LUCINDA RILEY



ROMANZO

LA LETTERA D'AMORE

GIUNTI

Il libro

La lettera d’amore

Ci sono segreti facili da smascherare e altri che restano sepolti per una vita intera. Come quello di Rose, l’anziana signora che Joanna, giovane reporter del *Morning Mail*, conosce durante la cerimonia di commemorazione del famoso attore Sir James Harrison. Pochi giorni dopo, Joanna riceve un plico contenente una vecchia lettera d’amore e un biglietto dalla grafia tremolante, ma è ormai troppo tardi per chiedere qualsiasi spiegazione: Rose è morta e la sua casa completamente svuotata, come se la donna non fosse mai esistita.
Quando anche l’appartamento di Joanna viene messo sottosopra, la giornalista capisce che ha tra le mani una storia scottante, e la sua unica via d’uscita è scoprire la verità sui misteriosi amanti della lettera. Chi erano realmente? E perché è così importante che nessuno sappia di loro?

Sulle tracce di un enigmatico carteggio, Lucinda Riley ci trasporta in un mondo di pericolosi segreti, intrighi di Stato e sconvolgenti colpi di scena, in cui lasciarsi andare all’amore, a volte, è un rischio troppo grande.

L’autore

Lucinda Riley

Lucinda Riley nata in Irlanda, ha iniziato la sua carriera come attrice e ha pubblicato il suo primo libro a 24 anni. I suoi romanzi hanno venduto oltre 13 milioni di copie e sono tradotti in 39 Paesi.
Al momento sta completando la scrittura della saga “Le Sette Sorelle”, basata sul mito delle Pleiadi. I primi quattro volumi, *Le Sette Sorelle* (2015), *Ally nella tempesta* (2016), *La ragazza nell’ombra* (2017), *La ragazza delle perle* (2018), hanno scalato le classifiche di tutta Europa e una casa di produzione hollywoodiana ha acquistato i diritti per una serie tv.
Per Giunti sono inoltre usciti con enorme successo: *Il giardino degli incontri segreti* (2012), *La luce alla finestra* (2013), *Il segreto della bambina sulla scogliera* (2013), *Il profumo della rosa di mezzanotte* (2014), *L’angelo di Marchmont Hall* (2015), *Il segreto di Helena* (2016), *La ragazza italiana* (2017).



Lucinda Riley

La lettera d'amore

Traduzione di
Leonardo Taiuti

GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

© Fotografia in copertina: elaborazione digitale da
© Mark Owen / Trevillion Images

Titolo originale:
The Love Letter
Copyright © Lucinda Riley, 2017
All rights reserved

www.giunti.it

© 2018 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2018

ISBN 978-88-098-7126-7

Prima edizione digitale: giugno 2018



A Jeremy Trevathan

Gambetto di Re



Mossa d’apertura in cui il Bianco sacrifica un pedone per deviare il pedone Nero.

Prologo

Londra, 20 novembre 1995

«James, che ci fai qui?»

Lui si voltò, disorientato, e perse l'equilibrio.

Lo afferrò al volo appena prima che cadesse. «Sonnambulo, eh? Forza, torniamo a letto.»

La voce premurosa della nipote gli fece capire di essere ancora sulla Terra. Era sicuro di starsene lì impalato per un motivo, di avere qualcosa di urgente da fare, e che aveva rimandato fino all'ultimo istante…

Ma adesso era passato. Sconsolato, lasciò che la nipote lo riportasse a letto. Maledisse i suoi arti, malandati e fragili, che lo rendevano impotente e inutile come un neonato, e maledisse anche la sua mente confusa, che ancora una volta l'aveva tradito.

«Ecco, ci siamo» disse lei, rimboccandogli le coperte. «Senti dolore? Vuoi un altro po' di morfina?»

«No. Ti prego, io…»

Era la morfina a confondergli le idee. L'indomani non ne avrebbe presa, così si sarebbe ricordato cosa doveva fare prima di morire.

«Okay. Rilassati, allora, e prova a dormire» gli disse, accarezzandogli la fronte. «Il dottore arriverà presto.»

Sapeva di non dover dormire. Chiuse gli occhi, frugandosi disperatamente nella memoria, rovistando dappertutto… frammenti di ricordi, volti…

Ed eccola, vivida come il giorno in cui l'aveva incontrata. Bellissima, delicata…

«Ti ricordi, amore mio? La lettera» gli sussurrò. «Hai promesso di restituirla…»

Ma certo!

Aprì gli occhi, provò a mettersi seduto e notò l'espressione preoccupata della nipote. Poi avvertì una puntura nell'incavo del gomito.

«Il dottore ti ha dato qualcosa per farti calmare, James» disse lei.

No! No!

Le parole tardavano a formarsi sulle labbra e, quando si accorse dell'agocannula che gli avevano infilato nel braccio, capì di aver aspettato troppo.

«Mi dispiace, mi dispiace tanto» ansimò.

Le palpebre si chiusero e la tensione abbandonò il suo corpo. La nipote posò la guancia sulla sua e la trovò umida di lacrime.

* * *

Besançon, Francia, 24 novembre 1995

Si avvicinò lentamente al caminetto del soggiorno. Faceva freddo, e la tosse era peggiorata. Abbandonò le sue fragili membra su una poltrona e prese una copia del *Times*, per leggere i necrologi mentre sorseggiava il suo solito tè. Per poco non le cadde di mano la tazzina quando lesse il titolo che occupava un terzo della prima pagina.

MUORE LEGGENDA DEL CINEMA

Sir James Harrison, ritenuto da molti il più grande attore della sua generazione, si è spento ieri nella sua casa di Londra, circondato dall'affetto dei cari. Aveva novantacinque anni. La settimana prossima avrà luogo il funerale privato, seguito da una commemorazione che si terrà a Londra a gennaio.

Le si strinse il cuore, e le tremavano talmente tanto le mani che non riuscì a leggere il resto dell'articolo. In fondo c'era una fotografia che lo ritraeva con la regina il giorno in cui era diventato baronetto. Con gli occhi annebbiati dalle lacrime, sfiorò il profilo deciso della sua mascella, la folta chioma di capelli grigi…

Poteva… poteva forse azzardarsi a tornare? Un'ultima volta, solo per dirgli addio…?

Con il tè che si freddava nella tazzina, aprì il giornale per continuare a leggere, assaporando i dettagli della sua vita, della sua carriera. Poi un altro titoletto attirò il suo sguardo.

SCOMPAIONO I CORVI DELLA TORRE

Ieri sera è stato confermato: i famosi corvi della Torre di Londra sono spariti. Secondo la leggenda, gli uccelli vivono nella torre da oltre novecento anni, a guardia del monumento, e sono legati per decreto di Carlo II alla Famiglia Reale. Ieri pomeriggio l'addetto alla cura dei corvi è stato allertato, e si è avviata

un’indagine su scala nazionale.

«Che il cielo ci aiuti» sussurrò, mentre l’assaliva la paura. Forse era soltanto una coincidenza, ma conosceva fin troppo bene il significato di quella leggenda…

1

Londra, 5 gennaio 1996

Joanna Haslam correva a rotta di collo attraverso Covent Garden; aveva il respiro affannato e il petto che bruciava per lo sforzo. Con lo zaino che le sobbalzava sulla schiena, evitava turisti e scolaresche quasi senza rallentare, e per poco non rovinò addosso a un musicista di strada. Arrivò in Bedford Street proprio mentre una limousine accostava davanti al cancello di ferro battuto che delimitava i terreni della chiesa di St Paul. I fotografi la circondarono immediatamente e uno chauffeur scese per aprire la portiera.

Maledizione! Maledizione!

Con le ultime forze che le erano rimaste, Joanna accelerò infilandosi nel cortile lastricato dietro la chiesa. L'orologio sulla facciata di mattoni rossi le confermava quello che già sapeva, ossia che era in ritardo. Avvicinandosi all'ingresso lanciò un'occhiata al gruppo di paparazzi e vide Steve, il suo fotografo, in prima fila, appollaiato sui gradini. Agitò la mano per attirare la sua attenzione e lui le rispose alzando il pollice. A quel punto Joanna dovette farsi largo a gomitate nella calca di fotografi che si era formata intorno alla celebrità appena uscita dalla limousine. Una volta entrata in chiesa vide che anche le panche erano gremite, illuminate dalla tenue luce dei candelabri appesi all'alto soffitto. In fondo alla navata, l'organo suonava una musica mesta.

Joanna mostrò il tesserino da giornalista all'usciere, poi si sedette su una delle panche in fondo e riprese fiato. Ansimava mentre frugava nella borsa alla ricerca di taccuino e penna.

In chiesa faceva un freddo mortale, ma Joanna sudava; il maglione di lana a collo alto che si era messa prima di uscire, in preda al panico, le si era appiccicato fastidiosamente alla pelle. Prese un fazzoletto e si soffiò il naso; poi, passandosi le dita nella massa intricata di capelli scuri, appoggiò la schiena alla panca e chiuse gli occhi.

Fino a quel momento, nei pochi giorni di un nuovo anno tanto promettente,

Joanna non si era mai sentita così abbandonata, gettata via; era come se l'avessero scaraventata giù dall'Empire State Building. E senza preavviso.

La causa di tutto questo era Matthew, l'amore della sua vita, o meglio l'ex amore della sua vita, a partire dal giorno prima.

Joanna si morse il labbro inferiore per costringersi a non piangere, poi allungò il collo spiando le file più vicine all'altare e notando con sollievo che i membri della famiglia che tutti attendevano non erano ancora arrivati. Si girò verso l'ingresso e vide i paparazzi che si accendevano sigarette e giocherellavano con la lente delle macchine fotografiche. Davanti a lei, gli intervenuti iniziavano ad agitarsi sulle scomode panche di legno, bisbigliando con i vicini. Diede una rapida occhiata in giro e si appuntò mentalmente le celebrità più conosciute per citarle nell'articolo, anche se non era facile riconoscerle da dietro. Scribacchiò qualche nome nel taccuino, ma le immagini del giorno precedente invasero di nuovo i pensieri…

Matthew si era presentato senza preavviso nel suo appartamento di Crouch End, nel pomeriggio. Dopo i bagordi di Natale e Capodanno avevano concordato di ritirarsi ciascuno a casa propria e di prendersi alcuni giorni di riposo prima di tornare a lavorare. Sfortunatamente Joanna li aveva trascorsi a letto, colpita dall'influenza più aggressiva che le fosse mai venuta da anni. Aveva aperto la porta stringendo al petto la borsa dell'acqua calda di Winnie the Pooh, indossando un vecchio pigiama termico e un paio di calzini pesanti a righe.

Aveva capito subito che qualcosa non andava, perché Matthew indugiava sulla porta, non voleva togliersi il cappotto e aveva lo sguardo sfuggente, che si posava ovunque tranne che su di lei…

L'aveva informata di aver "riflettuto". Di essere giunto alla conclusione che la loro relazione non sarebbe mai andata da nessuna parte e che forse era giunto il momento di farla finita.

«Ormai stiamo insieme da sei anni, da quando abbiamo finito l'università» aveva detto, giocherellando con i guanti che lei gli aveva regalato per Natale. «Non so, ho sempre pensato che col passare del tempo avrei sentito il desiderio di sposarti… sai, di rendere il nostro legame ufficiale. Ma ancora non è successo…» Aveva scrollato le spalle. «E se non ne ho voglia adesso, credo che non l'avrò mai.»

Joanna stringeva forte la borsa dell'acqua calda, osservando la sua espressione colpevole. Nella tasca del pigiama aveva trovato un fazzolettino usato e si era soffiata il naso. Poi l'aveva guardato dritto negli occhi.

«Come si chiama?»

Matthew era arrossito all'istante. «Non volevo che succedesse» aveva borbottato. «Ma è successo, e non posso più continuare a fingere.»

Joanna ripensò al Capodanno che avevano trascorso insieme quattro giorni prima e decise che sì, Matthew era stato proprio bravo, accidenti a lui.

Si chiamava Samantha, a quanto pareva. Lavorava nella sua stessa agenzia pubblicitaria. Era direttrice delle vendite, nientemeno. Tutto era iniziato la sera in cui lei aveva dovuto piantonare la casa di un parlamentare per l'articolo sull'immoralità e non ce l'aveva fatta ad arrivare in tempo per la festa di Natale dell'agenzia di Matthew. La parola *cliché* le vorticava ancora in testa, ma si controllò. Si chiamavano *cliché* proprio perché erano il comune denominatore dei comportamenti umani, no?

«Te lo giuro, mi sono sforzato di non pensare più a lei» aveva proseguito Matthew. «Davvero, ci ho provato per tutto il periodo delle feste. È stato bellissimo stare con te e la tua famiglia, su nello Yorkshire. Ma poi la settimana scorsa l'ho rivista, siamo usciti a bere una cosa e…»

Fuori Joanna, dentro Samantha. Semplice come bere un bicchier d'acqua.

Era riuscita soltanto a fissarlo, con gli occhi accesi dalla sorpresa, la rabbia e la paura. Lui aveva continuato a parlare: «All'inizio pensavo che fosse solo un'infatuazione, ma è ovvio che se una donna qualsiasi mi fa questo effetto, non posso certo impegnarmi con te. Perciò faccio solo quello che è giusto». L'aveva guardata, quasi implorandola di ringraziarlo per la sua nobiltà d'animo.

«Quello che è giusto» aveva ripetuto lei, con voce lontana. Poi era scoppiata a piangere, la disperazione acuita dall'influenza. Sentiva la sua voce borbottare altre scuse. Aprendo a fatica le palpebre gonfie di lacrime, l'aveva guardato lasciarsi cadere sulla sua poltrona di pelle consunta, mortificato e pieno di vergogna.

«Vattene» aveva gracchiato alla fine. «Brutto bastardo, bugiardo traditore! Vattene! Vattene subito!»

Col senno di poi quello che l'aveva sconvolta più di ogni altra cosa era che non avesse avuto bisogno di essere persuaso. Si era alzato, balbettando frasi sconnesse su certe sue cose che aveva lasciato da lei e sul fare due chiacchiere una volta che si fosse calmata, poi era praticamente corso via.

Joanna aveva passato il giorno precedente a piangere al telefono con la madre, a riempire di lamenti la segreteria del suo migliore amico Simon e a inzuppare il rivestimento peloso della sua borsa dell'acqua calda a forma di Winnie the Pooh.

Alla fine, grazie a copiose quantità di sonnifero e brandy, era svenuta sul letto, felice di essersi presa un paio di giorni di pausa per recuperare gli straordinari che aveva fatto prima di Natale.

Poi, alle nove del mattino, era squillato il cellulare. Si era riscossa da quel sonno forzato e aveva risposto, pregando tutti i santi che fosse Matthew, distrutto

e pentito dell'enorme sciocchezza commessa.

«Sono io» aveva abbaiato invece una voce dall'accento di Glasgow.

Joanna aveva imprecato tra sé. «Ciao, Alec» aveva detto poi. «Che cosa vuoi? Oggi è il mio giorno libero.»

«Scusa, ma non più. Alice, Richie e Bill si sono dati malati. Dovrai recuperare gli straordinari un'altra volta.»

«Si uniscono al club, allora.» Joanna aveva tossito in maniera esagerata nel cellulare. «Scusa, Alec, ma anch'io sto malissimo.»

«Vedila così. Se lavori oggi, quando ti sentirai meglio, potrai goderti i giorni che ti spettano.»

«No, non posso. Ho l'influenza, mi reggo a malapena in piedi.»

«Nessun problema, devi stare seduta. Voglio mandarti a Covent Garden, alla Actors' Church. C'è la commemorazione di sir James Harrison alle dieci.»

«Non farmi questo, Alec, ti prego. L'ultima cosa di cui ho bisogno è starmene seduta in una chiesa piena di spifferi. Finirai per dover commemorare me.»

«Spiacente, Jo, ma non ho altra scelta. Ti pago il taxi andata e ritorno, potrai correre subito a casa e inviarmi il pezzo con una mail. Prova a parlare con Zoe Harrison, va bene? Ti mando Steve per le fotografie. Se si è messa in tiro, ci becchiamo la prima pagina. Dài, a più tardi.»

«Maledizione!» Joanna si era lasciata ricadere con la testa sul cuscino, disperata, poi aveva chiamato un taxi e barcollato fino all'armadio per cercare qualcosa da mettersi.

Il più delle volte adorava il suo lavoro, viveva per fare la giornalista, cosa che spesso Matthew le aveva fatto pesare, ma quella mattina si era chiesta sul serio perché facesse quel mestiere. Dopo la gavetta in un paio di giornali locali, un anno prima l'avevano assunta come reporter al *Morning Mail*, quotidiano con sede a Londra, nonché uno dei più venduti del Paese. Quel posto, quindi, tanto bramato ma ancora ben lungi dall'essere soddisfacente, le impediva di rifiutare l'incarico. Come Alec, il caporedattore della cronaca, non perdeva mai occasione di ricordarle, c'erano migliaia di giovani giornaliste affamate di gloria che non vedevano l'ora di prendere il suo posto. Fino a quel momento le sei settimane che aveva trascorso nel suo ufficio erano state le più dure. Gli orari erano impossibili e Alec, schiavista e lavoratore instancabile, si aspettava dai collaboratori una dedizione pari alla sua.

«Vi prego, ridatemi le pagine della moda» aveva supplicato Joanna, indossando un maglione bianco non proprio pulitissimo, uno spesso paio di scaldamuscoli di lana e una gonna nera, tanto per rispettare la tradizione delle cerimonie funebri.

Il taxi era arrivato dopo dieci minuti ed era andato a infilarsi in un

monumentale ingorgo in Charing Cross Road. «Spiacente, tesoro, non ci posso fare niente» aveva detto il tassista. Joanna aveva controllato l'ora, gli aveva messo in mano dieci sterline ed era saltata giù dall'auto. Mentre correva a perdifiato verso Covent Garden, col respiro pesante e il naso che colava in continuazione, si era chiesta se la sua vita potesse andare peggio di così.

Fu riportata al presente quando i convenuti smisero di colpo di chiacchierare. Aprì gli occhi e si voltò verso la famiglia di sir James Harrison, che finalmente iniziava a entrare in chiesa.

Davanti a tutti c'era Charles Harrison, l'unico figlio di sir James, ormai oltre i sessanta. Viveva a Los Angeles ed era un famoso regista di colossal d'azione pieni di effetti speciali. Joanna ricordava vagamente che avesse vinto un Oscar, qualche anno prima, ma quei film non erano proprio il suo genere.

Accanto a Charles Harrison c'era Zoe, sua figlia. Come Alec aveva sperato, il suo aspetto era magnifico: portava un tailleur nero aderente con una minigonna che metteva in evidenza le sue lunghe gambe, e i capelli raccolti in uno chignon le conferivano una bellezza tutta inglese. Era un'attrice di grido, e Matthew la adorava. Diceva sempre che gli ricordava Grace Kelly – la sua donna ideale, a quanto pareva – e Joanna ogni volta si chiedeva come mai allora stesse con una bruna allampanata e con gli occhi scuri come lei. Deglutì per sbarazzarsi del nodo che le si era formato in gola. Quella "Samantha" era sicuramente una biondina minuta e delicata, ci avrebbe scommesso qualsiasi cosa.

Aggrappato alla mano di Zoe Harrison c'era un bambino di nove, dieci anni, che sembrava molto a disagio in abito scuro e cravatta. Era suo figlio Jamie, chiamato così in onore del bisnonno. Era nato quando Zoe aveva soltanto diciannove anni, e ancora si rifiutava di dire chi fosse il padre. Sir James aveva difeso la nipote e la sua decisione di tenere il bambino e non rivelarne la paternità.

Joanna pensò che il piccolo e la madre si somigliassero tantissimo: avevano gli stessi tratti aggraziati, la carnagione candida come il latte ed enormi occhi azzurri. Zoe Harrison lo teneva il più possibile al riparo dai fotografi, tanto che se Steve fosse riuscito a immortalare madre e figlio insieme, il loro articolo sarebbe finito in prima pagina.

Dietro di loro entrò Marcus Harrison, il fratello di Zoe. Joanna lo osservò attentamente quando le passò davanti. Pur essendo ancora presa dal pensiero di Matthew, doveva ammettere che Marcus era davvero un "bel fusto", come avrebbe detto la sua collega Alice. Lo riconobbe dalle foto sulle riviste di gossip, dove ultimamente era comparso con una bionda dell'alta società inglese che aveva addirittura tre cognomi. Scuro di pelle quanto la sorella era chiara, ma con gli stessi occhi azzurri, Marcus incedeva con una sicurezza disarmante. I capelli

gli arrivavano quasi alle spalle e, con la sua giacca nera spiegazzata e la camicia aperta, trasudava carisma da tutti i pori. Joanna distolse con fermezza lo sguardo. *La prossima volta*, si disse, *mi sceglierò un uomo di mezza età con una passione per il birdwatching e i francobolli*. Non ricordava bene che cosa facesse Marcus Harrison per vivere. Le pareva fosse un produttore cinematografico alle prime armi. Di certo ne aveva l'aspetto.

«Buongiorno, signore e signori.» Il parroco prese la parola dal pulpito con una grossa fotografia di sir James Harrison dinanzi a sé, circondata da ghirlande di rose bianche. «La famiglia di sir James vi accoglie in questa chiesa e vi ringrazia di essere venuti a porgere omaggio a un amico, collega, padre, nonno e bisnonno, e forse il più grande attore del suo secolo. Chi di noi ha avuto la fortuna di conoscerlo bene, non si sorprenderà di sapere che era suo esplicito desiderio trasformare quest'occasione triste in una festa. La sua famiglia e io abbiamo onorato il suo volere, e quindi cominceremo intonando l'inno preferito di sir James, *I Vow to Thee My Country*. In piedi, per favore.»

Joanna si alzò sulle gambe doloranti, sollevata che le prime note dell'organo coprissero efficacemente il suo improvviso e violento attacco di tosse. Fece per prendere il libretto dalla panca davanti, ma una mano, minuscola e sottile, con una pelle che lasciava intravedere le vene azzurre, la anticipò.

Per la prima volta Joanna guardò alla sua sinistra e vide un'anziana signora. China sotto il peso degli anni, la donna le arrivava a malapena alle spalle. Si sosteneva alla panca e la mano in cui stringeva il libretto tremava vistosamente. Era l'unica parte del corpo visibile, il resto era avvolto in un mantello nero che le arrivava alle caviglie. Il viso era nascosto da una veletta nera.

Joanna non riusciva a distinguere le parole, perché la mano della donna continuava a tremare, perciò si chinò e le sussurrò: «Posso leggere con lei?».

La signora le porse il libretto, che Joanna prese e tenne verso il basso per facilitarle la lettura. Cantò tutto l'inno con voce gracchiante e, quando finì, tornò a sedersi a fatica. Joanna le offrì il braccio, ma lei la ignorò.

«La prima lettura di oggi sarà il sonetto preferito di sir James: *Dolce rosa di virtù*, di Dunbar. Lo leggerà un suo caro amico, sir Laurence Sullivan.»

La congregazione attese pazientemente che l'anziano attore arrivasse davanti al pulpito. Poi quella voce così famosa, che un tempo incantava gli spettatori nei cinema di tutto il mondo, riempì la chiesa.

«"Dolce rosa di virtù e gentilezza, giglio…"»

Un cigolio alle sue spalle distrasse Joanna, che si voltò e vide aprirsi la porta della chiesa. L'usciere entrò spingendo qualcuno su una sedia a rotelle, che abbandonò proprio accanto alla fila di panche su cui era seduta. Mentre l'uomo si allontanava udì un rantolo e la sua tosse le parve improvvisamente cosa da

poco. La signora accanto a lei sembrava essere in preda a un attacco di asma. Guardava oltre la spalla della ragazza, con lo sguardo fisso sulla persona che era appena arrivata.

«Si sente bene?» sussurrò Joanna. La donna si portò una mano al petto senza smettere di sbirciare verso quell'individuo. In quel momento il parroco annunciò l'inno successivo e la congregazione si alzò di nuovo. All'improvviso la vecchia signora afferrò il braccio di Joanna e le indicò la porta dietro di loro.

Joanna aiutò la donna a mettersi in piedi e la accompagnò in fondo alla fila sostenendola per la vita. Quando passarono accanto all'uomo sulla sedia a rotelle, la vecchietta si strinse a lei come una bambina in cerca di protezione. Quello alzò un paio di occhi freddi come il ghiaccio e le guardò entrambe. Joanna rabbrividì, distolse lo sguardo e aiutò la signora ad arrivare all'ingresso, dove l'usciere si fece da parte.

«Questa donna… io… ha bisogno…»

«Aria!» gridò la vecchietta tra i singulti.

L'usciere aiutò Joanna e la signora a scendere i gradini sotto il cielo grigio di gennaio e le accompagnò a una delle panchine sul lato del cortile. Prima che Joanna potesse chiedergli qualcos'altro, l'usciere sparì dentro la chiesa, chiudendosi la porta alle spalle. L'anziana signora le crollò addosso, col respiro corto.

«Chiamo un'ambulanza? Davvero, non la vedo molto bene.»

«No!» ansimò quella, con una voce fin troppo forte considerata la fragilità del corpo. «Chiami un taxi. Mi porti a casa. La prego.»

«Credo proprio che dovrebbe…»

Le sue dita ossute si strinsero intorno al polso di Joanna. «La prego! Un taxi!»

«D'accordo, aspetti qui.»

Joanna uscì in Bedford Street e fermò un taxi di passaggio. L'autista gentilmente scese e andò con Joanna ad aiutare la vecchietta ad accomodarsi in macchina.

«Sta bene? Respira in modo strano…» disse a Joanna dopo aver sistemato la donna sui sedili posteriori. «Deve andare in ospedale?»

«Dice di voler andare a casa.» Joanna infilò la testa nel taxi. «Dov'è che abita?» chiese alla donna.

«A…» Lo sforzo di salire in auto l'aveva esaurita. Rimase lì seduta, ad ansimare.

Il tassista scosse la testa. «Spiacente, signorina, temo di non poter portare la signora da nessuna parte in queste condizioni. Non da sola, almeno. Non voglio mica che mi muoia sul taxi, sa che guai potrei passare? Se viene anche lei ce la

porto, ovviamente, così la responsabilità sarà sua.»

«Non la conosco neanche… cioè, sto lavorando… dovrei essere lì in chiesa, adesso.»

«Spiacente, signora» disse l'uomo alla vecchietta. «Deve scendere.»

La donna si sollevò la veletta e Joanna vide il terrore nei suoi occhi azzurri. «La prego» mormorò.

«Va bene, va bene.» Joanna sospirò, rassegnata, e salì sul taxi accanto a lei. «Dove andiamo?» chiese gentilmente.

«Mary… Mary…»

«No. Dove?» riprovò Joanna.

«Mary… le…»

«Intende Marylebone, signora?» chiese il tassista da dietro il volante.

La donna annuì con evidente sollievo.

«Pronti.»

L'anziana signora teneva lo sguardo fisso fuori dal finestrino. Nel corso del tragitto, il suo respiro si fece più regolare e appoggiò la testa sulla pelle nera del sedile, chiudendo gli occhi.

Joanna sospirò. La giornata stava prendendo una brutta piega. Alec l'avrebbe crocefissa se avesse saputo che se n'era andata. La storia di una vecchietta mezza morta di tosse non l'avrebbe smosso di un millimetro: a lui le vecchiette interessavano soltanto se erano state pestate da qualche naziskin e derubate della pensione.

«Siamo vicini a Marylebone. Può provare a scoprire dov'è che abita?» chiese il tassista.

«Marylebone High Street, diciannove.» La voce della signora risuonò chiara e acuta. Joanna si girò a guardarla, sorpresa.

«Si sente meglio?»

«Sì, grazie. Scusi se le ho recato disturbo, è meglio che scenda. Me la caverò.» Indicò il semaforo rosso davanti al quale si erano fermati.

«No, ormai l'accompagno fino a casa.»

La donna scosse la testa, cercando di mostrarsi decisa. «Per favore, per il suo bene, io…»

«Ci siamo quasi. La aiuto a entrare in casa e torno indietro.»

L'anziana signora sospirò, si chiuse meglio il cappotto e non disse altro finché non furono giunte a destinazione.

«Eccoci arrivati.» Il tassista aprì la portiera, e sul suo viso comparve il sollievo di trovare la vecchietta ancora viva.

«Ecco.» La donna gli porse una banconota da cinquanta sterline.

«Temo di non avere il resto» disse lui, aiutando la donna a scendere dall'auto.

«Tenga, ce li ho io precisi.» Joanna porse al tassista un biglietto da venti. «Mi aspetti qui, per favore. Torno subito.» L'anziana signora si era già liberata dalla stretta dell'uomo e si dirigeva con passo incerto verso la porta di una casa, accanto a un'edicola.

Joanna la seguì. «Faccio io?» chiese, vedendo che con le dita artritiche la donna faticava a infilare la chiave nella toppa.

«Grazie.»

Joanna aprì la porta e la vecchietta quasi si tuffò dentro.

«Entra, entra, *presto!*»

«Ma…»

Ora che aveva accompagnato a casa la signora, Joanna doveva assolutamente tornare in chiesa. «D'accordo.» Con riluttanza, entrò. All'istante la signora le sbatté la porta alle spalle.

«Seguimi.» Si diresse verso una porta sul lato sinistro di uno stretto corridoio. Armeggiò con un'altra chiave, riuscendo dopo molti tentativi a infilarla nella serratura. Joanna la seguì dentro, nel buio più totale.

«Le luci sono dietro di te, sulla destra.»

Joanna sentì l'interruttore sotto le dita, lo premette e si ritrovò in un piccolo soggiorno maleodorante di umido. Davanti a lei c'erano tre porte e una rampa di scale alla sua destra.

L'anziana donna aprì una porta e accese un'altra luce. Joanna si guardò intorno e vide che la stanza era piena di scatoloni impilati uno sull'altro. Al centro c'era un letto singolo con la testiera di ferro arrugginita. Contro una parete, tra le grosse scatole, una poltrona malridotta. L'olezzo di urina era penetrante e Joanna si sentì rimescolare lo stomaco.

La vecchia signora si lasciò cadere sulla poltrona con un sospiro di sollievo. Indicò una scatola capovolta accanto al letto. «Le mie pastiglie. Puoi passarmele, per favore?»

«Certamente.» Joanna si fece largo in quel caos e prese le pillole posate sulla superficie polverosa. Notò che le indicazioni per l'uso erano in francese.

«Grazie. Due, per favore. E l'acqua.»

Joanna le diede il bicchiere d'acqua posato accanto alle pillole, poi aprì la confezione e lasciò cadere due pasticche sul palmo tremante della donna, che se le mise subito in bocca. Joanna si chiese se avrebbe potuto andarsene, adesso. Rabbrividì per il cattivo odore e l'atmosfera tetra. Aveva la sensazione che la stanza si richiudesse su di lei. «Sicura che non le serve un medico?»

«Sicura, grazie. Lo so qual è il mio problema, cara.» Le comparve sulle labbra un sorrisetto furbo.

«Be', allora temo di dover andare. Devo scrivere un pezzo sulla cerimonia.»

«Sei una giornalista?» L'accento dell'anziana signora, ora che aveva recuperato la voce, era raffinato e tipicamente inglese.

«Sì, lavoro per il *Morning Mail*. Sono un'apprendista, per il momento.»

«Come ti chiami, cara?»

«Joanna Haslam.» Indicò le scatole. «Si trasferisce?»

«Immagino si possa dire in questo modo, sì.» Guardava un punto in lontananza, aveva la testa altrove. «Non resterò qui ancora a lungo. Forse è giusto che finisca così…»

«Che intende? La prego, se è malata lasci che la porti in ospedale.»

«No, no. Per questo ormai è troppo tardi. Ora via, cara, torna alla tua vita. Addio.» La vecchietta chiuse gli occhi. Joanna rimase a guardarla finché, pochi secondi dopo, udì un lieve russare.

Si sentiva terribilmente in colpa, ma non riusciva più a sostenere l'atmosfera di quella stanza. Uscì in silenzio e risalì sul taxi.

La commemorazione era terminata quando fece ritorno a Covent Garden. La limousine della famiglia Harrison non c'era più, restavano soltanto alcuni membri della congregazione che ancora conversavano a gruppetti. Joanna, distrutta, riuscì a scribacchiare solo un paio di citazioni raccolte qua e là, poi si arrese e chiamò un taxi. Era stata davvero una pessima giornata.

2

Il campanello suonò ripetutamente. Il rumore penetrava senza pietà la testa già dolente di Joanna.

«Oooh, Dio» gemette, quando si rese conto che chiunque fosse alla porta non aveva intenzione di andarsene.

Matthew…?

Per un attimo fu felice, ma il suo umore crollò quasi istantaneamente. Matthew stava senz'altro brindando alla ritrovata libertà con un bicchiere di champagne, da qualche parte in un letto insieme a Samantha.

«Va' via» mugolò, soffiandosi il naso sulla vecchia maglietta del suo ex. Per qualche ragione, quel gesto la fece sentire meglio.

Il campanello suonò di nuovo.

«Che palle, che palle, che palle!»

Joanna cedette, scivolò giù dal letto e andò ad aprire la porta, barcollando.

«Ma ciao, gattina sexy» disse Simon, sorridendo. «Ti trovo proprio male.»

«Grazie» borbottò lei, sostenendosi allo stipite della porta.

«Vieni qui.»

Un paio di braccia familiari, confortanti, la strinsero. Joanna era alta, ma Simon era un metro e novanta ed era uno dei pochi uomini in grado di farla sentire piccola e fragile.

«Ho sentito i tuoi messaggi soltanto ieri sera, sono tornato tardi. Mi dispiace non aver potuto giocare alla zietta premurosa.»

«Tranquillo» mormorò lei, tirando su col naso.

«Entriamo, prima che ci si congelino i vestiti addosso, eh?» Simon si chiuse la porta alle spalle, sempre sostenendo Joanna con un braccio, e la accompagnò nel piccolo soggiorno. «Gesù, se fa freddo qui dentro.»

«Scusa, sono rimasta a letto tutto il giorno. Ho un'influenza terribile.»

«A me non sembra» scherzò lui. «Forza, sediamoci.»

Simon tolse dal divano dei vecchi giornali, libri e confezioni di cibo istantaneo semicongelate, e Joanna si lasciò cadere sulla stoffa verde lime. Aveva comprato quello scomodo divano solo perché a Matthew piaceva il colore, e da allora non c'era stato giorno che non si fosse pentita di averlo fatto. Ogni volta che andava da lei, il suo ex si sedeva sempre sulla vecchia poltrona di pelle di sua nonna. *Ingrato bastardo*, pensò.

«Non ti vedo bene, Jo.»

«Già. Matthew mi ha scaricata, e come se non bastasse stamani Alec mi ha spedita a occuparmi di una commemorazione, quando in teoria sarebbe stato il mio giorno libero. Mi sono ritrovata a Marylebone High Street con una vecchietta strampalata che vive in una stanza piena di scatole.»

«Bene. Io invece ero a Whitehall, e la cosa più entusiasmante che mi è successa oggi è stato ricevere un panino con un'imbottitura diversa.»

Joanna non riuscì a sorridere, per quanto lui si sforzasse di rallegrare la situazione.

Simon le si sedette accanto e le prese le mani. «Mi dispiace tanto, Jo, davvero.»

«Grazie.»

«Con Matthew è finita per sempre o credi che sia solo un intoppo sulla via della felicità eterna?»

«È finita, Simon. Ha un'altra.»

«Vuoi che gliela faccia pagare? Ti farebbe sentire meglio?»

«Sarebbe bello, ma in realtà non credo mi tirerebbe su.» Joanna si portò le mani al viso e si asciugò le lacrime. «La cosa peggiore è che in questi casi si dovrebbe reagire in maniera dignitosa. Se la gente ti chiede come stai, devi fare spallucce e dire una cosa del tipo "Benissimo, grazie. Non era una storia importante, e il fatto che se ne sia andato è la cosa migliore che mi sia mai accaduta. Ora ho più tempo per me e per i miei amici, e ho anche cominciato a intrecciare cesti di vimini!". Ma sono tutte stronzate. Camminerei sui carboni ardenti se servisse a farlo tornare da me, se servisse a far tornare normale la mia vita. Io… io lo amo, ho bisogno di lui. È mio… appartiene a me.»

Simon la abbracciò, mentre singhiozzava. Le accarezzò delicatamente i capelli e rimase ad ascoltare tutte le parole di sconforto, dolore e confusione che aveva da dire. Quando Joanna non ebbe più lacrime da versare, si alzò. «Accendi il fuoco, mentre io metto su l'acqua per il tè.»

Joanna accese il caminetto a gas e seguì Simon nel cucinotto. Si sedette pesantemente al tavolino di fòrmica sistemato in un angolo, dove lei e Matthew avevano condiviso innumerevoli brunch domenicali e cenette a lume di candela.

Mentre Simon preparava il tè, Joanna guardò la fila di barattoli sul piano di lavoro.

«Mi hanno sempre fatto schifo i pomodorini secchi» disse. «Matthew li adorava.»

«Be'.» Simon prese il barattolo e lo rovesciò nella pattumiera. «Primo passo per uscirne. Ecco fatto.»

«A dire la verità, ora che ci penso, a Matthew piacevano parecchie cose che io fingevo soltanto di apprezzare.» Joanna si appoggiò il mento sulla mano.

«Tipo?»

«Oh, tipo andare a vedere strani film intellettuali di produzione straniera la domenica, al Lumière, quando magari avrei preferito restare a casa a guardare qualche serie televisiva. La musica, poi… la classica mi piace, ma a piccole dosi; lui invece non mi faceva mai ascoltare i miei dischi degli ABBA o dei Take That.»

«Odio ammetterlo, ma su questo sono d'accordo con lui» disse Simon ridacchiando e versando l'acqua bollente nelle tazze. «Se devo essere sincero, ho sempre avuto la sensazione che Matthew aspirasse a diventare la persona che *credeva* di dover essere.»

«Hai ragione» rispose Joanna, sospirando. «Per lui non ero abbastanza. Ma sono così, la noiosa ordinaria ragazza della classe media nata e cresciuta nello Yorkshire.»

«Ti garantisco che l'unica cosa che non si può dire di te è che tu sia ordinaria. O noiosa. Con i piedi per terra, magari, ma è una qualità, non certo un difetto. Tieni.» Le porse una tazza di tè. «Scongeliamoci davanti al fuoco.»

Joanna si sedette sul pavimento tra le ginocchia di Simon e bevve il suo tè. «Dio, Simon, il pensiero di dovermi rimettere a cercare qualcuno mi distrugge. Ho ventisette anni, sono troppo vecchia per ricominciare da capo.»

«Sì, è vero, sei una cariatide, puzzi già di morto.»

Joanna gli diede uno schiaffo sul polpaccio. «Non prenderla alla leggera, impiegherò una vita a riabituarmi a essere single.»

«Il problema di noi umani è che temiamo il cambiamento, in qualunque modo si presenti. Sono convinto che sia per questo che molti restano insieme anche se non si amano, anche se starebbero molto meglio da soli.»

«Forse hai ragione. Guarda me, ad esempio, che ho mangiato pomodorini secchi per anni! A proposito di dolci metà, hai notizie della tua Sarah?»

«Mi ha mandato una cartolina da Wellington, la settimana scorsa. Pare che stia imparando ad andare in barca a vela. Be', è già passato un anno. Comunque, torna dalla Nuova Zelanda a febbraio, mancano solo poche settimane ormai.»

«Sei stato un grande ad aspettarla.» Joanna gli sorrise.

«"Se ami qualcuno, lascialo libero", non è così che si dice? Per come la vedo

io, se mi vorrà ancora, sarà la prova che il nostro amore è vero e profondo.»

«Non farci troppo la bocca. Anch'io pensavo che quello che avevo con Matthew fosse un amore "vero e profondo".»

«Grazie del supporto.» Simon inarcò un sopracciglio. «E dài, hai la tua carriera, una casa, e poi hai me. Sei una guerriera, Jo. Riuscirai a venirne fuori, aspetta e vedrai.»

«Sì, se avessi ancora un lavoro. Il pezzo che ho mandato sulla cerimonia in memoria di sir James Harrison faceva schifo. Tra la storia di Matthew, l'influenza e poi quella vecchietta…»

«Hai detto che viveva in una casa piena di scatole? Sicura che non sia stata un'allucinazione?»

«Sì. Ha detto che non le resta molto tempo, che era inutile disfare gli scatoloni.» Joanna si morse il labbro. «C'era una puzza, lì dentro… si diventa tutti così da vecchi? Mi era venuta la depressione; me ne stavo lì in quella stanza a pensare che, se dobbiamo finire in quel modo, non ha senso darsi tanto da fare, no?»

«Sarà stata una di quelle eccentriche fuori di testa che vivono in una discarica e hanno milioni di sterline in banca. O nelle scatole. Avresti dovuto controllare.»

«Stava benissimo mentre eravamo in chiesa, poi è arrivato un vecchio su una sedia a rotelle, che è venuto a sedersi accanto a noi durante la funzione, ed è impazzita.»

«Forse era l'ex marito. Forse i milioni nascosti nelle scatole sono i suoi.» Simon rise. «Comunque, senti, ora devo andare. Ho del lavoro da sbrigare entro domani.»

Joanna lo accompagnò alla porta e lasciò che la stringesse in un abbraccio. «Grazie di tutto.» Gli diede un bacio sulla guancia.

«Quando vuoi. Ci sono sempre se hai bisogno, lo sai. Ti chiamo domani dal lavoro. Ciao, "Butch".»

«'Notte, "Sundance".»

Joanna chiuse la porta e tornò in soggiorno. Si sentiva meglio, Simon sapeva sempre come tirarla su. Erano amici da una vita, abitava nella fattoria vicina alla sua, nello Yorkshire, e anche se era un paio d'anni più grande di lei, in un ambiente isolato come quello avevano passato tutta l'infanzia insieme. Joanna era figlia unica e un vero maschiaccio, perciò la compagnia di Simon le era piaciuta sin da subito. Lui le aveva insegnato ad arrampicarsi sugli alberi, a giocare a calcio e a cricket. Durante le lunghe vacanze estive cavalcavano i loro pony nella brughiera, e giocavano a cowboy e indiani. Quelle erano le uniche occasioni in cui litigavano, perché Simon pretendeva sempre che fosse lei a morire.

«Gioco mio, regole mie» le diceva con fare prepotente, e un grosso cappello da cowboy in testa. E dopo essersi inseguiti a lungo, ogni volta lui la raggiungeva e la faceva fuori.

«*Bang, bang!* Sei morta!» gridava, puntandole contro la pistola giocattolo, e lei barcollava e cadeva sull'erba, rotolandosi in finta agonia fino a morire.

A tredici anni Simon era andato a scuola lontano da casa e avevano cominciato a vedersi meno. Erano sempre molto amici e si frequentavano ogni giorno durante le vacanze, ma entrambi si erano fatti nuovi amici ed erano cresciuti. Quando Simon era entrato al Trinity College, a Cambridge, avevano festeggiato con una bottiglia di champagne, e avevano fatto altrettanto due anni dopo, quando Joanna era entrata alla Durham University per studiare letteratura.

A quel punto le loro vite avevano preso direzioni diverse. A Cambridge Simon aveva conosciuto Sarah, mentre Joanna aveva incontrato Matthew. La loro amicizia era rifiorita quando si erano rivisti a Londra, scoprendo di abitare per puro caso a dieci minuti di distanza l'uno dall'altro.

Joanna sapeva che a Matthew non era mai piaciuto Simon. Oltre a essere fisicamente molto più grosso di lui, Simon aveva ottenuto un posto importante nel campo del servizio civile, una volta finita l'università. Diceva sempre con modestia che si trattava soltanto di un lavoro d'ufficio a Whitehall, ma in realtà quel posto gli aveva permesso di comprarsi subito un'auto e un appartamentino su a Highgate Hill. Matthew, invece, per un paio d'anni aveva dovuto fare da galoppino in un'agenzia pubblicitaria, prima che gli venisse offerto un posto come apprendista, e uno stipendio con cui poteva permettersi soltanto un monolocale ammuffito a Stratford.

Forse, pensò Joanna all'improvviso, *Matthew spera che il ruolo di Samantha nella sua agenzia possa aiutarlo a far decollare la carriera…*

Scosse la testa. Si rifiutava di pensare ancora a lui, per quella sera. Strinse i denti, determinata, mise un disco di Alanis Morissette e alzò il volume. *Al diavolo i vicini*, si disse, mentre andava a prepararsi un bel bagno caldo. Impegnata com'era a cantare *You Learn* a squarciagola, con la sua voce rauca, Joanna non sentì i passi sul breve vialetto che conduceva alla porta d'ingresso, né vide il volto che sbirciò dalla finestra del soggiorno. Uscì dal bagno che i passi si erano già allontanati.

Sentendosi pulita e più tranquilla, Joanna si preparò un panino al formaggio, chiuse le tende in soggiorno e si sedette davanti al fuoco per scaldarsi i piedi. E all'improvviso provò una punta di ottimismo per il futuro. Poco prima aveva detto a Simon cose all'apparenza frivole, ma c'era un fondo di verità in ciascuna di esse. Lei e Matthew avevano davvero poco in comune. Ora era di nuovo libera, non doveva compiacere nessuno se non se stessa e non avrebbe più

dovuto mettere i suoi sentimenti in secondo piano. Era la sua vita, maledizione, e Matthew non gliel'avrebbe rovinata.

Prima che il ritrovato buonumore potesse di nuovo abbandonarla, Joanna prese un paio di pasticche di paracetamolo e se ne andò a letto.

3

«Ciao, amore.» Lo abbracciò forte, respirando il suo profumo familiare.

«Ciao, mamma.» Il ragazzino si abbandonò al suo abbraccio per qualche secondo, poi si staccò, scrutando il viso della madre alla ricerca di un qualche motivo di preoccupazione.

Zoe Harrison si schiarì la voce e ricacciò indietro le lacrime. Questo momento non era mai facile, a prescindere da quante volte lo vivesse. Non voleva piangere davanti a Jamie e ai suoi amici, così sfoderò un sorriso coraggioso. «Verrò tra due settimane, ce ne andremo a pranzo insieme. Porta anche Hugo, se gli va.»

«Certo.» Jamie era a disagio accanto all'auto, e Zoe capì di doversene andare. Non riuscì a resistere, però, e allungò una mano per togliere dal viso del figlio una ciocca di capelli biondi. Lui alzò gli occhi al cielo e, per un attimo, tornò a essere il bambino che ricordava, non il giovanotto serioso che stava diventando. Nel vederlo con l'uniforme blu, la cravatta ben annodata come gli aveva insegnato James, Zoe provò un profondo orgoglio.

«D'accordo, amore, adesso vado. Chiamami se ti serve qualcosa. O anche solo per fare due chiacchiere.»

«Va bene, mamma.»

Zoe si rimise al volante dell'auto, chiuse la portiera e accese il motore. Tirò giù il finestrino.

«Ti voglio bene. Fai il bravo, ricordati di mettere la canottiera e di non lasciare in giro i calzettoni da rugby bagnati.»

Jamie diventò tutto rosso. «Sì, mamma. Ciao!»

«Ciao.»

Zoe si avventurò nel traffico, guardando nello specchietto retrovisore suo figlio che la salutava con la mano. Alla prima curva, Jamie scomparve dalla sua

vista. Zoe si asciugò le lacrime con un movimento brusco e frugò nella tasca del cappotto alla ricerca di un fazzoletto. Per l'ennesima volta si ripeté che in occasioni del genere soffriva più lei di Jamie. Specialmente ora che James se n'era andato.

Seguendo le indicazioni per l'autostrada, direzione Londra, si chiese ancora una volta se non avesse sbagliato a spedire un bambino di dieci anni in un collegio lontano da casa, e per di più a poche settimane dalla tragica scomparsa dell'amato bisnonno. Ma a Jamie quella scuola piaceva, adorava i suoi compagni e la sua routine, tutte cose che lei non era in grado di dargli. Stava sbocciando, e diventava sempre più indipendente.

L'aveva detto perfino il nonno Charles quando Zoe lo aveva accompagnato all'aeroporto di Heathrow, il giorno precedente. Il fardello della morte del padre gravava visibilmente su di lui, e Zoe si era accorta che il suo bel viso abbronzato cominciava inesorabilmente a mostrare i segni del tempo.

«Sei stata bravissima, cara, dovresti essere fiera di te. E di tuo figlio» le aveva detto all'orecchio mentre la abbracciava per salutarla. «Porta Jamie a Los Angeles, durante le vacanze. Non passiamo abbastanza tempo insieme. Mi manchi.»

«Mi manchi anche tu, papà» aveva detto Zoe, ed era rimasta lì impalata, vagamente scossa, a guardarlo attraversare i controlli di sicurezza. Era raro che suo padre la elogiasse. O che lodasse il nipote.

Si ricordava di quando, a diciotto anni, si era ritrovata incinta. Le era quasi venuto un colpo per la sorpresa e la tristezza. Aveva appena finito la scuola, era entrata all'università e anche solo l'idea di avere un figlio le appariva oltremodo ridicola. Eppure, superata la barriera di rabbia innalzata dal padre, e i giudizi delle amiche, nel profondo del suo cuore Zoe aveva capito che il bambino che cresceva dentro di lei doveva nascere. Jamie era il prodotto dell'amore, un dono speciale, magico. Un amore dal quale, dopo dieci anni, non si era ancora ripresa del tutto.

Zoe si mise in coda dietro le altre auto dirette a Londra, mentre le parole che suo padre le aveva detto tanto tempo prima le risuonavano in testa.

«Ha intenzione di sposarti, questo tizio che ti ha incastrata? Ti avverto, Zoe, ora sei sola. È un tuo errore, tocca a te rimediare!»

Non c'è neanche una remota possibilità, pensò tristemente.

Soltanto James, il suo amato nonno, era rimasto tranquillo, una presenza serena e ragionevole, mentre tutti gli altri gridavano e la aggredivano in continuazione.

Zoe era sempre stata la bambina speciale di James. Da piccola non aveva idea che quel signore gentile e dalla voce profonda, che si rifiutava di farsi chiamare

“nonno” perché lo faceva sentire vecchio, fosse uno dei più celebrati attori del Paese. Era cresciuta in una bella casa di Blackheath con la madre e il fratello maggiore, Marcus. I suoi avevano divorziato quando lei aveva tre anni e vedeva pochissimo il padre Charles, che si era trasferito a Los Angeles. Perciò era stato James la sua unica figura paterna. La sconclusionata casa di campagna, Haycroft House, nel Dorset, con il frutteto e le accoglienti camere da letto nell’attico, era il luogo in cui aveva vissuto i ricordi più belli della sua infanzia.

Ormai suo nonno era quasi in pensione, compariva di tanto in tanto per un cameo in qualche film per «portare a casa la pagnotta», come amava ripetere. Era sempre rimasto accanto alla nipote, specialmente da quando la madre di Zoe era morta in un incidente stradale a poche decine di metri da casa. All’epoca Zoe aveva dieci anni, Marcus quattordici. Del funerale ricordava soltanto di essersi aggrappata a lui e il suo viso rigato di lacrime, mentre ascoltavano la preghiera del parroco. La cerimonia era stata mesta, tetra. L’avevano costretta a indossare un rigido vestitino nero, col pizzo che le irritava il collo.

Charles era tornato da Los Angeles tentando di consolare un figlio e una figlia che conosceva a malapena, ma era stato James a rimettere insieme i pezzi e a starle vicino. Aveva provato a confortare anche Marcus, ma lui si era chiuso in se stesso rifiutandosi di parlare e tenendosi dentro il dolore per la perdita della madre.

Zoe era stata trascinata a Los Angeles a vivere col padre, mentre Marcus era rimasto in Inghilterra, per andare a scuola. Allora Zoe aveva avuto la sensazione di aver perso tutto – la madre, il fratello – in un colpo solo.

Quando era arrivata a casa del padre, a Bel Air, una tenuta in stile *hacienda* immersa in una calura soffocante, Zoe aveva scoperto di avere una “zia Debbie”. Zia Debbie viveva con suo padre e dormiva addirittura nel suo stesso letto. Era biondissima, voluttuosa e per nulla felice di veder comparire una figliastra dal nulla.

L’avevano spedita a scuola a Beverly Hills e lei aveva detestato ogni minuto trascorso lì dentro. Il padre lo vedeva a malapena, era troppo impegnato a farsi largo come regista nell’industria cinematografica. Però aveva avuto un assaggio delle doti di Debbie come madre di famiglia: cene davanti alla TV e cartoni animati il resto del tempo. Le mancavano da morire le stagioni inglesi e detestava il caldo di Los Angeles, la parlata sguaiata dei suoi abitanti. Scriveva lunghe lettere al nonno, in cui lo implorava di portarla via da lì, di farla vivere con lui a Haycroft House, e tentava di convincerlo che era in grado di badare a se stessa. Non gli avrebbe creato alcun problema, bastava che la lasciasse tornare a casa.

Sei mesi dopo l’arrivo di Zoe a Los Angeles, sul vialetto era comparso un

taxi. Ne era sceso James, sfoggiando un raffinato cappello Panama e un sorriso radioso. Zoe ricordava ancora la gioia che aveva provato nel correrglì incontro per gettarsi tra le sue braccia. Il suo protettore era arrivato a salvarla! La zia Debbie era stata costretta a starsene in piscina, in disparte, e Zoe aveva riversato sul nonno tutte le ansie legate a quel brutto periodo. James aveva dunque telefonato al figlio, e Charles, che all'epoca stava girando in Messico, aveva acconsentito a lasciare che la riportasse con sé in Inghilterra.

Durante il lungo volo verso casa, Zoe era felicissima e stringeva forte la mano del nonno. Si era appoggiata alla sua spalla e aveva capito di voler stare con lui, ovunque andasse.

Quella della scuola nel Dorset era stata un'esperienza positiva. James accoglieva sempre con piacere le amiche di Zoe, nella casa di Londra o a Haycroft House. Solo quando si era accorta della faccia che facevano i genitori dei suoi compagni di classe nello stringere la mano al grande James Harrison, Zoe aveva compreso quanto fosse famoso suo nonno. Mano a mano che cresceva, James le aveva trasmesso il suo amore per Shakespeare, Ibsen e Wilde. Andavano spesso a teatro, al Barbican, al National Theatre o all'Old Vic. Dormivano nella maestosa residenza londinese di Welbeck Street, poi trascorrevano le domeniche davanti al caminetto a rileggere il copione dell'opera.

Quando aveva compiuto diciassette anni, Zoe aveva capito di voler fare l'attrice. James si era procurato i programmi e i dépliant di tutte le scuole specializzate d'Inghilterra e li avevano letti insieme, soppesando pro e contro, finché non avevano deciso che Zoe avrebbe dovuto prima prendere la laurea in letteratura, e solo dopo, a ventuno anni, frequentare la scuola di recitazione.

«Non soltanto studierai i testi classici, cosa che ti permetterà di recitare con più profondità, ma sarai anche più matura quando finalmente inizierai i corsi teatrali. E in ogni caso, una laurea ti offre sempre un piano B.»

«Credi che non ce la farò come attrice?» aveva chiesto Zoe, atterrita.

«No, mia cara, certo che no. Sei mia nipote» aveva risposto lui ridacchiando. «Ma sei così bella che senza una laurea non ti prenderebbero mai sul serio.»

Avevano concordato di fare domanda a Oxford, qualora il risultato degli esami finali fosse stato soddisfacente.

E poi si era innamorata. Proprio nel bel mezzo della preparazione agli esami.

Quattro mesi più tardi, era incinta e la sua vita era distrutta. Il suo futuro, così accuratamente pianificato, era stato gettato alle ortiche.

Confusa e incerta su come avrebbe reagito il nonno, Zoe aveva confessato tutto all'improvviso, una sera a cena. James era lievemente impallidito, ma aveva annuito con calma e le aveva chiesto che intenzioni avesse in proposito.

Lei era scoppiata a piangere. La situazione era così brutta, così complicata, che non riusciva neanche a dire la verità al suo amato nonno.

Per tutta la settimana in cui Charles era rimasto a Londra con Debbie alle calcagna, gridandole contro, dandole dell'idiota ed esigendo di sapere chi fosse il padre, James era rimasto al suo fianco, per darle la forza e il coraggio necessari a prendere la decisione di tenere il bambino. E non le aveva chiesto mai, neanche una volta, chi l'avesse messa incinta. Né le aveva chiesto del viaggio a Londra, dal quale Zoe era tornata esausta e bianca come un cadavere. L'aveva stretta forte tra le braccia davanti alla stazione di Salisbury, e nient'altro.

Se non fosse stato per il suo amore, il suo sostegno e la sua fiducia in lei, non ce l'avrebbe mai fatta.

Alla nascita di Jamie, Zoe aveva visto gli occhi azzurri del nonno riempirsi di lacrime davanti al pronipote. Il travaglio era stato talmente rapido che Zoe non aveva fatto neanche in tempo ad andare in ospedale. Jamie era nato nella casa del bisnonno, nel suo letto a baldacchino, con l'aiuto di un'ostetrica del posto. James aveva stretto tra le mani il suo minuscolo pronipote mentre Zoe riposava, ansimante e sudata.

«Benvenuto al mondo, piccolino» gli aveva sussurrato, poi l'aveva baciato piano sulla fronte.

In quel momento Zoe aveva deciso di chiamarlo come lui.

Se il legame si fosse formato allora, o nelle settimane successive in cui lei e il nonno avevano fatto a turno per alzarsi di notte a confortare il piccolo Jamie, Zoe non lo sapeva. James era stato sia un padre che un amico per suo figlio, aveva trascorso con lui molto tempo, animato da un'inesauribile energia. Quando tornava a casa, Zoe li trovava nel frutteto a giocare a calcio. Il nonno lo portava a fare escursioni sui sentieri del Dorset, gli insegnava i nomi dei fiori che crescevano nelle siepi e nei magnifici prati di campagna. Peonie, lavanda e salvia. E a metà luglio, il profumo delle rose preferite di James arrivava fino alla finestra della sua stanza.

Era stato un periodo bellissimo, che Zoe si era goduta appieno con il figlio e il nonno. Suo padre era al culmine della fama, aveva appena vinto un Oscar, e si sentivano pochissimo. Zoe si sforzava di non prendersela, ma l'invisibile legame tra loro continuava a esistere e a stringerle il cuore, come era successo il giorno prima all'aeroporto, quando l'aveva abbracciata e le aveva detto che gli mancava.

Sta invecchiando anche lui…, pensò, imboccando la rotonda appena uscita dall'autostrada.

Quando Jamie aveva tre anni, era stato James a convincere Zoe a iscriversi alla scuola di recitazione. «Se ti prendono, potremo vivere tutti e tre in Welbeck

Street» aveva detto. «Tra un po' Jamie inizierà ad andare alla scuola materna, gli farà bene socializzare.»

«Tanto non mi prendono» aveva borbottato lei, anche se alla fine aveva accettato di fare domanda alla Royal Academy of Dramatic Art, un istituto che avrebbe potuto raggiungere in bicicletta da Welbeck Street.

E invece l'avevano presa, e con l'aiuto di una ragazza alla pari francese, che andava a prendere Jamie alla scuola materna e preparava il pranzo per lui e per James, Zoe era riuscita a portare a termine i tre anni di corso.

Il nonno a quel punto aveva convocato il suo agente e una serie di amici registi, portandoli tutti allo spettacolo del diploma – «Mia cara, il mondo si basa sulle conoscenze, che tu sia un attore o un macellaio!». Neanche il tempo di diplomarsi, che aveva trovato un agente e una particina in un film per la TV. Ormai Jamie andava a scuola e la carriera di Zoe come attrice era decollata, sebbene, con sua grande delusione, a darle da mangiare non fosse il palcoscenico, il suo primo amore, bensì lo schermo.

«Mia cara ragazza, la vuoi smettere di lamentarti?» l'aveva rimproverata James, quando era tornata a casa da un infruttuoso pomeriggio di riprese in esterna nell'East London. Aveva piovuto tutto il giorno e non erano riusciti a girare neanche una scena. «Hai un lavoro, il che è più di quanto possano dire molti giovani attori. La Royal Shakespeare Society arriverà, promesso.»

Zoe si rese conto di aver deliberatamente scelto di ignorare il declino del nonno, iniziato all'incirca in quel periodo e durato tre anni. Era stato soltanto quando James aveva iniziato a fare smorfie di dolore, che aveva insistito perché si facesse visitare da un medico.

Gli avevano diagnosticato un cancro all'intestino in stadio avanzato, già in metastasi nel fegato e nel colon. Per via dell'età e della sua fragilità, la chemioterapia era stata esclusa. Il medico aveva consigliato una cura palliativa, per permettergli di trascorrere il poco tempo che gli restava in uno stato d'animo decente, senza flebo e tubi a tormentarlo. Avrebbero provveduto a fornire ogni attrezzatura, tuttavia, qualora le condizioni di James fossero peggiorate.

A Zoe tornarono le lacrime agli occhi al pensiero di entrare nella casa vuota di Welbeck Street, una dimora che fino a due mesi prima era permeata dal piacevole aroma del tabacco Old Holborn che James aveva continuato a fumare di nascosto fino al giorno della sua morte. Negli ultimi mesi era stato molto male, aveva iniziato a perdere la vista e l'udito, e le sue ossa di novantacinquenne imploravano l'eterno riposo. Ciò nonostante il suo carisma, il suo senso dell'umorismo e la sua forza vitale non erano spariti.

L'estate precedente Zoe aveva preso la straziante decisione di mandare Jamie a scuola lontano da casa, per il suo bene. Non voleva certo costringerlo a vedere

l’adorato bisnonno peggiorare ogni giorno di più. Avevano un legame profondo, e Zoe sapeva di doverlo abituare a una vita senza “James Grande”, come lo chiamava il bambino… Con delicatezza, meno bruscamente possibile. Jamie non si accorgeva delle rughe sempre più profonde sul viso del bisnonno, né di come gli tremavano le mani mentre giocavano a carte, né del fatto che si addormentava sulla poltrona subito dopo pranzo e si svegliava soltanto a pomeriggio inoltrato.

Quindi, a settembre, Jamie era andato a scuola, e per fortuna si era ambientato alla perfezione, mentre Zoe aveva messo in pausa la propria carriera cinematografica per accudire il nonno, diventato ormai incredibilmente fragile.

In una triste sera di novembre, James le aveva preso la mano mentre portava via la tazza di tè vuota. «Dov’è Jamie?»

«A scuola.»

«Può tornare a casa, questo fine settimana? Devo vederlo.»

«James, non credo che sia una buona idea.»

«È un ragazzino vispo, più di tanti della sua età. Lo sapevo di non essere immortale, era chiaro che non l’avrei visto diventare adulto. L’ho già preparato alla mia imminente dipartita.»

«Capisco.» Anche la sua mano, come quella del nonno, aveva cominciato a tremare.

«Puoi dirgli di tornare? Devo vederlo. Presto.»

«Va bene.»

Con riluttanza, Zoe era andata a prenderlo a scuola, quel fine settimana. Durante il tragitto gli aveva parlato delle condizioni di James Grande. Lui aveva annuito, con i capelli sugli occhi e un’espressione guardinga. «Lo so. Me l’ha detto lo scorso semestre e mi ha anche detto che mi avrebbe chiamato quando sarebbe giunta… l’ora.»

Arrivati a casa, Jamie era corso di sopra per vedere il bisnonno e Zoe era rimasta in cucina, preoccupata della reazione del suo amato figlio di fronte alle condizioni di James.

Quella sera, mentre cenavano insieme nella stanza del vecchio, Zoe si era resa conto che James sembrava migliorato. Per il resto del fine settimana Jamie non era praticamente più uscito dalla camera del bisnonno e, quando era salita a dirgli che dovevano tornare a scuola, James aveva spalancato le braccia per accogliere il pronipote.

«Addio, caro ragazzo. Prenditi cura di te. E di tua madre.»

«Sì. Ti voglio bene!» Jamie aveva abbracciato James Grande con l’abbandono tipico dei bambini.

Non avevano parlato molto durante il viaggio di ritorno nel Berkshire, ma appena arrivati nel parcheggio della scuola, Jamie aveva finalmente aperto

bocca: «Non lo rivedrò mai più, vero? Se ne andrà presto, mi ha detto».

Zoe si era girata e l'aveva guardato in faccia. «Mi dispiace molto, amore.»

«Non preoccuparti, mamma. Capisco.»

E con un cenno di saluto, scomparve in camera sua.

Meno di una settimana dopo, sir James Harrison era morto.

Zoe accostò al marciapiede in Welbeck Street, scese dall'auto e guardò la casa. Ora toccava a lei occuparsene. L'edificio di mattoni rossi, a dispetto dell'elegante facciata vittoriana, si ergeva maestoso da più di duecento anni e gli stipiti delle alte finestre, ormai rovinati, avevano bisogno di una buona mano di vernice. A differenza delle case vicine, aveva le pareti esterne leggermente curve, somigliava a un pancione gonfio, ed era alta cinque piani. Le finestre dell'attico sembravano osservarla dall'alto. Zoe salì le scale antistanti il portone d'ingresso ed entrò, raccogliendo la posta dallo zerbino. Il respiro si condensò nell'aria fredda della casa e Zoe rabbrividì, rimpiangendo il confortante e relativo isolamento di Haycroft House. Tuttavia c'era del lavoro da fare. Appena prima di morire, James l'aveva fortemente incoraggiata ad accettare la parte della protagonista nel remake cinematografico di *Tess dei d'Urberville*, diretto da Mike Winter, una giovane promessa del cinema britannico. Lei gli aveva messo a disposizione la sceneggiatura per non farlo annoiare, costretto com'era a casa dalla malattia. Era solo uno dei tanti copioni che riceveva ogni settimana, e non si aspettava certo che lo leggesse.

Invece non solo James l'aveva letto, ma ne era rimasto entusiasta. «Una parte come quella di Tess non capita tutti i giorni, e la sceneggiatura è spettacolare. Ti consiglio vivamente di accettare, cara ragazza. Diventerai la stella che meriti di essere.»

Non c'era stato bisogno che dicesse altro. Gliel'aveva letto negli occhi, era la sua ultima richiesta prima di andarsene.

Senza togliersi il cappotto, Zoe percorse il corridoio e accese il termostato. Udì la vecchia caldaia rianimarsi con un forte rumore e pregò che durante l'inverno l'acqua non si fosse congelata nei tubi. Entrò in cucina, dove trovò bicchieri di vino e posacenere pieni sparpagliati dappertutto dopo la veglia che si era sentita obbligata a organizzare il giorno precedente, per la commemorazione. In quell'occasione aveva perfezionato l'espressione di gratitudine necessaria ad accogliere gli ospiti, giunti da lei per porgere i loro omaggi e deliziarla con aneddoti legati al nonno.

Mentre svuotava di malavoglia i posacenere nel cestino stracolmo, pensò che i soldi che avrebbe guadagnato interpretando Tess sarebbero finiti tutti nella ristrutturazione di quella vecchia casa. Soltanto la cucina era in uno stato

pietoso, figurarsi il resto.

Sul piano di lavoro, la segreteria telefonica lampeggiava incessantemente. Zoe premette PLAY.

«Zoe? Zoeeeee? Va be', non ci sei. Chiamami a casa. Subito! Dico davvero, è urgente.»

Zoe fece una smorfia nell'udire la voce strascicata del fratello. Il giorno prima, in chiesa, era inorridita vedendo in che condizioni si era presentato. Neppure la cravatta si era messo! E poi era scappato dalla veglia senza neanche salutare. Marcus era offeso a morte, però…

Subito dopo la morte di James, lei, Marcus e il padre erano andati dal notaio per la lettura del testamento. Sir James Harrison aveva deciso di lasciare quasi tutto, compresa Haycroft House, in un fondo per Jamie in attesa che compisse ventuno anni. Aveva stipulato anche una polizza assicurativa, che sarebbe bastata a pagare le rette scolastiche fino alla fine dell'università. La casa di Welbeck Street l'aveva lasciata a Zoe, insieme ai suoi cimeli teatrali – talmente tanti da riempire l'attico di Haycroft House. Tuttavia non le aveva lasciato denaro; Zoe aveva capito perché: voleva che continuasse "ad avere fame", che puntasse a proseguire nella carriera di attrice. Poi c'erano dei soldi, messi in un fondo a parte, destinati a istituire la borsa di studio "in memoria di Sir James Harrison". Sarebbe stata assegnata a due giovani di talento sprovvisti di mezzi per pagarsi la scuola di recitazione. James aveva lasciato scritto che fossero Charles e Zoe a organizzare la cosa.

A Marcus aveva lasciato centomila sterline, "spiccioli insignificanti", secondo lui. Dopo la lettura del testamento, Zoe aveva percepito la delusione del fratello, l'aveva quasi sentita crepitare come una scarica elettrica.

Accese il fuoco sotto il bollitore, valutando se richiamare Marcus. Era improbabile che l'avrebbe ricontattata lui, ubriaco com'era. Tuttavia, per egoista ed egocentrico che fosse, Zoe gli voleva bene. Ricordava sempre con affetto l'infanzia trascorsa insieme, la sua gentilezza, la sua dolcezza. A dispetto del recente atteggiamento, era certa che Marcus fosse una brava persona, colpevole soltanto di innamorarsi sempre della donna sbagliata e di non essere affatto tagliato per gli affari. Una combinazione letale, che ogni volta lo lasciava in bolletta e col morale sotto i tacchi.

Dopo l'università Marcus era andato a stare dal padre a Los Angeles, per tentare la carriera di produttore cinematografico. A quanto James e suo padre le avevano detto, non gli era andata un granché bene. In dieci anni a Los Angeles, Marcus aveva visto andare in fumo un progetto dopo l'altro, cosa che aveva scoraggiato sia lui che il padre, che ci metteva i soldi. Marcus non aveva più il becco di un quattrino.

«Il problema di quel giovanotto è che ha il cuore al posto giusto, ma è un sognatore» aveva detto James, quando tre anni prima Marcus era tornato dall'America con la coda tra le gambe. «Questo suo nuovo progetto…» James aveva agitato in aria la sceneggiatura che gli aveva spedito il nipote sperando di farsi finanziare «è pieno di morale e politica, ma dov'è la storia?» Ovviamente aveva deciso di non tirare fuori neanche un penny.

Anche se il fratello si era dato la zappa sui piedi, Zoe non poteva fare a meno di sentirsi in colpa per l'occhio di riguardo che James aveva dimostrato nei confronti suoi e del figlio, sia in vita che in morte.

Con la tazza di tè tra le mani, si avventurò in soggiorno osservando la consunta mobilia di mogano, il divano sbiadito e le vecchie poltrone, ormai imbarcate dagli anni. Le pesanti tende damascate erano scolorite e piene di piccoli rattoppi verticali, come se un coltello invisibile le avesse ripetutamente colpite. Salendo le scale verso la sua stanza, pensò di provare a togliere la moquette ormai logora per capire se il pavimento di legno era salvabile.

Si fermò sul pianerottolo di fronte alla stanza di James. Ora che la malattia non la "abitava" più, sembrava vuota. Entrò e subito se lo immaginò seduto sul letto, con un sorriso gentile sulle labbra.

Le forze la abbandonarono all'improvviso e si lasciò scivolare a terra, rannicchiandosi contro la parete mentre il dolore che aveva dentro sfociava in strazianti singhiozzi. Non aveva ancora pianto, fino a quel momento, aveva resistito per il bene di Jamie, ma ora che era sola pianse per se stessa, per la perdita del suo vero padre, nonché migliore amico.

Sobbalzò nell'udire il campanello. Trattenne i singhiozzi, sperando che l'inopportuno visitatore se ne andasse e la lasciasse a leccarsi le ferite in pace.

Il campanello suonò ancora.

«Zoe!» Una voce familiare penetrò in casa dalla buca delle lettere. «So che ci sei, c'è la tua macchina qui fuori. Aprimi!»

«Dannazione, Marcus!» esclamò Zoe, asciugandosi le lacrime con gesto rabbioso. Corse giù per le scale, aprì la porta e trovò il fratello appoggiato al portico di pietra.

«Cristo, sorellina!» esclamò appena la vide. «Stai da schifo come me.»

«Grazie tante.»

«Posso entrare?»

«Ormai sei qui» ribatté lei, e si fece da parte per farlo passare.

Marcus entrò e si diresse subito all'armadietto degli alcolici in soggiorno, dove afferrò la bottiglia e si versò una generosa dose di whisky prima ancora che Zoe avesse chiuso la porta.

«Volevo chiederti come stavi, ma lo vedo da solo» disse, buttandosi sulla

poltrona di pelle lì accanto.

«Marcus, cosa vuoi? Ho tante cose da fare e…»

«Non fare finta di soffrire, dopo che il caro Jim ti ha lasciato questa casa.» Marcus allargò il braccio a indicare la stanza, col whisky che rischiava di rovesciarsi in ogni momento.

«A te ha lasciato un sacco di soldi» disse Zoe a denti stretti. «So che sei arrabbiato…»

«Sono arrabbiato eccome! Sono a un passo da far firmare a Ben MacIntyre il contratto per dirigere il mio prossimo film, ma vuole essere sicuro che abbia il capitale necessario a produrlo. Mi servono solo centomila dollari sul conto dell'azienda e scommetto che accetterà.»

«Sii paziente. Appena il testamento verrà ufficializzato, avrai i tuoi soldi.» Zoe si sedette sul divano massaggiandosi le tempie. «Non puoi chiedere un prestito?»

«Sai bene cosa pensano di me, le banche. E neanche la Marc One Films se la passa bene, a livello di reputazione. Se aspetto ancora, Ben accetterà altri lavori. Davvero, Zoe, se conoscessi questi tizi, verrebbe voglia anche a te di lavorarci insieme. Sarà il film più importante del decennio… No, del millennio…»

Zoe sospirò. Nelle ultime settimane Marcus non aveva fatto che parlarle del suo nuovo progetto.

«Dobbiamo anche cominciare a chiedere i permessi per girare in Brasile. Se solo papà mi prestasse i soldi fino all'esecuzione del testamento… ma ha detto di no.» Marcus la guardò.

«Non puoi biasimarlo, ti ha già aiutato in molte occasioni.»

«Ma questa è diversa, sarà la svolta, Zoe, lo prometto.»

Lei esitò, sostenne il suo sguardo. Era proprio messo male e il vizio di bere stava diventando ingestibile.

«Non ho contanti, Marcus, lo sai bene.»

«Dài, Zoe! Potresti accendere un'altra ipoteca su questa casa o perfino chiedere un prestito in banca. Solo finché non avrò i soldi del testamento.»

«Basta!» Zoe sbatté forte il palmo sul bracciolo del divano. «Quando è troppo è troppo! Ma ti ascolti quando parli? Sei davvero sorpreso che James non ti abbia lasciato la casa? Sapeva benissimo che l'avresti venduta! E non sei mai andato a trovarlo quando stava male. Sono stata io a prendermi cura di lui, a volergli bene…» Si interruppe, ricacciando indietro il singhiozzo che minacciava di sfuggirle.

«Be'…» Marcus ebbe la decenza di mostrarsi pentito. Abbassò lo sguardo e bevve un sorso di whisky. «Sei sempre stata la sua preferita, vero? Io quasi non esistevo.»

«Marcus, ma che ti sta succedendo?» disse piano. «Io tengo a te, e voglio aiutarti, ma…»

«Tu non ti fidi di me. Proprio come papà e sir James. È per questo, vero?»

«Oh, Marcus, è normale, visto come ti sei comportato ultimamente. Non ti vedo sobrio da Dio solo sa quanto, e…»

«Non dirmi "oh, Marcus"! Da quando è morta la mamma, tutti a chiedersi come fare a prendersi cura della preziosa Zoe. E a me chi ci ha pensato, eh?»

«Se vuoi rivangare il passato, sei libero di farlo da solo, io non ne ho alcuna voglia.» Si alzò e indicò la porta. «Chiamami quando sarai sobrio, perché con te in queste condizioni non ci parlo.»

«Zoe…»

«Dico sul serio, Marcus. Ti voglio bene, ma devi darti una regolata.»

Lui si alzò a fatica, lasciando il bicchiere di whisky sulla moquette, e uscì dalla stanza.

«Ricordati che domani sera c'è la *première*, devi accompagnarmi!» gli gridò dietro lei.

Non ottenne risposta, e la porta d'ingresso si chiuse con un tonfo.

Zoe andò in cucina a prepararsi una camomilla, poi guardò nei pensili vuoti. Per cena avrebbe dovuto accontentarsi di un sacchetto di patatine. Frugò nella posta accumulata accanto al telefono alla ricerca dell'invito alla prima del film le cui riprese si erano concluse prima che James peggiorasse. Aprì la busta per rileggere il contenuto e scrivere i dettagli a Marcus, quando il nome in cima al foglio la colpì come un pugno.

«Oh, santo cielo» mormorò.

Un'ondata di nausea la colse e si lasciò cadere sulla poltrona.

4

Marcus Harrison imboccò il vicolo buio dietro il minimarket sempre aperto di North End Road, poi aprì il portone del condominio dove abitava. Tirò fuori dal buco nel muro una mazzetta di lettere – tutta gente che lo minacciava di morte se non avesse saldato i suoi debiti – e salì le scale. Fece una smorfia sentendo il fetore degli scarichi sul pianerottolo davanti a casa, e si affrettò a entrare e richiudersi la porta alle spalle.

Aveva dei postumi devastanti dalla sbornia della sera prima e la testa ancora annebbiata, sebbene fossero quasi le sei del pomeriggio. Gettò la corrispondenza sul pavimento e andò in soggiorno a prendere la bottiglia di whisky mezza vuota. Se ne versò una generosa quantità in un bicchiere sporco, poi si sedette e trangugiò tutto d'un fiato, confortato dal calore dell'alcol che si diffondeva dentro di lui. Tristemente si chiese dove avesse sbagliato.

Eccolo lì, il figlio maggiore di un uomo ricco e di successo, nipote del più celebrato attore del Paese. In poche parole l'erede di un regno.

Oltre a ciò era piuttosto bello, un brav'uomo, gentile… o meglio, gentile come poteva considerarlo suo nipote, ma generalmente era il tipo di persona con cui il successo, in teoria, avrebbe dovuto andare a braccetto. E invece no. Non era mai stato così.

Che cosa gli aveva detto suo padre dopo il funerale, quando lui l'aveva implorato di prestargli i soldi che gli servivano? Che non era altro che un "pigro ubriacone" che si aspettava sempre che fossero gli altri a risolvere i suoi problemi. Dio, quanto l'avevano ferito quelle parole.

Qualsiasi cosa pensasse di lui, Marcus sapeva di aver sempre fatto del suo meglio. Gli era mancata tantissimo la madre, nei due anni successivi alla sua morte. Perderla gli aveva provocato un dolore quasi fisico, concreto. Non era mai riuscito a sfogarsi, perfino la parola "mamma" lo portava alle lacrime, e il

difficile contesto di una scuola privata maschile non gli aveva permesso di cedere ai sentimentalismi. Perciò si era chiuso in se stesso e aveva lavorato sodo. Per lei, per sua madre. Ma se n'era accorto qualcuno, per caso? No, erano tutti troppo impegnati a preoccuparsi per la sua sorellina. E quando aveva deciso di tentare la fortuna come produttore a Los Angeles, scegliendo dei film che a sua madre sarebbero piaciuti perché dicevano qualcosa sul mondo, aveva ottenuto soltanto fallimenti.

All'epoca suo padre Charles si dimostrava ancora comprensivo. «Torna a Londra, Marcus. La scena di Los Angeles non fa per te, il Regno Unito è molto più aperto al genere di film impegnati che vuoi produrre.»

A essere onesti, bisognava dare atto a Charles di avergli concesso una rendita decente per prendere in affitto una casa a Londra e condurre una vita agiata. Marcus si era trasferito in uno spazioso appartamento a Notting Hill, fondando la Marc One Films.

E poi… poi si era innamorato di Harriet, una biondona dell'alta società che aveva incontrato alla prima di uno dei film di Zoe. Aveva da sempre una predilezione per le bionde e Harriet, aspirante attrice, si era dimostrata entusiasta di legarsi a «Marcus Harrison, produttore cinematografico e nipote di sir James Harrison», come avevano scritto le riviste scandalistiche sotto le loro fotografie. Aveva speso tutti i soldi del padre per mantenere lei e il suo stile di vita, ma una volta capito che Marcus era «un perdente che sfruttava solo il suo cognome», come aveva detto, Harriet l'aveva lasciato per un principe italiano. Così era dovuto tornare strisciando dal padre per saldare il grosso debito che la ragazza si era lasciata alle spalle.

«Questa è l'ultima volta che ti salvo le chiappe» aveva inveito Charles al telefono. «Fatti una vita, Marcus. Trovati un lavoro vero.»

Poi aveva incontrato un ex compagno di scuola, il quale gli aveva parlato del progetto per un film che stava sviluppando a Londra insieme ad altri amici. Aveva offerto a Marcus la possibilità di produrlo. E lui, ancora ferito dalle parole di Harriet, aveva chiesto un ingente prestito per disporre del capitale necessario. Avevano trascorso sei mesi a girare in Bolivia e lì si era innamorato dell'isolamento e della maestosità della foresta amazzonica, della determinazione di quei popoli che la abitavano da migliaia di anni.

Il film era stato un fiasco colossale e Marcus aveva perso fino all'ultimo penny. Col senno di poi, dovette riconoscere che la sceneggiatura non era un granché. Qualsiasi fosse il valore morale del film, «c'era sempre bisogno di una grande storia», come diceva suo nonno. Quando, dopo alcuni mesi, un giovane sceneggiatore brasiliano gli aveva spedito un copione il cui finale l'aveva fatto piangere, aveva capito che era quella l'occasione giusta per lasciare il segno.

Il problema era che le banche non gli avrebbero concesso un prestito neanche sotto tortura, visti i suoi discutibili trascorsi, e suo padre aveva rifiutato senza troppi giri di parole di «buttare via» altro denaro. Avevano tutti quanti perso fiducia in lui proprio nel momento in cui aveva per le mani un film bellissimo che, ne era certo, avrebbe sbancato ai botteghini di tutto il mondo e, forse, avrebbe addirittura vinto qualche premio. Il pubblico si sarebbe commosso nel vedere quella storia d'amore, e avrebbe anche imparato qualcosa, il che non guastava mai.

Non stava più nella pelle, voleva assolutamente produrre quel film e non si vergognava di ammettere che aveva gioito quando suo nonno aveva finalmente tirato le cuoia. Per quanto fosse chiaro che sir James preferisse Zoe, Marcus restava pur sempre uno dei suoi due unici nipoti.

Il testamento, però, non era stato come si aspettava. E per la prima volta in vita sua, Marcus aveva provato una reale, profonda amarezza. La fiducia in se stesso e il suo inguaribile ottimismo erano svaniti come fumo nel vento. Si sentiva un fallito.

Sto per avere un esaurimento nervoso?, si chiese.

Lo squillo del cellulare lo strappò da quei pensieri. Rispose con riluttanza quando vide chi era. «Ciao, Zoe. Senti, mi dispiace per ieri sera. Ho detto cose che non penso… ultimamente non sono molto in me.»

«Tranquillo.» La sentì sospirare. «Nessuno è *in sé*. Ti è arrivato il messaggio? Ti ricordavi che stasera devi portarmi alla prima del film?»

«Oddio, no.»

«E dài, Marcus! Ora non dirmi che non puoi venire! Mi servi.»

«Lusingato.»

«Smettila di tenere il muso, fatti una doccia e vieni a prendermi all'American Bar del Savoy tra un'ora. Offro io.»

«Gentile, da parte tua» la punzecchiò lui, poi aggiunse: «Scusa, sono solo un po' giù, tutto qui».

«Va bene. Ci vediamo alle sette, ne parliamo poi. Comunque ieri sera ti stavo ascoltando, sai? Sul serio.»

«Grazie, sorellina. A più tardi» borbottò Marcus.

Un'ora dopo, con un altro whisky davanti, Marcus sedeva al bancone del bar dell'albergo, nella hall in stile Art déco immersa nella penombra. Quando Zoe fece la sua comparsa con indosso un abito da sera nero senza spalline e degli orecchini di diamante, tutti, maschi o femmine che fossero, si voltarono per ammirarla.

«Caspita, Zoe. Stasera sei splendida» le disse, lisciandosi istintivamente i pantaloni sdruciti dell'abito che aveva ripescato all'ultimo momento dalla pila

dei panni sporchi.

«Ah, sì?» chiese lei nervosamente, dandogli un bacio sulla guancia. Si sedette e si ravviò i capelli. «Che ne pensi? Non è troppo all'antica?»

Marcus valutò attentamente la capigliatura dorata raccolta in un alto chignon.

«Sembri Grace Kelly, elegante e di classe. Va bene? Sei soddisfatta, adesso?»

«Sì» fece lei, con un sorriso. «Grazie.»

«Di solito non sei così paranoica, che succede?»

«Niente. Ordinami un bicchiere di champagne, per favore.»

Marcus obbedì. Zoe si portò il bicchiere alle labbra, si scolò metà dello champagne e lo riappoggiò sul bancone.

«Ah, ci voleva.»

«Mi sembra di sentir parlare me» disse lui, con un ghigno.

«Be', speriamo che questo mezzo bicchiere non mi riduca come te. Hai un aspetto orribile, Marcus.»

«Questo lo sapevo già. Hai ripensato a quei centomila?»

«Fino all'esecuzione del testamento non avrò contanti, è semplice.»

«Ma non puoi chiedere un prestito? Ti prego, Zoe» la implorò. «Se non li trovo al più presto, il progetto mi scivolerà via da sotto il naso.»

«Lo so, ti credo. Davvero.»

«Grazie. E comunque, sarai un po' arrabbiata anche tu con nostro nonno, no? Andiamo… che se ne fa un bambino di dieci anni di tutti quei soldi? Ti immagini che succederà quando Jamie diventerà maggiorenne?»

«Capisco che ti dia fastidio, ma non è giusto dare la colpa a Jamie.»

«No, è vero.» Marcus tracannò il whisky e ne ordinò un altro. «È che… sono alla frutta, ormai. Mi va tutto male. Quest'anno faccio trentasei anni, forse è per questo. Forse mi spaventa la mezza età. Ho perfino smesso di andare con le donne.»

«Ah, questo sì che è un problema.» Zoe alzò gli occhi al cielo.

«Sai,» Marcus agitò in aria la sua Marlboro «questo è esattamente il genere di reazione che mi aspetto dai membri della famiglia. Tutti voi mi fate sempre la paternale, mi trattate come un bambino.»

«E puoi biasimarci? Siamo sinceri, nel corso degli anni hai avuto più bassi che alti.»

«Sì, ma adesso che credo veramente in qualcosa, nessuno si fida di me, nessuno mi sostiene.»

Zoe sorseggiò lo champagne rimasto e controllò l'ora. Mancavano venticinque minuti all'inizio della prima, venticinque minuti e l'avrebbe visto, in carne e ossa… il cuore le batteva forte, aveva lo stomaco sottosopra.

«Senti, Marcus, dobbiamo andare. Chiedi il conto, per favore.»

Marcus chiamò un cameriere con un cenno e Zoe gli prese una sigaretta dal pacchetto.

«Non sapevo che fumassi.»

«Non fumo, infatti. Non spesso. Ascoltami.» Zoe aspirò dalla sigaretta e si sentì ancora peggio, così la spense nel posacenere. «Mi è venuta un'idea per risolvere il tuo problema. Dovrò parlarne a papà, ma…»

«Allora lascia perdere. Io e lui siamo ai ferri corti.»

«A questo ci penso io.»

«Cos'hai in mente? Dimmelo, Zoe, per favore. Fammi dormire, stanotte» la implorò Marcus.

«No, non prima che ci abbia parlato.» Il cameriere le presentò il conto e lei sfilò la carta di credito dalla custodia di pelle. «Come sei messo, al momento? Ti servono soldi?»

«In tutta franchezza, sì» ammise Marcus, senza guardarla negli occhi. «Mi sono rimasti pochi spiccioli e sto per essere sfrattato dal tugurio in cui vivo, visto che il mese scorso non ho pagato l'affitto.»

Zoe aprì la pochette e tirò fuori un assegno, che porse a Marcus. «Tieni. È un prestito, ovviamente. Sono soldi presi dai miei risparmi e voglio che me li restituisca quando il testamento sarà eseguito.»

«Certo. Grazie, Zoe, lo apprezzo molto.» Marcus piegò l'assegno e se lo infilò nella tasca interna della giacca.

«Non spenderlo in whisky, Marcus, ti prego. *Ti prego*. Dài, ora andiamo.»

Presero un taxi fino a Leicester Square, avanzando faticosamente nel traffico di Piccadilly Circus.

«Quanto è importante la tua parte, in questo film?» chiese Marcus.

«Coprotagonista. Potrebbe perfino piacerti, è un bel film. Modesto, ma ben fatto» disse lei.

L'area di fronte all'Odeon in Leicester Square era stata cordonata di rosso. Zoe si sistemò nervosamente i capelli dietro l'orecchio. «D'accordo. Andiamo.» Uscì dall'auto, rabbrividendo nel vento gelido, e si guardò intorno nella folla di curiosi. Nel film non erano previste stelle di Hollywood o effetti speciali eclatanti, ma lei sapeva bene chi fosse venuta a vedere tutta quella gente. L'enorme poster affisso fuori dal cinema era illuminato da alcuni faretti, e il profilo di Zoe era in parte nascosto dalla protagonista del film, la sensuale Jane Donohue.

«Ah però, dovevo interessarmi di più alle riprese di questo film» scherzò Marcus, notando il manifesto.

«Fai il bravo, eh?» d'istinto Zoe gli prese la mano appena misero piede sul tappeto rosso.

«E da quando non faccio il bravo con le belle donne?» chiese lui.

«Sai cosa intendo. Restami vicino, va bene?» Gli strinse forte la mano.

Lui fece spallucce. «Se ti fa piacere…»

«Mi fa piacere.»

Entrarono nel cinema in un'esplosione di flash e si ritrovarono in mezzo a un gruppo consistente di attori di soap opera, comici e persone famose solo per via del nome che portavano. Zoe accettò un bicchiere di vino dal cameriere e si guardò intorno con aria nervosa. Lui ancora non era arrivato.

Sam, il regista, le si avvicinò e la baciò con entusiasmo. «Tesoro, mi dispiace tanto per il povero sir James. Sarei venuto in chiesa, ma ho avuto un casino da fare per questa serata.»

«Tranquillo, Sam, è stato meglio così. La cerimonia non gli ha reso giustizia.»

«Il lutto ti fa bella, Zoe.» Sam la guardò con ammirazione. «Stasera sei un incanto. Questo film ha fatto scalpore, e una prima come questa, con gli incassi devoluti in beneficenza, è stato un colpo di genio. Domani saremo su tutti i giornali, anche grazie a te e al vestito che porti.» Le baciò la mano e sorrise. «Divertiti, cara. Ci vediamo dopo.»

Zoe si voltò. Nonostante le promesse, Marcus era già sparito. «Accidenti!» L'adrenalina le scorreva rapida nelle vene, le girava la testa. Decise di avere tutto il diritto di comportarsi da codarda e immatura, così per calmarsi un po' andò a nascondersi nel bagno delle donne. Non appena le luci in sala si spensero, scivolò al suo posto accanto a Marcus.

«Dov'eri finita?» sussurrò lui.

«In bagno. Mi scappava forte.»

«Affascinante» disse lui, mentre sullo schermo comparivano i titoli di testa.

Zoe assistette alla proiezione quasi in stato di *trance*. Il pensiero che lui fosse lì, a pochi metri da lei, che respirasse la sua stessa aria per la prima volta dopo dieci anni, le faceva provare sensazioni confuse, sfocate, e quando il film terminò si sorprese di non essere svenuta. Dopo tanto tempo passato a ripetersi che era stata solo una cotta adolescenziale, doveva ammettere che quei sentimenti non se n'erano affatto andati. Aveva sfruttato Jamie come scusa per giustificare la solitudine in cui si era rifugiata, si diceva di non volerlo turbare presentandogli uomini sempre diversi. Ma quella sera Zoe si rese conto di aver mentito a se stessa.

Come si scaccia un fantasma del passato?, si chiese. *Affrontandolo a viso aperto, guardandolo dritto negli occhi, senza paura*. Se voleva liberarsi da quella morsa invisibile, doveva distruggere la fantasia che si era creata nella mente nel corso degli anni. Rivederlo adesso, in carne e ossa, e cercare in lui un

qualche difetto era l’unica speranza che aveva di guarire. Ad ogni modo era molto probabile che ormai si fosse dimenticato di lei. Era passato tanto di quel tempo… Chissà quante persone aveva conosciuto, quante donne.

Mentre si accendevano le luci, partì uno scroscio di applausi. Zoe si aggrappò ai braccioli della poltrona, costringendosi a restare al proprio posto, a non scappare. Marcus le diede un bacio sulla guancia e le strinse per un attimo la mano.

«Sei stata magnifica, sorellina, davvero. La vuoi una parte nel mio nuovo film?»

«Grazie.» Zoe era come paralizzata, e rimase immobile anche quando gli altri iniziarono a lasciare la sala. La risolutezza di poco prima era svanita in un attimo.

«Andiamo subito a casa, per favore? Mi fa male la pancia» disse, quando alla fine si alzarono e uscirono insieme agli ultimi invitati.

«Non devi fare un po’ di pubbliche relazioni? Goderti il successo? Parlavo con Jane Donohue, mentre aspettavo che tornassi dal bagno, e le ho detto che ci saremmo visti dopo la proiezione.»

«Marcus, me l’avevi promesso! Portami a casa, per favore. Davvero, non mi sento bene.»

«Okay…» disse lui, sospirando. «Vado un attimo da Jane, le spiego la situazione.»

Zoe rimase da sola in mezzo alla folla, a contare i secondi che la separavano dal ritorno di Marcus. Poi sentì qualcuno toccarle la spalla.

«Zoe?»

Si voltò e subito arrossì violentemente. Lui era lì, davanti a lei. Sembrava un po’ invecchiato, aveva un accenno di borse sotto gli occhi verdi, delle piccole rughe agli angoli della bocca, ma per il resto era in forma come lo ricordava. Lo guardò, soffermandosi su ogni minimo dettaglio del suo viso.

«Come stai?»

Si schiarì la voce. «Bene, grazie.»

«Sei… bellissima. Ancora più bella di un tempo» le sussurrò lui chinandosi. Zoe sentì il suo profumo, familiare e allo stesso tempo minaccioso, inebriante. «Il film mi è piaciuto, ti ho trovata eccezionale.»

«Grazie» riuscì a dire lei.

«Signore…» Accanto a lui si materializzò un uomo in completo grigio, puntando l’indice sul suo orologio.

«Arrivo tra un minuto.»

Il completo grigio si confuse di nuovo tra la gente.

«È passato tanto tempo» disse in tono nostalgico.

«Già.»

«Come te la sei cavata?»

«Bene. Benissimo.»

«Ho saputo di tuo nonno. Stavo per scriverti, ma non sapevo… quale fosse la tua situazione.» La guardò di sbieco, e lei scosse la testa.

«Non ho nessuno» disse, e subito si odiò per averlo ammesso.

«Senti, temo di dover scappare, ma posso… posso chiamarti?»

«Io…»

"Abito Grigio" stava tornando.

Lui fece per toccarle la guancia, ma le sue dita si fermarono poco prima.

«Zoe, io…» Aveva il dolore negli occhi. «Arrivederci.» E, con un saluto rassegnato, sparì.

Zoe rimase lì, nel cinema ormai quasi deserto, a cercare di riprendersi. Vedeva soltanto lui che si allontanava, che la abbandonava per dedicarsi a cose più importanti – come aveva sempre fatto del resto, e come avrebbe continuato a fare. Contro ogni raziocinio, il suo cuore era colmo di gioia.

Tornò nel bagno delle signore. Si guardò allo specchio e vide che nei suoi occhi quella luce che oltre dieci anni prima si era spenta, all'improvviso aveva ricominciato a brillare.

Marcus aspettava impaziente nell'atrio vuoto. «Stai male davvero, allora. Ce la fai ad arrivare a casa?»

Zoe sorrise e lo prese a braccetto. «Certo che ce la faccio.»

Il cavallo bianco



Il cavallo, con i suoi movimenti a L, è il pezzo più imprevedibile che ci sia.

5

Joanna era di nuovo in ritardo. A gomitate si fece largo sull'autobus e saltò sul marciapiede di Kensington High Street un attimo prima che le porte si richiudessero. Superando una folla di uomini d'affari in completo grigio o nero, armati della classica ventiquattrore, si mise a correre, con l'aria gelida del mattino che le pungeva il viso. Guardò l'orologio e subito accelerò il passo. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che era andata a correre: preferiva di gran lunga starsene seduta sul divano a mangiare gelato e guardare la serie *Eastenders* in TV. A casa, nello Yorkshire, correva cinque miglia al giorno, anche in salita, e pur avendo provato a mantenere lo stesso regime a Londra, non ci era riuscita. Le mancavano l'aria pura delle brughiere, le lepri e i falchi pellegrini che si scorgevano qua e là. L'animale più strano in cui ci si poteva imbattere a Londra era un piccione con ancora entrambe le zampe.

Joanna arrivò stremata davanti al palazzo del *Morning Mail*. Appena entrata mostrò il tesserino a Barry, la guardia di sicurezza seduta dietro il bancone.

«Ehi, Jo, ti tieni in forma, eh?»

Lei gli sorrise e si infilò nell'ascensore aperto, sperando di non essere troppo sudata. Finalmente, con solo dieci minuti di ritardo, crollò a sedere alla scrivania e ripescò la tastiera del computer da sotto la montagna di carte di cui era ricoperta. Si guardò intorno: nessuno sembrava essersi accorto del suo ritardo. Accese il computer e rovesciò giornali, riviste, lettere mai aperte e fotografie di ogni genere nella vaschetta della posta in arrivo. *Un giorno di questi rimarrò fino a tardi a rimettere a posto*, si disse. Prese una mela dallo zaino e cominciò a passare in rassegna la corrispondenza.

Gentile signorina Haslem…

«Cominciamo bene, non sa neppure scrivere il mio cognome» borbottò.

Volevo ringraziarla per il bell’articolo che ha scritto su mio figlio, quando gli è rimasto incollato quell’aeroplanino alla guancia. Mi chiedevo se potesse mandarmi una copia della fotografia apparsa insieme all’articolo…

Joanna rimise la lettera nella vaschetta, diede un morso alla mela e aprì un’altra busta, che conteneva un invito alla cerimonia di lancio di una nuova, “rivoluzionaria” salvietta. «Per carità» mormorò, gettando anche quello sopra le altre scartoffie.

La busta successiva era grande e di carta marrone; l’indirizzo era scritto con una grafia talmente elaborata da risultare indecifrabile. Era un miracolo che fossero riusciti a recapitargliela. La strappò e ne estrasse il contenuto. Dentro c’erano altre due buste da lettera, su cui era appiccicato un post-it.

Cara signorina Haslam,
sono la signora che hai aiutato a tornare a casa, qualche giorno fa, in taxi. Vorrei che venissi quanto prima da me, ormai non mi resta molto tempo. Intanto allego due buste, non si sa mai. Tienile sempre con te finché non ci rivedremo. Te ne darò ancora quando verrai.
Ti avverto, è pericoloso, ma mi sembri una donna onesta e degna di sentire la storia che ho da raccontare. Se quando verrai non dovessi esserci più, parla con la “signora in Bianco”. È tutto ciò che posso dirti, per il momento. Per favore, fai in fretta.
Ti aspetto.
Mi fido di te, Joanna.

La firma era illeggibile.

Joanna lesse e rilesse il biglietto, masticando pensierosa la mela. Gettò il torsolo nel cestino dei rifiuti, poi aprì una delle due buste e ne tirò fuori una pergamena color crema che, quando tentò di aprirla, scricchiolò da quanto era vecchia. Era una lettera, scritta con l’inchiostro di un pennino. Non comparivano né data né indirizzo.

Mio adorato Sam,
sono seduta qui, con la penna in mano, a chiedermi come fare a descriverti ciò che provo in questo momento. Qualche mese fa eravamo due estranei, non sapevo ancora che, dopo averti incontrato, la mia vita sarebbe cambiata, la mia esistenza avrebbe preso un corso completamente diverso. Mi rendo conto che per noi non c’è futuro, e neanche un passato se è per questo, ma desidero il tuo abbraccio. Ho bisogno di averti accanto a me, ho bisogno che tu mi protegga, che mi ami, come soltanto tu sai fare.
Vivo nella menzogna, e questa menzogna durerà per l’eternità.
Non so quanto ancora potrò scriverti senza correre rischi, ma mi fido della persona che ti consegnerà queste parole piene d’affetto.
Rispondi come al solito.
Il tuo vero amore.

La lettera era firmata con una semplice iniziale, che poteva essere una “B”, una “E”, una “R” o una “F”, non si capiva. Joanna sospirò, toccata dall’intensità di quelle parole. A chi era indirizzata quella lettera? Chi l’aveva scritta? Non

c’erano indizi, ma si capiva che si trattava di una storia d’amore clandestina. Joanna aprì l’altra busta e tirò fuori un vecchio opuscolo.

L’Hackney Empire è lieto di presentare:
L’età dell’oro della music hall

La data era il 4 ottobre del 1923. Studiò il programma, alla ricerca di nomi che potesse conoscere, magari quello di sir James Harrison, dato che alla messa in sua memoria aveva incontrato l’anziana signora. O forse era proprio lei una delle attrici? Studiò le fotografie sbiadite sul programma, ma nessun nome, nessun viso attirò la sua attenzione.

Rilesse la lettera d’amore. Si disse che doveva essere stata scritta da una persona che, all’epoca, era abbastanza famosa da scatenare uno scandalo, se quella storia fosse diventata di pubblico dominio.

La vecchia signora ci aveva visto giusto: era un mistero, e come tale risvegliava la sua curiosità di giornalista. Joanna si alzò e fece diverse fotocopie delle due lettere, poi rimise tutto quanto nella comunissima busta marrone, che infilò nello zaino.

«Jo! Vieni qui!»

Alec la intercettò proprio mentre stava per uscire. Esitò un istante, poi si girò e andò alla sua scrivania.

«Dove credi di andare? Ho un incarico per te, devi pedinare la “Rossa” e il suo amante. E non credere che non mi sia accorto che sei arrivata in ritardo.»

«Scusa, Alec. Devo andare a verificare una questione.»

«Ah, sì? E di che si tratta?»

«È una soffiata, potrebbe essere buona.»

Lui la guardò, con gli occhi ancora annebbiati dalla sbronza della sera precedente. «Hai già un contatto?»

«No, non proprio, ma la pancia mi dice di andare.»

«La pancia, eh?» Alec si diede dei colpetti sul ventre prominente. «Un giorno, se avrai fortuna, anche tu ne avrai una così.»

«Dài, Alec. Ti ho fatto il servizio su sir James anche se stavo malissimo.»

«E va bene, vai, ma torna entro le due. Devi correre a dare il cambio ad Alice a casa della “Rossa”.»

«Grazie.»

Joanna uscì dalla sede del quotidiano, fermò un taxi e si fece portare in Marylebone High Street. Dopo quaranta minuti di viaggio raggiunse la casa dell’anziana signora. *Di corsa avrei fatto prima*, pensò mentre pagava il tassista. Si fece fare la ricevuta per avere il rimborso dal giornale, dopodiché scese e si avvicinò alla porta. C’erano due campanelli, entrambi sprovvisti di nome.

Premette quello più in basso e attese. Nessuna risposta. Riprovò.

Niente.

Suonò l'altro campanello, e di nuovo non accadde nulla.

Fece un ultimo tentativo, e finalmente la porta si aprì di qualche centimetro.

«Chi è?» Non era la voce della signora.

«Sono venuta a trovare la signora che vive di sotto.»

«Non è più qui, temo.»

«Davvero? Si è trasferita?»

«Diciamo di sì.»

«Ah.» Joanna ci rimase male. «Sa dov'è andata? Stamani ho ricevuto una lettera in cui mi chiedeva di andare a trovarla.»

La porta si aprì di qualche altro centimetro e Joanna si ritrovò davanti un volto di donna. «Chi è lei?» Due occhi di un bel marrone caldo osservarono con attenzione Joanna, il suo maglione di lana blu navy e i jeans.

«Sono… la pronipote» improvvisò lei. «Sono tornata dall'Australia dopo diversi mesi.»

Gli occhi cambiarono subito espressione e studiarono Joanna con compatimento. «Be', allora è meglio che entri.»

Joanna imboccò il corridoio buio e la seguì in un appartamento, alla destra dell'ingresso, simile a quello dell'anziana signora, tranne per il fatto che quella era una vera e propria casa, non un ammasso di cianfrusaglie.

«Venga.» La donna la precedette nel soggiorno, ingombro di mobili e fin troppo caldo, e le indicò un divanetto rosa. «Si accomodi.»

«Grazie.» La sua interlocutrice si sedette accanto alla stufa a gas. Joanna suppose che avesse una sessantina d'anni. Il suo viso era gentile, delicato.

«Mi chiamo Joanna Haslam, comunque» disse con un sorriso. «E lei è…?»

«Muriel. Muriel Bateman.» La signora la guardò con intensità. «Non somiglia affatto a sua zia.»

«No, be', perché… ha sposato il mio prozio, e… sa dove si trova mia… zia?»

«Sì, cara, temo di saperlo.» Muriel le toccò la mano. «Sono stata io a trovarla, sa?»

«Trovarla?»

Muriel annuì. «È morta, Joanna. Mi dispiace molto.»

«Oh, no!» Joanna non dovette neanche fingere di essere sconvolta. «Quando?»

«Mercoledì scorso. Ormai una settimana fa.»

«Ma… ma la sua lettera mi è arrivata stamani! Come ha fatto a spedirla, se è morta?» Si frugò nella borsa e cercò la busta per verificare il timbro sul francobollo. «Guardi, è stata spedita questo lunedì, cinque giorni dopo la sua

morte.»

«Oh, cielo.» Muriel arrossì. «Temo che sia colpa mia. Vede, Rose mi ha consegnato la lettera martedì sera, perché andassi a spedirla. Il giorno dopo l'ho trovata morta, e tra lo shock, la polizia e tutto il resto me ne sono dimenticata. L'ho imbucata soltanto un paio di giorni fa. Mi dispiace tanto, tesoro, preparo un tè, le va? Deve essere sconvolta.»

Muriel tornò con un vassoio, su cui aveva sistemato una raffinata teiera, due tazze, del latte, zucchero e qualche biscotto. Versò il tè a entrambe.

«Grazie.» Joanna bevve qualche sorso mentre Muriel si sedeva. «Dove l'ha trovata? A letto?»

«No. In fondo alle scale dell'ingresso. Tutta raggomitolata, sembrava una bambola, era…» Muriel rabbrividì. «Non dimenticherò mai il terrore che le ho visto negli occhi, poverina… mi scusi, cara. Quell'immagine mi ha tenuta sveglia per due notti.»

«Ci credo. Povera zia. Deve essere caduta dalle scale.»

«Può darsi.» Muriel si strinse nelle spalle.

«Mi dica, se non le dispiace, come l'ha vista negli ultimi tempi? Sono stata parecchio assente, ho paura di non essere rimasta un granché in contatto con lei.»

«Be'.» Muriel prese un biscotto e lo addentò. «Come saprà di certo, sua zia era qui da poche settimane. La casa accanto è rimasta sfitta per anni e all'improvviso, a fine novembre, mi vedo arrivare questa vecchietta. E, dopo pochi giorni, tutte le sue scatole, che non ha mai avuto il tempo di svuotare. Personalmente credo sapesse già da tempo di essere spacciata… mi dispiace molto, cara.»

Joanna si morse il labbro, sinceramente addolorata per l'anziana signora, e attese che Muriel proseguisse.

«Per qualche giorno l'ho lasciata stare, ho pensato che avesse bisogno di un po' di tempo per ambientarsi, ma non è praticamente mai uscita di casa, quindi una mattina sono andata a bussare alla sua porta. Ero preoccupata, sa? Sembrava tanto debole e non aveva nessuno che andasse a trovarla in quel postaccio. Non mi ha aperto, però. Sarà stato metà dicembre quando ho sentito un grido in corridoio. Era come un gattino, così piccola e debole. E me la vedo lì, a terra, con il cappotto e tutto. Era inciampata sulla soglia e non riusciva a rialzarsi. L'ho aiutata, l'ho portata qui e le ho offerto un tè forte, come quello che sta bevendo lei.»

«Se solo avessi saputo quant'era debole» disse Joanna. «Quando mi scriveva sembrava sempre così vitale.»

«Se può esserle di conforto, sappia che è una cosa che diciamo tutti, dopo.

Una mattina sono andata sul lago col mio Stanley e il giorno dopo, *puf!*, morto di infarto. Comunque, ho chiesto a sua zia da dove arrivasse, e lei mi ha detto di essere stata lontana dall'Inghilterra per molti, molti anni e di essere tornata da poco. Le ho domandato se avesse qualche parente e lei ha scosso la testa, ha risposto che erano tutti all'estero. Forse si riferiva a lei, mia cara. Poi le ho detto che se voleva che le facessi la spesa o le comprassi qualche medicina, doveva soltanto chiedere. Ricordo che mi ha ringraziata molto educatamente e poi mi ha chiesto se potevo procurarle della zuppa in scatola. Stava andando a comprarla, quando è caduta, capito?» Muriel scosse la testa. «Volevo chiamare il medico, vista la brutta caduta, ma lei ha detto di no. Tornata a casa sua, la poverina non riusciva neanche a stare in piedi. Ho dovuto aiutarla a ogni passo. E quando ho visto quella stanzetta triste in cui viveva, con tutte quelle scatole e quel fetore insopportabile, devo dirlo, ci sono rimasta proprio male.»

«La zia è sempre stata una donna eccentrica» buttò lì Joanna.

«Sì, be', scusi se glielo dico, sa, ma era anche poco attenta all'igiene, poveretta. Volevo chiamare i servizi sociali per vedere se potevano mandare qualcuno, un'infermiera che provvedesse ai pasti e a dare una ripulita, ma lei si è talmente arrabbiata che ho temuto che mi morisse davanti. Perciò ho lasciato perdere, ma ho insistito perché mi permettesse di fare una copia delle chiavi di casa sua. Le ho detto: "Che succede se cade di nuovo, ma stavolta con la porta chiusa? Se non riesco a entrare per aiutarla?". Alla fine ha ceduto. Le ho promesso di passare ogni tanto a dare un'occhiata, tutto qui. Lei insisteva a dirmi di tener nascoste le chiavi, di non raccontare a nessuno che avevo una copia.» Muriel sospirò e scosse di nuovo il capo. «Era veramente una persona insolita. Altro tè?»

«Sì, grazie. La zia ha sempre tenuto molto alla propria indipendenza.» Joanna cedette e si concesse un biscotto.

«È vero, e guarda che bella fine ha fatto.» Muriel le riempì la tazza. «Comunque, da quel momento in poi sono passata a controllare una volta al giorno. Di solito la trovavo a letto, appoggiata a una pila di cuscini, impegnata a scrivere lettere che poi imbucavo io. A volte dormiva. Avevo preso l'abitudine di portarle un po' di tè, o una zuppa già pronta e un pezzo di pane. Non mi trattenevo mai a lungo, lo ammetto. La puzza mi dava il voltastomaco. E poi è arrivato il Natale. Sono scesa a trovare mia figlia giù a Southend, ma sono tornata per Santo Stefano. E sul tavolo del corridoio, ho trovato un biglietto. L'ho portato in casa per aprirlo.»

Joanna si sporse in avanti. «Era da parte della zia?»

«Sì, un bellissimo biglietto di auguri di Natale, di quelli costosi, fatti a mano. Aveva scritto qualcosa con la stilografica, con la sua grafia elegante e d'altri

tempi. “Muriel, grazie della tua amicizia. La custodirò sempre come un tesoro. Rose”.» Muriel si asciugò una lacrima. «Mi ha fatto commuovere con quel biglietto. Sua zia doveva essere una signora proprio beneducata. E vederla ridotta in quel modo… Sono andata a ringraziarla, a convincerla a venire da me per riscaldarsi davanti al fuoco, magari con una fetta di torta.»

«Grazie. È stata davvero premurosa.»

«Era il minimo che potessi fare. Non mi ha dato alcun disturbo, anzi, abbiamo fatto una bella chiacchierata. Le ho chiesto di nuovo della sua famiglia, se avesse figli. È impallidita all’istante, poi ha scosso la testa e ha cambiato argomento. Non ho insistito, perché mi era parsa ancora più debole del solito. Ormai era pelle e ossa. E quella brutta tosse era peggiorata. Poi, subito dopo Natale, mia sorella che sta a Epping si è ammalata e mi ha chiesto di andare da lei per un paio di settimane. Ovviamente ci sono andata e sono tornata due giorni prima che la poverina morisse.»

«E le ha dato la lettera da imbucare?»

«Sì. Appena tornata sono corsa da lei e l’ho trovata in condizioni pietose. Era sul chi vive, tesa come un gatto randagio e impaurito. E i suoi occhi… aveva questo sguardo che… non lo so.» Muriel rabbrividì. «Comunque, mi ha dato la lettera, implorandomi di spedirla al più presto. Le ho detto che l’avrei fatto di sicuro, poi mi ha preso la mano e me l’ha stretta fortissimo, e mi ha consegnato una scatolina. Mi ha chiesto di aprirla e dentro ci ho trovato un bellissimo ciondolo d’oro. Non era nel mio stile, troppo delicato, ma si vedeva che l’artigiano aveva fatto un lavoro splendido e che era d’oro massiccio. Le ho detto di non poter accettare un dono tanto costoso, ma lei ha insistito perché lo tenessi; si è proprio infuriata quando ho tentato di restituirglielo. Mi ha colpita molto, devo dire. Sono tornata a casa e ho deciso che, anche se Rose non voleva, il giorno dopo avrei chiamato un medico. Ma il giorno dopo era troppo tardi.»

«Oh, Muriel, se solo avessi saputo…»

«Non è colpa sua. Avrei dovuto imbucare la lettera subito, come mi aveva chiesto di fare. Ma se la cosa può farla sentire meglio, sappia che è morta prima che la lettera abbia avuto il tempo di arrivare. L’ho trovata alle dieci del mattino dopo, riversa in fondo alle scale, come le ho detto. Posso offrirle un brandy? A me non dispiacerebbe.»

«No, grazie, ma lei si serva pure.» Mentre Muriel era in cucina, Joanna rifletté su quanto aveva scoperto fino a quel momento.

«Mi chiedo che cosa ci facesse la zia in fondo alle scale» disse Joanna, appena Muriel tornò. «Se era così fragile come dice, non sarebbe certo riuscita a risalire da sola, no?»

«È quello che ho detto al tizio dell’ambulanza» disse Muriel. «Secondo lui si

è rotta il collo, e stando ai lividi che aveva sulla testa, sulle braccia e sulle gambe, è sicuramente precipitata dall'alto della scalinata. Ma io gli ho detto subito che non ce l'avrebbe mai fatta a salire da sola. E perché mai avrebbe dovuto farlo? Di sopra non c'è niente.» Arrossì leggermente. «Una volta sono andata a dare un'occhiata, così, per curiosità.»

Joanna si incupì. «È davvero strano.»

«Vero?! Hanno chiamato la polizia, sono arrivati in massa e hanno iniziato a farmi un mucchio di domande, su chi fosse e da quanto vivesse qui, cose del genere. Ero sconvolta, glielo dico sinceramente. Quando l'hanno portata via, ho fatto i bagagli, ho chiamato mia figlia e sono andata a stare da lei per un paio di giorni…» Muriel bevve un sorso di brandy. «Ho fatto del mio meglio.»

«Ma certo. Sa dove l'hanno portata?»

«In obitorio, immagino, ad aspettare che qualcuno vada a reclamarla, poverina.»

Le due donne rimasero in silenzio a guardare il fuoco. Joanna era tentata di fare altre domande, ma si rendeva conto che Muriel era a disagio. Alla fine disse: «Ora è meglio che vada, andrò a dare un'occhiata all'appartamento della zia, per capire che farne delle sue cose».

«Non c'è più niente» disse Muriel, brusca.

«Che cosa? E dove…?»

«Non lo so. Le ho detto che sono stata un paio di giorni da mia figlia. Quando sono tornata sono corsa a vedere se c'era qualcosa che potessi fare per lei, e ho trovato la casa deserta. Svuotata. Dentro non c'è più niente. Niente.»

«Ma… chi può aver preso tutto quanto? Con tutte quelle scatole, poi!»

«Ho pensato che avessero avvertito la famiglia e qualcuno fosse venuto a fare piazza pulita. C'è qualche parente che potrebbe essersene occupato?»

«A dire il vero no, non c'è nessuno. Sono tutti all'estero, come le ha detto Rose. Qui in Inghilterra ci sono soltanto io… Perché è sparito tutto?»

«Non ne ho idea» disse Muriel. «Comunque ho ancora la chiave, le andrebbe di dare un'occhiata? Ora il fetore è diminuito. Chiunque abbia portato via le sue cose, deve aver dato una bella passata di disinfettante in tutta la casa.»

Joanna seguì Muriel sul pianerottolo e attese che la donna aprisse la porta dell'appartamento davanti.

«Sarò felice quando arriveranno i prossimi inquilini. Una famigliola giovane non sarebbe male, ridarebbe un po' di vita a questo posto. Le dispiace se non la accompagno? Ogni volta che ci entro, mi vengono i brividi.»

«Naturalmente, l'ho disturbata già abbastanza. Mi lascia il suo numero di telefono, in caso abbia bisogno di chiederle qualcos'altro?»

«Glielo scrivo, passi a prenderlo quando viene a lasciare la chiave.»

Joanna entrò nell'appartamento di Rose, chiudendosi la porta alle spalle. Accese la luce e rimase nel minuscolo ingresso a osservare la ripida scalinata alla sua destra. Capì subito che la donna che aveva aiutato a uscire dalla chiesa due settimane prima non sarebbe stata assolutamente in grado di salire quelle scale. Lentamente Joanna si avviò sugli stretti gradini, che scricchiolavano sotto il suo peso. Arrivata in cima, si ritrovò su un piccolo pianerottolo. Due stanze umide e vuote si aprivano dinanzi a lei, una per lato. Le ispezionò rapidamente, senza trovare altro che quattro pareti e un pavimento di tavole di legno. Le finestre, anch'esse pulite di recente, davano su un cortile ingombro di erbacce sul retro dell'edificio. Joanna uscì di nuovo sul pianerottolo e guardò giù. Non dovevano essere più di cinque metri, ma da lì il dislivello sembrava molto, molto più grande…

Scese di sotto ed entrò nel soggiorno in cui Rose aveva vissuto i suoi ultimi momenti, circondata dalle scatole. Inspirò con forza e si accorse che nella stanza aleggiava ancora cattivo odore, ma non notò altro. Muriel aveva ragione, avevano portato via tutto. Joanna si mise a quattro zampe e avanzò sulle assi del pavimento, alla ricerca di qualcosa che potesse essere sfuggito a quei misteriosi svuotacantine. Nulla.

Controllò bagno e cucina, poi tornò in corridoio e in fondo alle scale, dove Muriel aveva trovato la povera vecchietta.

Non mi resta molto tempo… Ti avverto, è pericoloso… Se quando verrai non dovessi esserci più…

Un brivido le corse lungo la schiena. C'era la possibilità che Rose fosse stata uccisa.

La domanda era: perché?

L'auto parcheggiata dall'altra parte della strada fu messa in moto non appena Joanna uscì dal palazzo. Marylebone High Street era congestionata dal traffico. L'uomo la guardò esitare per qualche istante, poi la vide girare a sinistra e allontanarsi lungo la via sparendo dalla sua vista.

6

Joanna trascorse un lungo pomeriggio sotto la pioggia battente, appostata insieme a diversi colleghi davanti alla casa della “Rossa”, a Chelsea.

La top model dai capelli fulvi, che a quanto si diceva in giro aveva una relazione sentimentale con una collega, alla fine decise di fuggire di casa passando dalla porta principale. I flash scattarono impietosi mentre la poverina si precipitava verso il taxi in attesa.

«Okay, io la seguo» disse Steve, il fotografo di Joanna. «Ti chiamo quando scopro dove va. Scommetto che è diretta all’aeroporto, perciò non farti troppe illusioni.»

«Va bene.» Joanna guardò gli altri fotografi inforcare le motociclette e i giornalisti disperdersi sotto la pioggia. Con un gemito di frustrazione si diresse alla stazione della metropolitana di Sloane Square. Lungo King’s Road i negozi pubblicizzavano i saldi di fine stagione e ogni cosa era pervasa da una deprimente atmosfera post-natalizia. Sulla metropolitana rimase per tutto il tragitto a fissare i cartelli pubblicitari sul soffitto.

Piantonare la casa di qualcuno era un compito davvero ingrato. Dovevi startene senza fare nulla per ore, a volte giorni, sapendo che se anche fossi riuscito a parlare con chi volevi, il massimo che avresti ottenuto sarebbe stato un *no comment*. Inoltre, era un incarico che andava contro il suo senso etico. Se la “Rossa” voleva avere una relazione con una pecora, non erano forse affari suoi? Tuttavia, come Alec non finiva mai di ricordarle, sulle scrivanie di un quotidiano nazionale non c’era spazio per la morale. Il pubblico aveva un appetito insaziabile per tutto ciò che era saporito e piccante, e una foto della “Rossa” sulla prima pagina dell’edizione del giorno dopo avrebbe fatto vendere diecimila copie in più.

A Finsbury Park, Joanna scese dalla metro e si diresse alle scale mobili.

Controllò il cellulare. Le era arrivato un messaggio da Steve:

Avevo ragione, tra un’ora sarà su un aereo per gli States. Notte.

Joanna ripose il telefonino e si mise in coda alla fermata dell’autobus.

Era stata troppo impegnata al lavoro per ripensare alla conversazione avuta con Muriel, a quello che aveva scoperto, ma era intenzionata a parlarne con Simon. Durante il viaggio di ritorno si era appuntata tutto ciò che ricordava su un taccuino e pregava di non aver tralasciato niente.

Alla fine arrivò alla fermata nei pressi del condominio dove viveva il suo amico. Scese dall’autobus e attraversò la strada, talmente persa nei propri pensieri che non si accorse dell’uomo alle sue spalle, nascosto nell’ombra.

L’appartamento di Simon era all’ultimo piano di un grande edificio in cima a Highgate Hill, da dove si godeva una splendida vista sugli spazi verdi e sui tetti del versante nord di Londra. L’aveva comprato due anni prima, e riteneva che la mancanza di spazio all’interno fosse più che compensata dalla sensazione di libertà che si aveva ammirando l’esterno. Vivere a Londra era un sacrificio enorme per entrambi. Avevano ancora lo Yorkshire nel cuore, bramavano la pace, la tranquillità e gli spazi deserti delle brughiere in cui erano cresciuti – il che probabilmente spiegava perché fossero finiti tutti e due in sobborghi di Londra pieni di verde, a dieci minuti l’uno dall’altra. Joanna invidiava la vista di quel quartiere, ma era contenta di vivere nel suo appartamentino ai piedi della collina, nel più economico sobborgo di Crouch End. I doppi vetri e una stanza da bagno decente non erano lussi che il precedente proprietario avesse mai preso in considerazione, ma i vicini erano gentili e tranquilli, il che non era affatto scontato in quella città.

Joanna suonò il campanello e subito si aprì il portone. Salì i settantasei gradini e giunse sul pianerottolo davanti all’appartamento di Simon. La porta era accostata e dall’interno provenivano un profumo delizioso e le note di un brano di Fats Waller.

«Si puo?»

«Jo, vieni» le gridò Simon dalla cucina, ricavata in un angolo dell’open space.

Joanna lasciò una bottiglia di vino sul bancone che separava la cucina dal soggiorno, e Simon, accalorato per via del vapore che saliva dalla pentola, posò il cucchiaio di legno e andò ad abbracciarla.

«Come andiamo?»

«*Ehm*… bene, dài.»

Lui la prese per le spalle e la guardò. «Sei ancora triste per quell’idiota?»

«Un po’ sì. Ma sto molto, molto meglio di prima. Davvero.»

«Bene. L’hai sentito, per caso?»

«No. Ho messo tutta la sua roba nei sacchetti della spazzatura e li ho lasciati all’ingresso. Se non viene a prendersela entro un mese, finirà alla discarica. Ho portato il vino.»

«Ben fatto, per entrambe le cose» disse Simon, annuendo. Dal pensile alle sue spalle prese due bicchieri e le porse il cavatappi. Joanna aprì la bottiglia e versò per tutti e due una generosa quantità di vino.

«Salute.» Joanna sollevò il bicchiere e bevve un sorso. «Tu come stai?»

«Bene. Siediti, la zuppa è pronta.»

Joanna si accomodò a tavola davanti alla finestra e rimirò lo spettacolare profilo degli edifici della City, a sud, i tetti alti e illuminati di rosso che brillavano in lontananza.

«Che cosa darei per rivedere le stelle, senza tutte queste luci artificiali.» Simon le mise davanti una scodella di zuppa.

«Lo so. Ho intenzione di tornare nello Yorkshire per Pasqua. Ti va di venire con me?»

«Forse, vediamo come sono messa col lavoro. *Mmm*, che buona» disse Joanna, assaporando la densa zuppa di fagioli neri. «Per me dovresti lasciar perdere il servizio civile e aprirti un ristorante.»

«Assolutamente no. Cucinare è un piacere, un passatempo e mi aiuta a mantenere la salute mentale dopo una giornata passata in mezzo ai matti. A proposito di matti, come va al lavoro?»

«Bene.»

«Niente scandali, ultimamente? Hai scoperto che una stella delle *soap* ha cambiato profumo?»

«No.» Joanna fece spallucce e sorrise. Sapeva che Simon disprezzava profondamente le riviste scandalistiche. «Ma c’è una cosa di cui vorrei parlarti.»

«Sul serio?» Simon tornò in cucina, mise le scodelle vuote nel lavello e tirò fuori dal forno una teglia di costolette d’agnello dall’aria squisita, e delle verdure.

«Sì. Un piccolo mistero in cui mi sono trovata invischiata. Potrebbe essere una sciocchezza.» Lo osservò riempire due piatti e portare il cibo fumante a tavola, accompagnato da una ciotola di salsa.

«*Voilà, mademoiselle*.» Simon le si sedette davanti.

Joanna cosparse generosamente l’agnello con la salsa, poi mangiò un boccone. «Accidenti, è delizioso!»

«Grazie. Allora, raccontami.»

«Prima mangiamo in santa pace, va bene? La questione è talmente complicata

e assurda che devo concentrarmi anche solo per capire da dove cominciare.»

«Intrigante.» Simon inarcò un sopracciglio.

Dopo cena, Joanna lavò i piatti mentre Simon preparava il caffè. Dopodiché, si sedettero in poltrona.

«Forza, spara. Sono tutto orecchi» disse Simon, porgendole una tazza.

«Ti ricordi quando sei venuto da me, che stavo malissimo perché Matthew mi aveva lasciata? Ti ho detto di essere stata alla cerimonia di commemorazione di sir James Harrison, dove c'era quella vecchietta che per poco non ci è rimasta secca, tanto che ho dovuto accompagnarla a casa?»

«Sì. Quella che viveva nella casa piena di scatoloni.»

«Esatto. Be', stamattina al lavoro ho ricevuto una sua lettera e…»

Joanna ripercorse gli eventi della giornata con quanta più cura possibile. Simon la ascoltava attentamente, bevendo di tanto in tanto un sorso di caffè.

«In qualsiasi modo la si voglia considerare, a me pare evidente una cosa» concluse.

«E sarebbe?»

«Che si è trattato di omicidio.»

«Mi pare un po' esagerato, Jo.»

«A me no. Sono salita in cima alle scale da cui è caduta. Non è possibile che Rose fosse riuscita a salirle da sola. E perché avrebbe dovuto farlo, poi? Al piano di sopra non c'era niente.»

«In situazioni del genere bisogna pensare fuori dagli schemi. Per esempio, hai considerato che la qualità della vita di quella signora poteva essere talmente bassa da spingerla a un gesto estremo? Secondo me la spiegazione più logica è che sia riuscita in qualche modo a trascinarsi in cima alle scale e si sia buttata giù.»

«Ma le lettere che mi ha mandato? E il programma del teatro?»

«Hai tutto qui con te?»

«Sì.» Joanna frugò nello zaino e tirò fuori la busta. La aprì e porse a Simon la lettera di Rose.

Lui la lesse rapidamente. «E l'altra?»

«Ecco.» Joanna gli allungò l'anonima lettera d'amore. «Attento, la carta è molto delicata.»

«Tranquilla.» Simon la sfilò dalla busta e lesse anche quella.

«Bene, bene» mormorò. «Affascinante. Davvero affascinante.» Studiò la lettera più da vicino. «Questi li avevi notati?»

«Che cosa?»

Simon le porse il foglio e indicò. «Guarda, lungo il bordo del foglio è pieno di fori.»

Joanna guardò meglio. Era vero, il foglio era bucherellato. «Che strano. Sembrano punture di spillo.»

«Sì. Passami il programma, Jo.»

Lei obbedì e Simon lo studiò a lungo, poi lo posò sul tavolino.

«Allora, Sherlock, che ne pensi?» chiese.

Simon si grattò il naso, come faceva sempre quando rifletteva. «Be'… è possibile che la nostra vecchietta fosse una squilibrata. La lettera può benissimo esserle stata mandata da un ammiratore, può trattarsi di una cosa priva di qualsiasi importanza. Tranne per lei, ovviamente. Forse il suo amante era un attore di musical o qualcosa del genere.»

«Ma perché farmela avere?» Joanna era scettica. «Perché dirmi che è "pericoloso"? Mi sembra una lettera piuttosto ben scritta, per una persona "squilibrata", come dici tu.»

«Cerco solo di proporre delle alternative.»

«E se non ce ne sono di plausibili?»

Simon si piegò in avanti e le sorrise. «In quel caso, mia cara Watson, abbiamo un bel mistero per le mani.»

«Sono sicura che Rose non fosse pazza, Simon. E anche che avesse paura di qualcuno, o qualcosa. Ma come posso fare a scoprire altro?» Joanna sospirò. «Pensavo che forse dovrei parlarne con Alec, vedere che ne pensa.»

«No» disse Simon, con fermezza. «Ancora non hai abbastanza informazioni. Credo che la prima cosa da fare sia capire chi era, questa Rose.»

«E come dovrei fare?»

«Potresti iniziare andando alla più vicina stazione di polizia a propinare la stessa storia che hai riferito a Muriel. Puoi raccontare che sei la pronipote appena tornata dalla terra dei koala. Probabilmente ti diranno in quale obitorio l'hanno messa, se la famiglia non l'ha già sepolta.»

«A Muriel aveva detto che tutti i suoi parenti erano all'estero.»

«Qualcuno deve pur aver portato via quelle scatole. La polizia forse si è messa in contatto con la famiglia.»

«Anche se fosse, mi pare strano che abbiano ripulito da cima a fondo la casa nel giro di quarantott'ore. E poi non posso certo andare alla polizia a chiedere informazioni su una prozia di cui non conosco neanche il cognome.»

«Certo che puoi. Potresti dire che da anni aveva tagliato i ponti con i suoi e che da allora si era sicuramente risposata, che non sai quale cognome avesse prima di morire.»

«Buona idea. Va bene, ci andrò il prima possibile.»

«Ti va un brandy?»

Joanna guardò l'orologio. «No, grazie. Anzi, è meglio che vada.»

«Vuoi uno strappo fino in fondo alla collina?»

«Tranquillo, non serve. Ha smesso di piovere, una bella camminata mi aiuterà a digerire questa cena luculliana.» Rimise le lettere e il programma nelle rispettive buste e infilò tutto nello zaino, poi si alzò e si diresse verso la porta. «L'ennesimo trionfo culinario, Simon. E grazie dei consigli.»

«Quando vuoi. Ma stai in guardia, Jo. Ancora non sai che cos'hai per le mani.»

«Dubito che le scatole della cara vecchietta contenessero il prototipo di una bomba nucleare, ma farò attenzione» disse ridendo, poi gli diede un bacio sulla guancia. «Buonanotte.»

Venti minuti più tardi, rinfrancata dalla camminata lungo Highgate Hill, Joanna infilò la chiave nella serratura di casa. Entrò, si chiuse la porta alle spalle e accese la luce nel soggiorno. La vista le strappò un gemito di orrore.

La stanza era stata messa a soqquadro: la libreria rovesciata e centinaia di libri sparpagliati sul pavimento. Il divano verde lime era stato lacerato a coltellate. I vasi delle piante giacevano capovolti, col terriccio sparso dappertutto, e la collezione di piatti di porcellana Wedgwood era in mille pezzi.

Soffocando un singhiozzo, Joanna corse in camera da letto e vi trovò uno scenario simile. Il materasso era stato dilaniato e gettato da una parte, la rete era inutilizzabile, gli abiti strappati via dalle grucce, ammucchiati davanti all'armadio. In bagno, tutte le confezioni di medicine, i trucchi e i profumi erano stati aperti e versati nella vasca, dove formavano un groviglio di colori degno del miglior artista contemporaneo. Il pavimento in cucina era coperto da un lago di latte, succo d'arancia e cocci rotti.

Joanna si precipitò di nuovo in soggiorno, gemendo come un animale ferito. Afferrò il telefono e scoprì che la presa era stata divelta dalla parete. In preda a violenti sussulti, si guardò intorno in quel caos alla ricerca dello zaino, e lo trovò accanto alla porta, in corridoio. Tirò fuori il cellulare e, con dita malferme, digitò il numero di Simon.

Dieci minuti più tardi il ragazzo comparve all'ingresso, e trovò Joanna tremante e in lacrime.

«Jo, mi dispiace tanto.» Fece per stringerla tra le braccia, ma lei lo scacciò bruscamente.

«Guarda!» gridò. «Guarda che cos'hanno fatto, quei bastardi! Hanno distrutto tutto! Tutto! Non è rimasto niente!»

Simon entrò in soggiorno e studiò la situazione, poi si spostò in camera da letto, in bagno e in cucina. «Accidenti» borbottò, scavalcando i detriti per tornare da Joanna. «Hai chiamato la polizia come ti avevo detto?»

Joanna annuì e si lasciò cadere sui vestiti di Matthew fuoriusciti da uno dei

sacchi lacerati in un angolo del corridoio.

«Hai visto se hanno portato via qualcosa? La TV, per esempio?» chiese con voce sommessa.

«No, non esattamente.»

«Vado a controllare.»

Simon tornò dopo pochi minuti. «Hanno preso televisore, videoregistratore, computer e stampante… il pacchetto completo.»

Joanna scosse la testa, sconvolta, e in quel mentre videro il riverbero blu delle sirene della polizia attraverso il pannello di vetro della porta.

Simon le passò accanto per andare ad aprire e accogliere i poliziotti sul vialetto. «Buonasera, agente, io sono Simon Warburton.» Tirò fuori dalla tasca un documento d'identità.

«È il suo campo, signore?» chiese l'agente.

«No, sono un amico della vittima che… be'… non è al corrente della mia posizione» sussurrò.

«Certo, signore. Le reggo il gioco.»

«Vorrei solo parlarle prima che entriate. È stata un'incursione violenta. Per fortuna la signorina era fuori, quand'è successo, ma vi consiglio di prendere la faccenda seriamente e di fare il possibile per trovare il colpevole, o i colpevoli.»

«Naturalmente, signore. Faccia strada.»

Un'ora dopo, quando Joanna si fu calmata grazie al brandy che il suo amico aveva portato da casa ed ebbe rilasciato alla polizia una dichiarazione, Simon le propose di andare a trascorrere il resto della nottata da lui.

«Meglio sgombrare fino al mattino, ce ne vorrà di tempo per ripulire tutto» disse l'agente.

«Ha ragione, Jo. Vieni, dài, andiamocene da qui.» Le mise un braccio intorno alle spalle e la accompagnò fuori, facendola salire in auto. Lei si abbandonò sul sedile. Simon si accomodò al posto di guida e accese il motore. Mentre faceva manovra, i fari illuminarono la targa di un'auto parcheggiata dall'altra parte della strada. *Che strano,* pensò, e lanciò un'occhiata nell'abitacolo scuro del veicolo. *Sarà solo una coincidenza,* si disse, guidando verso casa sua in cima alla collina.

Ma domani me ne accerterò.

7

Il telefono squillò proprio quando Zoe aveva appena finito di dare lo straccio.

«Maledizione!» Attraversò di corsa la cucina, lasciando una serie di impronte sulle piastrelle bagnate, e arrivò al telefono un attimo prima che scattasse la segreteria.

«Ci sono» disse, senza fiato, colma di speranza.

«Sono io.»

«Oh, ciao, Marcus.»

«Non sembri felice di sentirmi.»

«Scusa.»

«Sei stata tu a chiamarmi, poco fa.»

«È vero. Ti va di passare stasera per bere qualcosa?»

«Certo. Hai parlato con papà?»

«Sì.»

«E…?»

«Te lo dico dopo» rispose lei, distrattamente.

«Va bene. Ci vediamo verso le sette.»

Zoe sbatté giù la cornetta ed emise un ululato di frustrazione. Non c'era più tempo. La settimana successiva sarebbe dovuta andare nel Norfolk per cominciare le riprese di *Tess*. Lui aveva soltanto il numero fisso della casa di Welbeck Street. Dieci anni prima nessuno dei due aveva il cellulare e quando chiamava e rispondeva il nonno, lui diceva di essere "Sid". Non ricordava bene perché, ma era una cosa che li faceva ridere tantissimo.

Il fatto che non sarebbe stata a Londra per rispondere, qualora avesse chiamato, per non parlare poi del fatto che in un paesino del Norfolk l'avrebbero di certo notato, significava che non sarebbe mai andato a trovarla. Sarebbe trascorso del tempo, e il momento sarebbe passato. Zoe non credeva di riuscire a

sopportarlo.

«Ti prego, ti prego, squilla» implorò.

Si guardò un attimo allo specchio e sospirò. Aveva un'aria esausta e affranta. Si era comportata come sempre nelle circostanze difficili, ossia aveva tirato a lucido la casa nel tentativo di stancarsi e non stare troppo a rimuginare sulla situazione.

Aveva anche cominciato a rendersi conto di non essere più abituata a stare da sola, cosa che di certo non aiutava. Fino a due mesi prima poteva parlare con James. Ah, quanto le mancava. E Jamie… Era contenta di aver seguito il consiglio del nonno e aver accettato il ruolo di Tess, soprattutto ora che la chiamata che tanto desiderava tardava ad arrivare.

Alle sette e mezzo Marcus suonò il campanello e Zoe andò ad aprirgli.

«Ciao, Zoe.»

Lei gli lanciò un'occhiata indagatrice. «Hai bevuto?»

«Solo un paio di bicchieri.»

«Un paio di bottiglie, visto come sei conciato.» Zoe lo accompagnò in salotto. «Un caffè per riprenderti?»

«Whisky, se ce l'hai.»

«Va bene.» Era troppo stanca per mettersi a discutere, quindi andò all'armadietto degli alcolici – un orrendo e antico mobile in noce, con tozze gambe ricurve in cui inciampava sempre ma che probabilmente valeva una fortuna. Doveva ricordarsi di chiamare un esperto per far stimare tutta la roba che aveva trovato in casa, ora che James non c'era più. Avrebbe potuto far restaurare i pezzi migliori. Trovò il whisky, ne versò due dita in un bicchiere e lo porse al fratello.

«E dài, sorellina. Che dovrei farci, con questo?»

«Serviti da solo, allora» disse Zoe, porgendogli la bottiglia. Per sé preparò un gin tonic. «Vado a prendere del ghiaccio. Tu ne vuoi?»

«No, grazie» rispose lui e si riempì il bicchiere fino all'orlo. «Ti stai ambientando?» chiese, indicando i quadri appesi alle pareti.

«Ho solo spostato un po' di quadri dalla camera da letto, per dare più luce alla stanza.»

«Bella, un'eredità così» borbottò lui.

«Non ricominciare! Marcus, detesto dovertelo ricordare, ma papà ti ha dato tutti i soldi di cui avevi bisogno per prendere in affitto quel bellissimo appartamento a Notting Hill, qualche anno fa. Oltre ad aver finanziato i tuoi progetti.»

«È vero, più che giusto» cedette Marcus. «Allora, dimmi di cosa avete parlato l'altra sera.»

«Be'…» Zoe si accomodò sul divano. «Anche se per la storia del testamento hai piantato fin troppe grane, devo dire che capisco come ti senti.»

«Molto premuroso da parte tua, sorella cara.»

«Non trattarmi con condiscendenza, Marcus. Cerco solo di aiutarti.»

«Mi pareva fossi tu a trattarmi con condiscendenza.»

«Accidenti, sei impossibile! Ora taci per cinque minuti, okay? Voglio spiegarti come posso esserti utile.»

«Va bene, va bene. Sputa il rospo.»

«Sinceramente ritengo che il tacito accordo sia sempre stato che, a livello economico, a te pensava papà, mentre a Jamie e a me ci avrebbe pensato James. E dato che sto crescendo Jamie da sola, credo che il nonno volesse assicurarsi che, qualsiasi cosa accadesse, ce la saremmo cavata.»

«Può darsi» borbottò Marcus.

«Quindi,» Zoe bevve un sorso di gin «considerando che esiste un fondo per Jamie, c'è soltanto una parte del testamento su cui posso lavorare.»

«E sarebbe?»

Zoe sospirò. «Non penso che ti piacerà, ma è l'unica cosa che posso fare.»

«Allora forza, dimmi.»

«Ti ricordi, alla lettura del testamento, la parte finale, quella sui fondi per la borsa di studio?»

«Vagamente… a quel punto ero già furibondo.»

«Be', si tratta di una somma trattenuta in un fondo fiduciario da assegnare ogni anno a un attore e un'attrice, perché possano pagarsi la retta della scuola di recitazione.»

«Ah. Quindi mi consigli di fare domanda per quella e di tornare al college?» scherzò Marcus.

Zoe lo ignorò. «Quello che papà e io proponiamo è di renderti esecutore del fondo e darti uno stipendio affinché lo amministri.»

Marcus la guardò perplesso. «Tutto qui?»

«Sì, Marcus!» Zoe scosse la testa, frustrata. «Lo sapevo che avresti reagito così. Ti stiamo offrendo un'occupazione che ti terrà impegnato un paio di mesi l'anno al massimo, ma ti permetterà di avere un'entrata fissa mentre cerchi di produrre il tuo film. Sì, inizialmente dovrai pensare alla promozione iniziale e incuriosire i media per incoraggiare i ragazzi a fare domanda, e poi avrai una settimana circa di audizioni davanti a una giuria a tua scelta – sarei felice di partecipare, se vuoi – e qualche bega amministrativa, ma sul serio, sono soldi regalati. Una cosa del genere la sai fare a occhi chiusi.»

Marcus rimase in silenzio e Zoe decise di giocarsi l'asso nella manica. «Attirerai anche l'attenzione del mondo del cinema, di quelli che hanno dubitato

di te. La tua reputazione ne trarrà giovamento, così come il futuro del cinema inglese. Non c'è motivo per cui tu non possa sfruttare la copertura mediatica per fare pubblicità alla tua compagnia.»

Marcus alzò la testa e la guardò. «Quanto?»

«Papà e io pensavamo a trentamila l'anno. So che non è la cifra che ti aspettavi» aggiunse subito «ma non è male, per qualche settimana di lavoro. E potrai avere in anticipo il salario del primo anno.» Zoe indicò una cartellina sul tavolo. «Tutti i dettagli sul fondo e sulla cifra che dovremo investire sono lì dentro. Portala a casa e dalle un'occhiata, non devi decidere adesso.»

Marcus si allungò a toccare la cartellina. «È davvero gentile da parte tua, Zoe. Ti ringrazio molto.»

«Figurati.» Zoe non capiva se Marcus le fosse grato sul serio o la stesse prendendo in giro. «Ho provato a inventarmi qualcosa, so che non sono i centomila che volevi, ma prima o poi arriveranno anche quelli.»

Marcus si alzò, pervaso da una rabbia cieca e improvvisa. Non riusciva a guardare la sorella, la sua espressione compiaciuta. «Come accidenti ti permetti?»

«In che senso?»

«Te ne stai qui, a guardare dall'alto in basso il tuo povero fratellino, il peccatore che ha smarrito la via, ma che può essere salvato dedicandogli tempo e pazienza. E invece,» Marcus alzò le braccia al cielo «sei tu ad aver incasinato tutto, sei stata tu a farti mettere incinta a diciotto anni! E a meno che non sia stata una dannatissima immacolata concezione, scommetto che di peccati ne sai più di me, eh?»

Zoe sbiancò. Si alzò, tremante di rabbia.

«Come osi insultare me e Jamie in questo modo! So che sei arrabbiato, disperato, e quasi sicuramente anche depresso, ma io le ho provate tutte per aiutarti! La soluzione è questa. Ora ne ho piene le tasche della tua patetica autocommiserazione. Sparisci!»

«Non temere, me ne vado.» Marcus si diresse verso la porta. «E la tua dannata borsa di studio puoi infilartela dove non batte il sole!»

Zoe sentì la porta sbattere e scoppiò a piangere. Piangeva così forte che a malapena udì lo squillo del telefono. Fu la segreteria a rispondere.

«Pronto, Zoe? Sono io…»

Balzò su dal divano e arrivò in cucina in un lampo. Prese il telefono e rispose. «Sono qui, Art.» Quel soprannome le sfuggì dalle labbra prima che riuscisse a controllarsi.

«Come stai?»

Zoe guardò il proprio, lacrimoso riflesso negli sportelli di vetro dei pensili e

disse: «Bene. Molto bene, grazie».

«Ottimo, ottimo. Okay, senti, mi chiedevo, sarebbe troppo scortese autoinvitarmi a casa tua per un drink? Sai come sono fatto e… mi piacerebbe rivederti, Zoe, davvero.»

«Ma certo. Quando vorresti passare?»

«Venerdì sera, magari?»

«Perfetto.»

«Verso le otto?»

«D'accordo.»

«Bene, non vedo l'ora. Buonanotte, Zoe. Sogni d'oro.»

«'Notte.» Zoe riagganciò lentamente, indecisa se continuare a piangere o fare salti di gioia.

Scelse la seconda. Ballando una giga in cucina, si ripromise di trascorrere l'indomani a farsi bella. Parrucchiere e shopping, quindi.

Senza pensare a che razza di fratello si ritrovava.

8

Dopo essere uscito da casa di Zoe, in Welbeck Street, Marcus era finito in un sordido locale notturno di Oxford Street, dove aveva conosciuto una ragazza che, ne era convinto, era la fotocopia di Claudia Schiffer. Quando si svegliò, il mattino successivo, e guardò il volto della persona che giaceva al suo fianco, si rese conto di quanto avesse bevuto: il vistoso trucco le imbrattava il viso e le radici scure dei suoi capelli ossigenati spiccavano sul cuscino bianco. Con uno strano accento lei gli disse qualcosa a proposito del fatto di volersi prendere una giornata libera per stare con lui.

Marcus andò in bagno e subito si sentì male. Con una doccia provò a togliersi dalla testa le ragnatele che la ottenebravano, sospirando al ricordo di come si era congedato dalla sorella la sera precedente. Era stato proprio un bastardo.

Convinse la donna sdraiata nel suo letto ad andarsene, poi bevve una generosa quantità di caffè amaro per riprendersi. Dopodiché decise di andare a fare due passi a Holland Park.

Era una giornata gelida ed era prevista neve. Marcus percorse velocemente i sentieri costeggiati dalle siepi, oltrepassando laghetti fangosi e immobili sotto un pallido sole. Si strinse la giacca intorno al corpo, guardando in cagnesco chiunque incrociasse il suo sguardo. Neanche gli scoiattoli osavano avvicinarsi.

Lasciò che il groppo che sentiva in gola si tramutasse in lacrime. Non si piaceva più. Zoe aveva solo cercato di aiutarlo e lui l’aveva trattata malissimo. Ancora una volta era stato l’alcol a parlare per lui. E forse aveva ragione, era davvero depresso.

A ripensarci, cosa c’era di male in quello che Zoe gli aveva offerto? Era vero, erano soldi regalati. Non aveva idea di quanto ci fosse nel fondo per la borsa di studio, ma doveva essere una bella somma. Poi si immaginò nei panni del benefattore, non solo per gli studenti, ma anche per i registi e i produttori in

difficoltà. Si sarebbe fatto conoscere nell'ambiente come uomo sensibile, esperto e con tanto denaro da spendere. E sua madre, se fosse stata ancora in vita, avrebbe sicuramente approvato.

Non c'era alcun dubbio, uno stipendio fisso gli avrebbe fatto comodo. Forse gli avrebbe insegnato a gestire meglio le proprie finanze, a vivere rispettando un budget, e a usare i centomila dollari dell'eredità per produrre il suo film.

Doveva soltanto umiliarsi davanti a Zoe. Doveva farlo.

Dopo un silenzio di due giorni, Marcus decise di presentarsi da lei a sorpresa, un venerdì sera. Stringendo un mazzo di rose, le ultime rimaste in negozio, suonò il campanello.

Zoe andò ad aprire quasi subito e si incupì non appena lo vide.

«Che cosa ci fai qui?»

Era truccata di tutto punto e i capelli biondi, lavati di fresco, le brillavano intorno alla testa come un'aureola. Indossava un vestito di velluto blu che si abbinava alla perfezione ai suoi occhi e lasciava scoperta una buona porzione di gambe.

«Perbacco, Zoe, aspetti qualcuno?»

«Sì… no… cioè, devo uscire tra dieci minuti.»

«Va bene, ci metto solo un attimo, davvero. Posso entrare?»

Zoe sembrava agitata. «Spiacente, ma non è un buon momento.»

«Lo capisco. Ti dirò qui quello che devo, allora. Sono stato un farabutto, l'altra sera, e mi dispiace sul serio. Non è una scusa valida, lo so, ma ero parecchio ubriaco. Negli ultimi due giorni ho pensato molto, e mi sono reso conto di aver scaricato su di te tutta la rabbia e la frustrazione che ho dentro. Prometto che non lo farò più. Ho intenzione di darmi una regolata. Smetterò di bere. Devo, vero?»

«Sì, devi» rispose Zoe, distrattamente.

«Ho riconosciuto l'errore e mi piacerebbe molto occuparmi della borsa di studio, se ancora vuoi che lo faccia, e ora che mi sono calmato capisco che è stato molto generoso da parte tua e di papà pensare di affidarmela. Tieni.» Le porse i fiori. «Queste sono per te.»

«Grazie.»

Zoe continuava a far guizzare lo sguardo lungo la strada. «Allora, mi perdoni?» chiese Marcus.

«Sì, sì, certo che ti perdono.»

Marcus ne fu meravigliato. Si era preparato a una serata di *mea culpa*, con Zoe che lo faceva a pezzi a ogni parola, e invece…

«Grazie, sorellina. Giuro che non ti deluderò.»

«Va bene.» Zoe lanciò un'occhiata furtiva all'orologio. «Senti, non possiamo

parlarne un’altra volta?»

«Purché tu creda davvero che cambierò. Che ne dici se ripasso la prossima settimana?»

«D’accordo.»

«Perfetto. Hai a portata di mano quella cartellina, a proposito? Pensavo di portarmela a casa e studiarla nel fine settimana, per farmi venire in mente qualcosa.»

«Certo.» Zoe corse dentro, recuperò la cartellina dalla scrivania di James e tornò subito alla porta. «Tieni.»

«Grazie, non lo dimenticherò. Ti chiamo domani per organizzare.»

«Va bene. ’Notte.»

Quando sua sorella gli chiuse la porta in faccia, Marcus sospirò di sollievo. Era stato facile. Si incamminò verso casa canticchiando, mentre i primi fiocchi di neve cominciavano a cadere sulle strade di Londra.

* * *

«’Sera, Warburton. Si sieda, prego.» Lawrence Jenkins, il capo di Simon, indicò una sedia di fronte alla sua scrivania. Era un uomo magro, dal portamento elegante, che indossava sempre un impeccabile completo Savile Row e una cravatta diversa per ogni giorno della settimana. Quel giorno ne portava una color rosso fuoco. Emanava un’aura di autorità, a dimostrare che era in quel campo da una vita, e non era tipo da arrabbiarsi facilmente. Di fronte a lui l’abituale tazza di caffè fumante senza zucchero.

«Dunque pare che potresti darci una mano con un problemino che dobbiamo in tutti i modi risolvere.»

«Farò del mio meglio come sempre, signore» rispose Simon.

«Bravo giovanotto. Ho sentito che la tua ragazza ha avuto qualche impiccio, ieri sera, a casa sua. Gliel’hanno messa sottosopra.»

«Non è la mia ragazza, signore, solo un’amica intima.»

«Ah, quindi non siete…?»

«No.»

«Bene. Questo rende le cose un po’ più semplici.»

Simon si accigliò. «Che cosa intende dire?»

«Il fatto è che crediamo che la tua amica abbia ricevuto… come posso dire… informazioni sensibili che, se dovessero finire nelle mani sbagliate, potrebbero darci dei grattacapi.» Gli occhi da falco di Jenkins scrutarono Simon. «Hai idea di che cosa potrebbe trattarsi?»

«Sinceramente no, signore. Può spiegarsi meglio?»

«Siamo quasi certi che la tua amica abbia ricevuto una lettera da parte di una persona che teniamo d'occhio. Il nostro dipartimento ha ricevuto istruzioni di mettere le mani su quella lettera il prima possibile.»

«Capisco.»

«Molto probabilmente la ragazza non ne ha compreso neanche il contenuto.»

«Che sarebbe? Se posso chiedere.»

«È riservato, temo, Warburton. Ma la cosa certa è che, se la ragazza ne è davvero in possesso, è assolutamente imperativo che la consegni subito.»

«A chi, signore?»

«A noi, Warburton.»

«Sta dicendo che vuole che le domandi se ce l'ha?»

«Io azzarderei una tattica un po' meno spudorata, se possibile. Al momento alloggia da te, è così?»

«Sì.» Simon lo guardò, sorpreso.

«Abbiamo controllato in casa sua un paio di giorni fa, e non abbiamo trovato niente.»

«Le avete distrutto ogni cosa, più che controllato» commentò Simon con rabbia.

«È stato necessario, purtroppo. Ovviamente faremo in modo che la sua assicurazione sia molto generosa. Comunque, dal momento che la lettera non era nel suo appartamento, se ce l'ha, immagino che se la porti dietro, forse anche a casa tua. Invece di sottoporla a ulteriori dispiaceri, ho pensato di assegnare a te l'incarico di recuperare la lettera. È una bella coincidenza che siate… amici. Si fida di te, presumo»

«Sì. È su questo che si basano le amicizie, signore» ribatté Simon senza riuscire a trattenere il sarcasmo.

«Allora per il momento affido a te questo delicato compito. Qualora non dovessi riuscirci, dovranno pensarci altri. Avvertila, Warburton, una volta per tutte. È nel suo interesse desistere dal compiere ulteriori indagini. Bene, è tutto.»

«Grazie, signore.»

Simon uscì dall'ufficio arrabbiato e confuso per essere stato coinvolto in quella situazione sgradevole. Ripercorse il labirinto di corridoi fino al suo reparto e si sedette dietro la scrivania.

«Sei andato da Jenkins?» Ian, un suo collega, si accomodò sull'angolo del tavolo.

«Come lo sai?»

«Guarda che faccia che hai…!» Ian ghignò. «Mi sa che hai bisogno di un bel gin liscio per riprenderti. I ragazzi sono a fare baldoria giù al Lord George.»

«Mi chiedevo come mai non ci fosse nessuno, infatti.»

«È venerdì sera.» Ian si infilò il cappotto.

«Magari vi raggiungo dopo. Ho delle cose da finire.»

«Va bene. ’Notte.»

«’Notte.»

Ian uscì e Simon sospirò, passandosi le mani sul viso. Doveva ammettere che il colloquio con Jenkins non era stato una sorpresa. Aveva già intuito che ci fosse qualcosa di strano in ciò che era capitato a Joanna. Il giorno prima, all’ora di pranzo, era andato all’officina e, con un sorriso sornione, aveva mostrato all’impiegata il numero di targa dell’auto che aveva visto davanti a casa dell’amica.

«Ha preso una botta, purtroppo. Niente di che, ha bisogno di qualche intervento, ma nulla di urgente.»

«Bene.» La ragazza aveva cercato il numero di targa sul computer. «Ecco qua. Rover grigia, giusto?»

«Sì.»

«Bene, le stampo un modulo. Lo riempia e me lo riporti, così inserisco la sua richiesta.»

«Va bene. Grazie mille.»

La targa apparteneva a una delle loro auto. La sua macchina di servizio era targata N041 JMR, quella che aveva visto a casa di Joanna mercoledì notte N042 JMP. Era possibile che il quartier generale avesse acquistato le auto in blocco, applicandovi delle targhe in ordine numerico.

Simon fissava lo schermo del computer senza nemmeno vederlo, e a un certo punto decise di andare a casa. Si mise il cappotto, salutò gli ultimi ritardatari che non erano andati al Lord George, poi prese l’ascensore per uscire da una porta laterale. Pensò di fare una passeggiata lungo il fiume prima di rientrare, e osservò l’edificio grigio e austero in cui lavorava, dove alcune finestre erano ancora illuminate. Ormai non si sentiva più in colpa per il fatto di dover mentire ad amici e familiari sul suo lavoro. Solo Joanna, d’altronde, mostrava qualche interesse al riguardo e lui si assicurava di parlarle di Whitehall nella maniera meno stimolante possibile, per evitare che gli facesse domande.

Stando alle parole di Jenkins, non sarebbe più stato così facile confondere la pista. Se era il suo dipartimento a occuparsi della questione, Joanna doveva essere invischiata in qualcosa di grosso.

E finché avesse avuto con sé quella lettera sarebbe stata in pericolo.

* * *

Mentre mescolava il ragù nel pentolino, Joanna guardava la neve dalla finestra

panoramica dell'appartamento di Simon. Ricordava che, su nella brughiera, i contadini dicevano di odiare la neve perché li costringeva a lunghe notti insonni trascorse a radunare le pecore per condurle nei recinti. Per Joanna, invece, "neve" significava divertimento e niente scuola, a volte per giorni, finché i sentieri nei dintorni della loro fattoria non tornavano praticabili. Quella sera avrebbe tanto voluto raggomitolarsi di nuovo nella stanza di quando era bambina, al riparo da tutti i problemi del mondo.

Il mattino dopo l'irruzione, Simon aveva insistito per chiamare Alec al giornale prima di andare al lavoro. Gli aveva spiegato la situazione mentre Joanna se ne stava accoccolata sotto il piumone del divano letto, in attesa che il suo capo le ordinasse di andare in redazione. Invece, Simon aveva riagganciato dicendo che Alec era stato comprensivo. Aveva addirittura consigliato a Joanna di prendersi quei tre giorni di ferie che le spettavano da prima di Natale e di usarli per riprendersi e per occuparsi del lato pratico della faccenda, come l'assicurazione e le ingenti operazioni di sgombero e pulizia necessarie per rendere la casa di nuovo abitabile. Joanna, sollevata, aveva trascorso la giornata a recuperare le energie.

Al mattino Simon si era seduto sul divano letto e le aveva tolto di dosso il piumone.

«Sicura di non voler andare dai tuoi per qualche giorno?» aveva detto.

Lei si era girata su un fianco, gemendo. «No, figurati. Qui sto benissimo, scusa se non sono stata di compagnia.»

«Hai tutto il diritto di essere triste, Jo. Io voglio solo aiutarti. Andare via per un po' potrebbe esserti utile.»

«No, se non torno a casa oggi, non ci tornerò più» aveva detto. «È un po' come quando cadi da cavallo. Devi risalire subito in sella, altrimenti addio.»

Quando finalmente si era costretta a uscire dall'abitazione di Simon per tornare nella sua, aveva scoperto che l'appartamento non aveva un aspetto migliore con la luce del giorno. La polizia le aveva dato il via libera e Joanna aveva riempito tutti i moduli necessari per richiedere l'indennizzo all'assicurazione. Poi si era messa all'opera, iniziando dalla cucina e dal disastro che ricopriva il pavimento. All'ora di pranzo la cucina aveva ormai assunto di nuovo una parvenza di normalità. Peccato per i piatti… Il bagno era tornato come nuovo e in soggiorno tutto ciò che le avevano rotto era stato impilato con cura sul divano lacerato, in attesa del perito dell'assicurazione. Con sua sorpresa, un addetto della compagnia telefonica si era presentato senza che neanche l'avesse chiamato, e aveva ricollegato il filo strappato via brutalmente dal muro.

Troppo stanca e triste per passare alla camera da letto, Joanna aveva infilato qualche vestito in una sacca; Simon le aveva detto che poteva stare da lui quanto

voleva, e per il momento, voleva eccome. Chinandosi per riporre la biancheria nel cassetto, però, Joanna aveva notato qualcosa di luccicante sul pavimento, seminascosto da un paio di jeans tirati via dal guardaroba. Raccolse l'oggetto e vide che si trattava di una sottile penna stilografica, su cui erano incise le iniziali "I.C.S.".

«Ladruncoli di classe» aveva borbottato. Si era pentita di averla raccolta, per via delle impronte digitali, ma l'aveva comunque avvolta in un fazzoletto e se l'era messa nello zaino per consegnarla alla polizia.

Nel sentire la chiave girare nella serratura, Joanna versò del vino in un bicchiere.

«Ciao!» Simon comparve sulla soglia e lei pensò che fosse bellissimo, con quell'abito grigio, la camicia e la cravatta.

«Ciao. Ti va un po' di vino?»

«Grazie» disse. «Sicura di stare bene? Che stai cucinando?» E si mise a ridere.

«Sono solo spaghetti al ragù, non c'è paragone fra me e te.»

«Come stai?» le chiese lui, togliendosi il cappotto.

«Bene. Oggi sono stata a casa mia…»

«Oh, Joanna, non dovevi andarci da sola!»

«Lo so, ma avevo da sistemare certe cose per richiedere l'indennizzo all'assicurazione. E poi mi sono sentita molto meglio dopo aver ripulito un po'. Il caos era più apparenza che sostanza.» Joanna sorrise e leccò il cucchiaio di legno. «E almeno da tutta questa storia ricaverò un bel divano nuovo.»

«Questo è lo spirito giusto. Vado a farmi una doccia.»

«Va bene.»

Venti minuti dopo, si sedettero a mangiare gli spaghetti conditi con una generosa dose di parmigiano.

«Non male, per una principiante» scherzò lui.

«Salute, *chef*. Però, viene giù che è un piacere, adesso» disse, guardando fuori dalla finestra. «Non ho mai visto Londra sotto la neve.»

«Significa solo che autobus, treni e metropolitana si fermeranno» disse Simon con un sospiro. «Per fortuna domani è sabato.»

«Già.»

«Jo, dov'è la lettera di Rose?»

«Nel mio zaino. Perché?»

«Posso vederla?»

«Hai scoperto qualcosa?»

«No, ma ho un amico che lavora nella Scientifica a Scotland Yard. Potrebbe riuscire ad analizzarla e a darci qualche informazione sul genere di carta, di

inchiostro e sull’anno in cui è stata scritta.»

«Davvero?» Joanna era sorpresa. «Che amico in gamba!»

«L’ho conosciuto a Cambridge.»

«Ah, capisco.» Si versò dell’altro vino e sospirò. «Non lo so, Simon. Rose mi ha chiesto specificamente di tenere la lettera sempre a portata di mano, di non permettere a nessuno di portarmela via.»

«Stai dicendo che non ti fidi di me?»

«Ma certo che mi fido. Sono combattuta, è per quello. Sarebbe bello avere qualche informazione in più, ma se finisse nelle mani sbagliate?»

«Le mie, cioè?» Simon mise un finto broncio.

«Non fare lo sciocco. Senti, Simon, l’hanno ammazzata, di questo sono sicura.»

«Non hai le prove di quello che dici. Una vecchia pazza cade dalle scale e tu ci vedi subito un intrigo internazionale.»

«Sì, certo. Eri d’accordo anche tu, è tutto molto sospetto. Che cos’è cambiato?»

«Niente… niente. Senti, perché non lasciamo perdere? Dammi la lettera, la porto al mio amico. Se scopre qualcosa, ripartiamo da lì. Altrimenti, lasciamo perdere tutto, va bene?»

Joanna bevve un sorso di vino, riflettendo sulla situazione. «Il fatto è che non credo di poterlo fare. Si è affidata a me. Lo vedrei come un tradimento.»

«Non la conoscevi, prima di quel giorno in chiesa. Non hai idea di chi fosse, né da dove venisse e neppure in che cosa potesse essere invischiata.»

«Credi che fosse una baronessa della cocaina?» scherzò Joanna. «Forse c’era della droga, nelle scatole.»

«Forse.» Simon sorrise. «Allora, ci stai? Lunedì mattina mi porto la lettera in ufficio e la do al mio amico. Da lunedì pomeriggio starò via per un po’, ho un noiosissimo seminario a cui non posso mancare, ma al mio ritorno riprenderò la lettera e vedremo quale sarà il responso.»

«Va bene» accettò lei, con riluttanza. «Questo tuo “amico” è affidabile, vero?»

«Certo! Gli rifilerò una storiella, dirò che una mia amica vuole scoprire le origini della sua famiglia, cose così. Vuoi andare a prenderla, così non ce ne scordiamo da qui a lunedì?»

«Va bene» disse Joanna, e si alzò. «Per dessert c’è il gelato, lo servi tu?»

Trascorsero il sabato a pulire la casa di Joanna. I suoi le avevano mandato un assegno per permetterle di comprarsi un computer e un letto nuovo mentre aspettava il risarcimento dell’assicurazione. Quel gesto la commosse.

Dato che Simon sarebbe andato a quel seminario, la settimana successiva, decisero che Joanna avrebbe continuato ad abitare nel suo appartamento a Highgate.

«Almeno finché non avrai un letto in cui dormire» le disse.

Sabato sera, Simon si chiuse in camera propinando a Joanna la scusa di dover sistemare delle scartoffie prima del seminario. Compose un numero e qualcuno rispose al secondo squillo.

«Ce l'ho, signore.»

«Bene.»

«Domani alle otto sarò a Brize Norton. Faccia in modo che ci sia qualcuno.»

«Certo.»

«Li aspetto nel solito posto. Buonanotte, signore.»

«Sì. Ottimo lavoro, Simon. Me ne ricorderò.»

Anche Joanna, pensò Simon sospirando. Avrebbe dovuto inventarsi mille scuse, dire che la lettera si era disintegrata durante le analisi chimiche. Si sentiva una persona orribile a tradire così la sua fiducia.

Quando uscì dalla stanza, Joanna era sul divano a guardare *Cacciatori di tesori*.

«Fatto. È tutto a posto. Ti lascio un numero di telefono, solo per le emergenze, in caso ci siano problemi mentre sono assente. Sai com'è, tu li attiri, i guai» disse sorridendo. Le porse un biglietto da visita.

«Ian Simpson» lesse lei.

«Un mio collega. Un bravo ragazzo. Lì ci sono i suoi numeri di ufficio e di cellulare, non si sa mai.»

«Grazie. Puoi metterlo accanto al telefono, così non lo perdo?»

Simon obbedì, poi andò a sedersi accanto a lei sul divano. Joanna gli buttò le braccia al collo.

«Grazie, Simon, di tutto.»

«Non ringraziarmi. Sei la mia migliore amica. Ci sarò sempre, per te.»

Joanna strofinò il naso contro il suo, assaporando la sensazione di familiarità di quel gesto; poi, all'improvviso, sentì un palpito agitarsi dentro di lei. Le labbra si mossero da sole, si avvicinarono a quelle di lui e chiuse gli occhi. Si baciarono, prima lentamente, poi con più passione. Fu Simon a interrompere il bacio. Si staccò e si alzò dal divano.

«Jo, ma che stiamo facendo?! Io… Sarah…»

Joanna si prese la testa fra le mani. «Scusa, scusami tanto. Non è colpa tua, sono stata io.»

«No, è stata anche colpa mia.» Cominciò a camminare avanti e indietro. Non si dava pace. «Siamo migliori amici, queste cose non devono succedere tra noi.»

«Sì, lo so. Non accadrà più, te lo prometto.»

«Bene… cioè, non che mi sia dispiaciuto,» disse arrossendo «ma non vorrei rovinare la nostra amicizia.»

«Hai ragione.»

«Bene, allora. Vado a… fare le valigie.»

Joanna annuì e Simon uscì dalla stanza. Guardò la televisione, lo schermo improvvisamente sfocato davanti ai suoi occhi umidi. Doveva essere accaduto perché era ancora sconvolta e vulnerabile, e le mancava Matthew. Conosceva Simon sin da quando erano piccoli, e anche se era un bell'uomo, il pensiero di portare la loro amicizia al livello superiore non le era mai passato per la testa.

Si ripromise che non sarebbe accaduto mai più.

9

Sabato mattina Zoe si concesse di rimanere a letto a sognare a occhi aperti. Dette un'occhiata all'orologio e si accorse che erano le dieci e mezzo. Non si alzava mai più tardi delle otto e mezzo – il pigrone era Jamie, che aveva sempre bisogno di aiuto per staccarsi dal letto, durante le vacanze – ma quel giorno era diverso.

Sentiva che la sua vita stava entrando in una fase del tutto nuova. Fino a quel momento era stata prima una bambina, quindi dalla libertà limitata, poi una madre, una condizione che le richiedeva dedizione totale, estrema. Di recente, poi, aveva assunto il ruolo di badante, incaricata di aiutare e confortare James nelle sue ultime settimane di vita. Ma quella mattina, mettendo per un attimo da parte il suo ruolo di madre, si sentiva più libera di quanto non fosse mai stata in trent'anni. Libera di vivere come desiderava, di prendere le proprie decisioni e di affrontarne le conseguenze, quali che fossero…

Art se n'era andato prima delle undici, la sera precedente, e le loro labbra si erano incontrate soltanto in un casto bacio della buonanotte; tuttavia Zoe si era svegliata con una sensazione di serenità, come se fosse ancora avvolta in un bozzolo d'amore dopo una notte di sesso. Si erano a malapena sfiorati, ma anche solo sentire la sua giacca contro il fianco aveva fatto nascere in lei un desiderio incontrollabile.

Quando era arrivato, si erano seduti in soggiorno a chiacchierare, timidi e incerti, poi però si erano rilassati e avevano recuperato l'intimità di due persone che si conoscevano molto bene. Con Art era sempre stato così, sin dall'inizio. Gli altri tendevano a trattarlo con deferenza, ma Zoe vedeva la sua vulnerabilità, la sua umanità.

Ricordava ancora il loro primo incontro, in un locale alla moda di Kensington, dove Marcus l'aveva portata per festeggiare il diciottesimo

compleanno con la loro prima bevuta legale. Suo fratello aveva promesso al nonno di non perderla di vista, di riportarla a casa sana e salva, ma lui si era limitato a offrirle un gin tonic e a metterle in mano i soldi per il taxi. «Non fare nulla che io non farei!» le aveva detto. Ed era sparito tra la folla strizzandole l'occhio.

Rimasta sola, Zoe si era seduta su uno sgabello al bancone, guardandosi intorno. Gli avventori ballavano sfrenati, ridevano sguaiatamente e si strusciavano l'uno contro l'altro, ubriachi. James era stato sempre attento a tenerla al riparo da tutto, perciò a differenza dei suoi compagni di scuola, Zoe non aveva alle spalle aneddoti di serate selvagge a sperimentare droghe nei bagni pubblici. Stringendo la banconota sudaticcia che le aveva dato Marcus, Zoe aveva deciso di tornare a casa ma, appena si era alzata per andarsene, una voce l'aveva fermata.

«*Ehi,* te ne vai? Stavo giusto per chiederti se potevo offrirti da bere.»

Zoe si era voltata e si era trovata davanti un paio di occhi verde scuro e un ciuffo di capelli biondi e lisci, molto diversi da come li portavano gli altri ragazzi nel locale. Quel giovane aveva un'aria vagamente familiare, ma lei non era riuscita a capire dove l'avesse già visto.

«No, grazie» aveva detto. «Non sono una gran bevitrice.»

«Nemmeno io.» Le aveva rivolto un sorriso quasi sollevato. «Mi sono appena liberato dei miei… *ehm,* amici, che sono più a loro agio in un posto del genere. Io sono Art, comunque.»

«Zoe» aveva risposto lei, e goffamente si erano stretti la mano. Quel breve contatto le aveva provocato una scarica di adrenalina.

Ora, a ripensare a quel momento, Zoe si chiese se non si sarebbe tenuta alla larga da lui, nel caso l'avesse riconosciuto subito. Avrebbe detto di no, quando lui le aveva chiesto di ballare? Ricordava ancora la sensazione del corpo di lui stretto al suo, cosa aveva provato mentre si abbracciavano… E, alla fine, quando il locale era sul punto di chiudere, gli aveva permesso di baciarla. Si erano scambiati i numeri e avevano deciso di rivedersi la sera seguente.

No, si disse Zoe con fermezza. *Avrei fatto la stessa identica cosa*.

La sera precedente avevano entrambi evitato allusioni al passato. Avevano parlato di tutto e di più, senza rievocare nulla in particolare, semplicemente godendosi la reciproca compagnia.

Poi Art, con aria contrita, aveva lanciato un'occhiata all'orologio. «Devo andare, Zoe. Ho un incontro nel Northumberland, domani, e l'elicottero parte alle sei e mezzo. Hai detto che ti tratterrai nel Norfolk per qualche settimana, per girare le riprese, giusto?»

«Sì.»

«Per me non è un problema venire un paio di giorni lì. Anzi, che ne dici del prossimo fine settimana? Sai già dove alloggerai? Potrei farti venire a prendere in macchina venerdì sera.»

Zoe aveva recuperato da un'agenda sulla scrivania i dati dell'albergo dove avrebbe dormito per le successive sei settimane. Gli aveva scritto tutto su un foglietto e gliel'aveva consegnato.

«Perfetto» aveva detto lui, con un sorriso. «Ti lascio anche il mio numero di cellulare.» Le aveva dato un biglietto da visita. «Ecco. Per favore, chiamami.»

«Ciao, Art. È stato bello vederti.» Zoe era a disagio, non aveva idea di come concludere la serata.

«Anche per me.» Si era chinato e le aveva dato un bacio fugace. «Ci vediamo la settimana prossima. Avremo più tempo. Buonanotte.»

Alla fine Zoe si alzò dal letto, fece la doccia e si vestì. Andò a fare la spesa e tornò a casa senza la metà delle cose che le servivano. Con aria sognante mise un disco che non ascoltava da quasi undici anni. Chiuse gli occhi sulle note di *The Power of Love*, di Jennifer Rush. Le parole di quella canzone le risultavano ancora familiari dopo tanto tempo.

Domenica pomeriggio fece una lunga passeggiata a Hyde Park. Ammirò la neve sugli alberi, camminando sull'erba imbiancata per evitare le insidiose pozze ghiacciate sui sentieri. Quando tornò a casa telefonò a Jamie, a scuola. Era eccitatissimo perché l'avevano appena preso nella squadra di rugby under 10. Gli diede il numero dell'albergo nel Norfolk, da dare alla direttrice della scuola in caso di emergenza, e gli chiese dove gli sarebbe piaciuto andare a pranzo insieme a Hugo di lì a due settimane, quando sarebbe andata a trovarlo. Quella sera fece i bagagli con più cura di quanto non ne mettesse di solito, incerta su cosa indossare per il fine settimana. «Biancheria come si deve» disse ridacchiando, mentre infilava in valigia un completino intimo La Perla che le avevano regalato per Natale e che non aveva mai neanche tolto dalla confezione.

Quella sera, a letto, si concesse di pensare alle conseguenze di quello che stava accadendo. Ricominciando, anzi. E al fatto che, come tanti anni prima, anche quella volta non c'era alcuna speranza di un futuro insieme.

Ma, pensò assonnata, girandosi su un fianco, *io lo amo*.

E l'amore vinceva sempre, no?

* * *

Lunedì mattina Joanna salutò con sollievo Simon che andava a lavorare. Dopo "il bacio" le cose tra loro erano cambiate e nell'aria si percepiva una forte tensione. Una settimana senza vedersi sarebbe stata utile e sperava che li avrebbe

fatti tornare al loro abituale rapporto di amicizia.

Joanna decise di non pensare alle sensazioni che le aveva provocato quel bacio. Erano state settimane difficili, ed era ancora vulnerabile e agitata. Inoltre aveva altre questioni di cui occuparsi e l'opportunità che le era capitata era perfetta: due giorni di ferie.

Appena Simon fu uscito, prese lo zaino e tirò fuori la fotocopia della lettera, il programma e il biglietto di Rose. Si ritrovò in mano anche la penna stilografica dorata, di cui si era completamente dimenticata.

Se la rigirò tra le dita. «*Mmm*… I.C.S.»

Quelle iniziali le dicevano qualcosa, ma non capiva perché. Si sedette sul divano letto a gambe incrociate, e studiò con attenzione la lettera e il programma. Se Simon credeva di farle perdere interesse per quella faccenda, be', si sbagliava. E poi venerdì sera le era sembrato teso, agitato, non era da lui. Per quale motivo insisteva tanto perché lasciasse perdere la questione?

Lesse e rilesse la lettera. Chi erano "Sam" e la "signora in Bianco"? E chi diavolo era Rose?

Si preparò un caffè e rifletté sulle poche informazioni a sua disposizione. Qualcun altro conosceva il cognome di Rose? Muriel? Forse aveva visto delle lettere indirizzate a lei. Rose doveva aver firmato un contratto per prendere in affitto la casa di Marylebone, no? Joanna prese il taccuino e lo sfogliò alla ricerca del numero di telefono di Muriel. Una volta scoperto il cognome di Rose, la sua visita alla stazione di polizia sarebbe stata molto più semplice.

Prese il telefono e chiamò.

Purtroppo Muriel non riuscì ad aiutarla. Disse di non aver mai visto Rose ricevere posta, e neppure pubblicità o bollette. Il contatore della luce funzionava ancora con le schede e Rose non possedeva il telefono. Joanna le chiese allora ragguagli intorno agli indirizzi scritti sulle lettere che Rose l'aveva incaricata di inviare. «Un paio di queste erano da spedire per via aerea. In Francia, mi pare» rispose Muriel. *Almeno questo torna*, si disse Joanna ripensando alle istruzioni in francese sulla confezione delle pasticche.

Muriel le dettò il numero di telefono del loro padrone di casa. Joanna chiamò e lasciò un messaggio sulla segreteria di George Cyrapopolis. Per il momento avrebbe dovuto bluffare con i poliziotti. Prese lo zaino e uscì.

Poco dopo entrò nella stazione di polizia di Marylebone. La sala d'attesa era deserta e nell'aria aleggiava un forte odore di caffè stantio. I neon facevano risaltare l'intonaco scrostato e il patetico pavimento di linoleum. All'accoglienza non c'era nessuno, così suonò il campanello.

«Dica, signorina.» Un agente di mezza età uscì dall'ufficio dietro il bancone.

«Salve, speravo che poteste aiutarmi a scoprire che cos'è successo alla mia

prozia.»

«È scomparsa?»

«Be', non esattamente, no. In effetti è morta.»

«Capisco.»

«L'hanno trovata un paio di settimane fa nel suo appartamento di Marylebone. Era caduta dalle scale. La vicina ha chiamato la polizia e…»

«Pensa che la chiamata sia stata presa da uno dei nostri colleghi?»

«Sì. Sono tornata da poco dall'Australia. Il suo indirizzo me l'aveva dato mio padre. Avevo pensato di andare a trovarla, ma quando sono arrivata era già troppo tardi.» Joanna cercò di simulare una voce spezzata. «Se fossi passata prima, forse…»

«Lo so, signorina. Sono cose che capitano spesso» disse gentilmente il poliziotto. «Presumo che voglia sapere dove l'hanno portata?»

«Sì, ma c'è un problema. Non ho idea di quale sia il suo cognome. Molto probabilmente si era risposata.»

«Be', proviamo a cercarla usando il cognome che conosce lei. Mi dica.»

«Taylor» inventò Joanna.

«E la data della morte?»

«Dieci gennaio.»

«Indirizzo?»

«Marylebone High Street, diciannove.»

«Va bene.» L'agente digitò i dati sulla tastiera. «Taylor, Taylor…» Guardò lo schermo, poi scosse la testa. «No, niente da fare. Non è deceduto nessuno con questo cognome, quel giorno, o comunque non abbiamo preso noi la chiamata.»

«Può provare con "Rose"?»

«D'accordo… Abbiamo una Rachel e una Ruth, ma niente Rose.»

«Sono morte lo stesso giorno?»

«Sì. E ce ne sono altre quattro. Un periodaccio per gli anziani. Sa, il Natale è passato da poco, fa freddo… comunque, controllo l'indirizzo. Se ci hanno chiamati, è rimasto di sicuro in archivio.»

Joanna aspettò con pazienza mentre l'agente scrutava lo schermo.

«*Mmm*.» Si grattò il mento. «Nulla neanche così. Sicura che la data sia giusta?»

«Sicura.»

L'uomo scosse la testa. «Forse la chiamata l'ha presa un'altra stazione. Provi a Paddington Green, o meglio ancora, all'obitorio. Anche se non ce ne siamo occupati noi, il corpo di sua zia è senz'altro lì. Le scrivo l'indirizzo, così può andare a sentire.»

«Grazie.»

«Nessun problema. Spero che la trovi. Era ricca?» aggiunse con un ghigno.

«Non ne ho la più pallida idea» tagliò corto lei. «Arrivederci.»

Joanna uscì dalla stazione, fermò un taxi di passaggio e si fece portare all'obitorio.

L'obitorio pubblico di Westminster era un comunissimo edificio di mattoni situato accanto a Coroner's Court, in una stradina tranquilla e verdeggiante. Joanna entrò senza sapere cosa l'aspettasse, e rabbrividì nel ripensare alla definizione che Alec dava di quel posto, la "fabbrica di carne".

«Posso aiutarla?» Una ragazza le sorrise allegramente.

Che lavoro deprimente, poverina, pensò Joanna mentre ripeteva di nuovo la sua storia.

«… e quindi l'agente mi ha detto che è possibile che la mia prozia sia stata portata qui.»

«È probabile. Aspetti che controllo.»

La ragazza le chiese le stesse informazioni, nome, data e indirizzo. «Mi dispiace, quel giorno non è arrivata nessuna Rose.»

«Forse usava un altro nome?» disse Joanna, che cominciava a essere a corto di idee.

«Ho inserito l'indirizzo che mi ha fornito, ma niente. Forse l'hanno portata qui il giorno dopo, anche se mi sembra improbabile.»

«Potrebbe controllare lo stesso?»

La ragazza obbedì. «No, ancora nulla.»

Joanna sospirò. «Allora, se non è qui, dove l'hanno portata?»

La donna si strinse nelle spalle. «Può provare in qualche agenzia funebre della zona. Se aveva dei parenti di cui lei non ha notizia, potrebbero averla portata via loro. Ma di solito, se qualcuno muore e nessuno reclama il corpo, viene trasferito qui.»

«D'accordo, grazie infinite.»

«Si figuri. Spero che riesca a trovare sua zia.»

«Grazie.»

Joanna prese un autobus in direzione Crouch End e andò a casa a leggere la posta. Aprì la porta con mani tremanti, se la richiuse alle spalle e constatò con amarezza che quell'appartamento, un tempo suo rifugio e santuario, ora le trasmetteva la sensazione opposta.

Uscì quasi subito e risalì la collina verso casa di Simon, chiedendosi se non bastasse semplicemente andare ad abitare altrove. Ora che Matthew non viveva più con lei, dubitava che tra quelle pareti si sarebbe mai più sentita a proprio agio.

Quando arrivò da Simon vide che in segreteria c'era un messaggio di George

Cyrapopolis, il proprietario della casa di Marylebone High Street. Prese il telefono e richiamò.

«Pronto?» Sentì in lontananza un rumore di piatti rotti. «Pronto, signor Cyrapopolis, sono Joanna Haslam, la pronipote della sua defunta inquilina, Rose.»

«Ah, sì, salve.» L'uomo aveva una voce profonda e potente, l'accento greco. «Che cosa voleva sapere?»

«Mi chiedevo se mia zia avesse firmato un contratto con lei quando si è trasferita nell'appartamento.»

«Io…» Ci fu una pausa. «Lei non è dell'Agenzia delle Entrate, vero?»

«No, signor Cyrapopolis, glielo giuro.»

«*Mmm*. Venga nel mio ristorante, parleremo qui.»

«Va bene. Mi dia l'indirizzo.»

«Sono al quarantasei di High Road, Wood Green. Ristorante Afrodite, davanti al centro commerciale.»

«Bene.»

«Venga alle cinque, prima dell'apertura, d'accordo?»

«Sì, grazie. Ci vediamo, signor Cyrapopolis.» Joanna riagganciò. Si preparò un caffè e un panino al burro d'arachidi, e passò l'ora successiva a chiamare ogni agenzia funebre del centro e del nord di Londra. Nessuna Rose, né tra le persone decedute quel giorno né tra quelle mancate nei due giorni immediatamente successivi. «Allora dove diavolo l'hanno portata?» mormorò tra sé, poi telefonò di nuovo a Muriel.

«Salve, Muriel. Sono Joanna, scusi se la disturbo ancora.»

«Non c'è problema, cara. Ha trovato sua zia?»

«No, ancora no. Volevo solo chiederle se sa chi ha portato via il corpo di Rose.»

«Gliel'ho detto, è arrivata un'ambulanza per portarla all'obitorio.»

«Be', non è lì. Ci sono stata, e sono andata anche alla stazione di polizia. Ho telefonato perfino a tutte le agenzie funebri del distretto.»

«Non mi dica. Se la sono persa?»

«A quanto pare. Non le hanno chiesto se conosceva qualche suo parente?»

«No. Ho detto loro che Rose sosteneva che vivessero tutti all'estero.»

«*Mmm*.»

«Però sa una cosa?» disse Muriel. «Ha provato al catasto? Io ci sono dovuta andare quando il mio Stanley è morto. Qualcuno deve pur aver registrato la morte di Rose.»

«È un'ottima idea, Muriel, lo farò. Grazie.»

«Quando vuole, cara.»

Joanna riagganciò, poi cercò l'indirizzo dell'ufficio del catasto più vicino. Prese il cappotto e uscì di nuovo.

Due ore più tardi riemerse dal municipio di Old Marylebone. Era sbalordita. Si abbandonò sui gradini, appoggiando la schiena a una colonna. All'ufficio del catasto le aveva provate tutte con le poche informazioni di cui era in possesso. Avevano registrato tre defunte "Rose", nelle due settimane dopo il dieci gennaio, ma nessun indirizzo corrispondeva ed erano tutte donne di età diverse. Una neonata di quattro giorni, una ventenne e una quarantanovenne: nessuna era la Rose che cercava.

La donna con cui aveva parlato le aveva detto che di solito si avevano a disposizione cinque giorni per registrare un decesso, a meno che il medico legale non decidesse di trattenere il cadavere. Era improbabile, tuttavia, considerando che neanche all'obitorio c'era traccia di Rose.

Joanna scosse la testa, confusa, e si diresse alla fermata della metropolitana. Era come se Rose non fosse mai esistita. Eppure il suo corpo doveva essere da qualche parte. Che cosa aveva trascurato?

Quando risalì in superficie, percorse Wood Green High Street cercando il ristorante Afrodite. La strada era un'accozzaglia di agenzie di scommesse, ristorantini e negozi scadenti. Stava facendo buio, e si strinse il cappotto addosso per proteggersi dal freddo pungente. Alla fine scorse l'insegna al neon del ristorante greco e aprì la porta.

«Buonasera. Si può?» L'interno del locale, piccolo e decorato in modo appariscente, era deserto.

«Salve.» Un uomo calvo di mezza età sbucò da dietro la tenda di perline tesa in fondo alla stanza.

«Signor Cyrapopolis?»

«Sì.»

«Sono Joanna Haslam, la pronipote di Rose.»

«Prego, vuole sedersi?» Scostò due sedie da un tavolo.

«Grazie.» Joanna si accomodò. «Mi dispiace disturbarla, ma come le ho spiegato al telefono, sto cercando di ritrovare la mia prozia.»

«Come? Ha perso il corpo?» George non riuscì a fare a meno di sogghignare.

«È una questione complicata. Volevo soltanto chiederle se mia zia Rose avesse firmato un contratto d'affitto. Sto cercando di scoprire il suo cognome da sposata, capisce? E magari sul contratto c'è.»

«No, non c'è alcun contratto.» George scosse la testa.

«Perché? Se non sono troppo indiscreta. Pensavo che fosse nell'interesse del padrone di casa stilarne uno.»

«Certo, di solito lo faccio.» George tirò fuori un pacchetto di sigarette dal

taschino della camicia e ne offrì a Joanna, che rifiutò. Lui se ne accese una.

«Allora perché con la mia prozia no?»

Lui fece spallucce e si rilassò sulla sedia. «Ho messo un annuncio sullo *Standard*, come sempre. Mi chiama questa vecchietta che vuole vedere la casa. Le do appuntamento per quel pomeriggio. Arrivo, e lei mi dà millecinquecento sterline in contanti.» Fece un profondo tiro dalla sua sigaretta. «Tre mesi di affitto anticipati. Era un'inquilina sicura, nel senso che di certo non avrebbe dato feste selvagge né messo a soqquadro la casa, capisce?»

Joanna fece un sospiro, delusa. «Quindi non lo sa, il suo cognome?»

«No. Ha detto che non le serviva la ricevuta.»

«Non sa neanche da dove venisse?»

«*A-ha!*» George si toccò il naso. «Forse sì. Qualche giorno dopo che si era trasferita sono ripassato, e ho visto arrivare un furgone. La signora – Rose, ha detto? – ha chiesto all'autista di portare in casa degli scatoloni. Io l'ho aiutato e ho notato che avevano tutti degli adesivi stranieri. Francesi, mi pare.»

«Sì.» Almeno quello, insieme al flacone di pasticche e alle lettere, confermava la provenienza di Rose. «Mi sa dire con esattezza quando si è trasferita?»

George si grattò la testa. «Credo a novembre.»

«Bene, grazie davvero del suo aiuto, signor Cyrapopolis.»

«Nessun problema, signorina. Vuole restare a mangiare un *gyro*? L'agnello è ottimo, succoso» propose l'uomo, in una nube di fumo.

«No, grazie.» Joanna si alzò in fretta e andò alla porta. «Ah, un'ultima cosa» disse, voltandosi. «È stato lei a sgombrare l'appartamento dopo la morte di Rose? Per i nuovi inquilini, intendo.»

«No.» George sembrò stupito. «Ci sono andato un paio di giorni dopo per vedere cos'era successo e *puf!* Non c'era più niente.» Guardò Joanna. «Pensavo che fosse stata la famiglia a portare via tutto, ma non è così, vero?»

«Infatti. Be', grazie del suo tempo.»

«Si figuri.»

«Ha già affittato l'appartamento?»

Lui annuì, timidamente. «Me l'hanno chiesto. Perché tenerlo vuoto, in fondo?»

«Sì, ha ragione. Grazie di nuovo.» Joanna sorrise debolmente e uscì dal ristorante.

10

Mercoledì Joanna tornò a lavorare, ma era esausta. Negli ultimi due giorni non aveva combinato niente, non era riuscita a raccogliere nessuna nuova informazione su Rose. Sapeva soltanto che molto probabilmente era arrivata dalla Francia. *Non è sufficiente per gridare allo scandalo con Alec*, pensò. Aveva perfino fatto un salto alla biblioteca di Highgate dove, per fortuna, le biografie di James Harrison erano in bella mostra sugli scaffali più in vista. Aveva sfogliato tutti e quattro i volumi sulla vita di sir James e non aveva scoperto un bel niente. Non aveva idea di come l'uomo potesse essere collegato a Rose.

«'Giorno, Jo.» Alec le diede una pacca sulla spalla passandole accanto. «Come stai?»

«Meglio, grazie.»

«Hai risolto a casa? Il tuo amico mi ha chiamato per dirmi che ti avevano devastato l'appartamento.»

«Sì, hanno fatto un bel lavoro. Non mi è rimasto praticamente niente.»

«Almeno non c'eri quando è successo, e non li hai colti sul fatto.»

«Già.» Gli sorrise. «Grazie.»

«Figurati. So come ci si sente.»

Cavolo, pensò Joanna. *È umano, allora!* «Che cos'hai per me, oggi?»

«Senti, ho pensato di farti ricominciare a piccole dosi. Puoi scegliere tra "In realtà il mio Rottweiler è un gattino", anche se "il gattino" ha staccato un pezzo di gamba a un pensionato, ieri, oppure un pranzo di lavoro con Marcus Harrison. Ha creato una specie di borsa di studio in memoria di suo nonno, il vecchio sir James.»

«Scelgo Marcus» disse Joanna.

«Lo immaginavo.» Scrisse i dettagli dell'incontro e glieli porse con un sorrisetto.

«Che c’è?» chiese Joanna, arrossendo.

«Mettiamola così: a quanto ho sentito, è più probabile che ad azzannarti e masticarti sia Marcus Harrison, piuttosto che il Rottweiler. Fai attenzione.» La salutò con un cenno della mano e andò nel suo ufficio.

Joanna si sedette alla scrivania e chiamò Marcus per fissare il luogo dell’appuntamento. Quella coincidenza le faceva piacere: dal momento che tutto era cominciato alla messa in memoria di James Harrison, forse il nipote dell’attore poteva sapere qualcosa di più sulla cara, vecchia Rose.

Sorpresa dalla voce profonda e amichevole di lui, Joanna gli propose un pranzo in un ristorantino di Notting Hill. Riagganciò e pensò che forse quell’incarico sarebbe stato uno dei più piacevoli da quando era approdata in redazione, e si pentì di non essersi messa qualcosa di più carino di un semplice maglione.

Marcus ordinò una bottiglia di buon vino. Zoe gli aveva detto che poteva pagare tutte le spese legate alla borsa di studio con i soldi del fondo, e gli aveva anche concesso un anticipo di cinquecento sterline. Sorseggiò l’ottimo Borgogna, immerso in una piacevole sensazione di pace.

Ogni volta che aveva telefonato a Zoe nel Norfolk, per parlarle di qualche idea che aveva avuto sul nuovo incarico, lei era stata dolce e disponibile, e non aveva mai accennato al suo strano comportamento della settimana precedente. Nella vita di sua sorella stava scorgendo un cambiamento, ne era certo, ma di qualunque cosa si trattasse era contento che nei suoi occhi fosse ricomparsa la luce di un tempo. La felicità di Zoe gli rendeva la vita molto più facile.

Si accese una sigaretta e attese l’arrivo di Joanna Haslam, la giornalista.

All’una meno tre minuti una giovane donna entrò nel ristorante. Indossava dei jeans neri e un maglioncino bianco che le aderiva al seno. Era alta, una bellezza acqua e sapone, e in generale molto diversa dalle donne da cui di solito era attratto. I capelli bruni, folti e lucidi, le ricadevano intorno al viso in morbide onde fin sotto le spalle. Il maître le indicò il tavolo e Marcus si alzò per salutarla.

«Joanna Haslam?»

«Sì» disse lei sorridendo e Marcus rimase folgorato dai suoi occhi espressivi e dalle fossette sulle guance. Impiegò qualche istante a ricomporsi.

«Sono Marcus Harrison. Grazie di essere venuta.»

«Si figuri.» Joanna si sedette davanti a lui.

Per un attimo Marcus restò senza parole: quella Joanna era una meraviglia. «Un bicchiere di Borgogna?»

«Volentieri.»

«Cin cin.» E sollevò il bicchiere.

«Grazie. Be', brindiamo alla borsa di studio» ribatté lei.

«Ma certo» disse lui, ridacchiando nervoso. «Senta, prima di parlare di affari, che ne dice se ordiniamo? Togliamoci il pensiero, così poi potremo chiacchierare con calma.»

«Va bene.»

Da dietro il menù, Joanna studiò Marcus. Ricordava una persona non molto diversa dall'uomo che aveva di fronte. Ma adesso il suo fascino era ancora più evidente. Al posto del completo sgualcito che si era messo in chiesa, ora indossava una giacca di lana morbida color blu reale, abbinata a una polo nera.

«Io prendo l'agnello. Lei?» le chiese.

«Io la zuppa di piselli, poi agnello anche per me.»

«Mi associo. Niente insalata sistemata con grazia su un piattino? Pensavo che voi ragazze mangiaste soltanto questo.»

«Odio dover essere io a darle la notizia, ma noi "ragazze" non siamo tutte uguali. Sono cresciuta nello Yorkshire e sono una carnivora nata.»

«Davvero?» Marcus inarcò un sopracciglio dietro il bicchiere di vino, riconoscendo una traccia di accento di quella contea nella voce melodiosa della sua ospite.

«Intendo dire…» disse Joanna e arrossì, rendendosi conto della figuraccia «che mi piace mangiare.»

«Lo apprezzo, in una donna.»

Con una stretta allo stomaco Joanna si rese conto che stava flirtando con lei. Provò a concentrarsi soltanto sul lavoro da svolgere e tirò fuori dallo zaino registratore, taccuino e penna.

«Le dispiace se registro la conversazione?»

«Per nulla.»

«Bene. Lo spegnerò prima di mangiare, altrimenti si sentiranno soltanto i rumori delle posate.» Joanna appoggiò il registratore vicino a Marcus e lo accese. «Allora, ha deciso di fondare una borsa di studio in memoria di suo nonno, sir James Harrison. È vero?»

«Sì.» Lui si sporse verso di lei e la guardò intensamente. «Lo sa che ha degli occhi bellissimi? Sono così insoliti… scuri, come quelli di una civetta.»

«Grazie. Allora, mi parli di questo suo progetto.»

«Scusi, la sua bellezza mi distrae.»

«Preferisce che mi metta un fazzoletto intorno alla testa durante l'intervista?» Nonostante quei complimenti le facessero piacere, Joanna cominciava a sentirsi a disagio.

«Va bene, cercherò di contenermi, ma tenga pronto il fazzoletto, d'accordo?» disse lui sogghignando, poi bevve un sorso di vino. «Allora, da dove comincio?

Il nonno, il caro sir Jim, o “Siam”, come lo conoscevano i suoi amici del mondo del teatro, ha lasciato in un fondo una consistente somma di denaro per finanziare due borse di studio l’anno, da elargire a due giovani attori o attrici di talento ma sprovvisti di mezzi. Sa bene che sono poche le borse di studio concesse dal governo, di questi tempi. Anche chi ne ottiene una spesso deve lavorare per mantenersi, mentre frequenta la scuola di recitazione.»

Joanna cercava di concentrarsi, ma il suo corpo reagiva in modo totalmente indipendente alla presenza di Marcus, il quale era incredibilmente attraente. Ringraziò il cielo di avere con sé il registratore per poter riascoltare l’intervista, perché le risultava difficile seguire il filo del discorso. Si schiarì la voce. «Dunque accetterete le domande di qualsiasi giovane attore, e attrice, che abbia ottenuto un posto in una scuola di recitazione?»

«Certamente.»

«Non teme che verrete inondati di richieste?»

«Lo spero, sinceramente. Inizieremo le audizioni a maggio, e più candidati si presenteranno, meglio sarà.»

«Capisco.»

Arrivò la zuppa di piselli e pancetta, e Joanna spense il registratore.

«Che profumino» disse Marcus, prendendone una cucchiaiata. «Allora, Joanna Haslam, mi parli un po’ di lei.»

«Ma sono io l’intervistatrice!»

«Di sicuro è molto più interessante di me» la incalzò lui.

«Ne dubito. Sono solo una ragazza dello Yorkshire. Diventare una stimata giornalista è sempre stato il mio sogno.»

«Allora che ci fa al *Morning Mail*? Starebbe molto meglio in un quotidiano più canonico, no?»

«Mi guadagno da vivere e imparo quanto posso. Un giorno però sì, mi piacerebbe passare a un giornale più di classe.» Joanna bevve un sorso di vino. «Quello che mi serve è un bello *scoop*, per farmi notare.»

«Oh, cielo.» Marcus sospirò in modo teatrale. «Non credo proprio che la mia borsa di studio sia sufficiente.»

«No, ma mi affascina l’idea di aiutare a pubblicizzare qualcosa di valido, tanto per cambiare, qualcosa che per qualcuno potrebbe fare davvero la differenza.»

«Una scribacchina con una morale» disse Marcus. «Questa sì che è bella.»

«Be’, ho pedinato e tormentato anch’io le mie celebrità, ma non mi piace la piega che sta prendendo il giornalismo inglese. È invadente, cinico e distruttivo. Accoglierei a braccia aperte nuove leggi sulla privacy, se arrivassero, ma ovviamente non succederà. I direttori dei giornali vanno a braccetto con i

politici. Come fa il pubblico a ottenere un'informazione neutrale, a farsi un'opinione propria, quando tutti nei media hanno un secondo fine politico o economico?»

«Non ha solo un bel faccino, vero, signorina Haslam?»

«Scusi, ora scendo dal piedistallo» disse sorridendo. «In realtà il più delle volte amo il mio lavoro.»

Marcus sollevò il bicchiere. «Be', allora brindiamo a una nuova generazione di giornalisti moralmente irreprensibili.»

Portarono via i piatti della zuppa e venne servito l'agnello; Joanna si rese conto che il solito appetito l'aveva abbandonata. Si limitò a piluccare, mentre Marcus divorava tutto in un lampo.

«Le dispiace se andiamo avanti?» chiese Joanna, appena il cameriere ebbe sparecchiato.

«Assolutamente no.»

«Bene.» Joanna premette di nuovo il tasto del registratore. «Nel suo testamento, sir James ha chiesto specificamente a lei di occuparsi della borsa di studio?»

«Ha dato mandato alla famiglia, mio padre, mia sorella e me, affinché organizzassimo la cosa. In quanto unico nipote maschio di sir James, sono onorato di aver ricevuto l'incarico.»

«Naturalmente sua sorella Zoe è troppo impegnata con la sua carriera di attrice. L'altro giorno leggevo che interpreterà Tess in un remake del libro. In quali rapporti è con sua sorella?»

«Molto buoni. Abbiamo avuto un'infanzia, come dire, particolare, e ci siamo sempre sostenuti a vicenda.»

«Ed era ovviamente vicino anche a sir James?»

«Oh, sì» disse Marcus, annuendo. «Molto.»

«Crede che far parte di una famiglia così illustre sia stato per lei d'aiuto o d'intralcio? Voglio dire, si sente sotto pressione? Si sente obbligato cioè ad avere successo a tutti i costi?»

Lui esitò. «Me lo sta chiedendo in veste ufficiale?»

«No, se preferisce.» Joanna aveva già bevuto due bicchieri di vino, e la risolutezza con cui aveva tentato di condurre l'intervista si era sgretolata. Mise in pausa il registratore.

«È stato un peso, sinceramente. So bene che in molti mi guardano e dicono "È un fortunato bastardo", ma in realtà avere parenti famosi è molto dura. È impossibile per me eguagliare mio padre, per non parlare di mio nonno.»

Joanna notò che all'improvviso Marcus sembrava più vulnerabile, insicuro. «Posso immaginare» disse piano.

«Davvero?» Lui la guardò. «Sarebbe la prima.»

«Ne dubito.»

«È la verità. Sulla carta sono un buon partito. Famiglia famosa, conoscenze importanti… le ragazze danno per scontato che io sia ricco, ed è possibile che nessuna mi abbia mai apprezzato per quello che sono» disse. «Non ho avuto una carriera scintillante, sa?»

«Di cosa si è occupato in passato?»

«Be', quello della produzione cinematografica è sempre stato il mio campo: macchinazioni dietro le quinte, far combaciare tutto quanto, ideare soluzioni… è questo che faccio. È anche un campo in cui nessuno in famiglia ha mai messo piede, una nicchia tutta mia. Ma i miei film non sono andati bene.» Marcus si sorprese di quanto stava raccontando a Joanna, ma la sua gentilezza lo spingeva a confessarsi.

«Potrei averne visti alcuni?» chiese lei, incuriosita.

«Be'…» Arrossì lievemente. «Si ricorda *Senza via d'uscita*? Immagino di no, l'hanno messo subito in videocassetta.»

«Scusi, ma no, non lo conosco. Di che cosa parla?»

«Siamo andati a girarlo in Bolivia, nella foresta amazzonica. È stato il periodo più bello e strano di tutta la mia vita.» D'un tratto si illuminò in volto, gesticolando con frenesia per dare enfasi alle parole. «È un posto spettacolare, incontaminato. Il film parlava di due tizi non indigeni, due americani, che si perdono nel cuore della foresta mentre cercano un giacimento d'oro. La natura li inghiotte poco a poco e ci lasciano le penne tutti e due. Deprimente, ora che ci ripenso, ma conteneva un forte giudizio etico sull'avidità occidentale.»

«Certo. E ora sta lavorando a qualcos'altro?»

«Sì, la mia compagnia di produzione, la Marc One Films, sta tentando di raccogliere i fondi per produrre una nuova, straordinaria sceneggiatura.» Sorrise e Joanna percepì chiaramente l'entusiasmo che provava. «È una storia pazzesca. Mentre ero in Amazzonia ho avuto la fortuna di conoscere degli Yanomami, una tribù che è entrata in contatto con i brasiliani solo negli anni Quaranta. Può immaginare cosa si deve provare a scoprire di essere rimasti tagliati fuori in quel modo, che il mondo è molto, molto più grande di quanto si creda.»

«Qualcosa di più estremo che arrivare a Londra dallo Yorkshire, quindi» disse Joanna. Stupidamente si compiacque che Marcus ridesse di quella battuta, e si maledisse per essere stata tanto ansiosa di fare colpo.

«Eh sì» proseguì lui. «Si tratta di un popolo molto pacifico, l'incarnazione della democrazia: non hanno neanche un capo, prendono tutte le decisioni collettivamente e ognuno dice la sua. Nel copione c'è una scena in cui il governo brasiliano, senza preavviso, rade al suolo uno dei loro villaggi per costruire una

strada.»

«Ma è orribile! È successo davvero?»

«Sì!» Marcus alzò le braccia al cielo. «È disgustoso. Negli ultimi decenni gran parte degli Yanomami è stata spazzata via dalle malattie, dalle conseguenze della deforestazione, dai cercatori d'oro… Il film è anche una bella storia d'amore, con un finale tragico ma commovente, e…» Si interruppe e la guardò timidamente. «Scusi, mi sono fatto prendere la mano. Zoe si annoia sempre quando gliene parlo.»

«Ma non è affatto noioso.» Joanna era talmente presa dal racconto che si era quasi scordata del perché fosse lì. «A me pare un progetto straordinario e molto valido. Le auguro davvero buona fortuna. Ma ora è meglio tornare a parlare della borsa di studio, altrimenti il mio direttore mi fa fuori. Può dirmi entro quando gli aspiranti attori possono fare domanda, a quale indirizzo devono scrivere, questo genere di cose?»

Marcus parlò altri dieci minuti comunicando a Joanna tutto quello che voleva sapere. Lei avrebbe voluto intervistarlo sui suoi progetti cinematografici: la borsa di studio le sembrava di una noia mortale in confronto.

«Bene. Grazie, Marcus, è stato davvero interessante» disse, radunando gli appunti. «Ah, un'ultima cosa. Avrò bisogno di una sua foto insieme a Zoe.»

«Zoe è a girare nel Norfolk, resterà lì una vita.» Marcus la guardò con aria impertinente. «Non sarò così bello e famoso come mia sorella, ma dovrà accontentarsi di me.»

«Va bene» disse lei, in fretta. «Se vogliono anche Zoe possono sempre fare un montaggio.» Fece per spegnere il registratore, ma Marcus le afferrò l'avambraccio. Quel gesto le trasmise una scarica elettrica. Marcus avvicinò le labbra al microfono del registratore e sussurrò qualcosa, poi la guardò e le sorrise. «Ora può spegnere. Un brandy, che ne dice?»

Joanna guardò l'orologio e scosse la testa. «Mi piacerebbe, ma temo di dover tornare in ufficio.»

«D'accordo.» Marcus chiamò il cameriere, con aria abbattuta.

«La redazione si metterà in contatto con lei per le fotografie, e grazie per il pranzo.» Joanna si alzò e tese la mano, aspettandosi che lui la stringesse. Invece, lui se la portò alle labbra e posò un bacio delicato sulle nocche.

«Arrivederci, signorina Haslam. È stato un piacere.»

«Arrivederci.» Joanna uscì dal ristorante con le gambe che le tremavano e tornò in ufficio avvolta da una nube di ebbrezza e desiderio.

Si sedette alla scrivania, mandò un po' indietro la registrazione e premette PLAY.

«Joanna Haslam, sei meravigliosa. Voglio portarti fuori a cena. Per favore,

chiamami allo 0171 932 4841, di' che è una questione di vita o di morte.»

Le venne da ridere. Alice, la reporter seduta alla scrivania accanto alla sua, le lanciò un'occhiata. «Che c'è?»

«Nulla.»

«Sei andata a pranzo con il famoso "Harrison Manolesta", vero?»

«Sì. E allora?» Joanna arrossì violentemente.

«Lascia perdere, Jo. Una mia amica è uscita con lui per un po'. È un farabutto, non ha un briciolo di moralità.»

«Ma è…»

«Bello, carismatico… sì, be', non devi dirlo a me.» Alice diede un morso al suo panino all'uovo. «La mia amica ci ha sprecato un anno.»

«Non ho intenzione di farmi coinvolgere da Marcus. Probabilmente non lo rivedrò mai più.»

«Ah sì? Quindi non ti ha invitata a cena? E non ti ha dato il suo numero di telefono?»

Suo malgrado, il rossore di Joanna si intensificò.

«Certo che l'ha fatto!» sghignazzò Alice. «Ma guardati, Jo. Non credi di averne avute abbastanza, di delusioni?»

«Grazie di avermelo ricordato. Scusa, ora devo trascrivere l'intervista.» Irritata sia dall'atteggiamento di Alice che dalla valutazione, probabilmente corretta, che aveva fatto di Marcus, si infilò le cuffie, le collegò al registratore e si mise al lavoro.

Cinque minuti dopo impallidì. Rimase a fissare lo schermo, riportando ossessivamente l'intervista al punto in cui Marcus aveva pronunciato quella parola.

Era stata talmente impegnata a sbavargli dietro che si era persa il momento in cui l'aveva pronunciata. "Siam". A quanto pareva era il soprannome di sir James Harrison. Joanna si tolse le cuffie e prese dallo zaino la fotocopia stropicciata della lettera d'amore. Studiò il nome all'inizio. Che fosse quello?

Le serviva una lente d'ingrandimento. Si alzò e iniziò a vagare per l'ufficio cercandone una. Alla fine se la fece prestare da Archie della redazione sportiva e tornò a sedere, puntandola sulla prima riga della lettera.

«Mio adorato Sam.»

Osservò con cura lo spazio tra la *S* e la *A*. *Sì!* Joanna studiò di nuovo quel puntino tra le due lettere, consapevole che poteva anche trattarsi di una macchia d'inchiostro, o di uno sbaffo della fotocopiatrice. Ma… no, c'era decisamente un puntino tra la *S* e la *A*. Joanna prese una penna e ricalcò la parola, replicandone la grafia elaborata. A quel punto fu sicura al cento per cento: dopo la *S* maiuscola c'era un segno rivolto verso l'alto, che con quel puntino sospeso nel nulla si

trasformava senza ombra di dubbio in una *i*. La parola mutò davanti ai suoi occhi. Sam. *Siam*.

Joanna deglutì, e un brivido di eccitazione le corse lungo la schiena. Finalmente sapeva chi era il destinatario di quella lettera d’amore.

11

Joanna decise di battere il ferro finché era caldo, sfruttando a proprio vantaggio la compassione di Alec e il suo momentaneo buonumore. Quel pomeriggio entrò nel suo ufficio: sulla scrivania c'erano le pubblicazioni della concorrenza… e tre posacenere strapieni. Alec aveva le maniche della camicia arrotolate, il mozzicone di sigaretta che spuntava come al solito da un angolo della bocca, e con la fronte sudata imprecava contro lo schermo del computer.

«Alec.» Joanna si appoggiò alla scrivania e sfoderò un sorriso irresistibile.

«Non ora, tesoro. Siamo in ritardo folle e Sebastian non ha chiamato da New York per riferire i movimenti della "Rossa". Non posso far aspettare ancora a lungo le rotative, mi stanno col fiato sul collo.»

«Ah. Quando credi che finirai? Ho scoperto una cosa di cui vorrei parlarti.»

«A mezzanotte, va bene?» disse, senza staccare gli occhi dallo schermo.

«Capisco.»

Alec la guardò. «È importante? Della serie, il mondo crollerà se non me la dici, venderemo centomila copie se la pubblichiamo, cose così?»

«Potrei essermi imbattuta in uno scandalo sessuale, sì.» Quelle erano le paroline magiche.

L'espressione di Alec cambiò. «D'accordo. Se si tratta di sesso, ti concedo dieci minuti. Alle sei al pub.»

«Grazie.»

Joanna tornò alla scrivania e trascorse le due ore successive a smistare la corrispondenza. Alle sei meno cinque uscì e si recò al pub dietro l'angolo, che i giornalisti prediligevano solo ed esclusivamente per la sua vicinanza alla redazione. Per il resto non era nulla di speciale. Si sedette su uno sgabello macchiato e ordinò un gin tonic, facendo attenzione a non appoggiarsi al bancone appiccicoso.

Alec arrivò alle sette meno un quarto, ancora in maniche di camicia sebbene la serata fosse gelida. «Ciao, Phil. Il solito» disse al barista. «Va bene, Jo. Spara.»

Joanna cominciò dal principio, dal giorno della commemorazione. Alec scolò d'un fiato il suo bicchiere di Famous Grouse e la ascoltò con attenzione fino alla fine.

«Sinceramente stavo per lasciar perdere tutto. Non andavo da nessuna parte, poi all'improvviso oggi, per puro caso, ho scoperto a chi era indirizzata la lettera.»

Alec ordinò un altro whisky e la scrutò con occhi stanchi e arrossati. «Potresti aver trovato qualcosa. Quello che mi importa è che qualcuno si è dato parecchio da fare per far sparire la tua cara vecchietta, lei e tutte le sue scatole. C'è odore di insabbiamento. I cadaveri non scompaiono nel nulla.» Si accese un'altra sigaretta. «Joanna, per curiosità, la notte in cui ti hanno messo sottosopra la casa, avevi la lettera con te?»

«Sì. Nello zaino.»

«Non ti è venuto in mente che forse non si è trattato di due ladruncoli qualsiasi? A detta del tuo amico, hanno distrutto oggetti a caso, senza motivo. Hanno perfino pugnalato il divano e i cuscini, vero?»

«Sì, ma…»

«Magari cercavano qualcosa che erano convinti di trovare.»

«Perfino la polizia è rimasta interdetta davanti a quello spettacolo» mormorò Joanna. Guardò Alec, e all'improvviso capì. «Oh santo cielo, forse hai ragione.»

«Accidenti, Jo, ne hai di strada da fare prima di diventare cinica e sospettosa come me. Un segugio, insomma.» Sogghignò, rivelando i denti macchiati di nicotina, poi le toccò la mano. «Imparerai. Ora la lettera dov'è?»

«Simon l'ha portata al lavoro, in modo che la Scientifica possa eseguire dei test.»

«Chi è Simon? Uno sbirro?»

«No, lavora nel settore pubblico, non so bene dove.»

«Ma per la miseria, Jo! Cresci un po'!» Alec sbatté il bicchiere sul bancone. «Scommetto una sterlina che non rivedrai mai più quella lettera.»

«Ti sbagli, Alec.» Joanna era furibonda. «Mi fido di Simon. È il mio amico più caro, vuole solo aiutarmi e so che non mi imbroglierebbe mai.»

Alec scosse la testa con condiscendenza. «Che cos'è che ti dico sempre? Non fidarti di nessuno. Specialmente in questo campo.» Si passò una mano sugli occhi e sospirò. «Va bene, quindi addio alla lettera d'amore, ma hai detto di averne fatta una fotocopia?»

«Sì. E ne ho fatta un'altra per te, tienila pure.» Joanna gliela porse.

«Grazie. Diamo un’occhiata» Alec la aprì e la lesse in fretta, poi studiò il nome in alto. «Potrebbe essere “Siam”, in effetti. Sì. L’iniziale in fondo è illeggibile, ma a me non sembra proprio una “R”.»

«Forse Rose ha cambiato nome, o forse la lettera non l’ha scritta lei. C’è di sicuro un qualche legame con il teatro, ma né Rose né James Harrison compaiono sul programma.»

Alec guardò l’orologio e ordinò un terzo whisky. «Tra cinque minuti devo scappare. Senti, Jo, non so se hai per le mani qualcosa di valido. In situazioni come questa, io ho sempre seguito l’istinto. Il tuo che cosa ti dice?»

«Che è una cosa grossa.»

«E come intendi muoverti?»

«Dovrò parlare con la famiglia Harrison, scoprire il più possibile su sir James, sulla sua vita. Potrebbe essere una cosa banale, il vecchio potrebbe aver avuto una relazione con Rose. Ma perché lei ha mandato la lettera a *me*?» Joanna sospirò. «D’altronde, se mi hanno distrutto la casa per trovarla, di sicuro per qualcuno questa storia è importante.»

«Già. Però, ascolta, non posso concederti una licenza per investigare su questa storia.»

«Potrei tracciare il profilo di una dinastia di attori inglesi» interruppe lei. «A cominciare da sir James per poi passare a Charles, suo figlio, e a Marcus e Zoe. Avrei la scusa perfetta per raccogliere informazioni.»

«È troppo poco per la cronaca, Jo.»

«Non se scoprissi un bello scandalo. Dammi solo qualche giorno, per favore, Alec» implorò, «farò tutte le ricerche nel tempo libero, lo prometto.»

«Va bene, allora» cedette Alec. «Ma a una condizione.»

«Quale?»

«Dovrò essere informato su ogni progresso. Non è per voler ficcare il naso, è solo per proteggerti.» La guardò intensamente. «Sei giovane e inesperta. Non voglio che ti infili in un buco nero tanto profondo da non poterne più uscire. Non voglio eroi, intesi?»

«Promesso. Grazie, Alec. Mi metto subito al lavoro. Ci vediamo domani.» D’impulso, Joanna lo baciò sulla guancia e uscì.

Alec la guardò allontanarsi. Nove volte su dieci, quando un giovane reporter andava a riferirgli di aver trovato uno *scoop*, lui lo umiliava e lo rimandava a lavorare con la coda tra le gambe, ma in quella circostanza il suo famoso istinto si era acceso come una lampadina. Joanna aveva per le mani qualcosa di serio. Dio solo sapeva cosa, ma sicuramente era roba scottante.

* * *

Perfino Marcus si era sorpreso della rapidità con cui Joanna l'aveva ricontattato dopo il pranzo di lavoro. Aveva detto che il suo direttore voleva un profilo dell'intera famiglia Harrison per corredare l'articolo sulla borsa di studio, ma Marcus sperava che a spingerla fosse stato anche un interesse personale. Ovviamente aveva accettato quando lei gli aveva proposto di andare a trovarlo a casa. In vista dell'arrivo di Joanna, aveva passato la giornata a eliminare le tracce della sua caotica e disorganizzata vita da scapolo. Aveva perfino spazzato sotto il letto e cambiato le lenzuola. Aveva tolto i libri da sotto la gamba della sedia traballante, mettendoli in bella mostra sul tavolino da caffè. Era trascorso parecchio tempo dall'ultima volta che l'imminente arrivo di una donna aveva stimolato in lui un sentimento diverso dalla semplice voglia di sesso. Joanna era stata una delle poche ad averlo ascoltato davvero, quando le aveva parlato del suo film, e ora era determinato a convincerla che in lui c'era molto di più di quello che diceva la gente.

Il campanello suonò alle sette e mezzo. Marcus aprì la porta e vide che Joanna non si era sforzata molto quanto ad abbigliamento, ed era ancora in tenuta "da lavoro": jeans e maglione. Provò una punta di delusione.

La baciò sulle guance, prendendosela comoda. «Joanna. Che bello rivederti. Entra pure.»

Lei lo seguì lungo lo stretto corridoio, in fondo al quale si apriva un soggiorno spartano e scarsamente ammobiliato. Si era aspettata una stanza molto più lussuosa.

«Vino?»

«Preferirei una tazza di caffè, se non ti dispiace» rispose Joanna. Era stanchissima. Era rimasta sveglia quasi tutta la notte a prendere appunti sulle biografie e a preparare una serie di domande su sir James.

«Guastafeste» disse Marcus, con un sorriso. «Be', io mi verso un drink lo stesso.»

«Oh, d'accordo allora, ma solo un bicchiere.»

Marcus tornò in soggiorno con un whisky e un calice pieno di vino fino all'orlo, e si sedette accanto a lei sul divano, a contatto di gomito. Joanna distolse lo sguardo e lui le sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Giornata dura, Jo?»

Joanna sentiva il calore della sua coscia e si scostò di qualche centimetro. Doveva concentrarsi. «Eh, sì.»

«Be', rilassati. Hai fame? Posso preparare un piatto di pasta per entrambi.»

«No, davvero, non disturbarti.» Joanna prese il registratore e lo sistemò sul tavolino davanti a loro.

«Nessun disturbo.»

«Possiamo iniziare, e vedere come va?»

«Ma certo, tutto quello che vuoi.»

Sentì il profumo del suo dopobarba, notò il modo in cui i capelli gli ricadevano sul colletto… *No, no, no, no! Joanna!*

«Bene, come ti dicevo al telefono, dovrò scrivere una lunga retrospettiva su sir James e sulla tua famiglia, per accompagnare il lancio della borsa di studio.»

«Accidenti, te ne sono grato, Jo, davvero. Più pubblicità avrà, meglio sarà.»

«Assolutamente, ma mi serve il tuo aiuto. Voglio sapere com'era davvero tuo nonno, quali erano le sue origini, se la fama lo aveva cambiato e in che modo.»

«Per la miseria, Jo, per questo non basta una delle sue innumerevoli biografie?»

«Oh, ma quelle le ho già lette. Ammetto di averle solo sfogliate in biblioteca, ma sinceramente cose del genere potrebbe scriverle chiunque. Io voglio vederlo attraverso gli occhi dei suoi familiari, conoscere i dettagli più insignificanti. Per esempio, "Siam", il suo soprannome, da dove viene?»

Marcus si strinse nelle spalle. «Non ne ho la più pallida idea.»

«Non aveva alcun legame con il sud-est asiatico?»

«No, non credo.» Marcus svuotò il bicchiere e lo riempì di nuovo. «E dài, Jo. Non hai neanche assaggiato il tuo vino.» Le posò una mano sulla coscia. «Sei troppo tesa.»

«Sì, è vero, sono tesa.» Joanna gli tolse la mano, poi bevve un piccolissimo sorso di vino. «Sto passando uno strano periodo, sotto ogni punto di vista.»

«Raccontami.»

E le rimise la mano sulla coscia. Lei la tolse di nuovo e lo guardò con un sopracciglio inarcato. «No. Devo scrivere questo articolo entro la metà della prossima settimana e non sei molto d'aiuto, Marcus. È anche nel tuo interesse.»

«Sì.» Marcus chinò il capo come uno scolaretto ripreso dalla maestra. «Mi dispiace, è che ti trovo molto attraente, Jo.»

«Senti, aiutami, ti chiedo soltanto mezz'ora, d'accordo?»

«Mi concentrerò, promesso.»

«Bene. Dunque che cosa sai di sir James? Magari inizia dal principio, dalla sua infanzia.»

«Be'…» Marcus non si era mai interessato troppo alla vita del nonno, ma si sforzò di ricordare qualcosa, qualunque cosa. «In realtà di questo dovresti parlare con Zoe. Lo conosceva molto meglio di me, vivevano insieme.»

«Sarebbe magnifico, ma è sempre interessante avere pareri diversi sulla stessa persona. Per caso hai mai sentito tuo nonno parlare di una donna di nome Rose?»

Marcus scosse il capo. «No, perché?»

«Oh, questo nome compare in una delle biografie, niente di particolare» rispose lei, evasiva.

«Sono certo che James ai suoi tempi abbia avuto parecchie amanti.»

«Conoscevi tua nonna? Si chiamava Grace, vero?»

«Non l'ho mai conosciuta. È morta all'estero prima che nascessi. Mio padre era molto piccolo, se non ricordo male.»

«Erano felici?»

«Molto. Almeno, così narra la leggenda.»

«Per caso tuo nonno conservava i suoi cimeli? Che so, vecchi programmi, ritagli di giornale, cose così?»

«Se li ha tenuti?!» esclamò Marcus, ridendo. «Nella sua casa nel Dorset c'è un solaio pieno, di quella roba. È andato tutto in eredità a Zoe.»

Joanna drizzò le orecchie. «Davvero? Caspita, mi piacerebbe proprio dare un'occhiata.»

«Già. Sono anni che Zoe dice di voler andare lì un fine settimana a sistemare tutto quanto. Probabilmente è solo spazzatura, tranne magari qualche programma o fotografia che adesso varranno una fortuna. Sir James teneva tutto, era un vero accumulatore.» Marcus ebbe un'illuminazione improvvisa. «Che ne dici se chiamo Zoe per chiederle di invitarti su nel Dorset, questo fine settimana? Così potremo controllare insieme. Sono certo che le farà piacere che qualcuno le dia una mano.»

«*Ehm*… d'accordo.» Joanna sapeva benissimo perché Marcus era tanto entusiasta di quell'idea e si augurò soltanto che la camera da letto avesse la chiave. Tuttavia, la prospettiva di mettere le mani sul passato di sir James era troppo allettante e decise di correre il rischio.

«Possiamo andarci sabato mattina e trascorrere la notte là.» Marcus sembrava un ragazzino sovreccitato. «Ci vorranno almeno un paio di giorni.»

«Be', se credi» disse Joanna, incerta. «Però chiedi a Zoe.»

«Certamente. E comunque non ha soldi per ristrutturare la casa che le ha lasciato il nonno; forse la vendita di alcuni cimeli potrebbe aiutarla, in questo senso.» Marcus stava improvvisando. Sapeva benissimo che la sorella non avrebbe mai venduto nulla di quello che era appartenuto all'adorato nonno.

«Magnifico. Ti sono veramente grata.» Joanna rimise il registratore nello zaino e si alzò.

«Non andrai già via? E la cena?»

«Sei davvero gentile» disse lei, dirigendosi verso la porta «ma se non dormo un po', domani non riuscirò neanche ad alzarmi.»

«Va bene» disse lui, con un sospiro. «Snobba pure i miei spaghetti, non mi offendo.»

Joanna gli porse un biglietto da visita. «Questo è il mio numero di lavoro. Puoi chiamarmi domani per farmi sapere che cos'ha detto Zoe?» Gli diede un bacio sulla guancia. «Grazie, Marcus, lo apprezzo molto. Ciao.»

Lui la guardò allontanarsi. In quella donna c'era qualcosa che gli faceva battere il cuore. E non era soltanto attrazione fisica. Gli piacevano la sua innocenza, la sua onestà e sincerità, doti che raramente aveva riscontrato nella sfilza di attricette egocentriche con cui si era intrattenuto fino a quel momento.

Andò in cucina per prepararsi un piatto di pasta, ma prima si riempì il bicchiere e se lo portò alle labbra. A quel punto esitò; e con uno sforzo enorme, ne rovesciò il contenuto nel lavello.

«Basta» disse.

Sarebbe diventato un uomo migliore. Per Joanna.

* * *

Mentre camminava nel gelo della sera verso la stazione di Holland Park, Joanna confessò finalmente a se stessa di essere attratta da Marcus, qualunque fosse la sua reputazione. Le aveva rivolto dei complimenti che avevano lusingato il suo ego, da tempo al tappeto, e il desiderio che aveva mostrato nei suoi confronti l'aveva fatta sentire di nuovo donna. Erano anni che non si sentiva così attratta da un uomo, e le sensazioni che Marcus aveva risvegliato in lei erano inebrianti, seppur scomode. Era determinata a non diventare l'ennesima tacca sulla sua cintura. Una storiella le avrebbe dato immediata soddisfazione, ma non avrebbe riempito il vuoto che Matthew aveva lasciato nella sua vita.

Ad ogni modo si sentiva pervasa da un piacevole calore al pensiero del fine settimana che la aspettava: sola con Marcus in una casa dove, con un po' di fortuna, avrebbe potuto scovare ulteriori indizi per risolvere il suo mistero. E Alec, animato dal solito cinismo, aveva visto un'opportunità in quella storia e le aveva concesso la fiducia che le serviva per indagare a fondo.

Oltrepassò i tornelli nella stazione di Archway e si avvolse meglio la sciarpa al collo, per proteggersi dal vento freddo che soffiava nel tunnel. Uscì all'aperto in una Highgate Hill quasi deserta e i suoi stivali scricchiolarono sul marciapiede ghiacciato. Non vedeva l'ora di raggomitolarsi al calduccio nel suo letto a casa di Simon.

Forse era solo l'aria fredda che le sferzava il collo senza sosta, ma dovette rallentare il passo perché si sentiva seguita. Si voltò di scatto cercando di capire se si trattava dell'ombra di una persona o se erano solo i rami di un albero che giocavano col vento. Alla fine si fermò e tese l'orecchio.

Udì delle risate provenienti dal pub in fondo alla via, il rombo incessante

delle auto e degli autobus che sfrecciavano veloci. Attraversò la strada ed entrò in un negozio dove acquistò un pacchetto di gomme da masticare. Rimase sulla soglia a guardarsi intorno, ma l'unica figura che scorse era un uomo con indosso un cappotto che aspettava l'autobus alla fermata, fumando una sigaretta.

Si rimise in cammino, più lentamente stavolta, e lanciò un'occhiata verso la fermata. L'uomo era scomparso, ma l'autobus non era passato. Il cuore prese a batterle forte nel petto e d'istinto fermò un taxi e salì a bordo, riuscendo a malapena a comunicare all'autista l'indirizzo di casa di Simon. L'uomo sembrava scocciato, visto che era ad appena tre minuti da lì.

Una volta arrivata, corse su per le scale. Avrebbe tanto voluto essere a casa sua. Chiuse la porta a chiave e incastrò una sedia sotto la maniglia, poi prese la mazza da cricket che Simon teneva nello sgabuzzino in corridoio e l'appoggiò sul divano letto.

Molto più tardi cadde in un sonno agitato e dormì senza mai mollare la presa sulla mazza.

12

Zoe era nel Norfolk da una settimana. Per lo più si era girata i pollici e aveva avuto fin troppo tempo per pensare. Le riprese procedevano a rilento a causa di uno spesso strato di neve che, seppur affascinante e romantico, rendeva impossibile proseguire con le scene del film. Per la maggior parte del tempo avevano realizzato solo quelle ambientate nel vecchio cottage affittato dalla compagnia cinematografica. William Fielding, l'attore che interpretava il padre di Zoe, "John Durbeyfield", era impegnato in uno spettacolo natalizio a Birmingham e li avrebbe raggiunti solo la settimana successiva. Zoe aveva pensato di tornarsene a Londra, ma dato che Art avrebbe mandato qualcuno a prenderla nel fine settimana, si rese conto che sarebbe stato un viaggio inutile.

Venerdì mattina si svegliò di soprassalto, madida di sudore e in preda a una folle paura. All'improvviso non vedeva più unicorni e arcobaleni, non si meravigliava più che il destino li avesse fatti riavvicinare dopo tutto quel tempo. No, provava solo incredulità all'idea di aver anche solo immaginato di ricominciare una storia con lui.

«Santo cielo» mormorò, tremando. «E Jamie?»

Si alzò dal letto, infilò i jeans e un paio di stivali di gomma, e andò a fare una passeggiata nel paesino ricoperto di neve. Era talmente immersa nei propri pensieri che la pittoresca bellezza di quel luogo non le trasmetteva nulla. Poteva dirsi indipendente finché voleva, dichiarare di essersi liberata dalle catene che la imprigionavano, ma doveva essere realista: quello che stava per fare avrebbe influito per sempre sulla vita di Jamie. Come poteva non rivelare ad Art il proprio segreto? Sicuramente, appena si fossero conosciuti un po' meglio se ne sarebbe accorto, se già non era successo. E a quel punto, che ne sarebbe stato di loro tre?

«Maledizione!» Zoe diede un calcio a un cumulo di neve. Aveva convissuto a

lungo con quel fardello, ma per gli altri sarebbe stato un vero shock.

Se lei e Art si fossero rimessi insieme e la verità su Jamie fosse trapelata, avrebbe mai potuto sottoporre il suo prezioso bambino al giudizio della gente?

No.

Mai.

Ma che mi è venuto in mente?

Quel pomeriggio Zoe fece i bagagli e decise di tornare a Londra. Appena arrivata a casa spense il cellulare e lasciò che fosse la segreteria telefonica a rispondere. Poi, cosa piuttosto insolita per lei, bevve un'intera bottiglia di vino e si addormentò sul divano guardando un film drammatico la cui trama era uno scherzo in confronto alla sua vita.

* * *

Per raggiungere il Dorset Marcus aveva noleggiato una Volkswagen Golf. Ora, con Joanna seduta sul sedile del passeggero, decise che ne era valsa la pena, anche se il mese successivo l'estratto conto della carta di credito l'avrebbe fatto piangere. *Ha un profumo divino*, pensò, *come di mele appena colte*. Sperava soltanto che la chiave di Haycroft House fosse nel solito posto. Il giorno prima aveva provato diverse volte a chiamare Zoe per chiederle il permesso di fermarsi lì con Joanna per la notte. Le aveva lasciato dei messaggi sia sul cellulare che in segreteria, ma lei non si era fatta viva. Alla fine si convinse di aver fatto abbastanza e di procedere con il piano per il fine settimana.

Joanna gli sedeva accanto in silenzio. Aveva accolto con sorpresa la telefonata di Marcus, a conferma che per il weekend era tutto a posto. Era certa che Zoe si sarebbe rifiutata di permettere a una giornalista di ficcare il naso nella vita privata del nonno. Lanciò un'occhiata al profilo perfetto di Marcus e si chiese se sir James fosse stato altrettanto bello, da giovane.

Dopo qualche ora, Marcus uscì dall'autostrada e Joanna vide dal finestrino un susseguirsi di vasti campi che si perdevano in lontananza. La campagna non era bella come la brughiera dello Yorkshire, ma le piaceva non essere circondata da edifici soffocanti. Gli animali erano al sicuro nei loro rifugi invernali, e la vegetazione era coperta da uno strato di neve su cui si riflettevano i raggi del sole, che brillava in un cielo privo di nuvole.

Marcus imboccò una serie di stradine di campagna dove la neve era stata spalata di recente. Alla fine si infilò in un vialetto e videro la casa comparire all'orizzonte. Era un grande e antico edificio dal tetto di paglia e le pareti di mattoni grigio chiaro. Sul tetto cresceva del muschio, di un verde brillante in mezzo a tutto quel bianco, e dai davanzali delle finestre pendevano delle stalattiti

di ghiaccio.

«Ci siamo» disse lui. «Haycroft House.»

«È bellissima» disse lei, ammirata.

«Già. Sir James l'ha lasciata al figlio di Zoe, Jamie. "Fortunello"» aggiunse Marcus con amarezza. «Resta qui, prendo la chiave.» Scese dall'auto e si diresse verso il barile dell'acqua sul retro della casa. La chiave era lì sotto, ma per poterla afferrare dovette rompere un sottile strato di ghiaccio. «Meno male» mormorò, soffiando sulle dita gelate e tornando alla porta d'ingresso.

Joanna era scesa dall'auto e stava sbirciando dalle finestre.

«Trovata.» Marcus sorrise e aprì il portone di solida quercia.

Entrarono in un ingresso buio che odorava di legno bruciato. Marcus accese la luce e Joanna trasalì nel ritrovarsi di fronte una testa d'orso che la fissava dalla parete.

«Scusa, avrei dovuto avvisarti del signor West» disse Marcus, e allungò la mano per accarezzare il pelo irsuto dell'orso.

«Il signor West?» ripeté lei, rabbrividendo. In casa faceva più freddo che fuori.

«Già, Zoe l'ha chiamato come uno dei suoi insegnanti più severi. Non preoccuparti, non l'hanno ammazzato in questa zona» la prese in giro. «Vieni, dài, si gela. Accendiamo il fuoco in soggiorno. Oppure, ma solo per scongiurare l'ipotermia, potremmo scaldarci stringendoci l'uno all'altra.»

Joanna ignorò quel commento e lo seguì in un soggiorno accogliente, pieno di vecchi divani coperti di cuscini. Su una parete c'erano delle mensole cariche di libri rilegati in pelle e delle fotografie di famiglia. Mentre Marcus accendeva il fuoco, Joanna studiò più da vicino quelle immagini. Riconobbe Zoe Harrison da bambina, sorridente tra le braccia di sir James. C'erano numerosi scatti di lei in età diverse: con l'uniforme scolastica, o seduta sul dorso di un alto cavallo color nocciola, e altre insieme a Jamie, suo figlio, che sfoggiava un sorriso radioso. Joanna cercò le fotografie del giovane Marcus, ma non ne trovò. Prima che potesse chiederglielo, lo sentì gridare, trionfante: «E fuoco sia!».

Nel camino il fuoco crepitava allegramente, creando ombre danzanti sulle pareti di intonaco grezzo. Aggiunse altra legna, poi mise in cima due grossi ceppi. «Bene, tra un po' la stanza si scalderà. Ora accendiamo il riscaldamento.»

Joanna lo seguì in una cucina dalle travi a vista, il pavimento in piastrelle grigie e una stufa che doveva risalire all'anteguerra. Marcus aprì un pesante sportello di ferro e gettò nella stufa alcuni giornali, poi aggiunse del carbone preso dal secchio lì accanto.

«Ti assicuro che non è niente di speciale, è esattamente come sembra,» disse sorridendo «dimenticati il caro, vecchio riscaldamento centralizzato. Papà ha

provato per anni a convincere sir James a installarne uno, ma lui non ha mai voluto. Credo che gli piacesse congelarsi le chiappe. Esco un attimo, devo prendere le provviste in macchina.»

Joanna si aggirò per la cucina. Le piaceva quel fascino rustico. Appeso sopra la stufa c'era un vecchio stendino, mentre al muro era fissata una scaffalatura dove giacevano sparse alcune foglie secche di salvia, rosmarino e lavanda. Il tavolo di quercia era usurato dagli anni, e i pensili vetrati erano stracolmi di un vasto assortimento di pentolini, bicchieri e porcellane.

Marcus tornò con una scatola di cartone piena di cibo. Joanna notò due bottiglie di champagne e prelibatezze quali il salmone affumicato, che lei detestava, e il caviale, che odiava ancora di più, e si chiese come sarebbe morta in quella casa, se di freddo o di fame. Vista la quantità di alcol che Marcus aveva acquistato, se non altro sarebbe morta felice. Joanna lo aiutò a sistemare tutto e si avvicinò alla stufa per scaldarsi.

«Sei silenziosa» commentò lui, mentre infilava il cibo in frigorifero. «C'è qualcosa che posso fare? Ti sembrerà strano, stare qui con un uomo che non conosci neanche…»

«Tranquillo, Marcus, è che ho parecchie cose per la testa. Roba di lavoro» chiarì. «Apprezzo molto che ti sia preso il fine settimana per aiutarmi con la mia ricerca.»

«Per quanto mi piacerebbe lasciartelo credere, non sono così altruista» disse. «Speravo di divertirmi un po' con te, in questi due giorni.»

Lei lo guardò, perplessa.

«Non farti strane idee, Jo» disse lui, fingendo stupore. «Intendevo brillanti conversazioni e magari una puntatina al pub. Senti, che ne dici di andare su in soffitta a prendere qualche scatolone? Ce lo portiamo giù e guardiamo cosa c'è dentro davanti al fuoco.»

Lo seguì sui gradini cigolanti e presto giunsero in un pianerottolo col soffitto a volta. Marcus prese un bastone di ferro appoggiato al muro e lo infilò nella maniglia della botola sopra di sé. Appena la aprì, comparvero delle scale di metallo. Ci si arrampicò e tirò un filo, e subito il solaio fu inondato di luce.

«Vuoi venire a vedere in che guaio ti sei ficcata?» Marcus le tese la mano.

Joanna la afferrò e, non appena mise piede sul pavimento di legno, trasalì. Tutto l'ambiente, fino all'ultimo centimetro, era stipato di casse da tè e scatole di cartone.

«Te l'ho detto che mio nonno era un accumulatore» disse Marcus. «Quassù c'è abbastanza roba da riempire un museo.»

«Avrà seguito un ordine cronologico?»

«No, ma presumo che le cose più vicine a noi, le più accessibili, siano anche

le più recenti.»

«Be', io devo cercare di risalire più indietro che si può, possibilmente dall'inizio e partire da lì.»

«Molto bene, *milady*.» Marcus finse di togliersi il cappello. «Fatti un giro e indicami le scatole che vuoi portare giù per prime.»

Joanna si fece largo nella soffitta, dirigendosi verso l'angolo più distante rispetto alle scale. Dopo venti minuti aveva individuato tre scatoloni da cui spuntavano ritagli ingialliti di giornale e una valigia malandata.

Tornati di sotto, Joanna si precipitò vicino al camino per scaldarsi. «S-sto con-ge-lando» disse ridendo, mentre tremava in modo incontrollato.

«Andiamo prima al pub? Una bella pinta di birra schiumosa non può che farci bene. E ci mangiamo anche una bella zuppa.»

«No, grazie.» Si avvicinò alla valigia. «Preferirei cominciare subito.»

«Va bene, se non ti dispiace io vado, prima che le mie dita si spezzino per il gelo. Sicura che non vuoi venire?»

«Marcus, dài, non abbiamo neanche iniziato! Io resto» disse lei, con fermezza.

«D'accordo. Be', non nasconderti nulla addosso, altrimenti poi dovrò perquisirti» disse lui, uscendo dal soggiorno. Non appena si fu allontanato, notò un'auto grigia parcheggiata su uno spiazzo erboso a poche decine di metri dalla casa. Guardò meglio e vide due uomini in giacca a vento che scrutavano con interesse una mappa dei sentieri della zona. Marcus si chiese se non fosse il caso di chiamare la polizia. Forse quei due stavano progettando un furto in casa sua.

Nonostante le fiamme che divampavano nel caminetto, Joanna si sentiva ancora un blocco di ghiaccio. Non poteva rischiare di avvicinarsi troppo, però, perché stava maneggiando della carta fragilissima. Fino a quel momento non aveva scoperto niente che non avesse già letto nelle quattro biografie.

Rilesse i suoi appunti. Nato nel 1900, sir James Harrison aveva cominciato a farsi un nome come attore alla fine degli anni Venti, quando aveva interpretato la parte del protagonista in una serie di commedie di Noël Coward, nel West End. Nel 1929 aveva sposato Grace, che nel 1937 era morta tragicamente all'estero, stroncata dalla polmonite. Secondo i ritagli di giornale e le interviste rilasciate dai suoi amici per le varie biografie, la morte di Grace era stato un evento dal quale James non si era mai ripreso del tutto. Era l'amore della sua vita e non si era più risposato.

Aveva anche notato che non c'era nemmeno una fotografia che lo ritraesse da bambino o da ragazzo. Uno dei biografi spiegava quella stranezza riferendo di un incendio, scoppiato a casa dei genitori di James, che aveva distrutto ogni

cosa. La fotografia più vecchia risaliva al 1929 e lo ritraeva il giorno delle nozze con Grace. A quanto traspariva dall'immagine sgranata in bianco e nero, Grace era stata una donna minuta e suo marito le torreggiava accanto. La forza con cui lei gli stringeva il braccio era evidente.

Alla sua morte, James era rimasto solo a occuparsi di Charles, il figlio di cinque anni. Un biografo aveva riferito che il bambino era stato prima affidato alle cure di una tata e poi, a sette anni, spedito a scuola in un'altra città. Padre e figlio non erano mai stati troppo uniti, a quanto pareva, cosa che in seguito James aveva giustificato dicendo che Charles somigliava troppo a sua moglie. «Mi addolorava vederlo» aveva ammesso. «Lo tenevo lontano. So di essere stato un padre assente e ultimamente questa consapevolezza mi ha causato molta sofferenza.»

Negli anni Trenta James aveva lavorato a una serie di film di successo con J. Arthur Rank, in Inghilterra, e da allora era diventato un attore molto apprezzato. Aveva avuto un breve contatto con Hollywood e poi, allo scoppio della guerra, si era recato all'estero con l'Entertainments National Service Association, che si occupava dell'intrattenimento delle truppe inglesi al fronte.

Alla fine della guerra, sir James aveva lavorato all'Old Vic Theatre interpretando importanti ruoli classici. Il suo Amleto, e un paio d'anni più tardi l'Enrico IV, l'avevano proiettato di diritto nell'élite. Era stato allora che aveva acquistato la casa nel Dorset, perché preferiva passare del tempo da solo invece che frequentare lo scintillante mondo del teatro londinese.

Nel 1955 si era trasferito definitivamente a Hollywood. Per quindici anni aveva lavorato nel cinema, comparendo in alcuni film ottimi e in altri, stando a un un noto critico dell'epoca, scandalosamente pessimi. Poi, nel 1970, era tornato in Inghilterra e nel 1976 aveva interpretato Re Lear con la Royal Shakespeare Company: il suo "canto del cigno", come aveva confessato lui stesso ai giornalisti. Dopodiché si era dedicato alla famiglia, specialmente alla nipote Zoe che aveva perso la madre da poco. Forse, come ipotizzava un biografo, aveva tentato di fare ammenda per aver trascurato a lungo il figlio, da giovane.

Joanna sospirò, circondata da giornali, fotografie, lettere… Nulla di tutto ciò le aveva permesso di trovare informazioni che non avesse già. Se non altro, aveva avuto la conferma che "Siam" fosse il soprannome di sir James, dato che lo utilizzava in tutta la corrispondenza. All'inizio aveva scorso con interesse le lettere, indirizzate a soggetti chiamati "Bunty", o "Boo", ma dopo un po' si era stancata di quei resoconti vuoti sul mondo del teatro e sui ruoli che gli affidavano. Nessuno scheletro nell'armadio, insomma.

Guardò l'orologio. Erano già le tre meno dieci e non aveva svuotato neanche

metà della valigia.

«Ma che cosa sto cercando?» chiese all'aria polverosa.

Sbuffando per la mancanza di tempo continuò a frugare e, proprio quando stava per ributtare dentro tutte quelle inutili carte, notò una fotografia che faceva capolino da un vecchio programma. La tirò fuori, e vide i volti familiari di Noël Coward e Gertrude Lawrence, la famosa attrice. Accanto a loro, un altro personaggio conosciuto.

Frugò di nuovo alla ricerca della foto di James Harrison scattata il giorno del matrimonio, e la sistemò accanto all'altra appena trovata. Con i capelli neri e i caratteristici baffi, James Harrison era subito riconoscibile, accanto alla sposa. Ma l'uomo in piedi accanto a Noël Coward, a dispetto dei capelli biondi e il volto rasato di fresco, era… a sua volta James Harrison. Joanna confrontò il naso, la bocca, il sorriso… sì! Lo tradivano gli occhi. Era lui, non c'era dubbio.

Forse, rifletté, si era tinto i capelli e rasato i baffi per interpretare un personaggio in una delle commedie di Coward?

In quel momento sentì la chiave girare nella serratura, e mise subito via la foto.

«Ciao.» Marcus comparve in soggiorno, si chinò e prese a massaggiarle le spalle. «Trovato nulla di interessante per l'articolo?»

«Parecchie cose, grazie. È stata una ricerca affascinante.»

«Bene. Ti va un panino al salmone affumicato? Avrai fame, e, per quanto mi riguarda, la birra mi mette sempre un grande appetito.» Fece per andare in cucina.

«Niente salmone, per me» gli disse Joanna. «Solo un pezzetto di quell'ottimo pane che hai portato, e una bella tazza di tè.»

«Ho anche il caviale. Ne vuoi?»

«No! Grazie, però.»

Joanna riprese a studiare le fotografie e le carte, e dieci minuti dopo Marcus rientrò con un vassoio su cui aveva disposto delle fette di pane generosamente imburrate e una teiera fumante. Appoggiò tutto sul tavolino e le sorrise.

«Posso aiutarti?»

«No. Cioè, grazie, ma so solo io cosa cerco.»

«Va bene.» Marcus sbadigliò e si sdraiò sul divano. «Svegliami quando hai finito, okay?»

Rinvigorita dal tè, Joanna continuò a cercare finché non fece buio. A quel punto si sgranchì e fece uno sbadiglio. «Oddio, ho bisogno di un bagno caldo» mormorò, rabbrividendo ora che il fuoco si stava spegnendo.

Marcus alzò la testa dal divano e si stirò languidamente. «Sì, possiamo scaldare un po' d'acqua sulla stufa. Vieni, ti mostro il bagno e la tua stanza.»

Di sopra, Marcus la accompagnò in un'ampia ma spoglia camera dove, al centro, c'era un grosso letto d'ottone coperto da un vecchio piumone variopinto, mentre la moquette sul pavimento era crivellata di buchi grossi come palline da tennis. Marcus appoggiò la sacca di Joanna sulla sedia pericolante accanto alla porta, poi le mostrò un'altra stanza lungo il corridoio. All'interno troneggiava un imponente letto a baldacchino di mogano.

«La stanza di James, dove dormo io. È un letto bello grande…» le sussurrò all'orecchio, attirandola a sé.

«Marcus! Falla finita» disse lei con fermezza, divincolandosi dalla sua stretta.

Lui le scostò dal viso una ciocca di capelli e sospirò. «Jo, non hai idea di quanto ti desideri.»

«Ma se non mi conosci nemmeno? E poi non sono una da "una botta e via".»

«E chi dice che voglio "una botta e via"? Credi davvero che sia così?»

«Non ho idea di cosa tu voglia, ma so bene cosa *non* voglio io.»

«D'accordo,» disse Marcus «mi arrendo. Avrai già notato che la pazienza non è una mia dote. Prometto di non toccarti più.»

«Bene. Ora, se mi mostri il bagno…»

Dieci minuti dopo Joanna era sdraiata nella vasca dai piedi a zampa di leone. Si sentiva una vergine vittoriana in attesa della prima notte di nozze. Gemette, ripensando alla fatica che le era costata sottrarsi al suo abbraccio. Perché faceva la ritrosa?

Tuttavia, oltre al fatto che saltare da un letto all'altro non era mai stato nel suo stile, Joanna sapeva di essere spaventata. Se gli avesse dato quello che voleva, quello che volevano entrambi, Marcus si sarebbe stancato subito di lei, come era successo con le altre donne. E a quel punto, di chi sarebbe stata tutta la colpa?

Non c'è motivo di pensarci troppo, si disse uscendo dalla vasca. Rabbrividendo tornò in camera sua, e indossò il suo maglione più caldo e i jeans.

«Joanna!»

«Sì?»

«Champagne. Vieni giù!»

«Arrivo.» Scese al piano di sotto, e trovò Marcus ad aspettarla sul divano davanti al camino, dove il fuoco era stato appena ravvivato.

«Tieni.» Le porse un bicchiere e lei gli si sedette accanto. «Senti, Jo, volevo scusarmi per essermi comportato da cavernicolo. Se non mi vuoi, mi sta bene. Mi godrò la tua amicizia, se non ti va di concedermi altro. Ti prometto che stanotte sarai al sicuro, non mi infilerò nel tuo letto mentre dormi. E spero che d'ora in poi possiamo rilassarci e goderci la serata. Ho prenotato un tavolo al pub in paese. Offrono una buona cucina tradizionale inglese, non questa robaccia

sofisticata che, a quanto ho capito, non piace neanche a te. Comunque, salute.» Alzò il bicchiere e le sorrise.

«Salute.» Joanna rispose al sorriso, sollevata e allo stesso tempo delusa dalle sue scuse e dalla facilità con cui si era arreso.

Mezz'ora dopo salirono in macchina e percorsero la stradina dissestata che li separava dal paese più vicino. L'antica locanda aveva il tetto basso, e grazie ai mobili di legno e all'enorme caminetto l'atmosfera era accogliente. Ordinarono un paio di gin tonic e scambiarono due parole con il barista, mentre un gatto sonnecchiava sul bancone. Dopo un po' andarono a sedersi al loro tavolo in sala.

«Ah, stasera offro io» disse Joanna, leggendo il menù. «Per ringraziarti di aver organizzato tutto questo per me.»

«È stato un piacere. E se offri tu, allora prendo la bistecca.»

«Anch'io.»

La giovane cameriera venne a prendere il loro ordine e Joanna scelse una bottiglia di Chiaretto DOC dalla lista dei vini sorprendentemente ricca.

«Allora, parlami della tua idilliaca infanzia nello Yorkshire» disse Marcus.

Ascoltando racconti di feste natalizie passate in famiglia, di cavalcate nella brughiera e di una comunità in cui tutti si aiutavano a vicenda a superare l'inverno, Marcus provò molta invidia.

«La fattoria appartiene ai miei da generazioni» disse Joanna. «Mio nonno è morto una ventina d'anni fa e Dora, mia nonna, ha lasciato tutto a mio padre. Ma torna ancora a dargli una mano quando c'è da far nascere gli agnellini, o almeno lo faceva fino all'anno scorso. Ormai l'artrite non le dà tregua.»

«Che cosa succederà quando tuo padre andrà in pensione?»

«Oh, sa che non mi interessa gestire la fattoria, quindi immagino che terrà la casa e affitterà i terreni ai contadini dei dintorni. Non la venderebbe mai. Spera sempre che io cambi idea, cosa che mi fa sentire in colpa, ma quella vita non fa per me. Forse un giorno avrò un figlio con la passione per l'allevamento, ma…» Si strinse nelle spalle. «Prima o poi ogni dinastia deve finire.»

«Sì, be', io sono l'ultimo maschio della dinastia Harrison e finora sono stato un disastro» disse Marcus.

«A proposito,» disse Joanna tagliando un pezzo di bistecca «ho messo da parte tutti i programmi che ho trovato. Non dovrebbero essere lasciati a marcire in soffitta. Sono certa che il London Theatre Museum, per dirne uno, li comprerebbe subito. Oppure potresti organizzare un'asta, ricavarne del denaro per la borsa di studio.»

«È una buona idea. Però non so se Zoe approverebbe. Dopotutto quella roba è stata lasciata in eredità a lei. Comunque, posso sempre proporglielo.»

«Scusa se mi permetto, ma da come ne parli tua sorella non sembra molto

simpatica» commentò Joanna.

«Chi, Zoe? No, no.» Marcus scosse la testa. «Mi dispiace averti dato un'impressione sbagliata, ma sai come sono i fratelli, no?»

«No, in realtà. Sono figlia unica. Da piccola desideravo molto un fratello o una sorella con cui confidarmi.»

«Tra noi il rapporto non è dei migliori» disse Marcus, cupo. «Cioè, le voglio bene, ma non abbiamo avuto quella che si definisce "un'infanzia felice"… immagino che tu sappia già, visto quanto hai letto su di noi, che nostra madre è morta quando eravamo piccoli.»

«Sì» rispose Joanna. «Mi dispiace, deve essere stato terribile.»

«Già…» Marcus si schiarì la voce. «Ma me ne sono fatto una ragione. Siamo dovuti crescere tutti e due piuttosto in fretta. Specialmente Zoe, con Jamie in arrivo in così giovane età…»

«Sai chi è il padre?»

«No. E anche se lo sapessi, non lo direi mai» disse bruscamente.

«No, certo. E io ti garantisco che non te l'ho chiesto come giornalista.»

«Naturalmente.» La sua espressione si addolcì. «Comunque, Zoe è bravissima, è protettiva verso coloro che ama. Ma dietro il suo atteggiamento sereno si nasconde una persona molto insicura.»

«Non lo siamo tutti?» sussurrò Joanna.

«Sì. E invece tu, signorina Haslam? Che mi dici della tua vita amorosa? Rilevo una profonda sfiducia nei confronti del genere maschile.»

«Ho avuto una storia lunga, che è finita appena dopo Natale. Pensavo fosse quello giusto e invece…» Joanna bevve un sorso di vino. «La sto superando, piano piano, ma ci vuole tempo.»

«A rischio di farmi staccare la testa a morsi per averci provato con te, devo dire che chiunque sia quel tizio è un deficiente.»

«Grazie. L'unica cosa buona di questa situazione è che ho capito di non essere disposta a cambiare solo per compiacere qualcuno, non so se mi capisci.»

«Capisco eccome» rispose Marcus. «E fai bene, sei adorabile così come sei.» Nel pronunciare quelle parole, Marcus sentì una strana stretta al cuore. «Dunque, non mi dispiacerebbe una fetta di quelle gigantesche torte cariche di panna montata, cioccolato e amarene che non ti servirebbero mai nei ristoranti alla moda di Londra. Che ne dici?»

Dopo il caffè, Joanna pagò il conto e tornarono a Haycroft House. Marcus insistette affinché Joanna restasse seduta vicino al fuoco mentre lui andava in cucina. Dopo pochi minuti tornò con due borse dell'acqua calda sottobraccio.

«Ecco qua. Se non posso farlo io, ci penseranno loro.»

«Grazie, Marcus. Vado subito a letto, se non ti dispiace. Non so perché, ma

sono stanchissima. Buonanotte.» Si sporse per dargli un bacio sulla guancia e lui glielo restituì, avvicinando molto le labbra alle sue.

«’Notte, Joanna» mormorò.

La osservò uscire dalla stanza, poi si sedette sul divano a guardare il fuoco. C’era una possibilità, ammise, che fosse davvero sul punto di innamorarsi di lei.

Joanna si chiuse la porta della stanza alle spalle. Deglutì, tentando di calmarsi. Quanto lo desiderava…

No, sei qui per lavoro, si disse.

Era pericoloso farsi coinvolgere emotivamente da Marcus. Al di là del fatto che avrebbe potuto spezzarle il cuore, una storia avrebbe offuscato le sue capacità di giudizio, compromettendo l’esito delle ricerche.

Si tolse i pantaloni e si infilò a letto. Poi, con le borse dell’acqua calda sotto il maglione, chiuse gli occhi e cercò di dormire.

13

Sabato pomeriggio Zoe era in camera sua a sistemare il bucato quando suonò il campanello. Decise di ignorarlo, perché non aveva energie per accogliere un ospite, chiunque fosse. Scostò un poco la tenda e guardò di sotto.

«Santo cielo» sussurrò tra sé, quando vide la figura in piedi sulla soglia. Lasciò ricadere subito la tenda, ma l'uomo ormai l'aveva vista.

Suonò di nuovo alla porta.

Zoe si diede un'occhiata. Indossava i pantaloni della tuta ginnica e una vecchissima felpa, e i suoi capelli erano un disastro. Come se non bastasse, era struccata.

«Va' via» bisbigliò. «Ti prego, va' via.»

Il campanello non la smetteva di suonare, e Zoe si accasciò contro il muro, sconfitta, e scese ad aprire.

«Ciao, Art.»

«Posso entrare?»

«Certo.»

Art varcò la soglia e si chiuse la porta alle spalle. Perfino così, in jeans e maglione, era uno spettacolo da togliere il fiato. Zoe non riusciva a guardarlo in faccia.

«Che cos'è successo ieri?» chiese. «Perché te ne sei andata senza dirmi nulla? Il mio autista ti ha aspettata per più di due ore.»

«Art, mi dispiace, io…» Alla fine concentrò lo sguardo sui suoi occhi verdi. «Sono fuggita. Avevo… paura.»

«Oh, tesoro.» Lui la prese tra le braccia e la tenne stretta.

«No, ti prego, no. È sbagliato, noi…» Cercò di staccarsi, ma non ci riuscì.

«Sono quasi impazzito mentre provavo a rintracciarti, quando mi sono reso conto che stavi scappando di nuovo. Zoe, mia cara Zoe…» Le tolse dal viso una

ciocca di capelli biondi. «Non ho mai smesso di pensare a te, di desiderarti, di chiedermi perché…»

«Art…»

«Zoe, sono io il padre di Jamie, vero? Per quanto tu continui a negarlo, l'ho sempre saputo.»

«No… no!»

«Non ho mai creduto a quella ridicola storia su un altro uomo. Non ti ho creduto allora e non ti crederò neanche adesso. Dopo tutto quello che abbiamo condiviso, anche se eravamo troppo giovani, non puoi avermi fatto una cosa del genere. So che mi amavi troppo per ingannarmi così…»

«Smettila! Smettila! Smettila!» Ora piangeva, sempre tentando di divincolarsi dalla sua stretta.

«Devo sapere, Zoe. Jamie è mio figlio? Dimmelo!»

«Sì! Lo è!» gridò. Ormai senza forze si abbandonò tra le sue braccia. «È tuo figlio.»

«Dio…»

Rimasero sulla soglia avvinti l'uno all'altra, confortandosi a vicenda. Poi lui la baciò, prima sulla fronte, poi sulla guancia, sul naso e infine sulla bocca.

«Hai la minima idea di quante volte abbia sognato questo momento, pregato perché arrivasse…» Le accarezzò le tempie, il collo, e con un unico movimento gentile la trascinò con sé sul pavimento.

Più tardi, sdraiati sopra un groviglio di vestiti, Art disse: «Zoe, perdonami, io…». Le sfiorò la pelle soffice della schiena. Non riusciva a smettere di toccarla; sembrava volesse accertarsi della reale presenza fisica di lei. «Io ti amo. Ti ho sempre amata e ti amerò sempre. Ascolta, c'è la macchina che mi aspetta qui fuori, ma ti prego, permettimi di rivederti. Mi rendo conto che è impossibile, per te, per noi, ma… ti supplico» la implorò.

Zoe gli porse i vestiti. Art si vestì e la aiutò a rialzarsi. «Esiste un modo, amore. Per il momento dovremo avere pazienza e vederci in segreto. Non dovrebbe essere così, ma vale la pena fare un tentativo, ce lo meritiamo.»

«Non lo so.» Zoe si appoggiò a lui e sospirò. «È per Jamie… ho tanta paura per lui. Non voglio che la sua vita cambi. Non deve soffrire per causa mia.»

«Non soffrirà, lo prometto. Jamie è il nostro segreto più prezioso. E sono felicissimo che tu me l'abbia detto, Zoe» mormorò. «Ti amo.» Le rivolse un ultimo sorriso, poi andò alla porta e, dopo averle lanciato un bacio, scomparve.

Zoe tornò barcollando in soggiorno e si buttò sul divano. Rimase per un po' a fissare il vuoto, rivivendo ogni secondo degli ultimi quarantacinque minuti. Poi i soliti demoni cominciarono a minacciarla, a premere per invadere quella sua tranquillità, a sussurrarle i loro dubbi e i loro avvertimenti, le conseguenze che

avrebbe dovuto patire se avesse infranto la promessa che aveva giurato di mantenere a ogni costo.

No… non stasera.

Non avrebbe permesso al passato e al presente di torturarla, stavolta. Avrebbe conservato quel momento il più a lungo possibile, e portato con sé le belle sensazioni che aveva provato.

* * *

Domenica mattina Joanna si svegliò alle otto, per nulla abituata al silenzio della campagna. Niente grida o clacson, soltanto quiete. Si concesse di indugiare a letto, poi si alzò e si vestì. Scese in soggiorno e indossò il cappotto, rimasto appeso alla ringhiera in fondo alle scale, e andò a ravvivare le braci nel caminetto aggiungendo ramoscelli e ciocchi per riscaldare l'ambiente.

Non ho molto tempo, pensò guardando gli scatoloni, *e c'è ancora una montagna di documenti su in soffitta*. Di questo passo avrebbe impiegato settimane a controllarli tutti. Si mise al lavoro sulla seconda scatola.

Alle undici Marcus si degnò finalmente di comparire, sbadigliando col piumone sulle spalle. Joanna lo trovò stranamente attraente.

«'Giorno.»

«'Giorno» rispose Joanna, con un sorriso.

«Sei in piedi da tanto?»

«Dalle otto.»

«Praticamente da notte fonda. Ci stai ancora dando dentro, vedo.» Indicò lo scatolone mezzo vuoto lì accanto.

«Già. E ho trovato alcuni buoni sconto per un negozio di abbigliamento. Scadevano nel 1943.» Agitò in aria due biglietti. «Chissà se da Harvey Nicks li accettano ancora.»

Marcus ridacchiò. «No, ma di sicuro qualche sterlina la valgono. Zoe ed io dovremmo proprio dare una bella occhiata a tutta questa roba. Tè? Caffè?»

«Un caffè, perché no?»

«Perfetto.» Marcus andò in cucina. Joanna, che aveva bisogno di una pausa, lo seguì e si sedette al grande tavolo di quercia.

«Credo che tuo nonno abbia iniziato a raccogliere materiale verso la metà degli anni Trenta, il che è un peccato, perché le biografie sono tutte molto vaghe circa la sua infanzia e la sua adolescenza. Tu ne sai nulla?»

«No…» Marcus mise sulla stufa il bollitore. Si sedette davanti a Joanna e accese una sigaretta. «A quanto ne so, è nato da queste parti, poi a sedici anni è scappato a Londra per fare l'attore. Almeno così dicono.»

«Mi sorprende che non si sia risposato dopo la morte di Grace. Novantacinque anni di vita sono molti per un solo matrimonio, durato peraltro appena otto anni.»

«Le conseguenze del vero amore.»

Tacquero per un po', finché il fischio del bollitore non li riportò alla realtà. Marcus si alzò per toglierlo dal fuoco e versò l'acqua calda. «Ecco qua.» Le mise davanti una bella tazza di caffè fumante e lei la strinse fra le mani.

«Mi dispiace per tuo padre, che abbia perso la mamma così presto.»

«Già. Io almeno me la sono goduta fino a quattordici anni. Le donne della nostra famiglia sono piuttosto sfortunate, a quanto pare, mentre gli uomini prosperano e vivono più a lungo.»

«Non dirlo a Zoe.» Joanna bevve un sorso di caffè.

«O a chiunque sposerò» aggiunse Marcus. «Comunque, hai tempo per gustare un tradizionale arrosto della domenica, o mi lasci da solo?»

«Marcus, ma ti sei appena svegliato! Come puoi anche solo *pensare* già alla birra e al roast-beef?»

«In realtà pensavo a te, immaginavo avessi una gran fame.»

«Sul serio?» Joanna era scettica. «Sei molto premuroso. D'accordo, allora, in effetti ormai ho trovato quel tanto che basta per scrivere un articolo decente. Però mi chiedevo, potrei portarmi via una fotografia, come accompagnamento al pezzo? Vorrei quella di sir James insieme a Coward e Gertrude Lawrence… un perfetto ritratto dell'epoca. Una foto di lui quando era un giovane attore sarebbe perfetta per pubblicizzare la borsa di studio. Te la rispedirò subito, ovviamente.»

«Non vedo perché no. Ma prima di andare in stampa dovrò avere il via libera di Zoe» rispose Marcus.

«Grazie. Senti,» disse poi alzandosi «non è che mi aiuteresti a portare giù qualche altro scatolone?»

All'una Marcus la sollevò di peso e la trascinò in macchina, ignorando le sue proteste.

«E quanto mai dovrà essere lungo questo articolo?» le chiese. «Hai materiale a sufficienza per scrivere un maledetto libro! Godiamoci quello che resta del fine settimana.»

Joanna si rilassò sul sedile e guardò fuori dal finestrino la campagna innevata che scintillava sotto il sole. Attraversarono la cittadina di Blandford Forum, le cui strade erano costeggiate da alti edifici georgiani, e Marcus, divertito, le indicò tutti i pub da cui l'avevano cacciato quando era adolescente. Accostò di fronte a un casotto di mattoni rossi con la porta verde. «Qui fanno il miglior arrosto della zona. E gli *Yorkshire pudding* più grandi che tu abbia mai visto.»

«Parole audaci da pronunciare davanti a una ragazza dello Yorkshire» rispose

lei ridendo. «Spero tu abbia ragione.»

Dopo un lauto pranzo, corredato da *Yorkshire pudding* croccante e cremoso sommerso di salsa *gravy*, Joanna costrinse Marcus ad alzarsi.

«Okay, ora devo digerirlo, questo pranzo» disse. «Idee?»

«Sì, andiamo fino a Hambledon Hill. A bordo, *milady*.» Marcus le aprì la portiera dell'auto.

Si fermarono di nuovo dopo alcune miglia e Joanna intravide poco più avanti un'alta collina. Erano le tre del pomeriggio e il sole iniziava appena a tramontare, proiettando i suoi raggi dorati sul pendio ricoperto di neve. Quella vista le ricordò così tanto casa che le si formò un groppo in gola.

«Adoro questo posto» disse Marcus, prendendola a braccetto. «Ci venivo spesso durante le vacanze, quando stavo da mio nonno. Mi sedevo in cima alla collina, per pensare e prendere le distanze da tutto.»

Affrontarono la salita, sempre tenendosi a braccetto, e Joanna si stupì di sentirsi tanto in pace insieme a Marcus, lontano da Londra. A metà del pendio si sedettero su un ceppo ad ammirare il panorama.

«A che cosa pensavi quando salivi quassù?» gli chiese.

«Oh, sai com'è… cose da maschi» si schermì lui.

«No, non lo so. Dimmelo tu» lo incalzò.

«Pensavo a cos'avrei fatto da grande» disse Marcus, guardando un punto in lontananza. «Mia madre… adorava la natura e voleva proteggerla. Era una specie di "paladina dell'ambiente", capisci? Andava alle manifestazioni di Greenpeace e cercava di influenzare con le sue idee alcuni parlamentari. Ho sempre desiderato fare qualcosa che la rendesse orgogliosa.» Si voltò e Joanna rimase come ipnotizzata dal suo sguardo. «Qualcosa di importante, qualcosa che contasse davvero. Io…» Si interruppe e diede un calcio alla neve. «Ma poi è andato tutto a rotoli, e ora dubito che sarebbe fiera di me.»

«Non dire così» mormorò Joanna.

Marcus si girò di nuovo e le rivolse un sorriso triste. «Perché?»

«Perché una madre desidera sempre il bene del proprio figlio, a prescindere da tutto. Tu ci hai provato. E il tuo nuovo progetto sembra davvero valido.»

«Lo è, se riesco a trovare i finanziamenti. Devo confessarti, Jo, di non essere molto bravo nell'amministrazione del denaro. Di recente ho capito che è il mio cuore a comandare, non la testa: mi getto a capofitto su qualcosa, senza pensare ai rischi. Ed è lo stesso anche nelle relazioni… tutto o niente, così sono io» disse. «Proprio come la mamma.»

«Non è una colpa essere una persona di cuore, Marcus.»

«Invece sì, se il tuo cuore lo nutri con i soldi di altre persone. Ho pensato che se davvero riuscissi a far partire questo progetto, vorrei affiancare Ben McIntyre

nella regia. Forse dovrei concentrarmi sulla “visione”, d’ora in poi, invece che sulle finanze.»

«Mica male come idea.»

«Scusa, ma mi si stanno congelando le chiappe, perché non torniamo a casa?»

«Ah, voi mammolette del sud» disse Joanna, esagerando l’accento dello Yorkshire. «Il freddo non lo reggete proprio.»

Tornati a Haycroft House, Marcus riportò gli scatoloni in soffitta e Joanna si mise a rassettare la cucina.

«Sei pronta?» Marcus la aspettava all’ingresso. Era salita in camera a prendere la borsa.

«Sì. Grazie di tutto, Marcus, mi sono proprio divertita. Non mi va di tornare a Londra.»

Lui ripose la chiave nel nascondiglio sotto la botte, poi si mise al volante e accese il motore. Uscendo dal vialetto scorse di nuovo l’auto grigia del giorno prima e si girò per studiarla. Joanna seguì il suo sguardo.

«Chi sono quelli? Vicini guardoni?» chiese ridendo.

«Saranno di quegli sfigati pronti a tutto solo per osservare qualche pettirosso» rispose lui. «C’erano anche ieri. O sono davvero *birdwatcher*, oppure possiamo dire addio a tutta la roba di valore che c’è in casa.»

Joanna si irrigidì. «Non credi che sia meglio chiamare la polizia?»

«Jo, stavo scherzando!» disse lui, superando l’auto parcheggiata.

Joanna però non si sentì rassicurata da quella risposta allegra. La pace che aveva provato fino a pochi istanti prima era svanita di colpo, e per il resto del tragitto fino a Londra lanciò in continuazione occhiate furtive allo specchietto retrovisore, sussultando a ogni auto grigia che vedeva.

Arrivati a Highgate Hill, Marcus parcheggiò la Golf davanti a casa di Simon.

«Grazie ancora, Marcus. Ti sono molto grata, davvero.»

«Tu fai in modo di assicurarti una doppia pagina e di parlare della borsa di studio» scherzò. Poi si sporse verso di lei e le prese la mano: «Ascolta, Jo. Posso rivederti? Posso invitarti a cena, giovedì sera?».

«Sì» rispose lei, senza esitazione. Si avvicinò e lo baciò delicatamente sulle labbra. «Ci vediamo giovedì. Ciao, Marcus.»

«Ciao, Jo» rispose lui, scendendo dall’auto e facendo il giro per aprirle la portiera. «Mi mancherai» le sussurrò, prima che si allontanasse in direzione dell’ingresso.

Mentre saliva le scale, Joanna stabilì che in Marcus Harrison c’era molto di più di quanto si fosse aspettata. Ma subito il piacevole calore che sentiva dentro fu spazzato via dalla paura di essere stata seguita di nuovo. Chi erano quelle

persone? E perché non si impegnavano per non farsi notare?

Si tolse il cappotto, felice di poter di nuovo usufruire del riscaldamento centralizzato, poi posò sul tavolino la fotografia che aveva preso a Haycroft House. Andò a mettere su l'acqua per il tè e a prepararsi un panino, dopodiché si accomodò a tavola. Radunò tutto il materiale in suo possesso, dalle biografie al programma, dalla fotografia alla fotocopia della lettera, e lo dispose sul tavolo dinanzi a sé. Rilesse sia il biglietto che la lettera d'amore di Rose, poi sfogliò il vecchio programma dell'Hackney Empire, studiando le fotografie del cast. Il cuore prese a batterle forte quando, finalmente, riconobbe un volto.

Il signor Michael O'Connell, straordinario imitatore, si leggeva nella didascalia.

Joanna appoggiò accanto al programma la foto trovata nella casa del Dorset e mise a confronto i volti di James Harrison e Michael O'Connell. Anche se la fotografia del programma era vecchia e sgranata, non c'erano dubbi. Anche se non aveva i baffi e con i capelli biondo scuro, il giovane attore noto come Michael O'Connell era identico a James Harrison. A meno che non fossero gemelli, dovevano per forza essere lo stesso uomo.

Ma perché? Perché Michael O'Connell si era cambiato il nome? Sì, era possibile che l'avesse fatto per ragioni di spettacolo, ma di certo una decisione del genere poteva esser presa agli inizi di una carriera, non dopo qualche anno. All'epoca del matrimonio con Grace, nel 1929, si era tinto i capelli di nero e fatto crescere i baffi. Ma in nessuna biografia si dava notizia di un cambio di nome. Si parlava sempre della famiglia "Harrison".

Joanna scosse la testa. Magari la somiglianza tra i due uomini era una semplice coincidenza. Ciò avrebbe spiegato la presenza di quel programma e come mai Rose avesse deciso di mandarle anche quello.

Che sir James Harrison fosse stato qualcun altro, un tempo? Aveva forse un passato così oscuro da dover cambiare nome per nasconderlo?

Stallo



Condizione di impasse, in cui nessuno dei due giocatori è in vantaggio sull’altro.

14

Quando Joanna arrivò in ufficio, il mattino successivo, Alec non era alla sua scrivania. Comparve un'ora più tardi e lei gli fu subito addosso: «Alec, ho scoperto una cosa su…».

Lui alzò una mano per bloccarla. «L'accordo è saltato, temo. Sei trasferita al settore Piante e Animali.»

Joanna rimase a bocca aperta. «Perché?»

Alec fece spallucce. «Io non c'entro niente. Durante il primo anno qui al giornale devi lavorare in ogni redazione, e il tempo della cronaca è finito. Non sei più mia. Peccato. Scusa, Jo, ma questo è quanto.»

«Ma… ma sono qui da poche settimane. E poi non posso mollare questa storia, io…» Joanna era talmente sconvolta che non riusciva neanche a formulare una frase coerente. «Piante e Animali? Ma porca miseria, Alec, perché?»

«Senti, non chiederlo a me. Vai a parlare con il capo, se credi. È stato lui a suggerire di rimescolare le carte.»

Joanna lanciò un'occhiata in fondo al corridoio, dove troneggiava l'ufficio vetrato del direttore. Tutti lo temevano, nessuno si avvicinava mai. Joanna deglutì per ricacciare indietro le lacrime. Non voleva piangere davanti ad Alec. Non voleva piangere davanti a nessun collega, a dire la verità.

«Ha detto perché?»

«No.» Alec si sedette alla sua scrivania.

«Non gli piace come lavoro, per caso? Non gli piaccio io? Il mio profumo? Lo sanno tutti che il settore Piante e Animali è la fogna di ogni giornale. Se metto piede lì dentro è come se fossi morta!»

«Jo, calmati. Sarà soltanto per poche settimane. Se ti fa sentire meglio, sappi che mi sono opposto, ma non era un suggerimento, il suo.»

Joanna vide Alec digitare qualcosa sulla tastiera. Si sporse su di lui. «Non

credi…»

Lui la guardò. «No, non credo niente. Finisci quel maledetto articolo sulla borsa di studio, poi sgombra la scrivania. Tra un po’ arriverà Mike Tuttomuscoli.»

«Mike Tuttomuscoli? Alla cronaca?»

Mike O’Driscoll era l’oggetto di tutte le barzellette che circolavano al giornale. Aveva il fisico di uno gnomo denutrito e soffriva di una grave forma di sincerità compulsiva. Alec si limitò a fare di nuovo spallucce. Joanna barcollò verso la sua scrivania e si sedette.

«Problemi?» chiese Alice.

«Puoi dirlo forte. Mi cambiano di posto con Mike e mi spediscono alla redazione Piante e Animali.»

«Oh, cavolo, che hai fatto, hai spifferato uno *scoop* a quelli dell’*Express*?»

«Non ho fatto proprio niente» gemette Joanna, e incrociò le braccia sulla scrivania appoggiandoci la testa sopra. «Non ci posso credere.»

«Il problema non è solo tuo, visto che d’ora in poi avrò Mike accanto» disse Alice. «Guarda il lato positivo: basta appostamenti davanti a casa di qualcuno, solo articoletti sulla psicologia canina e sul momento migliore dell’anno per piantare le begonie. A me non dispiacerebbe un periodo di riposo.»

«Neanche a me, ma solo a sessantacinque anni e con una sfolgorante carriera alle spalle, maledizione!»

Joanna cominciò a digitare freneticamente sulla tastiera, troppo turbata per concentrarsi. Dieci minuti dopo si sentì toccare la spalla e Alec le porse un enorme mazzo di rose rosse.

«Per rallegrarti un po’.»

«Tanto a te che te ne importa?» ribatté lei bruscamente, dandogli le spalle.

«Accidenti!» esclamò Alice. «Chi le manda?»

«Uno che prova compassione per me» borbottò Joanna, aprendo la bustina bianca appesa al mazzo.

Queste per darti il buongiorno. Ti chiamo dopo. Tuo, M.

Nonostante il pessimo inizio di giornata, Joanna non poté fare a meno di sorridere.

«E dài, sputa il rospo. Chi è?» Alice la scrutò attentamente. «Non è lui, vero?»

Joanna arrossì.

«È lui! Oddio, è lui! Non l’avete fatto, spero.»

«No che non l’abbiamo fatto! E ora chiudi quella boccaccia!»

Senza entusiasmo Joanna terminò di scrivere il suo articolo su Marcus e la borsa di studio. Si sentiva in colpa per non averci messo tutta se stessa, a dispetto dei fiori e della gentilezza che lui le aveva dimostrato. Quando ebbe finito sgombrò la scrivania e trasportò la sua roba dall'altra parte del palazzo.

Mike Tuttomuscoli saltellava dalla gioia, cosa che rese la situazione ancora più imbarazzante, perché era evidente che la sua maggiore ambizione non fosse un posto alla cronaca, ma quello accanto alla scrivania di Alice, di cui era stracotto da mesi.

Almeno così quella vipera avrà ciò che si merita, pensò Joanna. Prese posto sulla sedia lasciata libera da Mike e studiò le fotografie dei cagnolini che lui aveva fissato con delle puntine su una bacheca di sughero.

Quella sera, depressa al pensiero di tornare tutta sola in un appartamento vuoto, andò al pub con Alice per affogare le proprie sofferenze in un paio di gin tonic.

Quarantacinque minuti più tardi arrivò Alec. Joanna mollò subito Alice e gli andò incontro, appollaiandosi accanto a lui su uno sgabello al bancone.

«Non cominciare, Jo, è stata una giornataccia.»

«Alec, rispondi a una domanda: sono una brava giornalista?»

«Stai venendo su bene, sì.»

«Okay.» Joanna annuì, cercando di fare ordine nei propri pensieri e sforzandosi di non biascicare. «Quanto tempo passa, di solito, prima che un novellino della cronaca venga trasferito?»

«Jo…» disse lui, gemendo.

«Ti prego, Alec! Devo saperlo.»

«Va bene. Minimo tre mesi, a meno che non ci si voglia liberare di lui prima.»

«Io sono qui da sette settimane. E hai appena detto che sto venendo su bene, quindi non vuoi liberarti di me, giusto?»

«No.» Alec tracannò il whisky che aveva ordinato.

«Perciò devo dedurne che la mia improvvisa retrocessione non abbia niente a che vedere col mio lavoro, ma con qualcosa in cui, magari, sono inciampata per caso. È così?»

Lui sospirò e annuì. «Già. E tieni bene in mente una cosa, Haslam. Se dici in giro che sono stato io a metterti su quella pista, altro che Piante e Animali, capito? Ti ritroverai senza lavoro in un batter d'occhio.»

«Non succederà, giuro.» Joanna indicò al barista il suo bicchiere vuoto e quello di Alec.

«Se fossi in te manterrei un basso profilo, senza ficcare più il naso da nessuna parte. Se tutto va bene, questa storia verrà presto dimenticata» disse Alec.

Joanna gli porse il bicchiere di whisky – qualsiasi cosa pur di tenerlo lì ancora per un po'. «Il fatto è che questo fine settimana ho scoperto dell'altro. Non lo definirei un segreto di Stato, ma di certo è interessante.»

«Senti, Jo, sono in questo giro da parecchio, ormai» disse lui, abbassando la voce. «Da come si sono messe le cose, sembra proprio che quello che hai scoperto sia *davvero* un "segreto di Stato". Non vedevo il capo così nervoso dalla storia delle telefonate tra Diana e Gilbey. Ti do un consiglio, Jo. Molla l'osso.»

Lei sorseggiò il suo gin tonic e studiò il viso di Alec, i capelli grigi e untuosi che si toccava continuamente, la pancia che strabordava da una consunta cintura di pelle, gli occhi liquidi per via del whisky.

«Dimmi una cosa» lo esortò. La sua voce era così flebile che Alec dovette avvicinarsi. «Se fossi all'inizio della carriera e avessi scoperto qualcosa che scotta così tanto da far tremare perfino il direttore di uno dei giornali più venduti del Paese, che faresti? Molleresti l'osso?»

Lui ci pensò un attimo, poi la guardò e le sorrise. «Ovviamente no.»

«Lo immaginavo.» Gli strinse affettuosamente la mano e scese dallo sgabello. «Grazie, Alec.»

«Poi non dire che non ti avevo avvertita. E non fidarti di nessuno!»

Joanna andò a recuperare il cappotto e vide che Alice era stata rimorchiata da un fotografo.

«Te ne vai?» le chiese.

«Sì. Meglio che torni a studiare un modo per proteggere le viole del pensiero dalle lumache.»

«Non pensarci, puoi sempre consolarti con Marcus Harrison.»

«Infatti.» Joanna annuì, troppo stanca per mettersi a discutere. «Ciao, Alice.»

Chiamò un taxi e si fece portare a casa di Simon, già pentita di aver bevuto così tanti cocktail. Appena arrivò si preparò una tazza di caffè forte, poi ascoltò i messaggi della segreteria.

«*Ciao, Jo, sono Simon. Non rispondi al cellulare. Dovrei tornare stasera verso le dieci, non chiuderti dentro. Spero sia tutto a posto. Ciao.*»

«*Ciao Simon, sono Ian. Credevo fossi a casa, ormai; hai il cellulare spento, ma insomma… chiamami appena rientri, d'accordo? Ho scoperto qualcosa. Va bene, ciao.*»

Joanna fece per annotare il messaggio sul taccuino e sfogliandolo vi trovò dentro il biglietto da visita che le aveva dato Simon. C'era il numero di telefono del suo amico, Ian Simpson.

Ian C. Simpson.

Frugando nello zaino tirò fuori la penna che aveva trovato in terra dopo

l’irruzione in casa sua, e studiò le iniziali incise su un lato.

I.C.S.

«Per la miseria!» esclamò ad alta voce nella stanza deserta.

Non fidarti di nessuno.…

Le tornarono subito in mente le parole di Alec. Era paranoica per via del gin e della brutta giornata che aveva trascorso? Dopotutto, chissà in quanti avevano le stesse iniziali… D’altro canto, però, quanti topi d’appartamento se ne andavano in giro con una stilografica d’oro con le iniziali incise sopra?

E poi, la lettera d’amore…

Non aveva neanche lontanamente sospettato che l’offerta di aiuto di Simon non fosse più che genuina. Aveva però insistito tanto per farla analizzare, ora che ci pensava… e che accidenti faceva nel “settore pubblico”? Simon era sempre stato tra i primi del suo corso, a Cambridge, aveva un gran cervello e non si sarebbe accontentato di rispondere al telefono dietro una scrivania. E di certo un semplice impiegato non poteva avere molti amici nella polizia scientifica…

«Dannazione!»

Joanna sentì un rumore di passi in fondo alle scale. Infilò penna e biglietto da visita nello zaino, e si sdraiò in fretta sul divano.

«Ciao, come stai?» Comparve Simon, che posò a terra la valigia e andò a darle un bacio sulla testa.

«Bene, sì. Sto bene.» Finse di sbadigliare e assunse una posizione più dignitosa. «Mi sa che mi sono addormentata. Ho bevuto un po’, dopo il lavoro.»

«Giornata fruttuosa?»

«Insomma, ne ho avute di peggiori. Il tuo viaggio?»

«Troppe presentazioni noiose cui assistere.» Simon andò in cucina e mise il bollitore sul fuoco. «Bevi un tè anche tu?»

«Sì. Ah, quasi dimenticavo» aggiunse Joanna, con noncuranza. «Un certo Ian ha lasciato un messaggio in segreteria, l’ho sentito quando sono tornata. Vuole che lo richiami.»

«Certo.» Simon preparò due tazze di tè e si sedette accanto a lei. «Allora, come sono andati questi giorni?»

«Bene. Casa mia ha riassunto un aspetto quasi normale, ho inviato i documenti per l’assicurazione e stanno lavorando al mio caso. Domani arriva il letto nuovo e il tecnico del computer viene a ripristinare tutto. Quindi domani me ne vado.»

«Non c’è fretta, fai con calma.»

«Lo so, ma vorrei tornare a casa mia.»

«Giustamente.» Simon bevve un sorso di tè. «Hai fatto qualche progresso con la tua vecchietta e la sua corrispondenza?»

«No. Non ho intenzione di indagare oltre, a meno che il tuo amico della Scientifica non se ne esca con qualcosa di spettacolare.» Gli lanciò un'occhiata. «Ha scoperto nulla?»

«Nulla, purtroppo. Tornando a casa sono passato in ufficio, mi aveva lasciato un biglietto sulla scrivania. A quanto pare la carta era troppo delicata, non ha potuto analizzarla a dovere.»

«Ah, capito» disse Joanna, fingendo disinvoltura. «La lettera ce l'hai? Vorrei tenerla, in ogni caso.»

«Temo di no. Si è disintegrata durante il processo chimico. Secondo il mio amico aveva più di settant'anni. Mi dispiace, Jo.»

«Non ha importanza. Credo comunque che non fosse niente di che. Grazie di averci provato, Simon.»

Joanna era fiera di aver mantenuto la calma, quando in realtà avrebbe voluto sbatterlo a terra e picchiarlo per averla tradita in quel modo.

«Figurati.» Lui la guardava e sul viso gli si leggeva chiaramente la sorpresa. Non si aspettava una reazione del genere.

«Ad ogni modo ora ho problemi più urgenti da risolvere, vadano a quel paese la vecchia e i suoi misteri. Il mio caro direttore ha deciso, per motivi a me ignoti, di trasferirmi nel settore Piante e Animali. Perciò devo concentrarmi e fare in modo che il mio soggiorno lì duri il meno possibile.»

«Ma dài, mi dispiace. Ti ha spiegato perché?»

«No, ma almeno non dovrò più pedinare nessuno. Mi limiterò a vagare per il mercato di Chelsea con un vestito a fiori e dei guanti da giardiniere.» Si strinse tristemente nelle spalle.

«L'hai presa con filosofia, a quanto vedo. Avrei scommesso qualsiasi cosa che saresti andata su tutte le furie.»

«A che servirebbe? E, come dicevo, ho già provveduto a sfogarmi con l'alcol. Avresti dovuto sentirmi prima, al pub. Se non ti dispiace ora faccio una doccia e vado a dormire. Sono stanca, è stata una giornataccia.»

«Poverina, ci credo. Non ti preoccupare, un giorno ci sarai tu al posto di Ed, e potrai fare ciò che vuoi» la consolò Simon.

«Magari.» Joanna si alzò per andare in bagno. «A domani.»

«Sì. 'Notte, Jo.» Simon le diede un bacio sulla guancia, e appena sentì il rumore dell'acqua che scorreva nella doccia, andò nella sua stanza e chiuse la porta a chiave. Tirò fuori il cellulare e compose un numero.

«Ian, sono Simon. Mi ero raccomandato di non lasciare messaggi a casa; la Haslam dorme qui.»

«Scusa, me ne ero dimenticato. Com'è andato l'addestramento?»

«Duro, ma ne varrà la pena. Che c'è di tanto urgente?»

«Chiama Jenkins a casa. Te lo dirà lui.»

«Va bene. A domani.»

«’Notte.»

Simon digitò il numero di Jenkins.

«Signore, sono Warburton.»

«Grazie di aver chiamato. Le hai detto che la lettera si è disintegrata, come concordato?»

«Sì.»

«L’ha presa bene?»

«Sorprendentemente sì.»

«Ottimo. Vieni a fare rapporto nel mio ufficio domattina alle nove. Ho un incarico per te.»

«Va bene, signore. Buonanotte.»

Simon riagganciò e si sedette sul letto. Era stata una settimana difficile nelle Highlands, su alla base dell’Agenzia, dove si era sottoposto a una serie di esercizi di addestramento antiterrorismo. Come se non bastasse, sapeva di muoversi in acque torbide e pericolose, sentiva che la sua vita professionale era sul punto di scontrarsi con quella privata. Era determinato a tenerle separate, a ogni costo.

Il mattino seguente, alle otto meno un quarto, Simon andò in bagno in punta di piedi per farsi una doccia, e si rese subito conto che Joanna se n’era già andata. Lesse il biglietto che gli aveva lasciato sul tavolo.

Sono tornata a casa a prendere dei vestiti puliti prima di entrare in ufficio. Grazie per avermi ospitata, ci vediamo presto. Baci.

Nel biglietto non c’era nulla di strano, ma Simon la conosceva bene ed ebbe la sensazione che qualcosa non andasse. La sera prima aveva reagito in maniera troppo blanda quando le aveva detto che la lettera era andata distrutta.

Ci avrebbe scommesso fino all’ultimo centesimo: Joanna stava ancora seguendo la sua pista.

15

Le riprese nel Norfolk ricominciarono e Zoe si immerse completamente nel personaggio che doveva interpretare, una donna emarginata dai suoi compaesani per aver avuto un figlio illegittimo. Aveva notato la somiglianza tra la sua vita e quella di Tess, e sperava di non arrivare allo stesso, tragico epilogo.

«Continua così, Zoe, e il premio BAFTA non te lo leva nessuno» disse Mike, il regista, mentre la riaccompagnava in albergo. «Sei particolarmente brillante, in questi giorni. Vai a letto presto stasera, cara, domani ci aspetta una lunga giornata.»

«Certamente. Grazie, Mike, buonanotte.»

Ritirò la chiave della stanza alla reception e salì di sopra sui gradini scricchiolanti. Mentre apriva la porta, le squillò il cellulare nella borsetta. Frugando tra mentine, rossetti e altre cianfrusaglie, alla fine lo trovò e rispose, chiudendosi prima la porta alle spalle.

«Sono io.»

«Ciao, “io”, come stai?» sussurrò lei, sorridendo.

«Indaffarato come sempre. Mi manchi.»

Zoe si buttò sul letto, tenendo il cellulare tra spalla e guancia. «Anche tu mi manchi.»

«Ce la fai a venire a Sandringham, questo fine settimana?»

«Credo di sì. Mike dice di voler fare delle riprese all’alba, con la nebbia, ma per pranzo dovrei essere libera. Sappi però che mi addormenterò prima di cena; mi faranno alzare alle quattro.»

«Non mi importa, se potrò stringerti fra le mie braccia.» Una pausa, poi: «Accidenti, Zoe, quanto vorrei essere un’altra persona».

«Io no, sono felice che tu sia tu» disse. «Solo altri due giorni e ci rivediamo. Sei sicuro che non corriamo rischi?»

«Assolutamente. Chi ne è al corrente è consapevole della delicatezza della situazione. E ricordati, la discrezione è il loro mestiere. Non preoccuparti, amore, ti prego.»

«Non è per me, Art, ma per Jamie.»

«Certo, però fidati di me, va bene? Il mio autista ti aspetterà davanti al tuo albergo, venerdì dall'una in poi. Ho prenotato lo York Cottage per il weekend, ho detto a tutti che ho bisogno di stare un po' da solo. Hanno capito, non ci disturberanno.»

«Va bene.»

«Conto i minuti, amore. Buonanotte.»

«'Notte.»

Zoe riattaccò e rimase sdraiata sul letto, a fissare le crepe sul soffitto con un sorriso sulle labbra. Un intero fine settimana da soli era molto più di quanto avessero mai avuto.

E, anche per il bene di Jamie, non aveva potuto rifiutare.

Dopo un bagno caldo, Zoe scese di sotto per la cena. Quasi tutti erano andati nella cittadina di Holt, lì vicino, a provare un ristorante indiano assai rinomato. La minuscola sala da pranzo, con i tavoli di legno scuro in stile cottage, era fortunatamente deserta. Si sedette in un angolo vicino al fuoco e ordinò lo stufato di maiale. Le era improvvisamente tornato l'appetito.

Appena le portarono il piatto, William Fielding, l'attore che interpretava suo padre, comparve sulla soglia del ristorante, malfermo sulle gambe.

«Ciao, cara. Tutta sola?» chiese sorridendo, gli occhi gentili circondati di rughe.

«Già» rispose lei, e dopo un attimo di esitazione aggiunse: «Perché non ti unisci a me?».

«Molto volentieri.» William le si avvicinò ondeggiando, prese una sedia e si accomodò. «Questa maledetta artrite mi sta mangiando vivo. E il freddo che fa qui di certo non aiuta.» Si sporse in avanti e Zoe capì che aveva bevuto. «Ma dovrei essere felice di aver ottenuto la parte di un uomo molto più giovane di me. Dovrei essere tuo nonno, non tuo padre, mia cara.»

«Sciocchezze. Ognuno ha l'età che si sente. Oggi sei schizzato su per quelle scale come un giovanotto» lo consolò Zoe.

«Sì, e per poco non ci sono rimasto secco» rispose lui, ridendo. «Ma devo dare il meglio, non voglio che il tuo caro regista mi consideri finito.»

La cameriera si aggirava timidamente intorno al tavolo, con un menù in mano.

«Grazie, cara.» William inforcò gli occhiali e lesse con attenzione. «Allora, che cos'abbiamo qui? Prendo una zuppa, del roast-beef e un whisky doppio con

ghiaccio per mandar giù bene il tutto.»

«Sì, signore.»

«Avrei voglia di un bel bicchiere di vino, ma quello che servono qui è praticamente aceto» commentò poi William a bassa voce, togliendosi gli occhiali. «Il menù del pranzo però mi piace, il servizio catering sul luogo delle riprese è sempre stato uno degli aspetti positivi del fare l'attore, non credi?»

«Assolutamente. Ho messo su quasi un chilo e mezzo da quando abbiamo cominciato a girare» ammise Zoe.

«Be', trovo che sia positivo, se posso permettermi. Immagino che tu abbia avuto difficoltà a superare la morte del caro sir James.»

«In realtà non penso che la supererò mai. Per me era come un padre, mi manca ogni giorno e il dolore non diminuisce» disse Zoe.

«Diminuirà, mia cara. Lo dico perché sono vecchio e lo so. Ah, grazie.» William prese il whisky che gli porse la cameriera e bevve un sorso generoso. «Ho perso mia moglie dieci anni fa, è morta di cancro. Non pensavo di poter vivere senza di lei. Ma sono ancora qui, sopravvivo. Mi manca, ma ormai ho accettato il fatto che non c'è più. Conduco vita solitaria. Non so cosa farei senza questo lavoro.»

«Molti attori vivono a lungo. Mi sono chiesta spesso se è così perché non vanno mai davvero in pensione e continuano a lavorare finché…»

«Finché non tirano le cuoia? Più o meno.» Si scolò il whisky e ne chiese un altro. «Tuo nonno è morto a novantacinque anni, vero? Mica male, se posso dirlo. Io pagherei per avere un'altra dozzina di anni a disposizione.»

«Hai davvero ottantatré anni?» chiese Zoe, sorpresa.

«Per te sì, mia cara, li compio quest'anno. Per tutti gli altri, mi attesto intorno alla settantina scarsa.» William si portò un dito alle labbra. «Mi sono reso conto di essere vecchio solo perché sir James era più anziano di me di dodici anni esatti. Siamo nati lo stesso giorno. Una volta ho anche festeggiato il compleanno con lui, tanti anni fa. *A-ha!* La zuppa. Che profumino delizioso. Scusami, ma ora devo riempirmi lo stomaco.»

«Fai pure, figurati.» William mangiò con appetito, portandosi il cucchiaio alla bocca con mano tremante. E fu un disastro.

«Allora, conoscevi bene mio nonno?» chiese Zoe quando William ebbe finito la zuppa e ordinato un altro whisky.

«Sì, da molti anni prima che diventasse – e lo dico letteralmente – James Harrison.»

«Che significa, "letteralmente"?»

«Be', come sono certo saprai, James Harrison era il suo nome d'arte. Quando l'ho conosciuto era un vero irlandese, sai? Della contea di Cork. Si chiamava

Michael O’Connell.»

Zoe lo guardò a bocca aperta. «Sei sicuro che sia lo stesso attore? So che amava l’Irlanda, ne parlava come di un Paese tranquillo, specialmente negli ultimi anni, ma non avevo idea che fosse proprio irlandese. E non viene mai riferito, in nessuna biografia. Credevo fosse nato nel Dorset, e nel suo accento non ho mai colto un che di irlandese.»

«Be’, questo dimostra solo che razza di fenomeno fosse come attore. Aveva un dono incredibile, faceva delle imitazioni straordinarie. Riusciva a replicare qualsiasi voce, qualsiasi inflessione come niente. È proprio così che ha avuto inizio la sua carriera, come imitatore in teatro. Mi sorprende che tu non lo sappia, essendogli stata così vicina. È abbastanza evidente come nelle tue vene scorra sangue irlandese.»

«Davvero?! E dimmi, come hai conosciuto mio nonno?»

«Ci trovavamo all’Hackney Empire. All’epoca avevo solo dieci anni, Michael ne aveva ventidue ed era il suo primo spettacolo come professionista.»

«Dieci anni?» si meravigliò Zoe.

«Ebbene sì. Anche mia madre era nel campo dell’intrattenimento, e probabilmente aveva abbandonato mio padre chissà dove; quindi mi portava in teatro quando lavorava e dormivo in un divano nel suo camerino. Quando sono cresciuto ho cominciato a fare qualche lavoretto per la compagnia: portavo da mangiare, prendevo i messaggi e sbrigavo delle commissioni in cambio di qualche spicciolo. Così ho conosciuto Michael, ma anch’io, come chiunque altro, lo chiamavo “Siam”. Il suo primo ruolo fu quello del genio della lampada in una commedia. Si era rasato a zero e tinto la pelle di scuro. Era identico al re del Siam, con tanto di pantaloni ampi e turbante. L’avevo visto nelle fotografie, il re. E quel soprannome gli è rimasto appiccicato, come di certo saprai.»

«Sì.» Zoe annuì. Ascoltava con grande concentrazione, tanto che si era completamente dimenticata di mangiare.

«Ovviamente non fremeva dalla voglia di fare teatro serio, ma da qualche parte bisognerà pur iniziare, no? Aveva un gran carisma, perfino all’epoca. Le ragazze del corpo di ballo facevano la fila per uscire con lui. Sarà stato quel suo fascino irlandese, non so, anche se parlava come se avesse una patata in bocca. Era costretto a farlo, per nascondere l’accento – a quei tempi era così – anche se non perdeva occasione per deliziarci con qualcuna delle sue ballate» continuò William, ridacchiando.

Zoe lo osservò tracannare un altro whisky. Ne aveva già bevuti due doppi da quando si era seduto a tavola e stava riesumando ricordi vecchi di settant’anni. Era molto probabile che stesse confondendo suo nonno con un’altra persona. Zoe piluccò il suo stufato ormai tiepido e in quel momento la cameriera

ricomparve con il roast-beef.

«Quindi era un donnaiolo?»

«Assolutamente. Ma le scaricava sempre con un fascino e una grazia tali che loro non smettevano di amarlo. Poi, un giorno, nel bel mezzo della stagione, se ne andò. Al secondo spettacolo che saltava, mi spedirono a cercarlo a casa sua per vedere se si era ammalato o aveva semplicemente alzato troppo il gomito. C'era ancora tutta la sua roba, ma lui era sparito.»

«Davvero? Ed è mai tornato?»

«Sì, ma soltanto sei mesi dopo. Passavo spesso a casa sua per controllare se per caso non fosse ricomparso. Era sempre stato gentile con me; se gli sbrigavo delle commissioni mi ricompensava generosamente. Poi, un giorno, quando bussai rispose. Aprì la porta con un nuovo taglio di capelli, uno alla moda, e addosso un completo costoso. Ricordo che mi disse che era di Savile Row. Sembrava un vero signore. Era sempre stato un bell'uomo.» William ridacchiò ancora.

«Però, che storia. Non lo sapevo. Non me ne ha mai parlato. Gli hai chiesto dove fosse stato?»

«Ma certo, ero affascinato da lui. Tuo nonno mi disse di aver lavorato un po' in giro come attore e di aver guadagnato bene. Tutto qui. Mi disse che sarebbe tornato all'Empire per portare avanti il suo spettacolo e che aveva sistemato tutto. E quando è tornato, la direzione artistica non ha battuto ciglio. Fu come se non fosse mai andato via.»

«Hai raccontato ad altri questo fatto?» chiese Zoe.

«Assolutamente no, mia cara. Si è raccomandato più volte di non farlo. Michael era un mio amico, si era fidato di me quando ero piccolo, e io mi sono fidato di lui. E non sono ancora arrivato alla parte più interessante.» Gli occhi umidi di William si illuminarono, si stava godendo quel piccolo "fuori programma". «Che ne dici di ordinare il caffè e trasferirci al bar, per stare più comodi? Mi si è indolenzito il posteriore.»

Trovarono un divanetto in un angolo del bar. William emise un sospiro di soddisfazione e si accese una sigaretta senza filtro.

«Dov'ero rimasto?» domandò. «Ah, sì. Allora, un giorno, un paio di settimane dopo il suo ritorno, mi convocò nel suo camerino. Mi diede due scellini e una lettera, e mi chiese di fargli un favore. Mi spedì da Swan and Edgar, la boutique a Piccadilly Circus, sai? E disse di aspettare lì davanti al negozio l'arrivo di una donna vestita di rosa, la quale mi si sarebbe avvicinata chiedendomi l'ora.»

«E tu che facesti?»

«Secondo te? Obbedii. A quei tempi per due scellini sarei andato sulla luna.»

«E la donna si presentò?»

«Oh, sì. La vidi arrivare con quel magnifico abito rosa… Capii subito che era una signora. E intendo dire una *vera* signora.»

«La vedesti solo quel giorno?»

«No. Nei mesi successivi la incontrai una decina di volte, forse quindici. In ogni occasione le consegnavo una busta.»

«E lei ti dava nulla in cambio?»

«Dei pacchetti, avvolti in carta marrone.»

«Davvero? Che cosa pensi che contenessero?»

«Non ne ho idea. Non che non abbia provato a indovinare, bada bene.» William picchiettò la sigaretta sopra un posacenere e le sorrise. Gli occhi scomparvero nel viso paffuto.

Zoe si morse il labbro. «Credi che fosse coinvolto in qualche traffico illegale?»

«Forse, ma Michael non mi è mai parso tipo da farsi trascinare in attività criminali. Era un uomo troppo gentile.»

«Allora cosa pensi che facesse?»

«Immagino… be', ho sempre creduto che si trattasse di un qualche tipo di relazione clandestina.»

«Tra chi? Tra lui e la donna che andavi a incontrare?»

«Può darsi. Ma credo che lei fosse un'emissaria, proprio come me.»

«Non guardasti mai in quei pacchetti?»

«No, anche se ne avrei avuto la possibilità. Sono sempre stato un ragazzo leale e tuo nonno era molto generoso con me. Non potevo tradire la sua fiducia.»

Zoe bevve il suo caffè. Era affascinata. Non capiva se quella storia fosse vera o inventata di sana pianta. Avrebbe potuto benissimo essere un misto delle due cose, una verità abbellita e modellata dal tempo.

«Poi un giorno Michael mi convocò a casa sua per dirmi che doveva partire di nuovo. Mi diede denaro sufficiente a mantenermi in salute per un anno abbondante e mi raccomandò di dimenticare quello che era successo negli ultimi mesi, per il mio bene. Se me l'avessero chiesto, mi disse, soprattutto le autorità, avrei dovuto rispondere che non lo conoscevo. O che lo conoscevo solo superficialmente.» William spense la sigaretta. «E *bon voyage* Michael O'Connell. Svanì dalla faccia della Terra.»

«Non hai idea di dove fosse andato?»

«Nessuna. E poi, come un fulmine a ciel sereno, ecco che lo rividi spuntare otto mesi dopo nella locandina di un cinema di Shaftesbury Avenue. "James Harrison", si chiamava. Si era tinto i capelli di nero e portava i baffi, ma avrei riconosciuto i suoi occhi azzurri ovunque.»

Zoe era sbalordita. «Quindi stai dicendo che è scomparso di nuovo, per poi rispuntare con i capelli neri, i baffi e un nuovo nome? William, sarò sincera, faccio fatica a crederci.»

«Be'» cominciò lui schiarendosi la voce. «Ti giuro che è tutto vero, mia cara. Appena notai la sua fotografia davanti a quel cinema e lo riconobbi, nonostante il nuovo nome, andai a bussare all'ingresso riservato agli attori per chiedere di lui. Quando mi vide, mi fece entrare in camerino chiudendo nervosamente la porta. Disse che sarebbe stato molto, molto meglio se gli fossi rimasto alla larga, che ormai era un'altra persona e che affermare di averlo conosciuto in una "vita precedente" mi avrebbe messo in una brutta situazione. Quindi,» concluse William, facendo spallucce «lo presi in parola.»

«Lo rivedesti, in seguito?»

«Soltanto dalle poltrone dei cinema, mia cara. Un paio di volte gli scrissi, ma non mi rispose mai. Per il compleanno mi spediva ogni anno una busta, pensa, con dentro una mazzetta di banconote. Niente biglietto, ma io sapevo che me li mandava lui, quei soldi. Ecco, questa è la strana storia del tuo compianto nonno all'inizio della carriera. Non l'avevo mai raccontata prima. Ora che lui non è più tra noi, comunque, credo che non abbia più importanza. Potresti però approfondire, se credi.» William si grattò un orecchio. «Sto cercando di ricordare il nome di quella donna che ho incontrato così spesso davanti a Swan and Edgar. Una volta me lo disse. Daisy? No, Violet… Accidenti, sono sicuro che fosse il nome di un fiore.»

«Lily? Rose?» azzardò Zoe.

Un sorriso gli si dipinse sulle labbra. «Santo cielo, hai colto nel segno. Rose!»

«E non hai idea di chi fosse?»

«Non posso tradire tutti i suoi segreti…» William si toccò il naso. «Ce l'ho eccome, un'idea, ma forse è meglio che rimanga nella tomba insieme a lui.»

«Ho intenzione di andare a frugare tra le sue cose. Ho conservato tutto nella soffitta della casa nel Dorset. Magari scoprirò qualcosa che potrà confermare quello che mi hai rivelato.»

«Dubito, mia cara. Se è riuscito a non farsi scoprire per tutti questi anni, temo che non conosceremo mai la verità. È solo una bella storia da raccontare a cena» disse con un sorriso.

«Già.» Zoe soffocò uno sbadiglio e guardò l'orologio. «William, io vado a letto. Domattina ho la sveglia all'alba. Grazie infinite per avermi messa al corrente di tutto questo, ti farò sapere se trovo qualcosa di nuovo.»

«Certamente.» Appena Zoe si alzò, William le prese la mano e gliela strinse. «Somigli tanto a tuo nonno da giovane, mia cara. Oggi pomeriggio ti ho

osservata, hai il suo stesso dono. Un giorno diventerai molto famosa, tuo nonno sarebbe orgoglioso di te.»

Zoe si commosse. «Grazie, William» mormorò, e uscì lentamente dal bar dell'albergo.

16

Joanna aveva ormai trascorso tre orrendi giorni nella redazione Piante e Animali ed erano due notti che dormiva a malapena, sopra una pila di coperte e cuscini sul pavimento della sua stanza, dal momento che il letto tardava ad arrivare. Quella sera aveva in programma una cena con Marcus e il solo pensiero di dormire in un letto vero avrebbe potuto convincerla a trattenersi da lui per la notte. Indossò il suo unico tubino nero, ormai consunto, e lo abbinò a cardigan e ballerine. Si mise il mascara, il fard e un tocco di rossetto; poi, con i capelli ancora umidi dopo la doccia, si avviò verso la fermata dell'autobus.

Camminava tentando di sembrare a proprio agio, di resistere alla tentazione di guardarsi alle spalle. Stringeva forte il mazzo di chiavi, con le punte che facevano capolino tra le dita, in caso di aggressione improvvisa.

Mentre l'autobus percorreva Shaftesbury Avenue in direzione di Soho, Joanna pensò alla serata che la attendeva. Non poteva negare di essere emozionata all'idea di rivedere Marcus. Negli ultimi giorni si era chiesta spesso se fosse il caso di fidarsi di lui e rivelargli quanto aveva scoperto su suo nonno. Aveva già dovuto prendere la difficile decisione di non fidarsi di Simon, e aveva fatto del suo meglio per relegarlo tra i "nemici", sebbene non sapesse ancora chi fossero. Anche Alec era fuori dai giochi, dopo che l'aveva spedita in un'altra redazione. L'autobus accostò alla fermata vicino a Lexington Street e Joanna decise che un alleato non poteva che esserle utile. Marcus la aspettava all'Andrew Edmunds, un ristorantino rustico ma accogliente che sfoggiava splendidi lampadari a candelabro.

«Come stai?» le chiese baciandola con passione sulle labbra.

«Tutto a posto.» Joanna si accomodò sulla sedia davanti a lui.

«Stai benissimo, Jo. Adoro quel vestito.» Marcus non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. «Champagne?»

«Non posso rifiutare! Festeggiamo un’occasione speciale?»

«Certo. Siamo a cena insieme, più speciale di così… Com’è andata la settimana?»

«Malissimo. Al di là del fatto che al lavoro mi hanno degradata, ancora non mi hanno consegnato il letto nuovo.»

«Oh no. Ma pensavo che stessi da un amico, nel frattempo, no?»

«Sì, ma la situazione si è fatta… affollata. Simon è tornato, e casa sua è troppo piccola per ospitarci entrambi.»

«Ha provato a saltarti addosso, vero?»

«No!» Joanna scacciò il senso di colpa che minacciava di assalirla. «È il mio migliore amico, ci conosciamo da anni. Comunque,» concluse sospirando «è una lunga storia, in cui c’entra in qualche modo la tua famiglia. Te ne parlerò mentre ceniamo.»

Ordinarono da bere e da mangiare, e Marcus la guardò con aria interrogativa.

«Forza, allora.»

«“Forza” cosa?»

«Racconta.»

Joanna lo guardò, improvvisamente incerta. «Non so se…»

«È così importante?»

«Be’, il fatto è questo, non lo so. Potrebbe esserlo, come no.»

Lui le prese la mano. «Joanna, ti giuro che non aprirò bocca. Vedo solo che hai bisogno di parlarne con qualcuno.»

«Sì, è vero, ma ti avverto, è una storia strana e complicata. Dunque…» bevve un sorso dell’ottimo vino rosso che avevano ordinato, per darsi coraggio. «È cominciato tutto il giorno della commemorazione di tuo nonno…»

Il racconto li tenne occupati mentre consumavano gli antipasti, le portate principali, fino a quasi tutto il dessert. Joanna decise di non far parola degli uomini senza volto che la seguivano, perché in un certo senso aveva paura di rendere ancora più concreto il pericolo.

Alla fine, Marcus si accese una sigaretta e soffiò via il fumo, lentamente, guardandola negli occhi. «Quindi la storia dell’articolo su di me e sulla borsa di studio era una copertura, una scusa per procurarti notizie su mio nonno?»

«All’inizio sì» confessò Joanna. «Perdonami, Marcus. Però l’articolo l’ho scritto davvero, lo pubblicheranno.»

«Ammetto di sentirmi un tantino usato, Jo. Dimmelo sinceramente, hai accettato di venire a cena con me per estorcermi altre informazioni, oppure volevi vedermi davvero?»

«Volevo vederti, lo giuro.»

«Sicura?»

«Sicura.»

«Quindi, al di là di tutto, io ti piaccio?» azzardò lui.

«Sì, Marcus, ma certo.»

«Bene.» Sul viso gli si dipinse un'espressione di puro sollievo. «Ripercorriamo i fatti: una strana signora alla messa per sir Jim, una lettera, un programma, il tuo appartamento devastato, tu che dai quella lettera al tuo cosiddetto amico per farla analizzare e lui dice che si è disintegrata durante il procedimento…»

«Sai una cosa?» intervenne Joanna. «Non ci credo. Pensa a certi fogli di carta vecchi di centinaia di anni che ancora sono intatti: sicuramente anche quelli sono stati sottoposti a un'analisi chimica per determinarne l'età.» Scosse la testa, frustrata. «La domanda è: perché Simon mi ha mentito? È il mio migliore amico.»

«Mi dispiace, Jo, ma trovo che tu abbia ragione a sospettare di lui. Allora,» proseguì Marcus «a quel punto ne parli al tuo capo, che ti dice di seguire la pista ma qualche giorno dopo torna sulla sua decisione e ti trasferisce in una redazione dove non potrai più fare danni.» Marcus si grattò il mento. «Qualsiasi cosa tu abbia scoperto, non c'è dubbio che sia importante. E che cosa hai scoperto, veramente?»

Joanna cercò la busta nella borsa. «Questa è la fotografia che ho preso nella casa del Dorset, da allegare all'articolo. E questo è il programma teatrale che mi ha spedito la vecchietta, con riprodotti alcuni scatti dell'epoca.» Li dispose sul tavolo in modo da accostare le due foto da lei esaminate. «Vedi? È lui, non ti sembra?»

Marcus studiò le immagini. «Di sicuro gli somiglia. Ma se c'è qualcuno che può aiutarti, è mia sorella Zoe. Peccato che sia a girare nel Norfolk, al momento.»

«Vorrei parlarle, anche se da ora in poi dovrò stare molto attenta, devo far credere a tutti che ho abbandonato le indagini. Puoi organizzarmi un incontro?»

«Forse, ma ti costerà…»

«Eh?»

Lui sorrise. «… un brandy a casa mia.»

Joanna sedeva nel soggiorno a casa di Marcus e osservava le fiamme guizzare nel caminetto a gas. Si sentiva in pace. Era un po' alticcia, e aver condiviso il proprio segreto con qualcun altro la tranquillizzava.

«Ecco, per te.» Marcus le porse un bicchierino di brandy e si sedette accanto a lei. «Allora, signorina Haslam, che intenzioni hai?»

«Be', tu prova a farmi incontrare Zoe e…»

Lui le mise un dito sulle labbra. «No, non parlavo di questo. Mi riferivo a noi.» Le accarezzò la guancia e le prese fra le dita una ciocca di capelli. «Non voglio giocare a Watson e Holmes con te.» Le prese il bicchiere senza lasciarle nemmeno il tempo di bere un sorso e si chinò su di lei. «Lascia che ti baci, Joanna, ti prego. Se vuoi che mi fermi, non hai che da dirlo.»

Non appena Marcus posò le labbra sulle sue, Joanna si sentì pervadere dall'emozione. Chiuse gli occhi e il bacio si fece più appassionato, più intenso. Lui le strinse le braccia intorno alle spalle e Joanna si rilassò, mentre i concetti di "giusto" e "sbagliato" svanivano in una nebbia di desiderio. Poi Marcus si staccò di colpo.

«Che c'è?» mormorò lei.

«Sicura che non vuoi che mi fermi?»

«No che non voglio.»

«Bene» sussurrò lui, e la strinse di nuovo a sé. «Ah, Joanna, quanto sei bella…»

Un'ora più tardi aprì gli occhi e vide il volto di Marcus, come rapito da un incanto. Gli rivolse un sorriso compiaciuto.

«Joanna, credo di amarti…»

Marcus la avvolse in un abbraccio e lei respirò avidamente il profumo dei suoi capelli, del suo dopobarba.

«Stai bene?» le chiese.

«Certo.»

Lui si sollevò su un gomito.

«Dicevo sul serio, sai? Credo di essermi innamorato di te.»

«Scommetto che lo dici a tutte» rispose Joanna, piccata.

«Prima, forse, ma mai dopo.» Si tirò su a sedere e cercò il pacchetto di sigarette nella tasca dei pantaloni. «Ne vuoi una?»

«Grazie.»

Marcus accese due sigarette e si misero a fumare a gambe incrociate sul pavimento.

«Mi è piaciuto» disse Joanna, sorridendogli.

«Fare all'amore?»

«No, fumare la sigaretta!» Joanna la spense nel posacenere.

«Che romantica. Vieni qui.» Marcus la attirò di nuovo a sé e la baciò. «Sai, da quella prima volta a pranzo non ho fatto che pensare a te. Che ne dici se rendiamo la cosa un po' più ufficiale?»

«Mi stai chiedendo di uscire?» lo prese in giro.

«Sì, anche se, viste le premesse, restare a casa non mi dispiacerebbe.»

«Oh, Marcus, non lo so» disse lei, sospirando. «Te l'ho detto, mi sto appena

riprendendo da una storia lunga che è finita malissimo. Sono ancora vulnerabile. E poi, la tua reputazione ti precede e…»

«Che vuoi dire?»

«Falla finita, tutta Londra sa che sei un donnaiolo.»

«Va bene, va bene, lo ammetto. Sono uscito con diverse donne, ma giuro di non aver mai provato queste sensazioni, prima d'ora.» Marcus le accarezzò i capelli. «Ti garantisco che non farei mai nulla che possa ferirti. Dammi una possibilità, Jo, per favore. Faremo tutto con i tuoi tempi.»

«Oggi siamo andati piuttosto veloce…»

«Perché fai così? Io dico sul serio…»

«Perché ho paura.»

«Vorrei solo far parte della tua vita. Ripeto, dammi una possibilità e giuro che non ti deluderò.»

«Va bene, ci penserò.» Joanna sbadigliò. «Sono esausta.»

«Puoi restare qui, stanotte, visto che non hai un letto a cui tornare» disse lui, sorridendo.

«Finora sono stata benissimo sul pavimento.»

«Joanna, non essere sempre sulla difensiva. In realtà non c'è nulla che desideri di più che svegliarmi accanto a te domattina.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Va bene, allora. Grazie.»

Marcus si alzò e l'aiutò a rimettersi in piedi. L'accompagnò in camera da letto, scostò il piumone.

«*Aaah*, un letto. Il paradiso.» Joanna si infilò sotto le coperte e si accoccolò. Marcus si sdraiò accanto a lei e spense la luce.

«Jo?»

«Sì?»

«Dobbiamo proprio dormire subito?»

Il mattino seguente Joanna fu svegliata da Marcus che le stuzzicava il collo col naso. Ancora mezzi addormentati fecero all'amore, dolcemente.

«Oddio, guarda che ore sono! Le nove meno venti! Arriverò con un ritardo mostruoso!» Joanna saltò giù dal letto e corse in salotto a cercare i vestiti. Marcus le andò dietro.

«Non abbandonarmi, Jo. Rimani qui, stiamo tutto il giorno a letto.»

«Vorrei tanto. Ma devo tenermi il lavoro, per quanto faccia schifo» disse, saltellando su una gamba nel tentativo di infilarsi le calze.

«Torni stasera?»

«No, hanno garantito che mi consegneranno il letto e devo farmi trovare a casa verso le cinque e mezzo.» Joanna tentò di far passare il vestito dalla testa, rischiando quasi di strapparlo.

«Potrei venire ad aiutarti a montarlo» disse lui, speranzoso.

«Sai cosa? Ti chiamo dall'ufficio.» Joanna si mise la giacca e prese la borsa, poi lo baciò. «Grazie per ieri sera.»

«E stamani» le ricordò lui, aprendole la porta.

«Sì. Senti, ti va di chiamare Zoe?»

Lui la baciò sul naso. «Certo, mia signora.»

Marcus la guardò andarsene, poi si stiracchiò. Era piacevolmente indolenzito dalla sera precedente. Si rimise a letto e si riaddormentò nel giro di pochi minuti.

All'una fu svegliato dallo squillo del telefono. Corse a rispondere, sperando che fosse Joanna.

«Marcus Harrison?» domandò una voce maschile.

«Sì?»

«Forse non si ricorda di me, ma frequentavo il Wellington College, ero cinque anni avanti a lei. Mi chiamo Ian, Ian Simpson.»

«Sì… in realtà mi ricordo di lei… è stato rappresentante degli studenti, vero? Come sta?»

«Benone. Senta, le andrebbe di vederci per una birra?… e ricordare i vecchi tempi, sa com'è.»

«Be'… quando pensava?»

«Stasera, in realtà. Perché non ci vediamo al St James Club?»

«Non posso, purtroppo. Ho già un impegno.» Marcus si chiese perché diamine Ian Simpson volesse incontrarlo con tutta quell'urgenza, così dal nulla. Non ricordava di averci mai parlato. A scuola, si era sempre tenuto alla larga da lui e dalle sue note tendenze sadiche verso i più giovani.

«Non potrebbe annullarlo, per caso? C'è una cosa di cui dovremmo discutere, una cosa che potrebbe portarle benefici a livello economico.»

«Sul serio? Be', in tal caso posso liberarmi per le sette.»

«Perfetto, purché non le dispiaccia se poi andrò un po' di fretta. Ci vediamo più tardi.»

«Sì, a dopo.» Marcus riagganciò, perplesso.

Poco dopo, appena prima di uscire, telefonò a Joanna.

«Ciao, tesoro, è arrivato il letto?»

«Sì, per fortuna. Li ha fermati quella del piano di sopra, stavano per andarsene. Eppure lo avevo detto a quelli delle consegne di suonare a lei, se non mi avessero trovata a casa. Va be', almeno ora ce l'ho.»

«Vuoi che ti aiuti a collaudarlo, più tardi? Sono altamente qualificato, te

l’assicuro» disse lui con un sorrisetto.

«Ne sono certa» rispose Joanna, sarcastica. «Che ne dici di andarci piano e di guardare un film, invece? Ho anche il televisore nuovo» aggiunse. «Porta *Senza via d’uscita*.»

«Sul serio? Te l’ho detto, è un film deprimente. Lo so bene, l’ho prodotto io» disse Marcus.

«Sul serio.» Joanna sorrise tra sé. «Voglio vedere che cos’hai contribuito a creare. Io prendo i pop-corn. Andata?»

«Va bene, ma mi riservo il diritto di tirarti le orecchie con un bel “te l’avevo detto”, quando mi darai ragione.»

«Vedremo. A dopo, Marcus.»

«Ciao, cara.»

Arrivando al St James Club Marcus riconobbe Ian Simpson all’istante, anche se il suo viso squadrato aveva già iniziato a perdere spigolosità. *Un bevitore*, pensò mentre Ian gli andava incontro. Il suo fisico imponente gli ricordò che era stato anche capitano della squadra di rugby dell’università. Con lui avevano vinto il campionato. Aveva fatto di tutto per conseguire la vittoria, senza provare alcuna pietà per gli avversari.

«Marcus, vecchio mio, è bello rivederti.» Ian gli strinse la mano con energia. «Sediamoci. Qualcosa da bere?»

«Una birra andrà benone, grazie.» Marcus adocchiò il bicchiere di whisky davanti a Ian, ma si ripeté la promessa che aveva fatto a se stesso e resistette alla tentazione.

«Fantastico.» Ian rivolse un cenno a un cameriere, e gli ordinò una birra e un secondo whisky. Si piegò in avanti, con i gomiti sulle ginocchia e le dita intrecciate. «Allora, come te la passi?»

«Dai tempi dell’università? Bene, direi. Quanto tempo è passato, vero? Se non erro me ne sono andato diciassette anni fa.»

«E di che cosa ti occupi ora?» chiese Ian, ignorando il commento.

«Ho fondato una compagnia di produzione cinematografica.»

«Fantastico. Io invece sono un poveraccio, lavoro per il governo e arrivo a stento a fine mese. Ma immagino che con i tuoi agganci per te sia stato più facile.»

«Non lo nego, anche se devo ammettere che la famiglia è stata più un ostacolo che altro.»

«Davvero? Mi sorprende.»

«Sì, lo dicono in molti» concordò Marcus, risentito. «Al momento sto attivando una borsa di studio in memoria di mio nonno, sir James Harrison.»

«Davvero?» ripeté Ian. «Be', guarda un po' che coincidenza, era proprio di questo che volevo parlarti.» Il cameriere arrivò con le ordinazioni.

Marcus guardò Ian con sospetto e si chiese se era mai successo che qualcuno – a parte Joanna – avesse voluto incontrarlo per parlare di lui, e non della sua famiglia.

«Salute.»

«Sì, salute.» Marcus bevve un bel sorso di birra, mentre Ian si scolava il whisky tutto d'un fiato e si apprestava a fare il bis. «Allora, di che si tratta?»

«È una cosa che non si deve sapere in giro, ci stiamo fidando di te a parlartene. La situazione è questa: a quanto pare tuo nonno era un briccone, aveva una storiella con una certa signora parecchio famosa. Lei gli scrisse delle lettere piccanti, lettere che tuo nonno restituì diversi anni fa. Tranne una, la più compromettente, che lui si era ripromesso di lasciare in eredità alla famiglia della donna, alla sua morte.» Ian bevve un sorso di whisky. «Pensavamo di averla recuperata; a quanto pare, però, era la lettera sbagliata.»

La lettera che quella vecchietta ha spedito a Joanna, pensò Marcus.

«Sinceramente non ricordo nulla del genere, nel testamento del nonno» mormorò Marcus, con aria innocente.

«No. Di recente la… famiglia in questione ci ha contattato per incaricarci di trovare quella lettera. Sarebbe molto imbarazzante se cadesse nelle mani sbagliate.»

«Capisco. Inutile chiederti di che famiglia si tratta, vero?»

«Già, ma posso dirti che è abbastanza ricca da poter offrire una sostanziosa ricompensa a chiunque la ritrovi. E non è tanto per dire.»

Marcus si accese una sigaretta e studiò Ian. «A che punto siete con le indagini?»

«A un punto morto. Abbiamo saputo che sei amico di una giovane giornalista.»

«Joanna Haslam?»

«Già. Per caso sai che cosa ha scoperto?»

«Non proprio. Non abbiamo parlato un granché di questa cosa, anche se so che ha ricevuto una lettera, probabilmente la stessa che vi siete ripresi.»

«Può darsi. Senti, Marcus, per non girarci intorno, non credi che la signorina Haslam stia alimentando la vostra amicizia perché ritiene che tu possa fornirle ulteriori informazioni sulla faccenda?»

Marcus sospirò. «Immagino sia una possibilità, dopo quello che mi hai detto.»

«"Uomo avvisato, mezzo salvato", come si dice. E ovviamente questa conversazione rimane tra noi. Il governo britannico conta sulla tua discrezione,

in tutta questa storia.»

Marcus ne aveva abbastanza delle spacconate di Ian. «Ascoltami, amico, falla finita con le idiozie e dimmi che cosa vuoi davvero.»

«Hai accesso alle case di tuo nonno, sia quella di Londra che quella del Dorset. Forse ciò che ci serve si trova lì.»

Forse era quel che cercava anche Joanna, pensò Marcus.

«Potrebbe darsi, sì. Su in soffitta a Haycroft House è pieno di scatoloni con tutti i ricordi di mio nonno.»

«Allora forse potresti fare un altro viaggetto nel Dorset e ricontrollare meglio?»

«Aspetta, tu come fai a sapere che sono già andato a dare un'occhiata?» chiese Marcus. «Mi hai spiato?»

«Marcus, vecchio mio, come ho già detto il governo britannico tenta di risolvere questa faccenda nel modo più rapido e indolore possibile. Per il bene di tutti.»

«Cristo!» Il tono di Ian non l'aveva rassicurato. «Vogliamo far scoppiare la terza guerra mondiale per una semplice lettera?»

«Non esagerare.» Ian si concesse l'ombra di un sorriso. «È soltanto una… vecchia storia, che però la famiglia della signora preferirebbe tenere segreta. Forse esistono altri luoghi di cui non siamo a conoscenza, oppure amici fidati di tuo nonno che potrebbero aver tenuto al sicuro la lettera. La situazione è talmente delicata che non possiamo permetterci passi falsi. Ti ho detto tutto questo stasera soltanto per necessità, perciò se ti dovesse sfuggire qualcosa con Joanna, entrambi rischiereste di finire in una posizione… vulnerabile. Abbiamo scelto te perché sappiamo che sei un uomo discreto, che dispone di agganci con luoghi e persone a cui noi non potremmo arrivare senza destare sospetti. E, come ho già sottolineato, verrai ricompensato per il disturbo.»

«Anche se non trovo niente?»

Ian tirò fuori una busta dalla tasca e la posò sul tavolo. «Qui c'è un piccolo anticipo per coprire le spese. Perché non porti l'adorabile Joanna fuori città per un weekend romantico e scopri cos'ha per le mani? Un po' di vino, una bella cenetta…»

«Sì, Ian, ho capito» mormorò Marcus. Aveva una gran voglia di cancellargli dalla faccia quell'espressione compiaciuta con un cazzotto.

«Bene. E se trovi "il biglietto d'oro", quelli nella busta ti sembreranno spiccioli. Ora devo andare, temo. Lì dentro ci sono anche i miei recapiti, chiamami a qualsiasi ora se hai novità.» Si alzò e gli porse la mano. «Ah, prima che me ne dimentichi: non per essere tragico, ma devo avvisarti che la posta in gioco è alta. Se racconti a qualcuno quello che ti ho riferito, potresti finire molto

male. Buona serata.»

Ian se ne andò e Marcus rimase seduto, tramortito da quella minaccia. Cedette e ordinò un whisky. Era tesissimo ma appena bevve un sorso pensò che per ottenere quello che voleva, Ian era sempre ricorso a una strategia del terrore con i ragazzi più giovani. Tuttavia i professori l'avevano sempre considerato uno studente carismatico e generoso. Era ovvio che non fosse cambiato, ma ora Marcus era un uomo adulto e avrebbe preso con le molle le sue minacce.

Gli prudevano le dita, moriva dalla voglia di sapere quanto denaro ci fosse in quella busta. E se avesse trovato davvero la lettera, se l'avesse consegnata a loro? A sentire Ian, avrebbe potuto pretendere qualsiasi cifra. Si sarebbe procurato il denaro sufficiente a realizzare il suo film e avrebbe fatto la differenza in questo mondo…

Poi si chiese se invece non fosse meglio raccontare tutto a Joanna e collaborare con lei – niente segreti, sin dall'inizio. Tuttavia, che cosa sarebbe successo se Ian l'avesse scoperto? Non voleva mettere Joanna in pericolo. Forse per il momento poteva evitare di dirglielo, vedere come progrediva la situazione e poi prendere una decisione.

Quello che non sa non può farle del male, stabilì svuotando il bicchiere. Ian aveva già pagato il conto, perciò Marcus prese la busta e scese al piano di sotto, nella toilette degli uomini. Si chiuse in un bagno e contò le banconote col cuore che batteva forte. Cinquemila sterline in pezzi da venti e cinquanta.

Ora il prossimo passo era parlare con Zoe e capire che cosa sapeva lei di quella lettera. Non era più solo questione di compiacere Joanna. Ora c'era di mezzo anche il destino del suo film…

Mezz'ora più tardi il taxi lo lasciò davanti a casa di Joanna. La busta con il denaro pesava come un macigno nella tasca della giacca. Si scrollò di dosso il senso di colpa per averla accettata ed entrò in casa. Joanna aveva acceso il caminetto in soggiorno e sul tavolino da caffè troneggiava una grossa insalatiera piena di pop-corn.

«Mi sei mancata» disse Marcus, e le diede un bacio appassionato.

«Ma ci siamo visti stamattina» rispose Joanna, ritraendosi.

«Una vita fa» sussurrò lui. Fece per baciarla di nuovo, ma lei lo respinse.

«Hai portato il film?»

Marcus tirò fuori il vecchio VHS che aveva ripescato da uno scaffale. «Te lo ripeto, non è adatto a una serata romantica.»

Joanna infilò la cassetta nel videoregistratore e accese la TV. Si sistemarono insieme sul divano nuovo e Joanna appoggiò la testa sulla spalla di Marcus.

Lui non fece nemmeno caso ai primi trenta minuti del film, preso com'era a

osservare il volto attento e concentrato di Joanna. All'improvviso fu colto dall'ansia. E se non le fosse piaciuto? Se nemmeno *lui* le piacesse davvero? E se…

Quando comparvero i titoli di coda, Joanna si girò verso Marcus con gli occhi lucidi.

«Mio Dio, è bellissimo» mormorò.

«Ti è… Che ne pensi?» chiese.

«È brillante» esclamò lei. «È uno di quei film che non ti dimentichi, hai presente? Le riprese sono magnifiche, ti catapultano nel profondo della foresta pluviale…»

Prima che potesse dire altro, Marcus la baciò. Aveva le labbra salate per via dei pop-corn. Sullo schermo continuavano a scorrere i titoli di coda, ma nessuno dei due guardava più.

17

Venerdì poco dopo le una Zoe, finite le riprese, tornò in albergo e corse in camera sua a prendere la borsa. Con il cuore che le martellava nel petto, riconsegnò le chiavi alla reception.

«L'autista la sta aspettando al bar, signorina Harrison.»

«Grazie.» Zoe attraversò il pub dell'albergo, affollato di abitanti del posto. Non ebbe neanche il tempo di guardarsi intorno che un uomo le comparve accanto.

«Signorina Harrison?»

«Sì.» Fu costretta ad alzare la testa per guardarlo in faccia. Era altissimo, muscoloso, con i capelli color sabbia e un paio di occhi d'un azzurro intenso. Sembrava a disagio in completo grigio e cravatta. «Buonasera.»

«Le porto la borsa?» Il viso dell'uomo si scompose in un sorriso amichevole.

«Grazie.»

Zoe lo seguì nel parcheggio, dove li attendeva una Jaguar nera con i finestrini oscurati. Lui le aprì lo sportello.

«Ci siamo. Salga pure.»

Zoe obbedì. L'uomo mise la sua borsa nel portabagagli, poi si accomodò al volante.

«Mi ha aspettata tanto?» gli chiese.

«No, una ventina di minuti.» Accese il motore e uscì in retromarcia dal parcheggio.

Zoe si rilassò sui morbidi sedili di pelle beige, mentre la Jaguar sfrecciava lungo le strade di campagna.

«Quanto dista?»

«Una mezz'oretta, signorina Harrison» rispose l'autista.

All'improvviso Zoe si sentì in imbarazzo dinanzi a quell'uomo così bello ed

educato. Di certo sapeva che la stava accompagnando dal suo datore di lavoro, e si chiese quante volte avesse già svolto lo stesso incarico per Art.

«Lavora da molto per il, *ehm*, principe Arthur?» chiese, rompendo il silenzio.

«No. Alla fine del viaggio potrà darmi un voto da uno a dieci.» Zoe vide che sorrideva nello specchietto retrovisore.

«Oh, no, non potrei… è anche la mia prima volta e…, cioè, è la prima volta che vado a Sandringham.»

«Be', allora siamo entrambi dei novellini.»

«Già.»

«Non so neanche se mi è permesso parlare con lei. Già è tanto che mi abbiano lasciato la lingua e le pa… sì, insomma, ha capito.»

Zoe ridacchiò e arrossì lievemente. «Non lo dirò a nessuno se promette anche lei di fare altrettanto» aggiunse. Era molto più a suo agio, adesso.

Dopo un po' l'uomo prese il cellulare e compose un numero. «Tra cinque minuti sarò a York Cottage col pacco per Sua Altezza Reale.» Mise la freccia a sinistra e attraversò un pesante cancello di ferro. Zoe lo osservò richiudersi silenziosamente.

«Ci siamo quasi» disse l'uomo. Stavano percorrendo un viale ampio e ben curato, in un parco dove la nebbia del primo pomeriggio rendeva quasi impossibile vedere oltre il fascio di luce dei fanali. L'auto svoltò a destra e imboccò un vialetto costeggiato da siepi, dopodiché si fermò.

«Ci siamo, signorina Harrison.» L'uomo scese dall'auto e le aprì la portiera.

Zoe non fece in tempo ad ammirare l'elegante edificio vittoriano nascosto tra gli alberi, che Art si materializzò sulla porta. «Zoe! Che bello vederti.» La baciò sulle guance con una certa rigidità.

«Porto dentro il bagaglio della signorina Harrison?» chiese educatamente l'autista.

«No, ci penso io, grazie» rispose Art.

L'autista vide il principe stringere Zoe in un abbraccio e scortarla all'interno della struttura. Si era immaginato di dover accompagnare una celebrità arrogante con manie di grandezza. Invece si era ritrovato davanti una ragazza attraente, gentile e impacciata. Tornò all'auto, si mise al volante e fece un'altra telefonata.

«Pacco consegnato a York Cottage.»

«Bene. Vuole mantenere la privacy, ha ordinato di sgomberare la zona. Noi coordineremo da qui. Fai rapporto domani alle dodici e zero zero. 'Notte, Warburton.»

«'Notte, signore.»

Quarantotto ore dopo Art e Zoe ricomparvero all'ingresso dello York Cottage.

Zoe era pronta per tornare a Londra.

«Zoe, è stato fantastico.» Art la baciò piano sulle labbra. «Il tempo è volato. Quando torni nel Norfolk?»

«Martedì. Fino ad allora resterò a Londra.»

«Ti chiamo io, ma chissà che non riesca a fare un salto da te, nel frattempo. Torno in città stasera tardi.»

«Va bene. E grazie per questo fine settimana, è stato magnifico.»

Si avviarono insieme verso la Jaguar in attesa. L'autista aveva già messo al sicuro nel bagagliaio la borsa di Zoe, e le aprì la portiera.

«A presto.» Art la salutò con la mano mentre l'autista accendeva il motore. Zoe lo guardò diventare sempre più piccolo mentre la macchina si allontanava tra gli alberi, fino a uscire dai cancelli della tenuta.

«La riporto a Welbeck Street, signorina Harrison, giusto?»

«Sì, grazie.»

Zoe fissava un punto fuori dal finestrino, senza in realtà vedere nulla. Era sfinita, sia fisicamente che emotivamente. Stare tanto a lungo in presenza di Art, una persona così... intensa, l'aveva esaurita. Chiuse gli occhi tentando di riposare. Per fortuna aveva un giorno per riprendersi, per pensare. Art aveva grandi progetti e voleva che trascorressero sempre più tempo insieme. Aveva in animo di mettere la famiglia al corrente del loro amore, e poi l'intero Paese…

Zoe sospirò. Nobili intenzioni, ma… poteva davvero esserci un futuro per loro? Jamie avrebbe dovuto fare i conti con una pressione mediatica che avrebbe potuto distruggerlo.

Che cosa ho fatto…?

«Ha caldo, signorina Harrison? Abbasso il riscaldamento?»

«No, grazie, va bene così» rispose. «Ha passato un buon fine settimana?»

«Sì, è stato piacevole, la ringrazio. E lei?»

«Piacevole, già» disse annuendo.

L'autista rimase in silenzio per il resto del tragitto. Zoe era lieta che si fosse accorto che non era dell'umore giusto per le chiacchiere.

Arrivarono in Welbeck Street poco dopo le tre. Mentre Zoe infilava le chiavi nella serratura, l'autista le portò la borsa all'ingresso.

«Grazie. Come si chiama, a proposito?»

«Mi chiamo Simon. Simon Warburton.»

«Bene, Simon. Allora buonanotte, e arrivederci.»

«Arrivederci, signorina Harrison.»

Simon risalì in macchina e osservò Zoe chiudersi la porta alle spalle. Comunicò di averla riportata a casa senza problemi e si avviò verso il garage per restituire la Jaguar e recuperare la sua macchina.

Dire che aveva mentito, quando aveva detto a Zoe di aver passato un fine settimana piacevole, era un eufemismo. Quando era tornato a casa sua dal Norfolk, venerdì pomeriggio, aveva visto subito la lettera proveniente dalla Nuova Zelanda. Leggendola, si era reso conto che dentro di sé non aveva mai creduto che Sarah sarebbe tornata da lui. Accusò comunque il colpo. Aveva conosciuto un altro, scriveva. E lo amava, così come amava la Nuova Zelanda. Si erano fidanzati e sarebbe rimasta lì. Le dispiaceva, ovviamente, si sentiva in colpa… ma quelle parole insulse non avevano alleviato il suo dolore.

Simon aveva pianto in rari momenti nella vita. Uno di quelli era stato venerdì sera. L'aveva aspettata così a lungo, resistendo con fermezza a ogni tentazione… e lei lo lasciava appena prima di tornare.

L'unica persona da cui voleva essere consolato, la sua più cara amica, era fuori casa, oppure ignorava le sue telefonate. E come se non bastasse, aveva trascorso la domenica a fare da autista a un'attricetta innamorata.

Chissà poi perché l'avevano spedito a fare lo chauffeur, con il suo stato di servizio. La settimana precedente, quando aveva partecipato alla riunione informativa presso il quartier generale di Thames House per quella "missione speciale", gli avevano detto che c'era bisogno di "aiuto" perché i Servizi erano tragicamente a corto di personale alla Royal Protection. Lui però non l'aveva bevuta, e infatti non aveva dovuto occuparsi di un membro della famiglia reale, bensì fare da autista all'amante di un principe, terzo in linea di successione al trono. Per non parlare poi di tutto il materiale che aveva dovuto studiare prima di rivolgersi a un reale. Non erano esseri umani come gli altri, quelli, ma una specie a parte.

Simon restituì la Jaguar, che negli ultimi tre giorni era stata la sua unica fonte di gratificazione, e riprese la sua vecchia auto. Sperava solo di essere sollevato da quell'incarico speciale, ora, e di poter tornare a fare il proprio lavoro.

Guidò fino alla zona settentrionale di Londra, sapendo già che avrebbe trovato la casa vuota al suo rientro. D'impulso girò a destra all'incrocio e passò davanti all'appartamento di Joanna. C'erano le luci accese. Si fermò, scese dall'auto e andò a suonare il campanello.

Joanna fece capolino da dietro le tende, poi gli aprì la porta.

«Ciao» disse.

Si capiva chiaramente che non era felice di vederlo. «È un brutto momento?»

«Un pochino, sì. Sto scrivendo un articolo per domani.» Indugiava sulla soglia, non aveva per nulla intenzione di invitarlo a entrare.

«Va bene. Ero solo di passaggio.»

«Hai l'aria stanca» disse Joanna. Avrebbe tanto voluto chiedergli il perché, ma non voleva indugiare nella conversazione.

«Sì, è stato un fine settimana frenetico.»

«Benvenuto nel club. Va tutto bene?»

Lui annuì senza guardarla in faccia. «Sì, tutto a posto. Chiamami e vieni a cena da me, quando vuoi. Dobbiamo raccontarci tante cose.»

«Sì.» Joanna lo scrutò a fondo. Capì che qualcosa non andava e si sentì terribilmente in colpa per averlo trattato così. Non poteva più fidarsi di lui, però. «Ti chiamo.»

«Ciao, allora.» Simon si infilò le mani in tasca e tornò alla sua auto.

* * *

Zoe si stava godendo un bel bagno caldo, quando suonarono alla porta.

«Accidenti!» Rimase nella vasca, sperando che chiunque fosse se ne sarebbe andato. Non poteva essere Art, stava ancora tornando da Sandringham, e Jamie era a scuola, ci aveva parlato poco prima.

Il campanello suonò ancora, così Zoe prese un asciugamano e scese le scale, gocciolando dappertutto.

«Chi è?» chiese, senza aprire.

«Il tuo adorato fratello, dolcezza.»

«Entra! Vado a mettermi un accappatoio e arrivo.» Aprì la porta e balzò via di nuovo su per le scale. Un attimo dopo ricomparve in soggiorno. «Ti vedo bene, Marcus. E non ti sei ancora preparato da bere, nonostante tu sia qui da ben cinque minuti.»

«L’amore fa miracoli.»

«Ah, e chi sarebbe la fortunata?»

«Te lo dico tra un attimo. Come procedono le riprese?»

«Bene, mi diverto.»

«Hai un aspetto magnifico, Zoe.»

«Dici?»

«L’amore fa miracoli anche per te?» scherzò Marcus.

«Ah! Mi conosci, sono devota solo alla mia arte e a mio figlio.» Zoe gli sorrise con aria innocente. «Allora, dimmi, chi è questa donna che è riuscita a farti imboccare il sentiero della sobrietà?»

«Non esageriamo… comunque sì, credo proprio che possa essere quella giusta. Che ne dici di venire a cena con noi, domani sera, al bistrot accanto a casa mia? Offro io. Così puoi studiarla. Lo sai che mi sono sempre fidato della tua opinione.»

«Sul serio?» fece lei, sorpresa. «Io non direi proprio, ma sì, certo, verrò a conoscerla.»

Da qualche parte, nella stanza, riecheggiò la suoneria di un telefonino. Zoe si alzò e cercò freneticamente la sua borsetta. La individuò vicino alla porta e tirò fuori il cellulare. «Pronto?»

Marcus vide la sua espressione addolcirsi all'istante.

«Sì, grazie. E tu? … Anch'io. C'è qui mio fratello, ci sentiamo dopo? … Va bene, ciao.»

«E lui chi è?» Marcus inarcò un sopracciglio. «Babbo Natale?»

«Un amico.»

«Sì, come no» ribatté lui cercando di interpretare la sua espressione sognante. «E dài, Zoe, hai conosciuto una persona, vero?»

«No… sì… oddio! Più o meno.»

«Chi è? Lo conosco? Vuoi portare anche lui a cena domani?»

«Vorrei tanto» mormorò lei. «È… complicato.»

«È sposato, eh?»

«Sì, diciamo di sì. Senti, Marcus, non posso dirti di più, davvero. Ci vediamo domani sera verso le otto, va bene?»

«Certo.» Marcus si alzò. «Si chiama Joanna, a proposito.» Sulla soglia si voltò e disse: «Sii gentile con lei, d'accordo, sorellina?».

«Ma certo.» Gli diede un bacio. «'Notte.»

Quella sera Marcus andò ad acquistare dei prodotti per pulire la casa. Era determinato a spazzare via dall'appartamento ogni traccia della sua vita da scapolo. Fischiettando, salì le scale che conducevano al suo appartamento, ma si interruppe bruscamente trovando la porta aperta. Pensò subito che gli stessero svaligiando la casa, ma un attimo dopo un uomo in tuta da operaio fece capolino da dietro lo stipite.

«Lei è l'inquilino?»

«Sì. Lei chi diamine è? Chi le ha dato il permesso di entrare?»

«Il padrone di casa è un mio amico. Sono qui per controllare quella perdita.»

«Quale perdita?» Confuso, Marcus superò l'operaio ed entrò.

«Quella.» L'uomo indicò una zona appena sopra l'architrave, su cui era stata da poco passata una mano di intonaco. «I suoi vicini si sono lamentati con il proprietario, in casa loro c'è una macchia enorme. Purtroppo la perdita era qui, in casa sua.»

«Ma è domenica sera! E il padrone di casa non mi ha neanche avvisato.»

«Spiacente, se ne sarà dimenticato. Comunque, ora è tutto risolto.»

«*Ehm*, bene, grazie» disse Marcus. L'operaio risistemò i suoi attrezzi nella cassetta.

«Allora vado.»

«Va bene. Grazie.»
«’Notte, signore.»
Allibito, Marcus guardò l’uomo andarsene.

18

Lunedì sera, con indosso la sua camicetta verde preferita, Joanna si sedette accanto a Marcus nel bistrot. L'idea di conoscere Zoe Harrison la metteva in agitazione.

«Tranquilla, Jo, andrà tutto bene! Solo, non chiedere chi è il padre di Jamie, su questo argomento è paranoica. Tanto, appena saprà che fai la giornalista, non te lo dirà comunque.» Marcus ordinò una bottiglia di vino e si accese una sigaretta.

«Però potrebbe tranquillizzarsi se le dicessi che mi interessano solo i tipi di begonie che vanno piantati nel giardino di casa» disse Joanna in tono polemico. «Sul serio, non credo che resisterò ancora a lungo, in quella redazione.»

Marcus le mise un braccio sulle spalle. «Quando svelerai il mistero di sir Jim, ti riprenderai il posto che ti spetta.»

«Ne dubito. E poi il direttore non lo pubblicherebbe comunque.»

«Lui forse no, ma qualche altro giornale lo farà di sicuro, tesoro, fidati.» La baciò. «Ecco Zoe.»

Joanna riconobbe la donna che stava venendo verso di loro e si rallegrò che anche lei si fosse vestita sportiva, con un paio di jeans e un golf di cashmere dello stesso colore dei suoi occhi. Portava i capelli biondi raccolti in una crocchia alta e non si era truccata. *Alquanto insolito per una stella del cinema*, pensò Joanna.

«Ciao, Joanna, io sono Zoe Harrison.» Sorrise, e lei si alzò. «È un piacere conoscerti.»

Le due donne si strinsero la mano. Joanna, alta com'era, torreggiava sulla minuta Zoe.

«Rosso o bianco, sorellina?» chiese Marcus, mentre il cameriere apriva il vino.

«Quello che bevete voi.» Zoe si accomodò in mezzo a loro. «Allora, come hai conosciuto mio fratello?»

«Be'… io…»

«Joanna lavora per il *Morning Mail*. Mi ha intervistato per la questione della borsa di studio. A proposito, quando esce l'articolo?»

«Oh, la settimana prossima o giù di lì, credo.» Joanna guardò Zoe e le parve di scorgere una punta di ansia sul suo volto.

Marcus distribuì i bicchieri di vino bianco.

«Salute. Alle due donne più belle di Londra, che oggi ho l'onore di avere qui con me.»

«Sei così dolce, fratello caro.» Zoe guardò Joanna inarcando un sopracciglio, poi bevve un sorso. «Di che cosa ti occupi al giornale, Joanna?»

«Sono nel settore Piante e Animali, al momento.» Non poté fare a meno di notare il sollievo di Zoe.

«Ma non per molto» intervenne Marcus. «Spero che questa donna raggiunga un grande successo; da vecchio avrò bisogno di qualcuno che mi mantenga.»

«Di sicuro» fece Zoe. «Il nostro Marcus ha un po' le mani bucate, eh?»

«Non badare a mia sorella» disse Marcus a Joanna, lanciando a Zoe un'occhiata di avvertimento. «Non facciamo altro che bisticciare.»

«È vero,» disse Zoe «ma è meglio che tu veda subito Marcus per quello che è, Joanna. Non vogliamo certo che tu rimanga delusa in futuro, vero?»

«No, sorella, certo che no. Perché ora non chiudi la bocca, così possiamo ordinare?»

Joanna si accorse che Zoe la guardava divertita e capì che adorava prendere in giro il fratello. Rispose al sorriso.

Quando il cameriere ebbe preso il loro ordine, Marcus si scusò e corse a comprare le sigarette nel negozio accanto.

«Ho saputo che stai girando *Tess* su nel Norfolk» disse Joanna.

«Sì.»

«Ti piace?»

«Molto, è un ruolo bellissimo» disse Zoe, illuminandosi tutta. «Spero solo di renderle giustizia.»

«Sicuramente. Sono contenta che la parte sia stata finalmente affidata a un'attrice inglese» disse Joanna. «Il libro lo adoro, come tutti quelli di Hardy, in particolar modo *Via dalla pazza folla*. L'ho studiato alle superiori e ci facevano guardare il film ogni volta che pioveva troppo per uscire a giocare a pallavolo. Tutti gli uomini vorrebbero essere Gabriel Oak o il capitano Troy. Io volevo essere Julie Christie solo per baciare Terence Stamp in uniforme da soldato!»

«Anch'io!» esclamò Zoe, ridacchiando. «Il fascino della divisa.»

«Sarà per via di tutti quei bottoni luccicanti.»

«Io impazzisco per le basette» disse Zoe. «Dio, se ripenso a quelli che mi piacevano da ragazzina, rabbrividisco. Simon Le Bon era un altro che mi sognavo la notte.»

«Almeno lui era bello. No, i miei erano molto peggio.»

«Tipo?» chiese Zoe. «Spara.»

«Boy George dei Culture Club.» Joanna arrossì e abbassò lo sguardo.

«Ma è…»

«Lo so!»

Quando Marcus tornò con le sigarette, Zoe e Joanna stavano ridendo a crepapelle.

«Ti ha raccontato qualche spassoso aneddoto sulla mia infanzia?»

«Perché gli uomini danno sempre per scontato che si parli di loro?» ribatté Zoe.

«Perché sono degli egocentrici.»

«Ma va!»

Le due donne alzarono gli occhi al cielo e risero.

«Avete finito?» disse Marcus, imbronciato. Arrivò il cameriere con gli antipasti.

Due bottiglie di vino dopo, Marcus si sentiva il terzo incomodo. Sebbene gli facesse molto piacere vedere che Zoe e Joanna andavano d'accordo, aveva la sensazione di essere finito per sbaglio in una serata al femminile. Joanna e sua sorella si raccontavano storie di quando erano ragazzine che lui non trovava affatto divertenti. Inoltre quella situazione non lo stava aiutando: aveva bisogno di informazioni.

Versò dell'altro vino nel bicchiere di Joanna.

«Grazie, Marcus» disse lei.

«Si figuri, *milady*, è un piacere» borbottò lui.

«Marcus, smettila di tenere il muso!» Zoe si inclinò verso Joanna. «Ti do un consiglio: se arriccia le labbra e incrocia leggermente gli occhi, significa che si sta rompendo le scatole.»

Joanna le fece l'occhiolino. «Messaggio ricevuto.»

«Allora, fratello, come va con la borsa di studio?» chiese Zoe.

«Oh, sai com'è, sto iniziando a muovermi ora. Voglio organizzare il lancio dell'iniziativa al National Theatre, tra un paio di settimane, e sto radunando la giuria per i provini. Pensavo di chiamare il direttore di una scuola di recitazione, un regista, un attore e un'attrice molto famosi. Mi chiedevo se l'attrice volessi essere tu, visto che è stata un'idea di sir Jim.»

«Contaci. Sarà pieno di bei diciottenni con cui dovrò per forza uscire a cena,

per capire se hanno la stoffa…»

«Posso avere gli scarti?»

«Joanna!» esclamò Marcus.

«Sarò una specie di “Miss Mondo”» aggiunse Zoe.

«Dovresti chieder loro di fare il provino in costume da bagno» rincarò la dose Joanna.

«Quando recitano un monologo dell’*Enrico V*…»

Marcus scosse la testa, rassegnato, mentre le due donne ridevano istericamente.

«Scusa, Marcus» disse Zoe, asciugandosi gli occhi con il fazzoletto. «Seriamente, sarei onorata di far parte della giuria. Ah, a proposito di attori. Ho avuto un’affascinante conversazione con William Fielding, che interpreta il padre di Tess nel film. A quanto pare conosceva nonno James da giovane.»

«Veramente?» rispose Marcus con noncuranza.

«Già.» Zoe bevve un sorso di vino. «Mi ha raccontato una storia assurda, ha detto che il nonno non si chiamava affatto “James”, quando l’ha conosciuto. Pare che fosse irlandese, di Cork, e si chiamasse Michael… O’Connell, mi pare fosse il cognome. Faceva robetta di avanspettacolo all’Hackney Empire e all’improvviso è scomparso nel nulla. Ah, e William mi ha anche parlato di alcune lettere, di una tresca con una certa donna.»

Joanna ascoltava sbalordita. Eccola, la conferma della sua teoria sulla doppia personalità. Fu colta da un entusiasmo improvviso.

«Come faceva a sapere delle lettere?» domandò Marcus con tutta la calma di cui fu capace.

«Perché era proprio lui il messaggero di Michael O’Connell. Lo spediva sempre davanti a Swan and Edgar ad aspettare questa donna di nome Rose.» Zoe alzò gli occhi al cielo. «Pensa un po’… William è un caro amico, ma mi pare tutto un po’ campato in aria, se volete il mio parere.»

Joanna aveva il cuore in gola, ma rimase in silenzio, pregando che Marcus ponesse la domanda giusta.

«Potrebbe anche essere vero, Zoe.»

«Magari qualcosa, sì. L’ha sicuramente conosciuto tanti anni fa, ma il tempo deve avergli annebbiato la mente, forse ha confuso James con qualcun altro. Anche se, lo ammetto, è stato parecchio preciso con i dettagli.»

«James non ti ha mai detto niente del genere?» chiese Joanna, non riuscendo più a trattenersi.

«Mai.» Zoe scosse la testa. «E sono sicura che, se davvero fosse accaduto tutto questo, me ne avrebbe parlato, prima di morire. Non c’erano segreti fra noi. Certo, verso la fine, carico di morfina ha blaterato qualcosa sull’Irlanda, su una

certa casa…» Zoe si concentrò. «Non ricordo il nome, ma iniziava con la “R”, se non sbaglio.»

«Ho letto alcune biografie di vostro nonno. Mi sorprende che non si accenni a niente del genere» disse Joanna.

«Lo so. È per questo che mi riesce difficile credergli. Pare che James avesse detto a William di andare ognuno per la sua strada, e che poi non ci siano stati più contatti fra loro.»

«Però! Non vale la pena di investigare un po’?» chiese Marcus.

«Sì, certo, quando avrò tempo. Quel solaio su a Haycroft House va risistemato. Quando saranno finite le riprese, andrò a vedere se salta fuori qualcosa.»

«Posso farlo io, Zoe.»

«Marcus,» Zoe inarcò un sopracciglio «non ti ci vedo a frugare dentro scatoloni pieni di lettere e ritagli di giornale. Ti stancheresti dopo il primo e ti libereresti di ogni cosa accendendo un bel falò in giardino.»

«Hai ragione.» Joanna alzò gli occhi al cielo. «Pensa che è andato al pub e mi ha lasciato a lavorare da sola. Scommetto comunque che per controllare tutto servirebbe almeno una settimana. Io sono riuscita a passare in rassegna soltanto il contenuto di un paio di scatoloni.»

«Che cosa cercavi, esattamente?» chiese Zoe, diffidente.

«Oh, qualche fotografia di sir James da giovane da pubblicare insieme all’articolo sulla borsa di studio» rispose in fretta Joanna.

«Sentite, ragazze, l’altro giorno ho avuto un’idea» disse Marcus.

«Ossia?»

«In realtà, a essere sincero, è stata un’idea di Joanna» si corresse Marcus. «Zoe, ricordi quando io e lei siamo stati lì, tempo fa? Joanna ha proposto di mettere all’asta qualcosa per racimolare i fondi per la borsa di studio o magari di vendere dei pezzi al Theatre Museum. Ma per farlo, bisognerebbe controllare e catalogare tutto il materiale.»

Zoe esitò. «Non so se voglio liberarmene.»

«Quella roba se ne sta in una soffitta a marcire, Zoe. Se non fai qualcosa, presto non ci sarà più nulla che valga la pena di tenere.»

«Ci penserò. Quindi non avete scoperto niente?»

«Purtroppo no. Al massimo i segreti della fauna lacustre del Dorset» borbottò Joanna.

«L’attore che dicevi è William Fielding?» chiese Marcus.

«E la donna di cui ha parlato si chiamava Rose?» aggiunse subito Joanna.

«Sì e sì.» Zoe si guardò l’orologio. «Mi dispiace rovinare la festa, gente, ma ho bisogno di dormire. Domani me ne torno nel Norfolk.» Si alzò. «Il cibo era

ottimo e la compagnia ancora di più.»

«Ti va di venire con me al National Theatre, domani?» le chiese Marcus. «Devo incontrare gli organizzatori in serata per discutere i dettagli del lancio.»

«Vorrei tanto, ma non so a che ora avrò finito di girare. Scusa, Marcus» rispose Zoe, poi si rivolse a Joanna. «Noi due dobbiamo andare a fare shopping. Ti porto in quel negozietto di cui ti ho parlato.»

«Mi piacerebbe molto, grazie.»

«Bene.» Zoe si mise la giacca. «Che ne dici di sabato prossimo? No, aspetta, c'è Jamie a casa per il weekend. Sai cosa? Tu e Marcus potete venire da me sabato mattina. Marcus farà il baby-sitter e noi due ce ne andiamo fuori.»

«Aspetta un attimo, io…»

«Mi devi un favore, Marcus.» Zoe gli diede un bacio sulla guancia. «'Notte, Joanna.» Salutò con la mano e scomparve fuori dal locale.

«Be', di sicuro hai fatto colpo su di lei. Era tanto che non la vedevo così rilassata» disse Marcus, prendendo la mano di Joanna. «Forza, torniamo a casa mia. Rifletteremo su quello che ha detto Zoe davanti a un brandy.»

Uscirono dal bistrot e si avviarono verso casa di Marcus a piedi. Una volta arrivati, Marcus accese una candela che gli era costata un occhio della testa e fece accomodare Joanna sul divano. Lei era ancora sconvolta dalle parole di Zoe e lasciò che Marcus le versasse un bicchiere prima di accomodarsi accanto a lei.

«Allora, a quanto pare avevi ragione nel sostenere che Michael O'Connell e sir James fossero la stessa persona» disse Marcus.

«Già.»

«William Fielding conosceva James da una vita, con un nome diverso, una vita diversa, e fino alla sua morte non ha mai detto una parola. Questa sì che è lealtà.»

«Potrebbe anche essere stata paura» disse Joanna. «Se era il messaggero di James e quelle lettere contenevano informazioni sensibili, sarà stato fondamentale che tenesse la bocca chiusa, no? Forse James lo pagava per tacere. O lo ricattava.» Joanna sbadigliò. «Oh, Marcus, sono stanca di provare a capirci qualcosa.»

«Allora lasciamo perdere, per adesso, ripensiamoci domattina. Vieni a letto?»

«Sì.»

La baciò, poi la aiutò ad alzarsi e la cinse in un abbraccio.

«Grazie della cena» disse lei. «E Zoe è fantastica.»

«*Mmm*. Non è che hai provato a conquistare la sua simpatia per motivi personali, eh? Perché per la tua indagine diventare amica di Zoe sarebbe molto utile.»

«Come ti permetti!» Offesa, Joanna si divincolò dal suo abbraccio. «Io mi

sforzo di andare d’accordo con tua sorella, poi scopro che mi piace davvero e tu… mi accusi in questo modo! Non mi conosci molto bene, eh?»

«Stai calma, Jo.» Marcus fu colto di sorpresa da quella rabbia improvvisa. «Scherzavo. È stato bellissimo vedervi così in sintonia. A Zoe farebbe bene avere un’amica, non dà mai confidenza a nessuno.»

«Spero tu dica sul serio.»

«Sì, sì. E poi non hai dovuto torturarla per farle vuotare il sacco. Ha fatto tutto da sola.»

«Già.» Joanna si avviò verso il corridoio, e Marcus le andò dietro.

«Dove vai?»

«A casa. Sono troppo arrabbiata per restare.»

«Joanna, ti prego, non andartene. Stavo scherzando, te l’ho detto…»

Lei aprì la porta e sospirò. «Senti, credo solo che stiamo correndo troppo, Marcus. Mi serve il mio spazio. Grazie per la cena. ’Notte.»

Marcus richiuse la porta, avvilito. Constatò ancora una volta quanto fossero complicate le donne, poi si sedette per capire come fare a interrogare William Fielding senza destare sospetti nella sorella.

19

William Fielding sedeva accanto al fuoco sulla sua poltrona preferita. Gli facevano male le ossa e si sentiva esausto. Sapeva di avere i giorni contati come attore, ed era rassegnato all'idea che presto sarebbe finito in un qualche istituto per anziani. Una volta abbandonato il lavoro, dubitava che sarebbe sopravvissuto ancora a lungo.

Parlare con Zoe Harrison era stato uno dei vantaggi di lavorare al film. In maniera quasi inconsapevole si era riproiettato in un passato ormai lontanissimo.

William guardò l'anello d'oro con il sigillo che teneva stretto tra le dita artritiche. Al solo pensiero, gli si rimescolava ancora lo stomaco. Dopo tutta la gentilezza che Michael O'Connell gli aveva dimostrato, l'aveva derubato. Ma solo quella volta, quando lui e sua madre erano disperati. Lei gli aveva detto di non poter lavorare per via di una patologia intestinale, ma William era sicuro che a ridurla così fosse stato un "macellaio" col suo ferro da maglia, nel tentativo di sbarazzarsi di una creatura indesiderata.

Proprio quel giorno Michael O'Connell l'aveva spedito a casa sua a prendergli un cambio d'abito. William era entrato e lì, appoggiato sul comò, aveva visto l'anello. L'aveva portato dritto al banco dei pegni, dove aveva ottenuto denaro a sufficienza per campare tre mesi. Sua madre era tragicamente morta di setticemia dopo appena un paio di settimane, e la cosa strana era che Michael non gli aveva mai fatto domande sull'anello mancante, sebbene fosse piuttosto ovvio che l'avesse rubato lui. Alcuni mesi più tardi, dopo aver risparmiato con grande fatica, William era andato al banco dei pegni per ricomprare l'anello e restituirlo; ma ormai Michael era svanito di nuovo.

Aveva quindi deciso di darlo a Zoe, su nel Norfolk. Sapeva che lo riteneva un vecchio pazzo, un bugiardo, e come poteva biasimarla? Tuttavia gli sembrava giusto che lo avesse lei. Quella notte, a letto, William dormì con l'anello al dito

per non dimenticarselo il mattino seguente e si domandò se non fosse anche il caso di rivelarle il segreto che si era tenuto dentro per settant'anni. Aveva assolutamente tenuto fede all'avvertimento di James Harrison, perché alla fine era riuscito a scoprire chi era davvero quella "Rose".

* * *

«Ciao, Simon, com'è andata la settimana?» chiese Ian dandogli una pacca sulla spalla.

Non avendo niente di meglio da fare, Simon aveva raggiunto i colleghi giù al pub, vicino alla Thames House.

«Vuoi la verità? Maluccio. Sarah mi ha lasciato, e dall'ufficio centrale mi usano come tassista» rispose.

«Mi dispiace se la tua ragazza ti ha mollato, ma gli ordini che vengono dall'alto non si mettono in discussione, lo sai. Prendi qualcosa da bere?»

«Ma sì. Una birra.»

«Dovresti essere tu a offrirmela, in realtà. È il mio compleanno. Oggi faccio quaranta maledettissimi anni e ho intenzione di ridurmi a uno straccio» disse Ian. «Una pinta per il giovanotto, qui» aggiunse rivolto al barista.

Ian sembrava però aver già raggiunto il suo obiettivo. Era sudato, aveva un brutto colorito, gli occhi iniettati di sangue e lo sguardo perso.

«Sei in cerca di una nuova fidanzata, quindi?» chiese, sedendosi davanti a lui.

«Lascerò che le acque si calmino prima di tornare nella tana del lupo.» Simon bevve un sorso di birra. «Sopravviverò.»

«Così ti voglio!» Ian batté un pugno sul tavolo. «Spero che tu abbia imparato la lezione.» Agitò il dito davanti al naso di Simon. «Il mio motto è: fregatene, il mare è pieno di pesci.»

«Non è il mio stile, Ian.»

«A proposito di donne, l'altra sera ho incontrato un tizio. Lui sì che potrebbe insegnarci un paio di cosette. Vedessi, le ragazze gli cadono ai piedi!»

«Sbaglio o percepisco dell'invidia?»

«Io invidioso di Marcus Harrison? Per carità! Non ha mai lavorato in vita sua, quello. Come ho detto anche a Jenkins, quando mi ha chiesto di andare da lui per ottenere il suo aiuto in un'indagine: non è affidabile, se gli offri un po' di banconote di grosso taglio stai sicuro che si mette a tua completa disposizione. Ovviamente avevo visto giusto, l'abbiamo pagato per spiare la sua ragazza. E a giudicare dalla conversazione che ha avuto con lei ieri sera, non si è neanche reso conto che gli abbiamo messo le cimici in casa.»

«Ian, parli troppo.» Simon gli lanciò un'occhiata di avvertimento.

«Qui dentro sono tutti dei nostri, e non sto mica rivelando dei segreti di Stato, no? Quindi smettila di fare il chierichetto e offri al tuo amico una birra di compleanno.»

Simon andò al bancone. Non era la prima volta che vedeva Ian in quelle condizioni. Compleanno o meno, erano mesi che il suo collega alzava parecchio il gomito. Molto probabilmente avrebbe ricevuto presto un richiamo ufficiale. Lo dicevano in continuazione, durante l'addestramento: farsi sfuggire qualcosa – qualsiasi cosa – poteva essere fatale.

Simon pagò le due birre e le portò al tavolo.

«Buon compleanno, amico.»

«Grazie. Vieni con noi? Andiamo a mangiare all'indiano, poi ci facciamo un drink in un locale a Soho. Jack dice che è pieno di ragazzine affamate. Magari è proprio quello che ti serve, no?»

«Mi sa che passo, ma grazie comunque.»

«Senti, scusa se stasera sono fuori fase, ma stamani ho dovuto organizzare un lavoretto particolarmente spiacevole.» Ian si passò una mano tra i capelli. «Povero vecchio. Si è pisciato addosso, tanto era spaventato. Non ci pagano abbastanza per questo schifo.»

«Ian, non voglio sapere niente.»

«No, certo che no. È solo che… Cristo, ormai faccio questo lavoro da vent'anni. Aspetta e vedrai, ancora sei fresco, ma presto ti ridurrai come me. Non poter condividere con la famiglia e gli amici i dettagli della tua vita quotidiana…»

«Sì, a volte mi pesa, ma per ora reggo. Perché non ne parli con qualcuno? Forse hai solo bisogno di una pausa, di una vacanza.»

«Sai benissimo che se mostri segni di debolezza, addio! Sei fuori all'istante. No.» Ian tracannò la sua birra. «Me la caverò. Ho per le mani qualcos'altro che presto darà i suoi frutti. È tutta una questione di agganci, non è vero?» Ian lo guardò con fare cospiratorio. «Proprio un bel modo di festeggiare il compleanno.»

Simon si alzò e gli diede una pacca sulla spalla. «Non pensarci. Passa una bella serata, piuttosto.»

«Di sicuro.» Ian si costrinse a sorridere e salutò Simon, che uscì dal pub.

* * *

Poco prima, nel pomeriggio, il telefono squillò mentre Zoe preparava i bagagli per tornare nel Norfolk.

«Zoe? Sono Mike.»

«Ciao, Mike.» Zoe sorrise nel sentire la voce del regista. «Come vanno le cose lassù?»

«Non bene, temo. Stamattina William Fielding è stato brutalmente aggredito a casa sua da una banda di delinquenti. È in prognosi riservata, non sanno se ce la farà.»

«Oddio, ma è terribile!»

«Lo so. Verrebbe da chiedersi dove finiremo, di questo passo. Hanno fatto irruzione nella sua casa di Londra, hanno rubato Dio solo sa cosa e l'hanno lasciato lì, mezzo morto.»

«Santo cielo.» Zoe soffocò un singhiozzo. «Poveretto.»

«E, perdonami ma devo guardare anche al lato pratico, questa disgrazia ha mandato all'aria le riprese della settimana. A quanto dicono, anche se ce la fa, non potrà certo continuare a girare. Stiamo cercando di capire se ciò che abbiamo può bastarci. Forse con un po' di editing siamo a posto. Comunque, finché non avremo capito bene come stanno le cose, niente riprese. Perciò non c'è bisogno che tu venga, oggi.»

«Certo.» Zoe si morse il labbro. «Senti, Mike, sai per caso in quale ospedale è ricoverato William? Se devo restare a Londra, vorrei andare a trovarlo.»

«È gentile da parte tua, Zoe. Si trova al St Thomas. Non so se sarà lucido, ma eventualmente fagli gli auguri da parte di tutti noi.»

«Va bene. Grazie, Mike, ci aggiorniamo.»

Zoe riagganciò, pentendosi di aver fatto commenti poco gentili su William con Marcus e Joanna. Non se la sentiva di restare a casa, e l'aggressione all'anziano attore l'aveva sconvolta oltre ogni immaginazione; perciò dopo pranzo decise di andare al St Thomas.

Con un banalissimo mazzo di fiori, un grappolo d'uva e del succo di frutta, entrò nel reparto di terapia intensiva. «Sono qui per William Fielding» disse a un'infermiera.

«Non può ricevere visite, solo parenti. Lei è una parente?»

«Sì, sono sua figlia.» *Nella finzione di sicuro*, pensò Zoe.

L'infermiera la accompagnò in una stanza in fondo al reparto. William era avvolto nelle bende e aveva il viso ricoperto di lividi, tumefatto. Era collegato a una serie di macchinari che lampeggiavano ed emettevano dei *bip*.

A Zoe vennero le lacrime agli occhi. «Come sta?»

«Non bene, purtroppo. Perde conoscenza in continuazione» rispose l'infermiera. «Ora che è arrivata, chiamo il dottore così la informerà sulle condizioni di suo padre e su altri dettagli. Non sapevamo che avesse figli. Vi lascio un po' da soli.»

Zoe annuì in silenzio; quando l'infermiera se ne fu andata, si sedette e prese

la mano dell’anziano attore. «William, mi senti? Sono Zoe, Zoe Harrison.»

Nessuna risposta. Gli occhi di lui restavano chiusi, la sua mano abbandonata in quella di Zoe. «Tutto il cast su a Norfolk ti manda i suoi saluti e ti fa tanti auguri; sperano di rivederti presto» sussurrò. «Oh, William, che cosa terribile. Mi dispiace, mi dispiace tanto.»

Quella scena le era talmente familiare – lei seduta al capezzale di James, a guardarlo impotente mentre scivolava via – che Zoe non riuscì a trattenere le lacrime. «Mi dispiace non aver potuto parlare di più dei vecchi tempi, di quando hai conosciuto mio nonno. Quello che mi hai detto mi ha colpita… doveva proprio fidarsi di te.»

Zoe sentì un dito di William batterle leggermente sul palmo. Le palpebre tremolarono.

«William, mi senti?» Il dito continuava a muoversi. Zoe gli lasciò la mano e vide che, all’indice, aveva un grosso anello con un sigillo.

«Che cos’è? Ti fa male?» Il dito, però, non era gonfio. «Vuoi che te lo tolga?»

Di nuovo un movimento convulso.

«Va bene.» Con qualche difficoltà Zoe gli tolse l’anello troppo stretto.

«Te lo metto qui sul comodino.»

Notò che la testa di William ruotava lentamente da una parte all’altra.

«No.» Il suo indice puntò verso di lei.

«Vuoi che lo tenga io?»

William riuscì ad alzare il pollice.

«Okay, certo, lo farò.» Zoe si mise l’anello in tasca. «William, sai chi ti ha ridotto così?»

Il vecchio annuì, piano ma con sicurezza.

«Puoi dirmelo?»

Altro cenno affermativo del capo.

Zoe avvicinò l’orecchio alle sue labbra.

Al primo tentativo produsse un sussurro incomprensibile.

«William, puoi ripetere?»

«Chiedi… a Rose.»

«Hai detto “Rose”, ho capito bene?»

Le strinse le dita, poi parlò di nuovo.

«Dama…»

«Dama? Quale dama?» esclamò Zoe, sentendo che il respiro di William si faceva più affannoso.

«Comp…»

«Che cosa? Cosa vuoi dirmi?»

«Compagn…!»

«Non capisco, William. La tua compagna? Puoi ripetere?»

William sospirò, ormai privo di forze, poi chiuse gli occhi e perse i sensi. Zoe rimase ancora un po' ad accarezzargli la mano, sperando che tornasse a parlare, ma non lo fece. Alla fine si alzò e uscì dal reparto, superando velocemente la sala infermieri prima che qualcuno potesse avvicinarla per chiederle dettagli che non sarebbe stata in grado di fornire.

Rimase fuori dall'ospedale a guardare il traffico. Non sapeva cosa fare e non voleva tornare a casa, perciò telefonò a Marcus.

«Ciao, sei ancora al National?»

«Sì, ho appena terminato la riunione» rispose lui. «Stai bene? Ti sento strana.»

«Posso venire da te? Oh, Marcus, è terribile. Sono al St Thomas…»

«Oh cielo, stai bene?»

«Sì, non preoccuparti. È un amico…»

«Che ne dici di venire alla Royal Festival Hall? È più vicina, per te» propose. «Ci vediamo al bar all'ingresso della sala tra dieci minuti.»

Zoe attraversò la strada e si addentrò nel quartiere di South Bank, col vento che le mordeva il viso asciugandole le ultime lacrime. Marcus, preoccupato, la aspettava davanti al grande edificio e quando furono entrati Zoe si lasciò stringere in un abbraccio.

Si accomodarono a un tavolino e ordinarono due tazze di tè.

«Allora, che cosa è successo?» chiese Marcus.

«Ricordi che vi ho parlato di quell'attore, William Fielding?»

«Sì.»

«Stamattina l'hanno massacrato e ridotto in fin di vita. Sono stata a trovarlo adesso in ospedale ed è improbabile che superi la notte.» Zoe scrollò le spalle e le vennero di nuovo le lacrime agli occhi. «Sono scioccata.»

Non quanto me, pensò Marcus con una smorfia. Le prese la mano. «Coraggio, Zoe, non è mica un tuo parente.»

«Lo so, ma è una bravissima persona.»

«Riusciva a parlare?»

«Non proprio. Quando gli ho chiesto se sapesse chi era il colpevole mi ha sussurrato qualcosa a proposito di Rose, e di una certa dama da qualche parte, forse la sua compagna.» Zoe si soffiò il naso. «Secondo me delirava. E pensare che ti ho parlato di lui proprio ieri sera.»

Proprio ieri sera… Coincidenza? Ma come hanno fatto a scoprirlo? A meno che… Marcus deglutì e fu colto da un brivido. «Ti sei annotata quello che ha detto?»

«No. Perché avrei dovuto?»

«Perché potrebbe aiutare la polizia nelle indagini.» Si frugò nella giacca alla ricerca di una penna e di un vecchio scontrino. «Scrivi esattamente le parole che ha pronunciato.»

«Devo portarlo alla polizia?» chiese Zoe quando ebbe concluso.

«Sai cosa? Visto che sei tanto turbata, lo porto io.»

«Va bene, Marcus, grazie.» Zoe annuì con gratitudine e porse il foglietto al fratello. Le squillò il cellulare, e sussultarono entrambi. «Pronto? … Sì, Michelle, Mike mi ha chiamata qualche ora fa. … Lo so, vero? Sono andata a trovarlo in ospedale e…»

Quando finì la conversazione, Zoe posò il telefonino sul tavolo e bevve l'ultimo sorso di tè.

«Marcus, grazie infinite. Ora devo andare.»

«Figurati, sorellina. Chiamami quando vuoi» disse, e le diede un bacio sulla guancia. Rimase per un po' a guardare i traghetti turistici e le chiatte scivolare sulle acque del Tamigi.

Gli venne in mente che forse gli avevano messo delle cimici in casa. Quell'operaio… il padrone di casa non gli aveva detto nulla… Se davvero era venuto a installare delle cimici, allora l'avevano sentito parlare di William Fielding con Joanna.

E se avevano pagato lui per scoprire il più possibile, significava che volevano assicurarsi di essere i primi a sapere. Era l'unica spiegazione, altrimenti come avevano fatto a trovare così presto informazioni sul legame tra William Fielding e James Harrison?

Lo squillo di un cellulare lo strappò da quei pensieri. *Strano*, pensò, *il mio non ha questa suoneria*. E poi si rese conto che era quello di Zoe, abbandonato sul tavolo. Lo prese e rispose.

«Zoe? Sono io.»

«N-no, Zoe non c'è. Vuole lasciare un messaggio?»

Dall'altra parte riagganciarono, ma Marcus aveva riconosciuto quella voce. L'aveva sentita alla prima del film della sorella…

Arrocco



Manovra difensiva che coinvolge il Re e una delle due Torri.
È l’unica occasione in cui si possono muovere due pezzi contemporaneamente.

20

«Entra, Simpson, e siediti.»

Ian aveva un mal di testa atroce e sperava con tutto il cuore di non vomitare sulla costosa scrivania dal ripiano in pelle del suo capo.

«Puoi spiegarmi perché il lavoro non è stato completato?»

«Come, scusi?»

Jenkins si sporse in avanti. «Quel vecchio rompipalle è ancora vivo. Probabilmente morirà presto, ma nel frattempo Zoe Harrison è riuscita ad andare a trovarlo in ospedale. E Dio solo sa che cosa le ha detto. Per la miseria, Simpson! Stavolta mi hai proprio deluso.»

«Mi dispiace, signore. Gli ho preso il polso, ero convinto che fosse morto.»

Jenkins tamburellò le dita sulla scrivania. «Ti avverto, un altro scivolone come questo e sei fuori. Chiaro?»

«Sì, signore» rispose Ian con la testa che gli girava. Temeva che sarebbe svenuto da un momento all'altro.

«Mandami Warburton. E per l'amor del cielo, ricomponiti. Ci siamo capiti?»

«Sì, signore. Mi dispiace, signore.» Ian si alzò e andò alla porta, appoggiando un piede dopo l'altro, con attenzione.

«Stai bene, collega? Sei verde come un ramarro!» Simon aspettava fuori, seduto su una sedia.

«Lo so, e mi ci sento, verde. Devo scappare, tocca a te.»

Ian corse verso i bagni. Simon si alzò e bussò alla porta.

«Avanti.»

Jenkins gli sorrise. «Siediti, Warburton.»

«Grazie, signore.»

«Innanzitutto voglio chiederti, senza che tu debba compromettere la tua amicizia con lui, se ritieni che Simpson sia sotto pressione, se secondo te gli

farebbe bene una… pausa.»

«Ieri era il suo quarantesimo compleanno, signore.»

«Non è una giustificazione valida… gli ho detto di darsi una regolata. Tienilo d'occhio, okay? È un ottimo elemento, ma ho già visto altri agenti percorrere lo stesso brutto sentiero. Comunque, basta parlare di Simpson. Tra dieci minuti sei atteso di sopra per un incontro.»

«Davvero, signore? Perché?» Simon sapeva che il "di sopra", alla Thames House, era riservato ai ranghi più alti.

«Ti ho raccomandato personalmente per una missione. Massima riservatezza, Warburton. Non deludermi, d'accordo?»

«Farò del mio meglio, signore.»

«Bene.» Jenkins annuì. «Abbiamo finito.»

Uscito dall'ufficio, Simon prese l'ascensore e fu accompagnato lungo lo stretto corridoio dell'ultimo piano, in fondo al quale lo attendeva un'anziana segretaria, seduta dietro a una scrivania.

«Il signor Warburton?» chiese.

«Sì.»

La donna premette un pulsante, poi si alzò. «Mi segua.»

Lo guidò lungo un secondo corridoio e bussò a una spessa porta in legno di quercia.

«Avanti!» tuonò una voce. La segretaria spinse la maniglia.

«C'è Warburton per lei, signore.»

«Grazie.»

Simon si avvicinò all'uomo, osservando l'enorme candelabro che illuminava l'ambiente, le pesanti tende di velluto sui due lati delle immense finestre: un arredamento pomposo in netto contrasto con il minuto individuo in sedia a rotelle dietro la scrivania, la cui presenza tuttavia sembrava dominare la stanza.

«Si sieda, Warburton.»

Simon obbedì, accomodandosi su una poltrona di pelle dallo schienale altissimo.

Due occhi vivaci lo scrutavano. «Jenkins mi ha parlato molto bene di lei.»

«Ne sono lieto, signore.»

«Ho letto il suo fascicolo e sono rimasto colpito. Le piacerebbe sedersi al posto mio, un giorno, Warburton?»

Simon diede per scontato che intendesse in quella stanza, e non sulla sedia a rotelle. «Mi piacerebbe molto, certo, signore.»

«Faccia un buon lavoro per me e le garantisco una promozione immediata. Da domani verrà trasferito in pianta stabile alla Royal Protection.»

Simon ci rimase male. Si era immaginato un incarico molto più stimolante.

«Posso chiederle perché, signore?»

«Pensiamo che lei sia il più adatto alla missione. Credo che abbia già conosciuto Zoe Harrison. Come sono certo saprà, la signorina Harrison e Sua Altezza Reale sono "intimi". Verrà assegnato alla persona della Harrison come agente di sicurezza *full-time*. Oggi pomeriggio verrà informato sui dettagli da uno dei suoi colleghi.»

«Capisco. Signore, posso chiederle per quale motivo ha ritenuto necessario dover impiegare come guardia del corpo un agente dell'MI5? Non vorrei sembrarle sgarbato, ma non sono certo addestrato per un incarico del genere.»

Sulle labbra dell'uomo comparve l'ombra di un sorriso. «E invece io credo proprio di sì.» Spinse una cartellina verso Simon. «Ora devo andare, ho una riunione. Lei resti qui, legga il dossier e lo impari a memoria prima che torni. La chiuderò dentro, mentre legge.»

«D'accordo, signore.»

«Quando avrà finito, capirà esattamente perché la voglio vicino alla signorina Harrison. La situazione è perfetta per i nostri scopi.»

«Bene, signore.» Simon tirò fuori il voluminoso fascicolo.

«Non prenda alcun appunto. Uscendo la perquisiranno.» Il vecchio fece il giro della scrivania e attraversò l'ufficio. «Ne riparleremo quando avrà assorbito tutte le informazioni necessarie.»

Simon si alzò ad aprirgli la porta. Dopodiché rimase solo e sentì la chiave girare nella serratura. Tornò a sedersi e osservò la copertina del dossier. Il timbro rosso significava che all'interno erano raccolte informazioni molto riservate. In pochissimi prima di lui avevano avuto quel privilegio. Andò alla prima pagina e cominciò a leggere.

Un'ora dopo sentì riaprire la porta.

«Ha letto e capito tutto, Warburton?»

«Sì, signore.» Simon stava ancora cercando di riaversi dalla sorpresa.

«Adesso comprende il motivo per cui abbiamo ritenuto che fosse adatto a fare da guardia del corpo a Zoe Harrison?»

«Credo di sì, signore.»

«Ho scelto lei per la sua riservatezza e il suo buon senso, e perché le sue doti sono apprezzate da Jenkins e dai suoi colleghi. Lei è un giovane piacevole e in grado di diventare amico di una donna come la Harrison. I Servizi informeranno la signorina che lei si trasferirà a casa sua a partire dal fine settimana, e che la accompagnerà ovunque vada.»

«Sì, signore.»

«Questo dovrebbe concederle ampi margini di manovra per scoprire quello che sa. Le sue due linee telefoniche, nella casa del Dorset e in quella di Londra,

sono già sotto controllo. Inoltre le verrà fornita tutta la strumentazione da posizionare nell'appartamento. Avrà capito che è di primaria importanza trovare al più presto la lettera che ci interessa. Purtroppo pare che sir James abbia deciso di fare il furbo anche dalla tomba. La lettera che lei ci ha portato era soltanto un'esca. Il suo compito, Warburton, è trovare quella giusta e impadronirsene.»

«Sì, signore.»

«Non c'è bisogno che le dica che la missione che le ho affidato va gestita con grande discrezione. Gli altri, come Simpson, sono stati informati solo dello stretto necessario. Il resto non dovrà uscire da questa stanza. In caso contrario, la riterrò responsabile. Ma, se la situazione si risolverà in modo soddisfacente, le garantisco che verrà ricompensato a dovere.»

«Grazie, signore.»

«Quando uscirà di qui, le verrà fornito un telefono cellulare, che contiene un numero e uno soltanto. Lo utilizzerà esclusivamente per fare rapporto a me, ogni giorno alle quattro del pomeriggio. In alternativa, visto il suo ruolo di agente di sicurezza personale della signorina Harrison, potrà fare rapporto al dipartimento Sicurezza dell'Agenzia.» Indicò una busta e Simon la prese. «Lì ci sono i suoi ordini. Sua Altezza Reale la incontrerà nei suoi alloggi tra un'ora. Conto su di lei, Warburton. Buona fortuna.»

Simon si alzò, strinse la mano del capo e si avviò verso la porta. Poi ebbe un ripensamento e si voltò. «Un'ultima cosa, signore. La Haslam mi ha detto che il nome della signora che le ha spedito la lettera era Rose.»

L'uomo sulla sedia a rotelle gli rivolse un sorriso freddo. «Come sa, questo problema è già stato risolto. Le basti sapere che "Rose" non era chi diceva di essere.»

«Certo, signore. Arrivederci.»

* * *

Affacciata alla finestra, Zoe ammirava da una posizione privilegiata il monumento alla Regina Vittoria che si ergeva di fronte al palazzo.

«Vieni via, tesoro. Non si sa mai chi può nascondersi con un obiettivo fotografico tra i rami degli alberi, di questi tempi.» Art chiuse le spesse tende damascate e la riportò sul divano.

Si trovavano in soggiorno, e accanto c'erano la camera da letto, il bagno e lo studio. Zoe si raggomitolò tra le braccia di Art e lui le porse un bicchiere di vino.

«A noi, amore» brindò.

«Sì.» Lei alzò il bicchiere e lo fece tintinnare contro il suo.

«A proposito, hai ritrovato il telefonino?»

«Sì, Marcus mi ha detto che l'ho lasciato sul tavolo; prima di venire qui sono andata a bere una tazza di tè con lui. Perché? Ci hai parlato?»

«No. Appena mi sono reso conto che non eri tu, ho riagganciato. Ti chiamavo solo per chiederti di portare una tua fotografia, per poterla incorniciare e ammirare il tuo volto quando non ci sei.»

«Spero che Marcus non abbia riconosciuto la tua voce» mormorò Zoe, in preda al panico.

«Ne dubito, ho pronunciato solo tre parole.»

«In effetti non ha detto nulla su di te. Spero che se ne sia già dimenticato.»

«Zoe, dobbiamo parlare. Ti rendi conto che se continuiamo a vederci è ingenuo credere che i nostri parenti non facciano due più due, per quanto riguarda Jamie?»

«Non dirlo nemmeno, Art, ti prego! Pensa allo scandalo, se si scoprisse la verità. E alle conseguenze per Jamie!» Zoe si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, agitatissima. «Forse dovremmo lasciar perdere. Forse io…»

«No.» Lui le prese la mano. «Abbiamo già sprecato gli ultimi dieci anni. Giuro che farò qualsiasi cosa per assicurarmi che rimanga un segreto, anche se la cosa mi uccide. Voglio stare sempre con te. Ti sposerei domani, se potessi.»

«Oh, Art, non credo proprio che una ragazza madre sia la compagna ideale per il principe d'Inghilterra, oggi come dieci anni fa.» Zoe ridacchiò della sua ingenuità.

«Se ti riferisci all'incontro che hai avuto in quel periodo con i simpaticoni in completo, mentre io ero stato spedito in fretta e furia in Canada per una visita ufficiale, e alla lettera di tuo pugno che ho trovato al mio ritorno, quella indirizzata al "caro John", be', so tutto.»

«Davvero?» Zoe era sbalordita.

«Ho sempre sospettato che te l'avessero fatta scrivere con la forza, che ti avessero costretta a dirmi che tra noi era finita. Ieri mattina ho avuto un incontro piuttosto burrascoso con i consiglieri dei miei genitori. E hanno ammesso di averti convocata e di averti obbligata a chiudere la nostra relazione.»

«Sì, è vero.» Zoe si prese la testa fra le mani. «Non riesco neanche a pensarci, perfino dopo tutto questo tempo.»

«Be', io non ho di certo aiutato la nostra causa, comunicando ai miei di aver conosciuto la ragazza che avrei voluto sposare. A vent'anni, subito dopo l'università, quando tu eri appena diciottenne! Ricordo di aver insistito perché annunciassero il prima possibile il nostro fidanzamento.» Art scosse la testa. «Che stupido… li ho spaventati, sono stati praticamente costretti a prendere provvedimenti, come avrebbe fatto qualsiasi genitore. E nel mio caso, visto il

rango, la situazione era ancora più grave.»

«Non avevo idea che avessi detto loro una cosa simile» disse Zoe, sorpresa per quella confessione.

«Da allora me ne sono pentito ogni giorno. Mi sento responsabile per quello che è avvenuto dopo. Se non avessi avuto fretta, ma ti avessi invece corteggiata con calma per un paio d'anni, le cose sarebbero potute andare diversamente. Ti ho fatto passare l'inferno.»

«Sì, è vero» concordò Zoe, memore del dolore che aveva provato nello scrivere quella lettera e nel respingere tutte le successive telefonate e la corrispondenza di Art. «Ovviamente non ho detto loro del bambino, ma anche se l'avessi fatto, so che mi avrebbero consigliato di sbarazzarmene. Tante volte mi sono chiesta se sapessero della nascita di Jamie, avevo paura che me lo portassero via. Non l'ho mai lasciato solo, quando era piccolo.» Zoe tremava ancora al ricordo del terrore che l'aveva pervasa all'epoca. Si era rinchiusa a Haycroft House, cercando l'anonimato più completo per il bene del figlio.

«Quando sono tornato dal Canada mi hanno spedito all'estero per l'addestramento con la Marina, e per mesi non ho saputo più niente di ciò che stava accadendo a casa. Se solo…»

«Non avrebbe fatto alcuna differenza. Non ci avrebbero mai permesso di sposarci.»

«No. Ma questo è il passato. Ora siamo adulti. I miei sono a conoscenza di quello che provo per te e non sono più uno scolaretto, non possono più ignorare i miei sentimenti. Inoltre sanno che le mie intenzioni sono serie.»

«Gesù» gemette Zoe. «E cos'hanno detto? Mi rigetteranno nella fogna da dove sono uscita?»

«No. Ho detto loro che se non sono pronti ad accettarti, io lo sono per rinunciare al mio diritto al trono.» Art sorrise tristemente. «Non è un problema. Sono il terzogenito, è comunque improbabile che diventi re.»

Zoe guardò Art a bocca aperta. «Faresti questo per me?» mormorò.

«Assolutamente sì. La mia vita è tutta una messinscena e io non ho un ruolo importante da giocare. Come ho detto ai miei, la gente ce l'ha sempre avuta con me perché sono un reale, un principe viziato cresciuto nell'ovatta. I dieci anni di servizio presso la Royal Navy non contano, anzi, sono tutti convinti che in branda avessi cuscini di piume e una coperta di cashmere mentre i miei compagni dormivano sui sassi… Se sapessero… Per me è stata più dura che per chiunque altro.» Sospirò. «Non possono avere entrambe le cose. Se vogliono che io sia una persona "normale", allora devono rispettare il fatto che mi sia innamorato di una ragazza madre. Cosa che, di questi tempi, è tutt'altro che insolita.»

«Sarebbe fantastico, Art, ma non vedo proprio come possa succedere. Com'è andato l'incontro?»

«Be', ho l'impressione che l'atteggiamento, qui a palazzo, si sia ammorbidito negli ultimi anni, con tutti i divorzi che ci sono stati in famiglia. Alla fine abbiamo concordato che, per il momento, noi due continueremo a vederci, con discrezione, ogni volta che ci va. Puoi venire a trovarmi e restare quanto vuoi. Per la famiglia, e i consiglieri più stretti, non sei più un segreto.»

«E se la notizia dovesse trapelare?»

Art fece spallucce. «Nessuno sa come reagirebbe la gente. Sospettiamo che alcuni lo considererebbero oltraggioso, altri invece accetterebbero questo approccio più moderno. Tutto questo avrebbe però delle conseguenze per Jamie, specialmente se si dovesse venire a sapere che sono io il padre.»

«Si scatenerebbe una caccia alle streghe, Art» esclamò Zoe, rabbrividendo. «Dobbiamo mantenere il segreto. Giurami che nessuno farà la spia. Sappi che, se la cosa diventa di dominio pubblico, io prendo Jamie e me ne vado. Mi trasferisco a Los Angeles, io…»

«Zoe.» Art le si avvicinò e le prese le mani. «Ti capisco, davvero. Ma cosa posso dire? Fidati di me. Farò il possibile per proteggere te e Jamie. A questo proposito, c'è un'altra cosa di cui dobbiamo parlare.»

«Sarebbe?»

«Temo di dover insistere che tu accetti di tenere in casa un agente di sicurezza ventiquattro ore su ventiquattro. Non si sa mai.»

«"Non si sa mai"? Ma che dici?» Zoe era indignata. «A casa mia?»

«Amore, calmati. Sei stata tu a dire che la nostra storia dovrà restare segreta il più a lungo possibile. Un agente di sicurezza personale – una guardia del corpo, in poche parole – è responsabile anche della privacy di una persona. Uno dei suoi compiti sarà proprio assicurarsi che non ci sia nessuno a spiarti, che tu non abbia cimici in casa o il telefono sotto controllo. Lo sai anche tu che quando ti leghi a un membro della famiglia reale diventi un bersaglio.»

«Oh, santo cielo, sempre peggio… e che accidenti dovrei dire a Jamie? Se rientrando a casa da scuola trovasse un estraneo che dorme nella stanza degli ospiti, che cosa penserebbe?»

«Se non sei ancora pronta a parlargli di noi, ci inventeremo una storiella. Ma prima o poi dovrà saperlo.»

«Che sei suo padre? O che siamo una coppia? Sai qual è la cosa che mi manda davvero in bestia, in tutto questo? Che se tu fossi chiunque altro, stare insieme come una famiglia sarebbe un fatto normalissimo.»

«Non dirlo a me» fece Art, sospirando. Aveva un'aria talmente triste che Zoe si pentì immediatamente di aver pronunciato quelle parole. Dopotutto lui non

aveva colpa. E stava facendo del suo meglio per sistemare la situazione.

«Scusa» sussurrò. «È solo che è tutto così complicato, quando in realtà dovrebbe essere la cosa più semplice del mondo.»

«Ma c'è speranza.» Art la guardò con la disperazione negli occhi.

«Sì, c'è speranza» ammise lei.

«Hai già conosciuto l'uomo che abbiamo scelto: è Simon Warburton, l'autista con cui sei arrivata a Sandringham. Stamani ci ho parlato a lungo, è un tipo a posto, molto ben addestrato. Zoe, ti prego, almeno proviamoci. Affrontiamo un passo alla volta. E ti prometto che capirò, se un giorno mi dirai che per te è troppo dura e decidessi di mollare.»

Zoe si appoggiò alla sua spalla e lui le accarezzò i capelli.

«So cosa stai pensando» disse Art. «*Ne vale davvero la pena?*»

«Hai ragione.»

«E tu cosa dici?»

«Che Dio mi aiuti,» gemette Zoe «ma sì, ne vale la pena.»

21

Joanna fissava lo schermo del computer, consultando di tanto in tanto il dizionario dei sinonimi per trovare modi carini per descrivere l'espressione di un cane mentre divorava del cibo durante un test. Aveva mal di denti e dopo pranzo era stata costretta a chiedere ad Alice il numero di un dentista per prendere un appuntamento d'urgenza.

Il telefono sulla scrivania squillò. «Sì, Joanna Haslam.»

«Sono io, tesoro.»

«*Ehi*, ciao» disse a Marcus, abbassando la voce per non farsi sentire dai colleghi.

«Allora, mi perdoni? Sto andando in bancarotta, con tutti i fiori che ti ho mandato.»

Joanna guardò i tre vasi pieni di rose arrivate nel giro di un paio di giorni e trattenne un sorriso. Le mancava. Le mancava moltissimo… «Forse, sì.»

«Bene, perché ho delle informazioni per te. Ho parlato con Zoe.»

«Ah, davvero?»

«Dammi il tuo numero di fax. Viste le circostanze, non posso certo scriverti una mail o dirtelo al telefono. Voglio vedere se anche tu arrivi alla mia stessa conclusione.»

«Va bene.» Joanna gli diede il numero. «Mandalo adesso, vado ad aspettare accanto al fax.»

«Richiamami appena l'hai letto. Dobbiamo fissare un incontro.»

«Va bene, ti telefono appena arriva. Ciao.» Joanna riagganciò e si precipitò al fax. Mentre aspettava, rifletté per l'ennesima volta sui sentimenti che nutriva per lui. Era molto diverso da Matthew, un uomo serio e misurato. E forse, con tutti i suoi difetti, era proprio la persona di cui aveva bisogno. La sera prima, sdraiata da sola nel letto nuovo, aveva sentito la mancanza delle sue braccia e del suo

corpo, e aveva deciso di fidarsi di lui, di credere al fatto che la amasse, e al diavolo le conseguenze. Proteggere il proprio cuore dalle delusioni era saggio, ma poteva dirsi davvero "vita", un'esistenza passata a fuggire?

In quel momento il fax di Marcus iniziò ad arrivare.

Ciao amore, mi manchi. Di seguito leggerai…

«Come va il mal di denti?»

Joanna trasalì e vide Alice sbirciare il fax alle sue spalle. Subito tirò fuori il foglio e lo piegò.

«Malissimo.» Tornò alla sua postazione, ansiosa di liberarsi di lei e di leggere il messaggio di Marcus.

Alice, però, si appollaiò sulla scrivania a braccia conserte. «Signorina Haslam, scorgo un pericolo all'orizzonte.»

«Alice, siamo in pericolo ogni volta che mangiamo un uovo crudo o saliamo in macchina. Bisogna pur correre dei rischi.»

«È vero. Ridateci i tempi in cui le donne sposavano il figlio dei vicini e stavano in cucina, scalze e incinte! Almeno non dovremmo preoccuparci della guerra psicologica che è in corso contro gli uomini. Un tempo erano costretti a corteggiarci e pure a sposarci, se volevano una bottarella.»

«Ti prego!» Joanna alzò gli occhi al cielo. «Io appartengo alla categoria di quelle che sono grate alle suffragette per essersi incatenate ai binari.»

«Infatti, grazie a loro, ora puoi diventare esperta di cibo per cani e avere il letto tutto per te o dividerlo con qualcuno che non sai se ritroverai l'indomani.»

«Però, Alice,» commentò Joanna «non sapevo che fossi così all'antica.»

«Sarò anche all'antica, ma quante ragazze conosci, single e sopra i venticinque anni, che siano davvero felici?»

«Parecchie, direi.»

«Sì, ma *quand'è* che lo sono davvero? E *quando* lo sei tu?»

«Be', in genere dopo una buona giornata al lavoro o dopo aver incontrato un uo…» Joanna si interruppe.

«Visto?» Alice sorrise, trionfante. «Ho finito, vostro onore.»

«Almeno abbiamo la libertà di scegliere.»

«Troppa, se vuoi la mia opinione. Siamo troppo schizzinose. Se non ci piace la sua marca di dopobarba, o il suo vizio di fare zapping proprio mentre stiamo guardando l'ultima puntata della nostra serie preferita, lo scartiamo e andiamo alla ricerca di carne fresca. Ci sembra ragionevole ricercare la perfezione che, per inciso, non esiste.»

«Stai quindi dicendo che dovrei restare con l'uomo che si interessa a me al momento, anche se non è perfetto?» ribatté Joanna.

«Esattamente» concordò Alice, scivolando giù dalla scrivania. «E se Marcus

Harrison si mette in ginocchio, non fare domande, accetta all'istante. Se dopo ti incasina l'esistenza, almeno avrai la metà di tutto quello che ha, il che è molto più di quanto si ottenga al termine di una relazione "moderna", di quelle "senza impegno". Okay, torno a lavorare. Spero che il mio dentista ti dia una mano.» La salutò e sparì dall'altra parte dell'ufficio.

Joanna sospirò e si chiese chi fosse l'uomo che aveva appena scaricato Alice. Decise di lasciar perdere e si dedicò a leggere il fax di Marcus.

«*Chiedi a Rose. Dama… compagna.*»

Rose. Ma certo, una dama di compagnia! Doveva per forza essere così. Compose il numero di Marcus.

«Hai capito?» le chiese.

«Penso di sì.»

«Vediamoci stasera per parlarne.»

«Mi piacerebbe, ma non posso. Ho un tremendo mal di denti e devo andare a farmi visitare.»

«Dopo, allora? Devo dirti anche un'altra cosa e non posso farlo al telefono.»

«Va bene, anche se forse non sarò in grado di parlare. Ci vediamo a casa mia.»

«Ottimo. Ti manco almeno un pochino?»

Joanna sorrise. «Sì, mi manchi. A dopo.»

Infilandosi il fax nella tasca dei jeans spense il computer, poi prese il cappotto e fece per andarsene. Passando, però, vide Alec che, seduto alla sua scrivania come al solito, si nascondeva da lei. Decise di girare sui tacchi e di affrontarlo.

«Quando esce il mio articolo su Marcus Harrison e la sua borsa di studio? Me lo chiede ogni giorno, e la cosa inizia a farsi imbarazzante.»

«Senti all'ufficio impaginazione, decidono loro» borbottò lui.

«Va bene…» Joanna lanciò un'occhiata allo schermo di Alec e riconobbe il nome che compariva in alto. «William Fielding. Perché scrivi su di lui?»

«Perché è morto. Altre domande?»

Joanna deglutì. Forse era quello che Marcus voleva dirle. «Dove? Quando? Come?»

«L'hanno pestato a sangue un paio di giorni fa, è morto in ospedale oggi pomeriggio. Il giornale ha intenzione di lanciare una campagna di sensibilizzazione per mettere pressione al governo affinché fornisca gratuitamente agli anziani e agli infermi i mezzi per difendersi, e inasprisca le pene contro i delinquenti come quelli che hanno aggredito Fielding.»

Joanna si mise a sedere accanto a lui.

«Che succede? Stai bene?» le chiese.

«Dio, Alec…»

Lui lanciò un'occhiata nervosa verso l'ufficio del direttore. «Che c'è, Jo?»

Joanna provò a schiarirsi le idee. «William sapeva alcune cose su sir James Harrison. Non è stato un incidente! Era tutto organizzato. Come la morte di Rose.»

«Jo, stai dicendo stupidaggini» ringhiò Alec. «Hanno arrestato un uomo.»

«Be', te l'assicuro, non è stato lui.»

«Questo non puoi saperlo, Jo.»

«Posso eccome, Alec. Vuoi starmi a sentire o no?»

Lui esitò. «Va bene. Ma fai alla svelta.»

Quando Joanna ebbe finito di esporre la sua teoria, Alec incrociò le braccia sul petto, meditabondo. «D'accordo. Ammettiamo che tu abbia ragione e che il suo omicidio fosse premeditato. Come hanno fatto a scoprire così in fretta che Fielding fosse in qualche modo coinvolto?»

«Non lo so. A meno che… a meno che non abbiano messo delle cimici a casa di Marcus. Mi ha mandato un fax, poco fa, dicendo che non era il caso di parlare al telefono.» Joanna prese il foglio e lo mostrò ad Alec. «Sembra che William abbia riferito queste parole a Zoe, prima di morire. È andata a trovarlo in ospedale.»

Alec lesse il fax, poi guardò Joanna. «E tu hai capito tutto, presumo?»

«Sì. William cercava di dirle che Rose era una dama di compagnia, Alec!» esclamò Joanna, e aggiunse: «Stiamo riesumando dei segreti pericolosi. Ho paura, Alec, sul serio».

«Prima regola da rispettare finché non si scopre con chi si ha a che fare: attenzione a che cosa dici quando sei a casa. Mi sono già trovato in situazioni del genere, all'epoca in cui ero un infiltrato nell'IRA. È difficile trovare le cimici, ma io darei un'occhiata approfondita dappertutto, se fossi in te. La peggiore delle ipotesi è che le abbiano piazzate lì quando ti hanno messo a soqquadro l'appartamento. Forse sono perfino dentro i muri.»

«E anche a casa di Marcus, ci scommetto» disse lei sospirando.

«Per l'amor del cielo, Jo, vuoi lasciar perdere una buona volta?»

«Ci ho provato, ma questa storia non mi dà pace.» Si passò una mano tra i capelli, frustrata. «Non so che cosa fare, Alec, davvero.» Si alzò e fece per andarsene. «Ah, prima che me ne dimentichi, avevi ragione. Non ho mai riavuto la lettera. 'Notte.»

Alec si accese un'altra sigaretta. Gli mancavano meno di due anni alla pensione, alla felice conclusione di un'onorata carriera. Non avrebbe dovuto tirare troppo la corda. Ma sapeva che, se avesse ignorato quella storia, se ne sarebbe pentito per il resto della vita.

Si alzò e scese in archivio, dove raccolse tutta la documentazione di cui disponevano su sir James Harrison, e si mise a scavare alla ricerca di qualche informazione su una dama di compagnia di nome Rose.

Dopo due ore, Joanna uscì dallo studio dentistico di Harley Street con la testa che le pulsava e la bocca insensibile per l'anestesia. Scese lentamente le scale e si incamminò per la strada in preda a forti capogiri. Una donna le passò accanto, sfiorandola, e Joanna sentì il cuore balzarle in gola.

Li avevano sentiti, quella sera a casa di Marcus? La stavano osservando anche adesso? Joanna iniziò a sudare e le comparvero delle macchie viola nel campo visivo. Si accucciò sul marciapiede, chinò il capo e provò a fare lunghi respiri per calmarsi. Si appoggiò al muro e guardò il cielo.

«Maledizione.» Le sarebbe servito qualcuno che la portasse a casa. Si rimise in piedi a fatica e decise di non prendere né la metro né l'autobus. Si incamminò nuovamente, sperando di trovare un taxi nel dedalo di vicoli dietro Oxford Street. Proseguì incerta, tentando inutilmente di fermarne alcuni di passaggio già occupati, poi svoltò un angolo e si ritrovò in Welbeck Street. La sorella di Marcus abitava lì, al numero dieci. Le aveva lasciato il suo indirizzo quando si erano viste a cena.

Joanna esitò. Si trovava proprio al lato opposto del civico dieci. Fu colta da un altro capogiro e si domandò se sarebbe stato opportuno disturbare Zoe per una tazza di tè. D'altronde non ce la faceva proprio ad andare avanti, e le luci in casa erano accese. Decise di fare un tentativo.

Proprio mentre Joanna provava a riprendersi dalla vertigine, la porta si aprì e Zoe fece capolino. Subito un'altra figura balzò fuori da un'auto e percorse in tutta velocità il vialetto verso di lei. Scomparvero insieme dentro casa e la porta si chiuse.

Joanna era rimasta a bocca aperta e si sentiva una perfetta idiota, ma era sicurissima di aver appena visto il principe Arthur James Henry, duca di York e terzo nella linea di successione al trono, entrare a casa di Zoe Harrison.

Quarantacinque minuti più tardi, dopo essere finalmente riuscita a trovare un taxi libero per tornare a casa, Joanna si sdraiò sul suo nuovo divano e bevve un sorso di brandy per alleviare il dolore ai denti. Fissava il soffitto, come in attesa di ricevere un'ispirazione. Lettere dimenticate, misteriose vecchiette, anziani attori defunti, complotti e cospirazioni… a meno che non si stesse immaginando tutto, aveva appena scoperto una tresca tra uno degli scapoli più ambiti e conosciuti del pianeta e una giovane e bellissima attrice.

Che per di più aveva un figlio.

Joanna fu colta da un impeto di entusiasmo. Se solo avesse immortalato

l’incontro con una macchina fotografica, probabilmente avrebbe guadagnato centinaia di migliaia di sterline vendendo lo scatto a qualsiasi giornale avesse scelto.

«Zoe Harrison e il principe Arthur, duca di York. Che storia!» sussurrò.

L’indomani avrebbe condotto qualche ricerca, per scoprire se condividevano un passato o se erano soltanto due amici di lunga data che si incontravano per rievocare i vecchi tempi. Sabato aveva appuntamento con Zoe. Forse avrebbe potuto estorcerle qualche informazione. Non c’era dubbio che uno *scoop* del genere l’avrebbe tirata fuori dalla redazione Piante e Animali in un solo colpo.

Un istante dopo aver formulato quel pensiero, Joanna si rimproverò di tanta meschinità. Come aveva potuto anche solo concepire di spifferare tutto ai quattro venti? Usciva con il fratello di Zoe, di cui molto probabilmente era anche innamorata, e lei e Zoe si erano trovate bene: poteva essere l’inizio di una bella amicizia. Ricordò anche che cosa aveva detto a Marcus durante il loro primo incontro, quella stupidaggine circa le nuove leggi sulla privacy.

La cosa triste era che, se davvero il principe e Zoe avevano una relazione, che fosse lei o qualcun altro a fare la spia, di certo la cosa sarebbe trapelata, prima o poi. I segugi più esperti sapevano fiutare lo scandalo a mille miglia di distanza, lo individuavano prima ancora che scoppiasse.

Bussarono alla porta e Joanna, con una certa riluttanza, si alzò dal divano per andare ad aprire. Era Marcus, che le porse sorridente una bottiglia di brandy.

«Ciao, tesoro, come va il mal di denti?» mormorò, avvicinandosi per darle un bacio.

«Meglio dopo un brandy, grazie. L’ho appena finito, quindi ottima pensata. Al telefono hai detto che volevi parlarmi…» Si interruppe quando vide che Marcus si era portato un dito alle labbra. Posò la bottiglia, si tolse di tasca un foglietto e glielo mostrò. C’era scritto:

William Fielding è stato aggredito. Credo che abbiano installato delle cimici nelle nostre abitazioni. Mi sono trovato in casa un operaio venuto a sistemare una presunta perdita. Dobbiamo cercarle e rimuoverle, prima di parlare. Metti su della musica e alza il volume.

Joanna annuì. Quelle parole confermavano in pieno i suoi sospetti. Accese lo stereo a tutto volume e insieme setacciarono l’appartamento alla ricerca di qualcosa di strano nelle pareti, sotto le assi del pavimento, sotto i paralume e sul fondo dei pensili.

«È ridicolo!» esclamò Joanna, dopo quaranta minuti. Si buttò sul divano e Marcus le si sedette accanto. «Abbiamo guardato ovunque e, a meno che non abbiano nascosto qualcosa nei muri, direi che non c’è niente» gli sussurrò all’orecchio.

«Pensaci: chi è stato a casa tua da quando è cominciato tutto?» bisbigliò lui.

«Io, Simon, tu, almeno quattro agenti della polizia, tre fattorini…» rispose, contando sulle dita. Poi si interruppe.

Senza dire altro si alzò dal divano e andò al telefono fisso, appoggiato su un tavolinetto in un angolo della stanza. Ispezionò il cavo e lo tastò fino al punto in cui incontrava il muro. Guardò Marcus con gli occhi sgranati, indicando l'apertura da cui passava il filo. Si portò un dito alle labbra, poi gli fece cenno di seguirla in corridoio. Indossarono i cappotti e uscirono.

Si incamminarono lungo la strada illuminata dai lampioni. Joanna tremava, così Marcus la strinse a sé.

«Oddio, Marcus… il telefono… quando il tecnico si è presentato senza preavviso, dopo l'irruzione, non ci ho fatto caso.»

«È tutto a posto, amore, andrà tutto bene.»

«Mi spiano da diverso tempo! Chissà quante cose hanno sentito! Alec mi aveva avvertita. Che facciamo adesso? Strappiamo via il cavo? Come ce ne sbarazziamo?»

Marcus non sapeva che cosa dire. Dopo un po' scosse la testa. «No, altrimenti capiranno che li abbiamo scoperti e torneranno per mettere altre cimici.»

«Non sopporto l'idea che mi entrino di nuovo in casa.»

«Ascolta, Jo, siamo in una posizione di vantaggio, finalmente…»

«Come fai a dire una cosa del genere? Non sappiamo dove siano le cimici, né quante siano…»

«Dobbiamo semplicemente fare attenzione a quel che diciamo» la interruppe. «E a dove. Chissà se ascoltano soltanto le conversazioni telefoniche o anche tutto ciò che viene detto nell'appartamento… Ma non dobbiamo far capire loro che abbiamo mangiato la foglia. Dovremo anche fare attenzione a usare il cellulare, potrebbero intercettare le chiamate.»

Lei annuì, poi si morse il labbro. «L'omicidio di William Fielding non è una coincidenza» disse alla fine. «Ora ne sono sicura.»

«Aspetta, Fielding è morto? Pensavo…»

Joanna annuì, cupa. «Quando sono uscita dall'ufficio, un mio collega stava scrivendo un articolo al riguardo. A quanto pare è deceduto in ospedale oggi pomeriggio. Sta diventando tutto molto pericoloso… non credi che dovremmo lasciar perdere?»

Marcus smise di camminare e la strinse in un forte abbraccio. «No. Ne usciremo insieme. Ora rimettiamoci a caccia.» Le sorrise, la baciò e tornarono nell'appartamento.

Joanna, ancora più determinata di prima, provò a individuare tutte le zone della casa rimaste intatte dopo l'irruzione. Lei e Marcus tastarono gli architravi e

le tavole del pavimento, finché alla fine non scorsero un bottoncino di gomma sullo stipite della porta del soggiorno. Joanna lo tirò via con molta cura e lo sollevò alla luce, in modo che anche Marcus potesse ispezionarlo. Dopo averlo rimesso dove era stato trovato, lui andò fuori a suonare il campanello e, per i quaranta minuti successivi, entrò e uscì dall'appartamento interpretando varie persone, tutte con accenti diversi. Joanna dovette condurre conversazioni senza senso con un importatore di rum giamaicano, un discendente dell'ultimo zar di Russia e un cacciatore sudafricano. Alla fine uscì a sua volta, tentando di ricomporsi e di soffocare le risate. Doveva ammettere che Marcus aveva un certo talento per le imitazioni. Quando quel gioco finì, Joanna rimosse la cimice e la infilò senza troppe cerimonie in una confezione di assorbenti.

Era da una vita che non rideva così tanto e, quando finalmente andarono a letto, Marcus fece all'amore con lei in modo così tenero che, quel giorno, le vennero le lacrime agli occhi.

Sono… felice, pensò.

«Ti amo» mormorò lui appena prima di chiudere gli occhi.

Mentre Marcus giaceva addormentato al suo fianco, Joanna confessò a se stessa di sentirsi protetta, nonostante l'ansia legata a tutta la situazione e la scoperta che avevano fatto quella sera. Si accoccolò contro il suo corpo caldo, cercando di scacciare i brutti pensieri e soffermarsi su quel che provava per lui. Sì, molto probabilmente anche lei lo amava.

* * *

Alle dieci del mattino, Simon bussò alla porta del numero dieci di Welbeck Street.

Zoe andò ad aprire. «Salve.»

«Buongiorno, signorina Harrison.»

«Meglio che entri.» Di malavoglia, Zoe si fece da parte.

«Grazie.»

Zoe gli chiuse la porta alle spalle e rimasero in piedi nell'atrio, a disagio.

«Le ho riservato una stanza all'ultimo piano. Non è molto grande, ma avrà bagno e doccia tutti per lei» disse.

«La ringrazio. Farò tutto il possibile per non esserle d'intralcio. Mi dispiace per la situazione.»

Zoe si rese conto che Simon era in imbarazzo quanto lei e la sua rabbia si affievolì. Nessuno dei due aveva avuto scelta, dopotutto. «Senta, perché non va di sopra a posare la sua roba, poi scende a bere un caffè? La stanza è sulla sinistra, subito in cima alle scale.»

«Va bene, grazie» disse Simon e le rivolse un sorriso di circostanza. Lei lo osservò salire le scale con la sua borsa, dopodiché andò in cucina a mettere il bollitore sul fuoco.

«Macchiato? Zucchero?» chiese, quando Simon ricomparve in cucina.

«Normale, grazie, con un cucchiaino di zucchero.»

Zoe gli mise davanti la tazza fumante.

«Ha una bellissima casa, signorina Harrison.»

«Grazie. E ti prego, se dobbiamo vivere insieme, cioè, sotto lo stesso tetto,» aggiunse subito «d'ora in poi chiamami Zoe e dammi del tu.»

«Va bene. Io sono Simon. Mi rendo conto che la mia presenza qui è l'ultima cosa che vorresti, ma lo giuro, sarò invisibile. Sono certo tu sappia già che dovrò accompagnarti ovunque tu vada, che si tratti di portarti in auto o di seguirti nel caso tu voglia prendere la tua. Come preferisci.»

«No, non me l'avevano detto» disse Zoe, sospirando. «Oggi pomeriggio devo andare a prendere mio figlio Jamie a scuola. Non dovrai venire con me anche per questo, no?»

«Temo di sì, signorina Ha… Zoe.»

«Accidenti!» Zoe era sul punto di perdere la calma. «Non ci ho riflettuto abbastanza. E chi dovrei dire che sei, di grazia?»

«Magari un vecchio amico di famiglia, un lontano parente arrivato a Londra dopo tanti anni trascorsi all'estero; rimarrò da te per un po' finché non troverò un posto tutto mio.»

«Sappi che Jamie è un ragazzo brillante. Ti farà un sacco di domande, vorrà sapere tutti i dettagli.» Zoe rimase pensierosa per un istante. «Meglio che tu dica che sei un pronipote di Grace, la moglie di mio nonno.»

«D'accordo. Allora ti accompagno io a scuola. Sarebbe strano se tuo figlio mi notasse mentre ti seguo.»

«Va bene.» Zoe si morse il labbro. «Un'altra cosa. Non voglio che lo sappia nessuno della mia famiglia. Non che non mi fidi, ma…»

«Non ti fidi» concluse lui al suo posto, e sorrisero entrambi.

«Esatto. Dio, ho l'impressione che sarà molto complicato. Ad esempio, domani devo andare a fare shopping con una mia amica. Devi venire per forza?»

«Ho paura di sì, ma mi manterrò a distanza, promesso.»

Zoe bevve un sorso di caffè. «Inizio ad apprezzare di più quelli della famiglia reale. Non deve essere facile vivere senza privacy perfino in casa propria.»

«Ci sono nati e cresciuti, ormai fa parte della loro quotidianità.»

«Neanche per te deve essere divertente. Ce l'avrai una vita tua, no? Hai una moglie, una famiglia che sente la tua mancanza mentre non ci sei?»

«No. Nel mio lavoro è preferibile non avere legami.»

«Mi dispiace che ti abbiano assegnato un incarico così noioso. Non credo che i servizi segreti delle potenze straniere abbiano il mio nome sulle loro liste. Nessuno sa di me e di Art.»

«Per il momento.»

«Sì, be', farò in modo che le cose rimangano così e il più a lungo possibile» disse lei con fermezza, poi si alzò. «Se vuoi scusarmi, devo sbrigare delle faccende prima di andare a prendere Jamie.»

22

Marcus passò il venerdì pomeriggio a mettere a soqquadro il suo appartamento. Controllò per prima la zona in cui l'"operaio" aveva lavorato quella domenica. In effetti, era proprio accanto al cavo del telefono.

Alla fine trovò anche lui un apparecchio a forma di bottoncino, nascosto nella parte inferiore del tavolino da caffè. Lo staccò via con cura, guardando quasi con riverenza i minuscoli congegni elettronici che racchiudeva.

Joanna arrivò da lui dopo il lavoro, e Marcus, portandosi un dito alle labbra, le mostrò la cimice che nel frattempo aveva nascosto nel barattolo del caffè solubile.

«Tesoro, perché non ti fai una doccia prima che usciamo per cena?» disse a voce alta. «E quando torniamo, ho intenzione di coprirti di cioccolata e leccarti dalla testa ai piedi.»

Lei prese una penna e un foglio dallo zaino, e scrisse a caratteri cubitali: NON VEDO L'ORA. Poi, inarcando un sopracciglio, posò tutto sul tavolo, in bella vista, e andò in bagno.

Il mattino successivo, dopo un caffè veloce e un toast che Marcus le aveva servito a letto su un vassoio, si vestirono e andarono a prendere l'autobus diretto a Welbeck Street. Trovarono due posti vuoti e si accomodarono.

«Ci siamo fatti due risate con questa storia delle cimici, ma il pensiero che abbiano ascoltato ogni nostro discorso mi fa stare male» disse Marcus.

«Dà fastidio anche a me. Non è illegale mettere le cimici nelle case della gente? Non dovremmo dirlo alle autorità?»

«Sono *loro* le autorità, Joanna! Ce li hanno messi loro, quegli aggeggi.»

«Oh, Marcus, non avrei mai dovuto trascinarti in questa storia. È tutta colpa mia.»

«Non è vero.» Marcus sentì un rimorso di coscienza. Guardò Joanna, appoggiata alla sua spalla, e si chiese se non dovesse farla finita e parlarle del suo incontro con Ian, del denaro che gli aveva dato.

No. Ormai era troppo tardi, si sarebbe soltanto infuriata e l'avrebbe lasciato…

E questo non avrebbe potuto sopportarlo.

«Ciao, entrate pure.» Zoe aprì la porta d'ingresso. «Allora, andiamo? Non vedo l'ora di fare shopping.»

«Certo» rispose Joanna.

«Jamie è di sopra, nella sua stanza. Sta giocando al computer, dovrebbe tenerlo impegnato per un bel po'. Vado un attimo a prendere il cappotto, poi usciamo.» Marcus si accese una sigaretta e Zoe lo guardò male. «E, per cortesia, non fumare vicino a Jamie.»

«E dài, sono io che faccio un piacere a te» disse Marcus, petulante. «Non metteteci troppo, eh? Avrei idee diverse su come trascorrere il sabato, molto lontane dal fare da baby-sitter a mio nipote.» Strizzò l'occhio a Joanna.

«A me non viene in mente modo migliore che andare a fare acquisti!» ribatté lei, poi diede a Marcus un bacio affettuoso.

«Mi devi un favore.»

«Zoe, io…»

Joanna sentì una voce familiare e quando si voltò vide Simon sulla soglia della cucina. Sembrava sorpreso tanto quanto lei.

Zoe si stava mettendo il cappotto.

«Ti ho accennato che Simon sarebbe venuto a stare da me, Marcus?»

«Simon chi?» chiese lui.

«Simon Warburton. È un nostro lontano cugino di Auckland, Nuova Zelanda, dal lato di nonna Grace. Mi ha scritto per comunicarmi che sarebbe venuto in Inghilterra; gli ho detto che poteva stare da noi. E quindi,» disse Zoe «eccolo qui.»

Marcus aggrottò la fronte. «Non sapevo che avessimo un cugino lontano.»

«Nemmeno io, l'ho saputo al funerale di James» improvvisò Zoe.

Joanna era senza parole. Marcus strinse la mano a Simon.

«Piacere di conoscerti, Simon. Allora siamo parenti, tu e io?»

«A quanto pare…» Simon aveva recuperato l'abituale contegno.

«Ti trattieni parecchio?»

«Resterò un po', sì.»

«Okay. Be', prima o poi dovremo fare una serata tra maschietti. Ti porterò nei migliori locali in città.»

«Molto volentieri.»

«Dài, Jo, andiamo. Jo?» disse Zoe.

Joanna stava ancora fissando Simon e Zoe non stava più nella pelle dall'ansia.

«Sì, eccomi. Arrivederci, Simon. Ciao, Marcus.» Joanna si voltò e seguì Zoe fuori di casa.

Simon si infilò il giubbotto che teneva in mano. «Esco anch'io, vado a fare un po' il turista. Piacere di averti conosciuto, Marcus.»

Zoe e Joanna trascorsero una piacevole mattinata a King's Road, poi presero un autobus diretto a Knightsbridge. Girarono per Harvey Nichols finché non furono stanche, poi trovarono rifugio nella caffetteria all'ultimo piano.

«Offro io» disse Zoe, prendendo un menù dal bancone. «Una donna pronta a farsi carico di mio fratello merita come minimo un pranzo gratis.»

«Grazie…» disse Joanna con un sorriso. Zoe si fece portare due bicchieri di champagne.

«Sai, credo che tu sia perfetta per Marcus. Ha bisogno di una persona che lo tenga con i piedi per terra e ha perso proprio la testa per te. Se te lo chiede, ti prego, sposalo, così potremo fare uscite come questa tutti i giorni.»

Joanna si commosse nel constatare che Zoe voleva davvero esserle amica e si sentì in colpa per aver pensato di "venderla" al suo giornale. Quando arrivarono i sandwich che avevano nel frattempo ordinato, mangiò con appetito, mentre Zoe si limitò a piluccare qualche boccone.

«Che tragedia, la morte di William Fielding, eh?» buttò lì con noncuranza, sorseggiando il suo champagne.

«Terribile. Sono andata a trovarlo in ospedale il giorno stesso dell'aggressione.»

«Sì, Marcus me l'ha detto.»

«Era messo male. Mi ha sconvolta vederlo in quel modo, considerando che pochi giorni prima avevamo parlato di mio nonno. Mi ha dato un bellissimo anello con sigillo, voleva che lo custodissi. Aspetta, te lo faccio vedere.» Zoe frugò nella borsetta, tirò fuori il gioiello e lo porse a Joanna.

«Accidenti, è pesantissimo.» Joanna si rigirò l'anello tra le dita e guardò il sigillo. «Che cos'hai intenzione di farci?»

«Lo porterò al funerale, la settimana prossima, e vediamo se riesco a darlo a qualche parente di William.» Zoe rimise l'anello al sicuro nella borsetta.

«E il tuo film? Andranno avanti lo stesso?»

«Credono di avere materiale sufficiente per supplire all'assenza di William. Infatti mercoledì devo tornare nel Norfolk.»

«E… quanto si trattiene il tuo… cugino Simon?» chiese Joanna.

«Non saprei. Pare che debba rimanere a Londra per un po’ e ovviamente io gli ho detto che può stare da me quanto vuole. È una casa enorme, c’è spazio per tutti e due.»

«Certo.» Joanna non sapeva cos’altro dire.

«Ti ho osservata, quando l’hai visto a casa mia. Hai fatto una faccia, come se lo conoscessi. È così?»

«Io…» Joanna arrossì. Non poteva mentirle ancora. «Sì.»

Zoe sembrò andare in pezzi. «Lo sapevo… come mai?»

«Lo conosco da sempre. Siamo cresciuti insieme nello Yorkshire. Non a Auckland» aggiunse, tentando di sorridere.

«Allora immagino che tu sappia che non siamo imparentati» disse sottovoce Zoe.

«Sì. O almeno, se lo siete, lui non me ne ha mai parlato.»

Zoe la guardò, incerta. «Sai perciò come si guadagna da vivere?»

«Mi ha sempre detto di essere impiegato nel settore pubblico, ma io non ci ho mai creduto. Si è laureato a Cambridge ed è un ragazzo molto brillante. Ad ogni modo, Zoe, non devi spiegarmi nulla. Senz’altro avrai i tuoi buoni motivi per inventarti un passato per Simon, il fatto che io lo conosca è solo una spiacevole coincidenza. Non dirò nulla, te lo prometto.»

«Oh, Joanna» gemette Zoe, giocherellando con il tovagliolo. «Ho paura di fidarmi di chiunque, in questo momento. E di te mi fido meno di tutti, perché sei una giornalista. Perdonami» aggiunse subito. «Però vorrei tanto confidarti un segreto. Se non ne parlo con qualcuno, sono sicura che impazzirò.»

«Se può esserti d’aiuto, credo di conoscerlo già» disse piano Joanna.

«Lo conosci? E come? Non lo sa nessuno.» Zoe era sconvolta. «È già arrivato alle orecchie della stampa?»

«No, non temere» la rassicurò Joanna. «È stata solo un’altra coincidenza. Ho visto… un uomo entrare in casa tua, giovedì sera.»

«Come può essere? Mi stavi spiando?»

«No.» Joanna scosse la testa con fermezza. «Ero dal dentista in Harley Street, dopo l’intervento mi sentivo svenire e, mentre cercavo un taxi, mi sono ritrovata in Welbeck Street. Stavo per venire a bussare alla tua porta, per chiederti un tè e sedermi un attimo, quando sei comparsa tu sulla soglia.»

Zoe si accigliò. «Per favore, Joanna, non mentirmi, non lo sopporterei. Sicura che non sia stato qualcuno del tuo giornale a mandarti?»

«Sicura! Se ci fosse stata una soffiata, di certo non l’avrebbero detto a una giornalista arrivata da poco in redazione, e che per di più è stata spedita a occuparsi di Piante e Animali.»

«Giusto.» Zoe la guardò negli occhi. «Hai visto chi era quell’uomo?»

«Sì.»

«Allora immagino che tu abbia capito perché Simon è a casa mia.»

«Per proteggerti, presumo.»

«Già. Hanno… *ha* insistito molto su questo punto.»

«Be', non poteva andarti meglio. Simon è la persona più gentile che conosca.»

Un sorriso malizioso si dipinse sulle labbra di Zoe. «Davvero? Devo dire a Marcus che ha un rivale?»

«Dio, no. Siamo come fratello e sorella. Sul serio, siamo soltanto amici.»

«A proposito di Marcus, non gli hai detto niente di quello che hai visto giovedì, vero?» le chiese Zoe, in preda all'ansia.

«No. Sono molto brava a tenere i segreti. Dimmelo, se non vuoi parlarne, ma voi due… cioè, è una cosa seria?»

Gli occhi azzurri di Zoe si riempirono di lacrime. «Molto. Purtroppo.»

«Come, "purtroppo"?»

«Preferirei che facesse il contabile a Guildford, perfino che fosse sposato, piuttosto che…»

«Capisco, ma non si può scegliere di chi innamorarsi, Zoe.»

«No, ma riesci a immaginare che cosa accadrebbe a Jamie, se la storia venisse fuori? Sono terrorizzata.»

«L'altra sera pensavo che prima o poi dovrà venire fuori, specialmente se entrambi avete intenzioni serie.»

«Non ci posso neanche pensare. La cosa peggiore è che non riesco a chiudere, benché consapevole che sarebbe giusto farlo per il bene di mio figlio. Art e io… be', è sempre stato così.»

«Vi conoscete da tanto?»

«Sì, da anni. Te lo garantisco, Joanna, se mai mi capitasse di leggere stralci di questa conversazione su un giornale, non risponderò più di me» disse Zoe, minacciosa.

«Ammetto che non mi dispiacerebbe arrivare in redazione con questo *scoop*, ma vengo dallo Yorkshire, e dalle mie parti una persona vale tanto quanto la sua parola. Mi sono spiegata?»

«Va bene, scusa. Dio, ho bisogno di bere.» Zoe fece un cenno a un cameriere e chiese altri due bicchieri di champagne. «D'accordo, visto che a quanto pare sai quasi tutto e io non vedevo l'ora di dirlo a qualcuno, tanto vale che ti racconti…»

Seduto a un tavolo dietro una colonna, Simon osservava le due donne immerse in una fitta conversazione. Sfruttò l'occasione per andare un attimo in bagno,

dove si chiuse in una cabina e chiamò l'unico numero memorizzato sul cellulare.

«Sono Warburton, signore.»

«Sì.»

«Stamattina c'è stato un problema. Purtroppo la Haslam si è presentata senza preavviso a casa della signorina Harrison. E naturalmente mi ha riconosciuto. Se mi fa domande, che cosa devo dirle?»

«Che lavora per la Royal Protection. Il che, peraltro, è la verità. Ha sistemato le cimici, al suo arrivo?»

«Sì, signore.»

«Bene. Altre novità?»

«Nessuna, signore.»

«D'accordo, Warburton. Buona fortuna.»

Marcus ingannava il tempo guardando una partita di rugby alla televisione e impegnandosi a esaurire le scorte di birra in casa di Zoe. Erano le quattro e mezzo, e ancora non erano tornate. Per fortuna Jamie era chiuso in camera sua immerso in chissà quale videogioco. Era entrato, ma appena Jamie aveva iniziato a parlargli di "monete magiche", se n'era andato di corsa. Non che non si fosse sforzato, nel corso degli anni: cioccolatini, visite allo zoo… nulla faceva mai colpo su Jamie, e alla fine Marcus aveva dovuto arrendersi. Era come se tutto l'amore del nipote fosse riservato a sua madre e a James Grande. Per lui non c'era spazio.

«Ciao, zio Marcus.» Jamie fece capolino dalla soglia. «Posso?»

«Ma certo, è casa tua.» Marcus riuscì a sorridere.

Jamie entrò in salotto e si mise a guardare la partita, con le mani in tasca. «Chi vince?»

«L'Irlanda. I gallesi non se la passano bene.»

«James Grande una volta mi ha raccontato una storia sull'Irlanda.»

«Ah, sì?»

«Sì. Ha detto di averci vissuto, un tempo, in un posto sul mare.»

«Be', un sacco di posti in Irlanda sono sul mare.»

Jamie andò alla finestra e scostò le tende per vedere se sua madre stesse tornando. «Mi ha spiegato dove, me l'ha fatto vedere sull'atlante. Viveva in una casa molto grande, circondata dall'acqua come se l'avessero costruita in mezzo al mare. E poi mi ha raccontato di un ragazzo che era innamorato di una bellissima donna irlandese. Mi ricordo che la storia finiva male. Gli ho detto che sarebbe stato un bel film.»

Marcus lo ascoltava con estrema attenzione. Lo guardò mentre scrutava fuori dalla finestra. «Quando te ne ha parlato?»

«Appena prima di morire.»

Marcus si alzò e si avvicinò alla libreria. Passò in rassegna i vari titoli finché non trovò il vecchio atlante. Cercò le pagine dedicate all'Irlanda e appoggiò il volume sul tavolino, poi chiamò il nipote.

«Dove ha detto di essere stato, James Grande?»

Jamie puntò il dito in fondo alla cartina, a metà della costa atlantica meridionale. «Lì. La casa è nella baia. Sosteneva che mi sarebbe piaciuto, che è un posto incantato.»

«*Mmm*.» Marcus chiuse l'atlante e guardò Jamie. «Hai fame?»

«No. La mamma ha promesso che mi avrebbe preparato qualcosa al suo ritorno. È fuori da un bel po', ormai.»

«Già. Le donne…» Marcus alzò gli occhi al cielo.

«La mamma ha detto che la signora con cui è uscita è la tua fidanzata.»

«È vero.»

«La sposerai?»

«Forse sì» disse Marcus, con un sorriso. «Mi piace molto.»

«Allora avrò una zia. Sarà divertente. Bene, ora torno in camera mia.»

«Certo.»

Quando Jamie se ne fu andato, Marcus prese un foglio e annotò il nome della località che gli aveva mostrato il nipote.

Zoe e Joanna rientrarono alle cinque e mezzo cariche di borse e sacchetti.

«Avete trascorso un piacevole pomeriggio, signore?» ironizzò Marcus, andando ad accoglierle all'ingresso.

«Piacevolissimo, grazie» rispose Zoe.

«Talmente piacevole che stavamo pensando di replicare domani. Non siamo state in tutti i posti in cui volevamo andare» aggiunse Joanna con un ghigno.

«Ma domani è domenica, Jo!» esclamò Marcus, scandalizzato.

«Sì, e il caso vuole che i negozi siano aperti.»

«Stiamo scherzando, fratellino» disse Zoe. «E comunque farei meglio a concedere alla mia carta di credito una tregua, dopo i soprusi che le ho inflitto oggi.»

La porta si aprì di nuovo e comparve Simon. «Salve, gente.»

«Ciao. È andato bene il giro turistico?» chiese Marcus.

«Niente male.»

«Che cosa hai visto, Simon?» Joanna non riuscì a trattenersi.

«Oh, sai, le solite cose. La Torre, St Paul, Trafalgar Square.» Simon la guardò con intensità. «Ci vediamo dopo.» Rivolse un cenno di saluto a tutti e tre, e salì di sopra.

«Dov’è Jamie?» domandò Zoe.

«In camera sua.»

«Marcus, non l’avrai mica fatto stare tutto il giorno davanti al computer, vero?» chiese Zoe.

«Spiacente. Ho fatto del mio meglio, ma non è un ragazzino molto socievole. Forza, Jo, non stare neanche a toglierti il cappotto, ce ne andiamo.»

Zoe diede un bacio a Joanna, poi a Marcus. «Ci vediamo presto, e grazie per oggi, Jo.»

«Figurati. Ti chiamo nei prossimi giorni» rispose lei.

Si scambiarono un sorrisetto complice prima che Marcus trascinasse Joanna via dalla porta.

Zoe andò di sopra a chiedere a Jamie se per cena preferisse salsicce e purè o pasticcio di carne. Jamie scelse le salsicce e seguì la madre al piano di sotto, per tenerle compagnia mentre cucinava.

«Sai, non credo di piacere allo zio Marcus» esordì.

«Jamie, ma che dici? È solo che non è abituato ad avere intorno dei bambini, tutto qui. Ti ha raccontato qualcosa, amore?»

«No, niente. Ha solo bevuto un sacco di birra. Forse la sua nuova fidanzata lo farà stare meglio. Ha detto che potrebbe anche sposarla.»

«Davvero? Sarebbe bellissimo, Jo è adorabile.»

«Tu ce l’hai il fidanzato, mamma?»

«Io… c’è un uomo che mi piace, sì.»

«È Simon?»

«Oh Signore, no!»

«Mi piace, Simon. È simpatico. È venuto a giocare un po’ con me al computer, ieri sera. Mangia con noi?»

«In realtà speravo di cenare da sola con te, per fare due chiacchiere.»

«Ma è da maleducati non chiederglielo nemmeno, no? È nostro ospite.»

«E va bene» disse Zoe. «Vai a domandarglielo.»

Cinque minuti dopo Simon, con un’aria vagamente imbarazzata, comparve in cucina.

«Sei sicura, Zoe? Posso ordinarmi una pizza senza problemi.»

«Mio figlio insiste per averti a tavola» rispose lei, con un sorriso. «Perciò accomodati.»

Durante la cena Zoe fece del suo meglio per restare impassibile, mentre Simon propinava a Jamie una serie di scemenze sulla fattoria in cui sosteneva di aver vissuto.

«Mamma, un giorno possiamo andare a trovare Simon a Auckland? Sembra un bel posto!»

«Direi di sì.»

«Simon, vuoi vedere il nuovo videogioco che mi ha comprato oggi la mamma? È fantastico, ma è più divertente quando si gioca contro qualcuno.»

«Jamie, lascia stare Simon, dài» disse Zoe con un sospiro.

«A me sta bene, mi piacciono i videogiochi» dichiarò Simon.

«Vieni, allora.» Jamie si alzò e gli fece cenno di seguirlo. Lui si strinse nelle spalle, sorrise a Zoe e andò di sopra insieme al bambino.

Un'ora dopo Zoe salì a controllare. Aveva udito delle grida di entusiasmo provenire dalla stanza del figlio.

«Non sarai venuta a dirmi di andare a letto, vero? È sabato, siamo quasi al terzo livello e sto vincendo» disse Jamie, senza staccare gli occhi dallo schermo.

«Allora finirai di vincere domani. Sono le nove e mezzo passate, Jamie.»

«Uffa, mamma!»

«Mi dispiace, Jamie. Tua madre ha ragione. Giocheremo di nuovo domani, promesso. 'Notte.» Simon posò i comandi del videogame e diede una pacca sulla spalla al bambino.

«'Notte, Simon.»

Mentre aspettava che Jamie tornasse dal bagno, Zoe rassettò la stanza, poi gli rimboccò le coperte. «Vorresti fare qualcosa di particolare, domani?»

«Finire il gioco.»

«A parte quello?»

«No, sul serio: dormire fino a tardi, guardare un bel po' di televisione, bere tutta la Coca-Cola che riesco…, le cose che non mi fanno fare a scuola, insomma» disse, sorridendo.

«Va bene, andata. Tranne che per la Coca-Cola.» Zoe gli diede un bacio. «'Notte.»

«'Notte, mamma.»

Quando scese di sotto, trovò Simon che si riempiva un bicchiere d'acqua dal rubinetto.

«Scusa. Tutte queste emozioni mi hanno messo sete, ora sparisco.»

«Ti meriti un bicchierino come si deve, dopo lo sforzo di immaginazione che hai fatto a tavola stasera. Sicuro di non aver studiato recitazione?» disse Zoe, fingendo di insospettirsi.

«In realtà conosco piuttosto bene la Nuova Zelanda. La mia ragazza… anzi, dovrei dire la mia ex ragazza, vive lì da un anno.»

«Ex?»

«Sì. Le piace talmente tanto quel Paese che ha deciso di restarci, e si è pure fidanzata.»

«Mi dispiace. Che ne dici di un brandy? Whisky?»

«Io… se non è troppo disturbo.»

«No. “Tu sai chi” è altrove, ha un impegno ufficiale, quindi sarò sola per tutto il fine settimana. L’armadietto degli alcolici è in soggiorno, andiamo a sederci davanti al fuoco. Fa freschino.»

Simon si sedette in poltrona con un brandy, mentre Zoe si rilassò sul divano.

«A quanto pare hai fatto colpo su mio figlio.»

«È un ragazzino vispo. Sarai fiera di lui.»

«Molto. Marcus dice sempre che lo vizio troppo.»

«A me sembra molto beneducato.»

«Faccio del mio meglio, ma non è facile crescere un figlio da sola. Per fortuna per un po’ ho avuto mio nonno. Ma cambiamo argomento, ho un messaggio di Joanna per te. Ha detto che vuole che tu la chiami.» Zoe studiò l’espressione di Simon. «Mi ha rivelato che vi conoscete da anni e ha promesso di non dire a Marcus chi sei davvero. Ti fidi?»

«Assolutamente sì, mi fido senza riserve. Conosce quasi tutti i miei segreti.»

«Tranne uno. Fino ad oggi, almeno» rispose Zoe. «Le ho anche parlato di Art. Tanto, con la tua presenza qui e con quello che ha visto, se l’era già immaginato. Credi davvero che non parlerà, nonostante sia una giornalista?»

«Non lo farebbe mai.»

«Be’, spero proprio che lei e Marcus rimangano insieme. Lo sta influenzando in maniera positiva.»

Simon annuì in silenzio e sorseggiò il suo brandy. A un certo punto chiese: «Ti manca tuo nonno, vero?».

«Moltissimo.»

«Eravate uniti?»

«Notevolmente. So che manca anche a Jamie, sebbene non ne parliamo mai. Era l’uomo di casa, la sua unica figura paterna. Sto scoprendo tante cose su di lui che non conoscevo.»

«Del tipo? Esistono tante biografie su sir James.»

«William Fielding mi ha detto che mio nonno in realtà era irlandese. L’ho saputo due settimane fa, prima che William morisse. Mi ha raccontato tante storie strane, non so se siano vere o meno. Quando si arriva a quella veneranda età, la realtà si mescola alla fantasia.»

«Già» commentò Simon, con più noncuranza possibile. «Ti ha parlato dei bei tempi andati? Scommetto che ne hanno fatte di tutti i colori.»

«In effetti sì. Le sue lettere sono lì che marciscono in soffitta, nella casa del Dorset. Alla fine delle riprese ho intenzione di andare a riordinare tutto quanto.» Zoe soffocò uno sbadiglio.

«Sei stanca, ti lascio sola.» Simon finì il suo brandy e si alzò. «Grazie.»

«Figurati. Grazie a te per aver intrattenuto mio figlio. Buonanotte.»

«Buonanotte, Zoe.»

Simon salì nella sua stanza, convinto più che mai che Zoe Harrison non sapesse un bel niente del passato di suo nonno. E si augurò, per il bene di entrambi, che continuasse così.

* * *

Nonostante i loro appartamenti non fossero sicuri, Marcus e Joanna dovettero per forza sceglierne uno. Optarono per quello di lei, perché almeno aveva le serrature nuove, come fece notare Marcus.

«Tra un paio di settimane che ne dici di prenotare una stanza in un bell'albergo di campagna, in Irlanda?» le chiese Marcus, dopo aver coperto la testa di entrambi con il piumone per attutire le voci.

«Eh? E perché?» chiese Joanna.

«Perché credo di aver individuato il luogo di provenienza del caro, vecchio sir Jim.»

«Veramente?»

«Già. Ho fatto una bella chiacchierata con Jamie, mi ha detto che sir Jim gli aveva rifilato qualche scemenza su un qualche posto magico in Irlanda, dove un uomo e una donna si erano innamorati. Me l'ha mostrato sulla cartina.»

«E come si chiama?»

«Secondo Jamie si tratta di un paesino a ovest di Cork, Rosscarbery. Pare che ci sia questa casa isolata, costruita proprio sulla baia. Lunedì farò qualche telefonata, mi farò consigliare un albergo dall'agenzia di viaggi. Anche se si rivelasse una falsa pista, ci saremo fatti una bella vacanza, lontano da cimici e spioni. Sarebbe ancora meglio se tu riuscissi a prenderti un altro giorno di ferie, così almeno non dovremo disturbarci per una notte soltanto.»

«Ci proverò,» disse lei «ma il mio capo non ha un debole per me.»

«Digli che hai scoperto un complotto dell'IRA.»

«Sì, per invadere le serre inglesi!» disse Joanna, sbuffando.

23

«Mi hanno chiamato dal Palazzo. Devo andare a prendere Sua Altezza Reale stasera alle otto.»

«Sì.» Zoe, seduta sul sedile del passeggero della Jaguar, annuì distrattamente mentre Simon faceva manovra sul vialetto. Teneva ancora lo sguardo puntato su Jamie, in piedi sui gradini della scuola. Si erano già salutati e non voleva lasciarsi andare a ulteriori smancerie.

«Sai una cosa? Ho l'impressione che a Jamie sia dispiaciuto di più salutare te, che me.»

«Ma figurati! Però è vero, ci siamo divertiti. Questo lavoro ha anche i suoi lati positivi, dopotutto.» Simon imboccò l'autostrada in direzione di Londra. «Zoe?»

«Sì?»

«Non sta a me dare consigli, ma non credi che sarebbe più sicuro per te andare a trovare Sua Altezza Reale a Palazzo, piuttosto che far venire lui in Welbeck Street?»

«Lo so, ma mi sento a disagio, in quel posto. Ho sempre l'impressione che ci sia qualcuno a origliare dietro la porta.»

«Va bene. Stasera vedrò di non farmi notare.»

«Grazie. Ah, Simon, quando tornerò nel Norfolk per ricominciare a girare, questa settimana, come spiegheremo la tua presenza?»

«Non preoccuparti, me ne starò al bar a fare il tifo per te…» Le rivolse un sorrisetto. «Quando voglio, so essere praticamente invisibile.»

«Ti prendo in parola» rispose Zoe, poco convinta.

Intanto, nei pressi del numero dieci di Welbeck Street, un fotografo attendeva pazientemente appostato.

Simon, che poco prima aveva riportato a casa Zoe, accostò di nuovo davanti alla sua porta. Il principe non era un passeggero piacevole come la signorina Harrison. Simon strinse i denti per calmarsi. Lo sentiva agitarsi, impaziente, sul sedile posteriore e digitare con frenesia sulla tastiera del cellulare.

«Non disturbarti ad aprirmi la portiera, tanto devo correre in casa» disse il principe, quando Simon fece per scendere dall'auto.

«Come desiderate, Altezza.»

Simon lo guardò salire le scale, e nessuno dei due notò un flash a infrarossi dall'altro lato della strada. Sospirò e diede un'occhiata all'orologio. Avrebbero potuto impiegarci delle ore, e Simon non voleva starsene lì a riflettere su come stessero passando il proprio tempo. Prese un thriller dal portaoggetti, accese la luce del cruscotto e si mise a leggere.

Alle undici meno dieci, il cellulare squillò.

«Esco tra cinque minuti.»

«Bene. Sono qui fuori e pronto a partire, Altezza.»

Simon ripose il libro e accese il motore. Trascorsi cinque minuti esatti, la porta si aprì. Comparve Zoe, che si guardò intorno e poi chiamò il suo compagno. Nell'ingresso, il principe le diede un tenero bacio sulla guancia e corse verso la macchina.

Il flash a infrarossi scattò ancora.

«Okay, Warburton. A casa, grazie.»

«Certo, Altezza.»

* * *

Il primo giorno di riprese nel Norfolk, l'umore generale era sottoterra. Erano tutti sconvolti dalla morte di William, che aveva cancellato l'atmosfera allegra del primo periodo.

«Per fortuna manca soltanto un mese» disse Miranda, l'attrice che interpretava la madre di Tess. «Anche qui sembra di stare al cimitero. Quello è il tuo nuovo fidanzato?» chiese adocchiando Simon, intento a bere una Coca-Cola al bar.

«No, è un giornalista che hanno spedito qui per occuparsi di me per una settimana. Stanno scrivendo un'intervista da pubblicare in tempo per l'uscita del film.» Zoe ripeté la storia che avevano architettato insieme.

Nonostante Simon si fosse impegnato per confondersi tra la gente, sin dal primo giorno tutti lo notarono. Era troppo attraente per risultare "invisibile" e a nessuno sfuggiva la sua presenza nei dintorni del set, mentre scribacchiava appunti fasulli su un taccuino. Zoe era a disagio, ma se non altro la sera, stanca

dopo una giornata di lavoro, andava a letto appena messo piede in albergo e poteva evitare di parlargli.

Giovedì mattina, mentre ripassava le battute che doveva recitare quel giorno, le squillò il cellulare.

«Ciao, sorella, sono io. Come procede?»

«Bene, Marcus.»

«Torni a casa nel fine settimana? Dicevi di voler andare nel Dorset a riordinare il solaio.»

«Mi sa che non ce la faccio.»

«Capisco. Vai in qualche bel posto?»

«A una festa con degli amici.»

«Quali "amici"?»

«Marcus! Dimmi cosa vuoi e falla finita» tagliò corto Zoe.

«Ti dà fastidio se Jo e io andiamo nel Dorset a ricontrollare in soffitta?»

«Non vedo perché dovrebbe. Ma non buttare via nulla senza prima consultarmi, d'accordo?»

«Certo. Dividerò tutto in due pile, "utile" e "inutile".»

«Va bene.» Zoe non aveva tempo per discutere. «Ci sentiamo presto, salutami Jo. Ciao.» Mentre scendeva di sotto, Zoe si chiese per un attimo se avesse fatto bene a dargli il suo permesso. Poi però lasciò perdere. Non le importava. La aspettava un tranquillo weekend tra le braccia di Art.

Marcus riagganciò e uscì dalla cabina telefonica, guardandosi intorno per capire se lo stavano spiando. Ian non si era ancora fatto vivo, ma era sicuro che ci fosse il suo zampino nella storia delle cimici.

Comprò due caffè e dei pasticcini, e salì in casa sua, dove Joanna stava uscendo dalla doccia con i capelli bagnati raccolti su una spalla.

«Ho chiamato Zoe dalla cabina in fondo alla strada» disse, cercando di contenere il volume della voce. «Ha detto che possiamo andare nel Dorset a frugare di nuovo in soffitta. Vuoi venire?»

«Oh, Marcus, questo fine settimana non posso. Sono di turno in redazione.» Iniziò a strofinarsi i capelli con un asciugamano.

«Si lavora anche nel weekend alla redazione Piante e Animali?»

«Certo! In campagna succedono un sacco di cose il sabato e la domenica: esposizioni canine, svendite di fiori, sagre.»

«Emozioni forti, insomma.»

«È così, devo lavorare, Marcus. Se perdo il posto, addio casa. E addio soldi per mangiare.»

«Scusa, Jo.» Marcus si rese conto di averla infastidita. «Ti dispiace se io vado

lo stesso?»

«E perché mai? Non sono la tua guardia del corpo.»

«No, ma vorrei che lo fossi.» Le si avvicinò e la prese tra le braccia. «Non arrabbiarti, ti ho già chiesto scusa.»

«Lo so, è solo che…»

«Lo capisco.» Baciandola le tolse l'asciugamano di dosso e Joanna si dimenticò ogni cosa.

* * *

Quando l'auto accostò davanti all'ingresso del maestoso edificio Georgiano, Simon andò ad aprire lo sportello a Zoe e al principe, poi recuperò le loro cose dal bagagliaio.

«Grazie, Warburton. Perché non ti prendi un bel weekend libero? Ho un mio uomo, qui. Se ci sono problemi, ti chiamiamo.»

«Vi ringrazio, Altezza.»

«Ci vediamo domenica sera, Simon.» Zoe si voltò e gli sorrise, mentre il principe la conduceva dentro.

Due ore dopo Simon arrivò al suo appartamento di Highgate e tirò un sospiro di sollievo. Era più di una settimana che non tornava a casa e non aveva del tempo per sé. Controllò i messaggi della segreteria: quattro erano di Ian, uno più incomprensibile e delirante dell'altro. Farfugliava qualcosa a proposito di un "gioco di prestigio" che aveva ideato per "quelli di sopra". Simon non aveva idea di cosa stesse dicendo e si chiese se non fosse il caso di parlare a chi di dovere del comportamento autodistruttivo del collega. Compose il numero di Joanna e lasciò un messaggio, in cui le proponeva di andare a cena da lui il giorno dopo. *Sarà a letto con Marcus Harrison*, pensò, riagganciando. Si fece una doccia, preparò un'omelette e un'insalata e si sedette a guardare un film. Poco dopo squillò il telefono.

«Simon? Sei a casa, allora.» Era Joanna.

«Così pare.»

«Pensavo che fossi tornato a Auckland a tosare le tue pecore.»

«Molto divertente. Ho chiamato per chiederti se sei libera per cena, domani sera.»

«No.»

«Appuntamento piccante con Marcus?»

«No, appuntamento rovente con la fiera agricola di Rotherham. Presentano un rivoluzionario diserbante, e come puoi immaginare, non sto nella pelle. Tornerò tardi, domani sera, ma potrei venire domenica a pranzo.»

«Va bene, anche se di pomeriggio lavoro. Vieni sul presto, faremo un brunch.»

«Okay. Verso le undici?»

«Perfetto. A domenica.»

Simon riagganciò. Era triste, si rendeva conto che sul loro rapporto da qualche tempo soffiava un vento freddo. In effetti, da quando le aveva sottratto la lettera, era probabile che sospettasse di lui, soprattutto adesso, dopo aver scoperto che non faceva l'impiegato. Era tutta colpa sua, aveva messo a repentaglio la loro amicizia, e la fiducia di Joanna, per il suo lavoro. Simon si alzò, prese una birra in frigorifero e bevve un lungo sorso, per dimenticare quel tradimento.

Era diventato come Ian.

Non aveva ancora ucciso nessuno, ma si chiese come si sarebbe sentito, dopo. La sua vita, come la conosceva, sarebbe finita. Niente avrebbe più avuto senso.

Ne vale davvero la pena…?

Simon andò al lavello e rovesciò la birra nello scarico. *Non è ancora successo,* si disse. Amava il suo lavoro, la sua vita, ma la storia con Joanna gli aveva fatto vedere le cose con maggiore chiarezza.

E sapeva che un giorno avrebbe dovuto scegliere.

Suonarono alla porta. Simon sospirò e andò al citofono.

«Chi è?»

«Sono io.»

Giusto per rimanere in tema…

«Ciao, Ian. Stavo andando a letto.»

«Posso salire, per favore?»

Suo malgrado, Simon aprì la porta. Ian comparve barcollando sulla soglia. Aveva la faccia gonfia e paonazza, gli occhi iniettati di sangue. Era famoso in ufficio per la sua collezione di completi Paul Smith e Armani, mentre quella sera sembrava un vagabondo, con quell'impermeabile sporco e la busta di plastica con una bottiglia di whisky quasi vuota.

«Ciao, Simon.» Si abbandonò su una sedia.

«Che succede?»

«Quei bastardi mi hanno dato un permesso per motivi personali. Un mese. Devo andare in terapia dallo strizzacervelli due volte la settimana, neanche fossi un pazzo, uno squilibrato…»

«Come mai?» Simon si sedette sul bracciolo del divano.

«Oh, la settimana scorsa ho mandato all'aria un incarico. Sono andato al pub a bere un paio di bicchieri, ho perso la cognizione del tempo e anche l'obiettivo.»

«Capisco.»

«Non facciamo un lavoro divertente, noi. Perché le missioni più infami toccano sempre a me?»

«Perché di te si fidano.»

«Si fidavano.» Ian bevve dell'altro whisky direttamente dalla bottiglia.

«Be', ti hanno dato una vacanza pagata. Io me la godrei, fossi in te.»

«Credi davvero che mi permetteranno di rientrare? Figuriamoci. È finita, Simon. Tutti questi anni, tutto il lavoro che ho fatto…» E scoppiò a piangere.

«Coraggio, Ian, non puoi saperlo. Non possono perderti. Sei sempre stato uno dei migliori. Se riesci a darti una regolata, a dimostrare che è stato soltanto un attimo di debolezza, sono certo che ti daranno un'altra possibilità.»

Ian si prese la testa fra le mani. «No, Simon. Se va bene mi metteranno a fare il parcheggiatore. Hanno paura. Rappresento un pericolo: un ubriacone al corrente di tutti i loro segreti. E se…?» Gli mancò la voce e gli occhi gli si riempirono di terrore.

«Non pensarci nemmeno.» Simon sperò di essere convincente. «Si prenderanno cura di te, ti aiuteranno a rimetterti in sesto.»

«Sciocchezze. Credi che esista una casa di riposo speciale per gli agenti segreti sul viale del tramonto?» Ian proruppe in un'amara risata. «È colpa di James Bond se ho fatto domanda per entrare nei Servizi, sai? Vedevo tutte quelle belle donne di cui era circondato e ogni volta pensavo, se sono comprese nello stipendio, allora è il lavoro adatto a me.»

Simon rimase in silenzio. C'era poco da dire.

«E questo è quanto.» Ian sospirò. «Sono finito. E che cosa mi resta dopo anni di onorato servizio? Un monolocale a Clapham e il fegato spappolato.» Rise di quel suo triste resoconto.

«E dài, collega. So che ora la vedi buia, ma sono certo che se riuscirai a stare lontano dalla bottiglia per un po', le cose torneranno come prima.»

«L'alcol è l'unico modo che ho per tirare avanti. E comunque,» gli occhi di Ian si accesero all'improvviso, ma Simon non capì se si trattasse di rabbia o rimorso «almeno ho qualche soldo da parte. E il mio ultimo "lavoretto extra" mi ha fatto guadagnare una bella somma. Sai,» disse, alzandosi a fatica «mi sentivo in colpa. Hai detto che è una brava ragazza e queste cose non si fanno, alle brave ragazze.» Gli sfuggì un singhiozzo. «Ora però sono felice di averlo fatto, al diavolo tutto.»

«Di chi stai parlando?»

«Nessuno, nessuno. Scusa se ti ho disturbato, ora devo andare. Non vorrei trascinarti nel fango insieme a me, meglio che non ci vedano insieme.» Barcollò fino alla porta, poi agitò il dito verso Simon. «Andrai lontano, vecchio mio. Ma

guardati le spalle e di' alla tua amica giornalista di stare alla larga da Marcus Harrison. È pericoloso, e a giudicare da quel che ho sentito nelle intercettazioni, secondo me a letto è un disastro.» Sul suo volto comparve un ghigno, e se ne andò.

Domenica mattina, dopo un sabato tranquillo passato a leggere e a guardare partite di rugby in televisione, Simon si svegliò insolitamente riposato. Erano le otto e trentadue, ben oltre l'orario in cui si alzava normalmente. Accese Radio Four e mise su il caffè. Stava per uscire a raccogliere sulla soglia di casa i giornali, quando squillò il telefono.

«Sì?»

«Abbiamo un problema. Corri a Welbeck Street. Ti chiameremo con ulteriori istruzioni.»

«Capisco. Perché questo cambio di programma?»

«Leggi il *Morning Mail* e capirai. A dopo.»

Imprecando, Simon si precipitò al piano di sotto a prendere il giornale dalla pila sullo zerbino. Lesse la prima pagina.

«Oh no! Povera Zoe.» La rabbia e la preoccupazione gli fecero rimescolare lo stomaco. Corse di nuovo in casa e si mise il completo. *Maledetta Joanna,* pensò, *è così che si vendica di me, tradendo Zoe per fare qualche soldo facile…*

Stava per uscire quando suonarono alla porta. Si ricordò di aver invitato l'amica per il brunch. Andò ad aprire, in preda alla rabbia. *Tutti sono innocenti fino a prova contraria,* si disse, infilandosi la giacca.

«Ciao. Scusa, sono parecchio in anticipo» disse Joanna allegramente, entrando e porgendogli una bottiglia di latte. «So che ti manca sempre e ho pensato…»

Lui le mostrò il giornale. «L'hai letto?»

«No, visto che te li consegnano, non ho comprato niente. Io…» Joanna adocchiò la prima pagina. «Oh, accidenti. Povera Zoe.»

«Già. "Povera Zoe"» le fece il verso Simon.

Joanna studiò le fotografie: il duca di York davanti al numero dieci di Welbeck Street; mentre baciava Zoe teneramente sulla guancia; e i due insieme a passeggio per la campagna. Sembravano una qualsiasi giovane coppia.

«"Il principe Arthur e il suo nuovo amore, Zoe Harrison, si godono un weekend di relax a casa dell'onorevole Richard Bartlett e sua moglie Cliona nell'Hampshire"» lesse Joanna. «Non li hai accompagnati tu, lì?»

«Sì, venerdì pomeriggio. E ora devo andare.»

«Niente brunch, quindi?»

«Niente brunch.» Le lanciò un'occhiata. «Joanna?»

«Sì?»

«Ti sei accorta di che giornale è?»

«Certo. Il nostro.»

«Il *tuo*.»

Ormai Simon aveva scoperto le carte. Era furioso.

«Spero tu non stia pensando quello che credo.»

«È molto probabile, invece.»

Joanna arrossì violentemente, non per il senso di colpa ma per l'indignazione. «Per la miseria, Simon! Come puoi immaginare una cosa del genere? Che razza di persona credi che sia?»

«Una giornalista ambiziosa, che ha colto l'opportunità di fare lo *scoop* dell'anno.»

«Come ti permetti!? Zoe è mia amica. E poi, stai dando per scontato che mi abbia parlato di questa storia.»

«Me l'ha detto lei, di averlo fatto. Siamo stati insieme ventiquattro ore al giorno e non vedo proprio come potrebbe averlo scoperto qualcun altro. Forse non era tua intenzione, ma alla fine non sei riuscita a resistere e…»

«Non ti azzardare a farmi la paternale, Simon! Io voglio bene a Zoe. Okay, ammetto di averci pensato…»

«Visto?»

«Ma non potrei mai tradire un'amica!» ribatté lei.

«È il tuo giornale, Jo! Zoe mi ha chiesto se poteva fidarsi e io ho garantito per te. Vorrei non averlo fatto.»

«Simon, ti prego, giuro che non sono stata io.»

«Poveretta… Cerca di proteggere suo figlio, ma ormai… la faranno a pezzi.»

«Accidenti, Simon.» Joanna scosse la testa, sorpresa e ferita. «Sei innamorato di lei o cosa? Sei solo la sua guardia del corpo. Tocca al principe consolarla, non a te.»

«Non essere ridicola! E poi, proprio tu parli? Esci con quell'idiota di Marcus solo per ottenere qualche informazione in più su quella dannata lettera d'amore, ti senti una specie di Sherlock Holmes dei giorni nostri…»

«Basta, Simon! Per tua informazione, Marcus mi piace davvero. Potrei anche essere innamorata, ma non è certo affar tuo con chi passo il mio tempo e…»

«Come hai potuto ingannarla in questo modo?»

«Non sono stata io, maledizione! E se non mi conosci abbastanza da renderti conto che non potrei mai tradire un'amica in questo modo, allora mi chiedo cosa sono stata per te in tutti questi anni. E poi non fare l'innocente! Mi hai mentito a proposito della lettera che ti avevo affidato. "Disintegrata", hai detto. So benissimo che mi hai usata per impadronirtene e portarla ai tuoi amichetti

dell’MI5!»

Simon rimase senza parole.

«Ho ragione, vero?» proseguì Joanna, che sapeva di aver fatto centro.

«Me ne vado.» Tremante di rabbia, Simon prese la borsa e fece per uscire, poi si fermò e si voltò. «Immagino stia a me avvisarti che “i miei amichetti” hanno pagato Marcus Harrison per venire a letto con te. Chiedilo a Ian Simpson. Resta pure quanto vuoi, Joanna.» E se ne andò, sbattendosi la porta alle spalle.

Joanna rimase lì impalata, a bocca aperta. Non riusciva a credere a quello che era appena successo. Nonostante si conoscessero da una vita, non ricordava che avessero avuto una discussione furiosa come quella. A dire la verità, non ricordava di aver mai litigato con Simon. Se lui, un amico di lunga data, aveva reagito in quel modo, allora non c’erano speranze che Zoe potesse crederle. E che cosa aveva detto di Marcus? Che era stato “pagato” per andare a letto con lei? Non poteva essere, Marcus non sapeva nulla della storia di Rose, quando aveva deciso di metterlo al corrente della faccenda.

Joanna gridò di frustrazione. Aveva la sensazione che il filo che teneva unito il suo mondo si stesse strappando. Si frugò nella borsa alla ricerca del portafoglio. Tirò fuori il biglietto da visita di Ian Simpson, rifletté un istante, poi andò a prendere il telefono di Simon. Non sapeva cosa dire, in realtà, ma sentiva di dover provare a parlarci. Compose il numero.

La risposta si fece attendere.

«Ciao, Simon» disse una voce assonnata.

«Parlo con Ian Simpson?»

«Chi vuole saperlo?»

«Sono Joanna Haslam, un’amica di Simon Warburton. Senta, so che può sembrarle ridicolo, e non voglio coinvolgere Simon, ma mi ha detto che il mio, *ehm*, fidanzato, Marcus Harrison, potrebbe… diciamo così, essere sul libro paga di qualcuno per cui lei lavora.»

Silenzio.

«Può semplicemente continuare a non dire nulla, se la risposta è “sì”.»

Ian non aprì bocca e alla fine riagganciò.

Joanna posò il telefono. Così Simon le aveva detto la verità. La sua mente cadde preda di decine di pensieri mentre tentava di ricordare ogni conversazione avuta con Marcus. Fece un profondo respiro, arrabbiata e ferita, e si sedette a pianificare la prossima mossa.

Simon stava andando a tutta velocità; si rese conto di essere troppo sconvolto per guidare, così accostò per provare a calmarsi.

«Maledizione!» Colpì il volante. Era la prima volta che perdeva il controllo,

da quando aveva memoria. Joanna era la sua migliore amica e non le aveva neanche dato la possibilità di spiegare, l'aveva condannata ancora prima che aprisse bocca.

La domanda era: perché?

La visita di Ian Simpson l'aveva turbato, forse. Oppure, come Joanna aveva ipotizzato, cominciava a provare qualcosa per Zoe Harrison? «Maledizione» ripeté. Di certo non era amore. E come poteva? La conosceva da appena due settimane e le era rimasto sempre a distanza. Ciò nonostante in lei c'era qualcosa che lo colpiva nel profondo, una vulnerabilità che gli faceva venire voglia di proteggerla. E non in senso puramente professionale.

Si rese conto che quella sensazione spiegava anche l'istintivo fastidio che aveva provato verso il suo "nobile" amante. Era una brava persona, il principe, si era sempre comportato educatamente con lui, tuttavia Simon nutriva del risentimento nei suoi confronti. Si sorprendeva che Zoe, una donna intelligente e gentile, fosse innamorata di lui. D'altro canto… era un principe. Questo poteva compensare molte mancanze.

Imprecò ripensando a come aveva salutato Joanna. Aveva infranto tutte le regole dicendole che pagavano Marcus per scoprire cosa sapeva.

«*È una brava ragazza*…»

All'improvviso gli tornarono in mente i balbettii alcolici di Ian.

E se…?

«Oh, Cristo!» Simon sbatté il pugno sul volante quando tutta la situazione gli fu di colpo chiara. Aveva dato per scontato che Ian parlasse di Joanna, quando aveva detto "brava ragazza". Ma era stato lui stesso, Simon, a mettere sotto controllo il telefono e a nascondere le cimici nella casa di Welbeck Street. Sapeva che ascoltavano tutto…

E se Ian si stesse riferendo a Zoe? Aveva accennato a una somma guadagnata con un "lavoretto extra", e di certo Joanna non era un obiettivo dei paparazzi, una persona famosa per la quale i giornali avrebbero fatto carte false.

Ma Zoe sì…

Accendendo il motore, Simon capì di essersi sbagliato di grosso.

Arrivò in Welbeck Street e trovò la casa circondata da un'orda di fotografi, cameramen e giornalisti. Facendosi largo tra la folla e ignorando le domande, entrò in casa. Chiuse la porta a chiave.

«Zoe? Zoe!» chiamò.

Nessuna risposta. Forse non era ancora tornata dall'Hampshire, ma quando l'avevano convocato gli avevano detto che era in casa. Controllò in soggiorno e scorse l'obiettivo di una macchina fotografica fare capolino da uno spiraglio tra le tende damascate. Corse a chiuderle meglio. Andò in sala da pranzo, nello

studio e in cucina, continuando a chiamarla. Di sopra guardò in camera da letto, nella stanza di Jamie, in quella degli ospiti e in bagno. Niente.

«Zoe? Sono Simon! Dove sei?» chiamò ancora, sempre più in ansia.

Corse fino alle due stanzette nell'attico e vide che la sua era vuota. Aprì la porta di quella di fronte. Era piena di mobili logori e dei giocattoli di quando Jamie era piccolo. E lì, raggomitolata in un angolo, tra un vecchio divano e un armadio, con un orsacchiotto di peluche fra le braccia, c'era Zoe; aveva il viso rigato di lacrime e i capelli legati in una coda. Con indosso una felpa e i pantaloni da ginnastica non dimostrava molti più anni di suo figlio.

«Oh, Simon. Grazie a Dio sei qui.» Allungò le braccia e Simon le si inginocchiò accanto. Zoe gli appoggiò la testa sul petto e si mise a singhiozzare.

Non c'era molto che potesse fare, se non stringerla forte e cercar di ignorare la meravigliosa sensazione che provava nel tenerla così vicina a sé.

Alla fine lei lo guardò, gli occhi azzurri pieni di paura. «Sono ancora lì fuori?»

«Temo di sì.»

«Quando sono arrivata uno di loro aveva una scala, stava guardando in camera di Jamie, per scattare una foto. Io… oddio, che cosa ho fatto?»

«Niente, Zoe, ti sei solo innamorata di un personaggio in vista. Tieni.» Simon le porse il suo fazzoletto e Zoe si asciugò le lacrime.

«Scusa, sono patetica. Ma non so cosa fare.»

«Non devi scusarti. Dov'è Sua Altezza Reale?»

«A Palazzo, immagino. Ci hanno svegliati nell'Hampshire alle cinque, hanno detto che dovevamo andarcene. Art è partito su un'auto e io su un'altra. Sono arrivata qui alle otto e i giornalisti erano già accampati fuori. Pensavo che non venissi più.»

«Zoe, mi dispiace. Ho fatto più presto che ho potuto. Hai avuto notizie del principe, dopo le otto?»

«No, ma ora sono preoccupata per Jamie. Temo che la stampa andrà anche alla sua scuola per scattargli delle fotografie. Lui non sa niente… oddio, Simon, sono stata un'egoista! Non avrei mai dovuto ricominciare questa storia e mettere a repentaglio la sua sicurezza…»

«Cerca di mantenere la calma, ora. Sono sicuro che il principe ti telefonerà, e da Palazzo si assicureranno che tu e Jamie non veniate più disturbati.»

«Lo pensi davvero?»

«Certo. Non vi lasceranno al vostro destino. Senti, che ne dici se li chiamo?»

«Va bene. Puoi chiedere a chiunque ti risponda di dire ad Art di farsi vivo? Non abbiamo avuto tempo di parlare di niente, stamani.»

«Se vuoi venire di sotto, ho chiuso tutte le tende. Non ti vedrà nessuno.»

Zoe scosse la testa. «Non ancora, grazie. Prima devo calmarmi un po'.»

«Allora ti porto un tè. Con latte senza zucchero, dico bene?»

«Sì.» Sulle sue labbra comparve un accenno di sorriso. «Grazie, Simon.»

Simon scese in cucina e mise dell'acqua sul fuoco. Si sentiva in colpa: stava consolando una donna che quasi sicuramente era stata mandata alla gogna da una talpa che faceva parte della sua stessa squadra. Sfruttando le intercettazioni ottenute da cimici che lui, Simon, aveva piazzato di persona. Faceva parte di un'organizzazione che, in teoria, doveva lavorare non solo per la sicurezza della Gran Bretagna, ma anche per proteggere chi ne aveva bisogno. Chiamò l'ufficio sicurezza del Palazzo. «Sono Warburton. Mi trovo in Welbeck Street, la casa è assediata. Quali sono gli ordini?»

«Al momento non ce ne sono. Rimanga sul posto.»

«Sul serio? Come può immaginare, la signorina Harrison è sconvolta. C'è un rifugio sicuro in cui posso portarla?»

«Non che io sappia.»

«Sarebbe meglio che venisse a Palazzo.»

«Questo non è possibile.»

«Capisco. E suo figlio? È molto preoccupata per gli effetti che questa storia potrebbe avere su di lui. Frequenta una scuola nel Berkshire.»

«Allora è meglio che contatti la direzione per capire se si può fare qualcosa per la sicurezza del ragazzo. È tutto?»

Simon respirò a fondo, cercando di tenere a bada la rabbia. «Sì, grazie.» Telefonò alla scuola di Jamie, dopodiché tornò di sopra con due tazze di tè e un piatto di biscotti.

«Ci hai parlato?» chiese Zoe, speranzosa.

«Sì.» Simon le porse una tazza e si sedette accanto a lei. «Un biscotto?»

«Grazie. Che ti hanno detto?»

«Che per il momento dobbiamo restare qui. Stanno organizzando le cose. Ah, e il principe dice che ti ama» mentì. «Ti chiamerà più tardi.»

Il viso di Zoe si illuminò per il sollievo. «E Jamie?»

«Ho parlato con il preside della scuola, sono a conoscenza della situazione. I media non sono ancora arrivati, ma prenderanno ogni precauzione. Jamie sta benissimo. A quanto pare non leggono, e qui cito, quel "giornalaccio", nel Berkshire.»

«Grazie al cielo.» Zoe mordicchiò un biscotto. «Che cosa gli dirò? Come faccio a spiegargli questa storia?»

«Dagli più fiducia, ti prego. È un bambino sveglio, e ricordati che è stato tutta la vita sotto i riflettori, in quanto figlio di Zoe Harrison e pronipote del grande sir James. Reagirà bene.»

«Sì, forse hai ragione. Credi che sia stata Joanna a fare la spia?» chiese Zoe.

«No, sono convinto che non sia stata lei, anche se era a casa mia quando ho letto la notizia, e ammetto di essere saltato alle conclusioni troppo in fretta.»

«È una coincidenza, quindi?»

«Sì, non penso che sia colpa sua. E non dovresti pensarlo neanche tu» disse con fermezza. «La conosco da una vita ed è un'amica leale. Fidati, Zoe.»

«Ma era l'unica a sapere, Simon. Chi altro può essere stato?»

«Non ne ho idea» mentì di nuovo. «Purtroppo, in queste situazioni, anche i muri hanno le orecchie.» *Letteralmente*, pensò.

«Quindi siamo bloccati qui finché non ci dicono che cosa fare.»

«A quanto pare…»

Zoe bevve un sorso di tè, poi lo guardò e sorrise. «Simon?»

«Sì?»

«Sono contenta che tu sia qui.»

24

Il sole volgeva al tramonto, e all'interno della casa di Welbeck Street non avevano ancora ricevuto notizie dal principe o dal Palazzo. Quando alla fine Marcus chiamò, Zoe si era quasi del tutto calmata. Suo fratello si trovava a Haycroft House a spulciare tra gli scatoloni della soffitta e non aveva saputo nulla finché non era andato al pub, ed era stato preso d'assalto dagli abitanti del posto, che volevano saperne di più.

«Ben fatto, Zoe. Hai preso all'amo uno della famiglia reale» disse, cercando di tirarla un po' su. «Stasera torno a Londra, se hai bisogno di me sai dove trovarmi. Stai tranquilla e non pensare a quello che dicono quei farabutti sui giornali, passerà. Ti voglio bene, sorellina.»

«Grazie, Marcus.»

Zoe riagganciò, sentendosi un po' meglio. Decise di uscire dal suo nascondiglio e scese di sotto, nel salotto buio, sempre stringendo l'orsacchiotto di Jamie.

Non avendo niente di meglio da fare, Simon setacciò la casa, controllando che le tende e le finestre fossero ben chiuse. Senza farsi vedere, tolse anche le cimici che aveva piazzato e le nascose in una scatola di fazzolettini nella sua stanza. Non voleva che al quartier generale se la ridessero delle sventure di Zoe. Desiderava soltanto che si sbrigassero, che decidessero che cosa fare di lei, perché fino ad allora entrambi sarebbero rimasti confinati in quella casa. Percorse il corridoio, dove si udiva il chiacchiericcio dei giornalisti appostati fuori, e arrivò in soggiorno, trovando Zoe seduta immobile sul divano.

«Tè? Caffè? O qualcosa di più forte…» propose.

Zoe alzò la testa e declinò l'offerta. «Grazie, ma non mi sento molto bene. Che ore sono?»

«Le cinque meno dieci.»

«Devo chiamare Jamie. Lo faccio sempre la domenica, all'ora del tè.» Si morse un labbro. «Che accidenti gli dico?»

«Parla prima con il preside, senti cosa ti consiglia di fare. Se Jamie non sa ancora nulla, inutile farlo preoccupare.»

«Sì, hai ragione. Grazie, Simon.» Prese da terra il cellulare e compose il numero della scuola.

Simon andò in cucina a prepararsi l'ennesima tazza di tè, chiedendosi perché mai il principe non si fosse ancora messo in contatto con Zoe. Se la amava come diceva, che cosa gli costava farle una telefonata, anche solo per rassicurarla? Era assurdo che da Palazzo non fossero corsi a salvare Zoe da quella brutta situazione, lasciandola al suo destino.

«Sta bene. E ovviamente non sa nulla.» La voce sollevata di Zoe si intromise fra i suoi pensieri.

Simon si voltò e le sorrise. «Ottimo.»

«Il preside dice che ci sono un paio di giornalisti che si aggirano intorno alla scuola, ma ha telefonato alla polizia locale per allertarla. Jamie ha voluto sapere com'è andata la mia settimana e gli ho detto che è stata normale, come le altre.» Zoe ridacchiò debolmente. «Certo, non sono tanto stupida da illudermi che non scopra presto l'accaduto… credi davvero che sia meglio non dire niente?»

«Per adesso sì. "Beata ignoranza", come si dice. Soprattutto a dieci anni. Lì è al sicuro, e forse, se le acque si calmano, la cosa si sgonfierà da sola.»

Zoe si sedette a tavola e appoggiò la testa sulle braccia. «Chiamami, Art. Ti prego, chiamami.»

Simon le toccò gentilmente la spalla. «Chiamerà, Zoe, vedrai.»

Alle otto di sera, Simon trasferì la TV portatile dalla stanza di Jamie a quella di Zoe. Aveva provato a farle mangiare qualcosa, ma lei si era rifiutata. Si sdraiò sul letto, pallida come i raggi della luna che penetravano dalla finestra a golfo. Simon tirò le tende, nel caso qualche giornalista si fosse portato dietro una scala.

«Senti, perché non telefoni tu ad Art? Hai il suo numero di cellulare, no?»

«Credi che non l'abbia già fatto?» scattò Zoe. «Ci ho provato cento volte, c'è la segreteria.»

«Okay, scusa.»

«Scusa tu. Non è colpa tua e non voglio rifarmela con te.»

«No, tranquilla» disse Simon. «Capirei.»

Zoe si alzò e prese a camminare qua e là per la stanza, mentre Simon infilava la spina nella presa e accendeva la televisione. Lo schermo si illuminò, il volume era alto.

«… *che il principe Arthur, duca di York e terzo nella linea di successione al trono, ha una nuova fiamma. Zoe Harrison, attrice e nipote del defunto sir*

James Harrison, è stata vista passeggiare con lui sui terreni di un amico deputato, nell'Hampshire.»

Zoe e Simon guardarono in silenzio il telegiornale. Il reporter era in collegamento davanti alla casa di Welbeck Street e alle sue spalle si vedevano i fotografi che affollavano il marciapiede fino all'altro lato della strada. La polizia faticava a far passare le auto e a tenere sotto controllo la situazione.

«*La signorina Harrison è arrivata nella sua casa di Londra questa mattina e finora non ha rilasciato alcuna dichiarazione. Se intrattiene davvero una relazione romantica con il duca, sarebbe un grave imbarazzo per la famiglia reale. La Harrison, difatti, è una ragazza madre, ha un figlio di dieci anni, di cui non ha mai voluto rivelare chi sia il padre. Resta da vedere se la famiglia reale darà il proprio benestare a una relazione tanto controversa. Un portavoce di Buckingham Palace ha diffuso un breve comunicato questa mattina, in cui si conferma che il duca e la signorina Harrison si trovavano nell'Hampshire insieme per partecipare a un festeggiamento privato, e si ribadisce che i due sono soltanto buoni amici.»*

Simon spiò di sottecchi la reazione di Zoe. Lei era impassibile, lo sguardo vitreo.

«Zoe, io…»

«Avrei dovuto capirlo subito» disse debolmente, andando verso la porta. «Ci sono già passata.»

Il mattino successivo Simon non aveva ancora ricevuto istruzioni, perciò chiamò di nuovo l'ufficio della sicurezza.

«Ci sono ordini?»

«Ancora no. Restate dove siete.»

«La signorina Harrison oggi deve uscire, deve recarsi in uno studio di Londra a lavorare alla post-produzione di un suo film. Come faccio a portarcela senza scatenare una rivolta?»

Dall'altro capo del filo ci fu una pausa. «Sfrutti gli anni di addestramento pagati dal governo britannico. Arrivederci, Warburton.»

«Bastardo!» gridò Simon nella cornetta. Ormai era evidente che a Palazzo non avessero nessuna intenzione di aiutare Zoe.

«Chi era?» chiese lei dalla soglia della cucina.

«Il mio capo.»

«E che cosa ha detto?»

Simon fece un bel respiro. Era inutile mentirle. «Niente. Dobbiamo restare dove siamo.»

«Capisco. Quindi siamo soli?»

«Sì, temo di sì.»

«Bene.» Si voltò. «Scriverò una lettera ad Art.» Zoe andò nello studio e aprì un cassetto della scrivania del nonno, alla ricerca della sua magnifica stilografica. Tolse il cappuccio e la provò su una vecchia bolletta della luce. Non c'era inchiostro. Frugò negli altri cassetti gettandosi alle spalle una pioggia di carte. Alla fine trovò la ricarica e si chinò a raccogliere i fogli che aveva buttato all'aria. In quel momento scorse il nome di un'azienda nell'intestazione di un documento.

Investigazioni Private Regan
Ultima fattura
Totale, £ 8.600

James aveva scribacchiato "pagata" sul foglio, con la data 19/10/95 annotata sotto. Zoe si morse il labbro, domandandosi perché suo nonno avesse avuto bisogno di assumere un investigatore privato, a maggior ragione in così tarda età. Stando alla cifra che aveva sborsato, era evidente che avessero condotto un'indagine molto lunga e approfondita.

«Va tutto bene?»

Zoe trasalì. Simon era sulla soglia e la osservava con aria preoccupata.

«Sì, tutto bene.» Rimise la fattura nel cassetto e lo chiuse.

«A che ora devi essere allo studio?»

«Alle due.»

«Bene, allora direi di partire per le una. Ora esco, voglio spostare la macchina per facilitare un'uscita rapida.»

«Dovrò affrontare tutta quella gente là fuori?»

«No, se accetti di metterti un cappello scemo e uscire dalla finestra.» Le sorrise. «Ci vediamo tra un po'.»

Zoe tornò a dedicarsi alla sua lettera, tentando di placare la rabbia e la paura che la attanagliavano.

«*Carissimo Art*» scrisse. «*Innanzitutto voglio dirti che so in quale posizione scomoda ti ha messo tutta questa situazione. Credo che…*»

Fu distolta dallo squillo del cellulare.

«Pronto? Oh ciao, Michelle.» Ascoltò le parole della sua agente. «No, non voglio andare su Good Morning Television, né rilasciare interviste al *Mail*, all'*Express*, al *Times* o alla stramaledetta *Toytown Gazette*. Mi dispiace che non ti diano tregua… e che posso dire? Solo che non ho *niente* da dire. *No comment*… D'accordo. Lo farò. Ciao.» Il cellulare squillò di nuovo. «Che c'è?» urlò rispondendo.

«Sono io.»

«Art!» Le venne da piangere per il sollievo. «Oddio, pensavo che non avresti più chiamato.»

«Mi dispiace, amore. Qui è un inferno, come puoi immaginare.»

«Non che qui sia meglio…»

«No, infatti. Mi dispiace, Zoe. Senti, dobbiamo parlare.»

«Dove?»

«Dove, appunto. Bella domanda. Warburton è lì con te?»

«Sì. Cioè, non in questo momento, è uscito a spostare la macchina. Siamo assediati, mi sento un animale in gabbia.» Si costrinse a non piangere al telefono.

«Deve essere terribile per te, amore, capisco perfettamente. Che ne dici se ci vediamo a casa di tuo nonno nel Dorset? Riesci ad andarci di nascosto entro stasera?»

«Penso di sì. Tu?»

«Farò il possibile. Proverò ad arrivare per le otto.»

«Provaci, ti prego. Provaci.»

«Certo. E ricordati che ti amo.»

«Ti amo anch'io.»

«Devo andare. Ci vediamo dopo. Ciao, amore.»

«Ciao.»

Zoe sentì che la tensione delle ultime ore la stava abbandonando, e non era più così decisa a porre fine alla loro relazione. Era bastato sentire la voce di Art per recuperare coraggio. Guardò la lettera che aveva iniziato a scrivere e la stracciò. La amava ancora… forse allora c'era un modo…

La porta si aprì e Zoe sentì decine di voci gridare domande tutte insieme. Il clamore si placò appena Simon chiuse la porta, e Zoe si affacciò nell'ingresso.

«Sono come un branco di lupi affamati. Mi hanno chiesto se sono il padre di Jamie. Ora finirò anch'io sulle prime pagine di qualche tabloid…» disse.

Zoe si incupì. «Spero di no.»

«Scusa, Zoe, sono stato insensibile.»

«Ma molto chiaro» disse lei, fredda.

«Ti vedo meglio» disse Simon, osservandola. «Ti sei tolta un peso dal cuore?»

«Ha chiamato Art. Ha proposto di incontrarci a casa di mio nonno, nel Dorset, stasera. Proverà a raggiungermi più tardi. Perciò dobbiamo assolutamente andarcene di qui senza farci vedere. Vado di sopra a farmi una doccia.»

«Va bene, ma cerca di viaggiare leggera. E non temere, ho un piano infallibile» disse Simon.

«D'accordo.» Salì al piano di sopra. Appena sentì chiudersi la porta del

bagno, Simon andò nello studio ad aprire il cassetto in cui Zoe aveva frugato poco prima. Spiò che cosa conteneva il più rapidamente possibile e, quando trovò la fattura, la piegò e se la infilò nella tasca della giacca. Richiuse il cassetto e uscì dalla stanza.

Si incontrarono dieci minuti più tardi nel cortiletto sul retro. Simon trattenne un sorriso quando vide che cosa si era messa Zoe: jeans e dolcevita neri, e un cappello di lana calcato fin sulla fronte per nascondere i capelli biondi.

«Okay, ti do una mano a scavalcare quel muro» disse. «C'è un cornicione di un metro, dall'altra parte, puoi passare di lì per arrivare al muro accanto. E a quello ancora dopo, e così via. Il negozio di antiquariato a quattro civici da qui ha una porta sul retro. La scassinerò, se proprio devo, poi attraverseremo il negozio e usciremo come se fossimo clienti normali.»

«E se c'è l'allarme?»

«È possibile, ma ce ne preoccuperemo quando sarà il momento. Andiamo.»

Con cautela camminarono lungo i muri che separavano i cortili dei vari edifici lungo la strada. Simon era sollevato che Zoe fosse giovane e atletica, e in un baleno arrivarono sul retro del negozio. Scesero e si ritrovarono davanti una porta coperta da un'inferriata. Una lucina rossa lampeggiava in alto, sullo stipite.

«Accidenti.» Simon ispezionò la porta. «È chiusa a chiave dall'interno.» Si avvicinò alla finestrella lì accanto, anch'essa protetta da un'inferriata, e tirò fuori un paio di tronchesi dalla tasca del giubbotto. Si mise al lavoro finché non riuscì a sollevare appena la grata. La strappò via, liberando quella che si era rivelata una vecchia finestra a saliscendi, aperta di pochi centimetri.

«Non so se c'è l'allarme anche qui, dunque preparati a risalire sul muro se scatta» la avvisò.

Sotto lo sguardo trepidante di Zoe, Simon tentò con tutte le sue forze di aprire la finestra e, finalmente, dopo un lieve cigolio il saliscendi cedette. L'allarme non scattò.

Simon le fece cenno di avvicinarsi. «La gente dovrebbe stare più attenta. Per forza ci sono così tanti furti. Salta dentro.» Zoe avrebbe dovuto infilarsi nella piccola apertura e spalancare poi la finestra, per permettere anche a Simon di entrare nel negozio. Pochi secondi dopo si ritrovarono in un magazzino ingombro di antiche sedie e tavoli di mogano.

«Se hai degli occhiali da sole, mettili» ordinò lui.

Zoe tirò fuori dalla tasca un paio di enormi occhiali neri e li indossò.

«Come sto?» gli chiese con un sorriso.

«Un adorabile ninja» sussurrò lui. «Ora seguimi.»

Arrivarono alla porta del magazzino, che aprirono con cautela. Simon fece capolino dentro e dopo aver controllato che non ci fosse nessuno le indicò una

rampa di scale nella stanza accanto.

«Portano di sicuro nel negozio vero e proprio» mormorò. «Ci siamo quasi, forza.»

Simon fece strada su per la scalinata. Girò il pomello della porta sul pianerottolo e sbirciò da uno spiraglio. Le fece un cenno con il capo e si infilò nel negozio. Zoe lo seguì. Una volta entrati, Simon si diresse subito verso una grossa *chaise longue* in una zona appartata del locale. Dopo un po' un uomo anziano uscì da una porta dall'altro lato della stanza.

«Vi chiedo scusa, signori, non ho sentito la campanella.»

«Nessun problema. Senta, mia moglie e io siamo interessati a questo articolo. Che mi dice in proposito?»

Il gestore del negozio parlò cinque minuti e, dopo aver promesso di tornare con le misure del salotto, Simon e Zoe poterono finalmente uscire all'aperto. I raggi del sole erano sorprendentemente caldi per essere febbraio.

«Non voltarti, Zoe, continua a camminare» bisbigliò Simon. Si avviarono in fretta verso l'auto, parcheggiata a poche decine di metri da lì.

Una volta a bordo della Jaguar, Simon mise la freccia e si inserì nel flusso di auto dirette a Soho. Zoe si girò e vide la folla dei giornalisti ancora accampati davanti a casa sua, non lontani da loro. Prima di svoltare l'angolo, si tolse la soddisfazione di alzare il dito medio.

«Sai, mi sono proprio divertita» disse ridacchiando. «E il pensiero che quegli avvoltoi se ne stiano lì appostati davanti a una casa vuota mi rallegra moltissimo.» Gli prese la mano, posata sul cambio, e la strinse. «Grazie, Simon.»

Quel gesto gli fece perdere la concentrazione. «Per servirvi, *madam*. Ma non farti illusioni, presto o tardi qualcuno capirà che non siamo più lì.»

«Lo so, speriamo solo che non succeda entro stasera.»

Simon la lasciò in Dean Street, davanti allo studio in cui Zoe doveva recarsi, e tirò fuori il cellulare.

«Spiacente di chiamarla prima del solito, signore, ma potrei avere dei problemi a farlo dopo.»

«Ricevuto.»

«Ho scoperto una cosa. Forse non è nulla, ma…» Lesse ad alta voce i dettagli della fattura sottratta dal cassetto della scrivania.

«Farò qualche ricerca, Warburton. Ho saputo che stai avendo un bel daffare.»

«Già. Stasera devo accompagnare la signorina Harrison nel Dorset.»

«Continua a parlare con lei, Warburton. Prima o poi, le sfuggirà qualcosa.»

«Credo proprio che non sappia niente, ma lo farò, signore. Arrivederci.»

Simon riattaccò, accese il motore e trovò un parcheggio in Brewer Street. Inviò un messaggio a Zoe per dirle di chiamarlo, una volta finito, e farsi venire a

prendere davanti allo studio. Gli venne di colpo una gran fame e si concesse una pausa per un panino al McDonald's. Adocchiò il pub dall'altra parte della strada, pregustando il piacere di una birra fredda, ma l'immagine di Ian ubriaco e in lacrime gli fece cambiare idea. Divorò l'hamburger e le patatine insapori, e cercò di concentrarsi sul solito libro, ma la sua mente era dominata dall'immagine di Zoe che sorrideva, che gli toccava la mano.

Datti un contegno, Warburton, si rimproverò. *Prima regola di ogni operazione, mai farsi coinvolgere emotivamente*. Lo sapeva, eppure mentre aspettava che gli telefonasse, capì di aver già superato il punto di non ritorno. Non c'era nulla che potesse fare, solo mettere in atto un programma di limitazione dei danni e prepararsi a soffrire tremendamente quando i suoi servigi non fossero stati più necessari.

Due ore più tardi, quando Zoe salì in macchina, Simon notò che si era rinfrescata il trucco. La preferiva al naturale, era talmente attraente che non aveva bisogno di imbellettarsi…

Falla finita, accidenti!

Accese il motore e si diresse verso la M3, che portava nel Dorset.

«È andata bene?» le chiese.

«Sì. Anche se erano tutti molto più interessati al mio rapporto con Art che al film.» Zoe si passò una mano tra i lunghi capelli biondi. «Mike, il regista, è stato gentilissimo, non immaginavo. Mi ha detto che ha un appartamento nel sud della Francia e che lo posso usare quando voglio.»

«Detesto doverlo dire, ma credo che abbia anche pensato che avere nel cast la fidanzata di un principe d'Inghilterra potrebbe fare molto bene al suo nuovo film.»

«Che commento cinico. Però forse hai ragione.» Zoe sospirò, osservando il Tamigi scorrere sotto Chiswick Bridge.

«Comunque, ora mi sembri più felice.»

«Certo, lo sono.» Si girò verso di lui, con uno sguardo pieno di calore. «Tra qualche ora vedrò Art.»

Arrivarono a Haycroft House poco dopo le sei. Dentro, come al solito, si gelava. E, sparpagliato in tutto il soggiorno, c'era il contenuto di una dozzina di scatoloni presi in soffitta e abbandonati in mezzo alla stanza.

«Accidenti a te, Marcus!» esclamò Zoe. Mentre Simon tentava di accendere il fuoco, lei si adoperò per rimettere a posto ogni cosa. «Lo sapevo che si sarebbe annoiato a metà del lavoro e avrebbe mollato tutto. Ora ci si capisce meno di prima.»

«Be', se devi restare qui, almeno avrai qualcosa da fare.»

«Spero che Art abbia un piano. Forse proporrà di andarcene all'estero per un

po’, ma in quel caso come farei con Jamie? Oddio, Simon, non lo so. Ora devo solo aspettare che arrivi. Puoi aiutarmi, nel frattempo, a mettere tutta questa roba in un angolo?»

Alla fine, dopo aver riordinato alla meglio il soggiorno, e con il fuoco e la stufa accesi, Zoe iniziò a sistemare nella credenza il cibo che Simon aveva acquistato lungo la strada.

«Per fortuna ho ancora qualche vestito negli armadi di questa casa» disse, distrattamente. «Vado a cambiarmi. Credi che Art avrà già mangiato? Dovrei preparare qualcosa? Magari una teglia di stufato da lasciare in forno, nel caso dovesse arrivare tardi.»

Simon rispose alle sue domande come poté e, mentre lei era a cambiarsi di sopra, uscì con il binocolo per controllare i dintorni. Il suo cuore sobbalzò quando vide due auto parcheggiate davanti al cancello, e una scala appoggiata in equilibrio precario sull’alta siepe che circondava la casa. *Ma come accidenti fanno?*, si chiese. A malincuore andò a dare la notizia a Zoe.

«Oddio, no!» esclamò lei con un’espressione di sconforto sul viso.

«Zoe, temo di dover avvertire quelli della sicurezza che i paparazzi sono arrivati fin qui.»

«Perché non ci lasciano in pace? Perché? Perché? Perché!!» Picchiò i pugni sul tavolo, sempre più forte.

«Mi dispiace, ma devo avvisarli.»

«Sì, fai come ti pare.» Si accasciò avvilita su una sedia.

Simon uscì e comunicò la notizia a chi di dovere. Tornò in cucina, dove Zoe fissava il vuoto fumando una sigaretta.

«Non sapevo che fumassi» disse.

«Marcus ha lasciato un pacchetto in giro. Avessi trovato Prozac, ecstasy o perfino eroina, avrei preso qualsiasi cosa senza fiatare.» Aveva gli occhi arrossati per la stanchezza. «Non verrà più, vero?»

«No. Senti, che ne dici se preparo qualcosa per cena? Non ti ho mai vista mangiare da quando sono arrivato a casa tua, ieri mattina.»

«Sei gentile, ma non ho appetito.»

«Va bene, allora preparo qualcosa per me.»

Zoe fece spallucce, poi si alzò. «Ormai dovrebbe esserci abbastanza acqua calda per farmi un bagno. Vado.»

Appena uscita, Simon si mise ad affettare le verdure, fischiettando tra sé e sé per infrangere il silenzio mortale che regnava tra le antiche mura della casa.

Un’ora più tardi Zoe scese al piano di sotto avvolta nella vestaglia di cashmere del nonno e subito venne investita dal profumo che arrivava dalla cucina.

«Che cos’è?» Sbirciò da sopra la spalla di Simon, indicando la pentola sul fuoco.

«Che ti importa? Tu non hai appetito, ricordi?» Indicò una bottiglia aperta di vino rosso sul tavolo. «Serviti pure. L’ho usato solo per insaporire la carne, ovviamente.»

«Ovviamente.» Zoe sorrise e si versò un bicchiere, poi si sedette e lo guardò.

«Fa parte del tuo addestramento?»

«No, mi piace cucinare. Sicura di non volerne un po’?»

«Va bene, ho cambiato idea. Ti sei impegnato tanto…»

Simon riempì due piatti e gliene porse uno. «È manzo piccante con lenticchie. Avrei dovuto lasciarlo marinare un paio d’ore, ma dovrebbe essere commestibile comunque.» Si sedette davanti a lei.

Zoe si mise in bocca una forchettata. «È proprio buono, Simon.»

«Non sembri molto entusiasta» rispose lui, ridendo.

«Stai sprecando il tuo talento, perché non apri un ristorante?»

«Lo dice sempre anche Joanna.»

«Ha ragione.» Zoe mangiava avidamente. «Tu e Joanna avete mai… sì, insomma, hai capito.»

«Fatto sesso? No, mai. La considero una sorella, avrei la sensazione di commettere un incesto. Anche se…»

«Anche se?»

«Oh, niente, qualche settimana fa era da me e ci siamo baciati.» Simon arrossì violentemente. «Il suo ragazzo l’aveva appena mollata, ma io ero ancora fidanzato. Perciò l’ho bloccata.» Simon si fermò con la forchetta a mezz’aria. «Se avessi saputo che la mia ex mi avrebbe lasciato, mi domando se avrei reagito diversamente.»

«Be’, non lo sapremo mai.» Zoe si strinse nelle spalle.

«Ne vuoi ancora? Ne ho fatto parecchio» disse Simon vedendo che aveva ripulito il piatto.

«Molto volentieri, grazie, è delizioso. Continuerai così per sempre?» chiese, mentre lui le serviva una seconda porzione.

«Così come?»

«A fare la guardia del corpo. A mettere in secondo piano la tua vita per il bene degli altri.»

«E chi lo sa?»

«È che mi sembri sprecato. È un lavoro senza sbocchi, dico bene?»

«Be’, grazie tante» commentò lui ridendo.

«Non volevo dire…»

«Nessun problema. E poi hai ragione, non voglio farlo per sempre.»

«Be’.» Zoe alzò il bicchiere. «A noi, e alla nostra vera strada.»

«A noi.» Simon brindò con il suo bicchiere d’acqua.

In quel momento il cellulare di Zoe squillò.

«Scusami.» Uscì per rispondere.

Simon sparecchiò e preparò il caffè. Dieci minuti dopo Zoe rientrò tutta sorridente in cucina. «Oh, Simon! Si risolverà tutto.»

«Ah, sì? Bene.»

«Era Art. Ha organizzato un viaggio all’estero per noi due. Un amico industriale ci ha offerto il suo jet privato e la sua casa in Spagna. A quanto pare ha un sistema di sicurezza molto sofisticato, quindi potremo rilassarci e parlare del futuro in santa pace, lontano da occhi indiscreti.»

«Benissimo. *Ehm*, cioè, ottimo davvero. Quando partite?»

«Domattina. Art dice che ti chiameranno, ma che dovrò farmi trovare a Heathrow per le nove. Ci incontreremo nella suite VIP del terminal 4. E finalmente ti libererai di me. Art ha deciso di portare con sé le sue guardie del corpo.»

«D’accordo. Caffè?»

«Volentieri. Beviamolo davanti al fuoco» disse, e lo precedette in salotto. «Sarà bellissimo non avere nessuno tra i piedi. Abbiamo bisogno di tempo, per parlare.» Zoe si sedette a gambe incrociate davanti al caminetto, con la tazza tra le mani.

Simon si accomodò sul divano e bevve un sorso. «Allora, se te lo chiede hai intenzione di sposarlo?»

«Credi che me lo chiederà? Come potrebbe, in questa situazione?»

«Allora riformulo: tu *vuoi* passare con lui il resto della tua vita?»

A Zoe brillarono gli occhi. «Dio, sì! Lo desidero da dieci anni.»

«*Dieci* anni? Allora mi sbagliavo. Questa storia ce ne ha messo di tempo prima di trapelare» scherzò Simon.

«Non è così» disse Zoe, poi esitò, giocherellando con un filo della moquette. «L’ho conosciuto dieci anni fa. Ero giovanissima, appena diciottenne. Non sono così ingenua da credere che stavolta andrà tutto liscio. La sua famiglia potrebbe impedirgli di frequentarmi, ora come un tempo, e questo viaggio in Spagna potrebbe essere solo un modo carino per darmi il benservito.»

Simon non le parlò del dibattito che aveva sentito a Radio Five Live. Gli speaker si chiedevano se i reali d’Inghilterra fossero o meno disposti a permettere a una ragazza madre di unirsi a loro. Tutti concordavano che no, non potevano esserlo.

«C’è una cosa che vorrei domandarti» continuò Zoe, e lo guardò.

«Dimmi.»

«Be’, non so quanto starò via, ma mi chiedevo… be’…»

«Sputa il rospo, Zoe.»

«Se potessi andare a trovare Jamie a scuola, questo fine settimana. Gli avevo promesso che sarei andata, e ovviamente non potrò farlo. Si è affezionato a te e…»

«Ma certo, ci andrò. Consideralo fatto.»

«Dirò alla scuola dove possono trovarmi, e magari di inventare una balla per Jamie, dicendogli che sono a girare un… una pubblicità in Spagna, o qualcosa del genere. Non vorrei mentirgli, ma Art e io abbiamo davvero bisogno di tempo per parlare.»

«Giusto.» Simon ormai non la ascoltava quasi più, pensava solo a quanto fosse bella al chiarore del fuoco. Si alzò, per evitare di prolungare la propria agonia. «Vado a letto, Zoe. Domani dobbiamo svegliarci presto, e forse dovrò anche fare qualche manovra azzardata con la Jaguar, per seminare i nostri amici qui fuori.»

«Certo.» Zoe si alzò a sua volta e gli andò incontro, si mise in punta di piedi e gli diede un bacio sulla guancia. «Grazie, Simon. Non dimenticherò mai quello che hai fatto per me in questi due giorni. È solo grazie a te se non sono impazzita.»

«Figurati» rispose lui col cuore spezzato. «Buonanotte, allora» bofonchiò, e uscì.

«Art!» Zoe corse tra le braccia del principe. Erano riusciti ad arrivare sani e salvi all’aeroporto di Heathrow.

«Ciao, Zoe.» Art la baciò sulla testa. «Bene, andiamo. Grazie per l’aiuto, Warburton.» Rivolse a Simon uno sbrigativo cenno del capo.

«Ciao, Simon.» Zoe lo salutò con la mano mentre Art la trascinava nella sala VIP, tallonato da un piccolo esercito di agenti della sicurezza.

Simon ripercorse il corridoio dell’aeroporto per tornare all’aria aperta. Gli squillò il cellulare.

«Warburton.»

«Sì, signore?»

«Fino al rientro della signorina Harrison è sollevato dal suo incarico. Resti in attesa di ulteriori istruzioni.»

«Certo. Grazie, signore.»

Simon riportò la Jaguar all’Agenzia e restituì le chiavi. Poi si diresse al pub, dove si concesse una pinta di Tetley’s per affogare i propri dispiaceri.

Il pedone isolato



Un pedone che non ne ha altri dello stesso colore
nelle caselle adiacenti. Può essere considerata una debolezza,
o un’opportunità per un contrattacco.

25

Joanna sedeva alla scrivania e lavorava senza troppa convinzione a un articolo sulle dieci piante più pericolose per gli animali domestici. Si sentiva svuotata, intorpidita, usata e confusa, e temeva di essere sul punto di mollare tutto e tornarsene nello Yorkshire a contare pecore per il resto dei suoi giorni.

La sera precedente Marcus l'aveva chiamata sul cellulare e sul fisso almeno una decina di volte. Non aveva mai risposto, né lo aveva richiamato. Per lei Marcus era morto, visto il modo in cui l'aveva tradita. Rabbrividì al pensiero che, durante gli splendidi momenti che avevano vissuto insieme, lui la stesse soltanto usando per ricavare delle informazioni.

Contava i minuti che la separavano dalle diciassette e trenta, ora in cui avrebbe potuto spegnere tutto e andarsene a casa, anche se non aveva motivo di tornare in un appartamento vuoto. Non la aiutava neanche il fatto che al giornale fossero tutti sovreccitati per lo *scoop* del principe e Zoe Harrison. Quella mattina Marian, caporedattrice della redazione rosa, l'aveva chiamata nel suo ufficio.

«Hai scritto tu il pezzo su Marcus Harrison, il fratello di Zoe?» le aveva chiesto.

«Già.»

«E corre voce che tu ci vada a letto.» Marian non soppesava mai le parole. Mai.

«Prima sì, ora non più.»

«Quando vi siete mollati?»

«Ieri, a dire la verità.»

«Che sfortuna. Avevo pensato di mandarti a intervistare Zoe, dato che eri quasi di famiglia.»

«Impossibile, temo.»

«Peccato. Poteva essere un modo per uscire dalla redazione Piante e

Animali.» Marian l’aveva fissata mordicchiando una penna. «Va bene, Jo, decidi tu. Se non vuoi farlo, ci penserà qualcun altro. Stai cercando di proteggerla?»

«No.»

«Bene. Perché in tal caso il più grande favore che puoi farle è convincerla a parlare con te. Se non altro tu avresti compassione.»

Marian l’aveva congedata senza troppe cerimonie e lei era tornata alla sua scrivania.

Finalmente l’orologio segnò le diciassette e ventinove, e cinquantacinque secondi. Con un gemito di sollievo, Joanna spense il computer e si alzò. Era in attesa dell’ascensore quando fu raggiunta da Alec.

«Ciao, Jo. Tutto a posto?»

«No, Alec, per nulla.»

«Mi dispiace. Ascolta, vorrei parlarti, ma non qui. Ci vediamo tra un’ora alla French House. A quanto pare avevi ragione.» Senza darle la possibilità di rifiutare l’invito, Alec girò sui tacchi e tornò in ufficio.

Ormai non aveva niente da perdere, si disse Joanna, perciò ammazzò quell’ora vagando senza meta in Leicester Square e al Trocadero, infastidita da tutti quei turisti sempre tra i piedi. Quando entrò nel locale Alec era già appollaiato su uno sgabello.

«Un bicchiere di vino?»

«Sì.» Joanna si sedette accanto a lui.

«Mi sa che non hai avuto una buona giornata.»

«No, infatti.»

«Marian mi ha detto che ti sei rifiutata di intervistare Zoe Harrison. Avresti potuto sfruttare la cosa per tornare con me.»

«Sarebbe inutile, Alec. Zoe crederebbe che sia stata io a fare la spia, e preferirebbe posare senza veli piuttosto che parlare con me.»

«Dannazione!» imprecò Alec. «Sapevi di lei e del principe?»

«Sì. È stata lei a raccontarmelo.» Joanna bevve un sorso di vino. «In maniera anche piuttosto dettagliata, aggiungerei.»

«Cristo» esclamò Alec. «Quindi avresti potuto fare la soffiata, volendo?»

«Oh, sì. E ora vorrei averlo fatto, visto che mi hanno dato la colpa comunque.»

«Per la miseria, Jo, bisogna che cominci a cambiare atteggiamento. Una storia del genere ti avrebbe cambiato la vita.»

«Pensi che non lo sappia? Ho trascorso la giornata di ieri a compatirmi, a dirmi che forse questo lavoro non fa per me perché non ho abbastanza faccia tosta. E a quanto pare possiedo una qualità molto poco da giornalista: so tenere un segreto.» Finì in un sorso solo il vino rimasto nel bicchiere. «Posso averne un

altro?»

«Be', almeno inizi a bere da vero giornalista.» Alec fece un cenno al barman. «Tranquilla, vedrai che le mie novità ti tireranno su.»

«Mi reintegrano?»

«No.»

Joanna appoggiò la fronte sugli avambracci, abbandonandosi sul bancone. «Allora nulla di quello che dirai potrà tirarmi su.»

«Neanche che ho trovato alcune informazioni succose sulla tua simpatica Rose?» Alec si accese una sigaretta.

«Neanche. Ormai quella storia l'ho mollata. Quella dannata lettera mi ha rovinato la vita, ne ho abbastanza.»

«Come vuoi.» Aspirò nervosamente il fumo. «Allora non ti dirò che sono sicuro di sapere chi fosse… e che senz'altro aveva vissuto sessant'anni in Francia prima di arrivare qui.»

«Non mi interessa.»

«O che sir James Harrison aveva comprato la casa di Welbeck Street nel 1928 da un politico che aveva fatto parte del gabinetto di Lloyd George. Non ti sembra strano che un attore a quel tempo squattrinato abbia potuto permettersi una casa del genere? A meno che, ovviamente, non avesse potuto disporre di una grossa somma di denaro.»

«Spiacente, Alec, non ti seguo.»

«Allora non ti dirò neanche che negli anni Venti, una certa Rose Alice Fitzgerald lavorava come dama di compagnia in una certa famiglia reale.»

Joanna rimase a bocca aperta. «Al diavolo! Fatti dare una bottiglia.»

Si spostarono in un tavolo ad angolo e Alec le raccontò che cosa aveva scoperto.

«Quindi mi stai dicendo che Rose e James Harrison, alias Michael O'Connell, erano intimi, e ricattavano qualcuno a Palazzo?» disse lei.

«È quello che ho intuito, sì. E credo che quella che ti ha spedito fosse in realtà una lettera d'amore scritta da Rose per James, ossia Michael – o "Siam", il nomignolo della lettera – e che non abbia nulla a che vedere con il complotto.»

«Allora perché Rose scrive che per loro non ci sarebbe stato futuro?»

«Perché la cara Rose Fitzgerald era una dama di compagnia. Veniva da un'importante famiglia dell'alta società scozzese, e non credo proprio che un attorucolo irlandese senza il becco di un quattrino fosse considerato un buon partito. Sono certo che tenessero segreta la loro relazione.»

«Accidenti! Perché ho bevuto così tanto? Ho la mente annebbiata, non ci capisco nulla.»

«Tranquilla, è semplice. Credo proprio che Rose e sir James…»

«Michael O’Connell, all’epoca» intervenne lei.

«Insomma, Michael e Rose erano amanti. Rose aveva scoperto qualcosa di grosso lavorando a stretto contatto con la famiglia reale, l’ha detto a Michael, ossia James, che a quel punto ha ricattato la persona in questione. I pacchetti che William Fielding ritirava per Michael/James, be’, scommetto che contenevano denaro. Poi Michael è svanito, presumibilmente all’estero, scaricando la povera Rose. Dopo qualche mese è tornato, ha cambiato nome, ha comprato la casa di Welbeck Street con il denaro del ricatto, si è sposato con Grace e tanti saluti.»

«Bene, partiamo da qui allora» disse Joanna. «È una teoria plausibile e potrebbe anche essere vera. Ma perché sono andati tutti nel panico quando James Harrison è morto?»

«Proviamo a ragionare in maniera diversa. Sappiamo per certo che Rose era tornata in Inghilterra subito dopo la morte di sir James, dopo tanti anni trascorsi all’estero. È possibile che Rose avesse intenzione di vuotare il sacco? Forse per infangare il suo nome, così da vendicarsi di essere stata mollata tanti anni prima?»

«Perché aspettare tutto questo tempo?»

«Forse aveva paura. Forse James aveva qualcosa anche su di lei, l’aveva minacciata. E quando Rose ha capito di essere malata, di avere i giorni contati, forse ha deciso di non avere più nulla da perdere. Non lo so, Jo, sto tirando a indovinare.» Alec spense la sigaretta nel posacenere e se ne accese un’altra.

«Ma perché il governo è entrato nel panico? Qui è coinvolto l’MI5, Alec! C’è sotto qualcosa di grosso» mormorò Joanna. «Tanto che dai piani alti hanno convinto Marcus Harrison a portarmi a letto per scoprire che cosa sapevo di questa storia.»

«Chi te l’ha detto?»

«Il mio amico Simon.»

«Ne sei sicura?»

«Oh, sì.»

Alec imprecò. «Accidenti, Jo, ma che storia è questa?»

«Se prendiamo per buona la tua teoria, allora Rose e Michael avevano scoperto qualcosa di veramente importante.» Abbassò la voce. «Alec, due persone sono già morte in circostanze poco chiare… non voglio essere la terza.»

Rimasero in silenzio, mentre Joanna tentava con tutte le sue forze di pensare lucidamente. Il consiglio che le aveva dato Alec tempo addietro continuava a ronzarle in testa. *Non fidarti di nessuno…*

«Alec, perché questo improvviso interesse dopo avermi fatta fuori?»

Lui scoppiò a ridere. «Se credi che mi paghino per spiarti, tranquilla, dolcezza. È che ho pensato che avessi bisogno di aiuto. Perché questa faccenda

non si esaurirà da sola, sai? Tutti gli altri ti hanno abbandonata, e io sarò anche alquanto bizzarro come "cavaliere senza macchia e senza paura", ma dovrai accontentarti.»

«*Se* decido di continuare a indagare.»

«Già. Allora, la prossima mossa?»

«Io e Marcus avevamo deciso di andare in Irlanda, il prossimo fine settimana, prima che scoprissi la verità su di lui. William Fielding aveva accennato a un legame con questa terra e a quanto pare Marcus è riuscito a individuare il paese natale di Michael O'Connell.»

«E come?»

«Ha detto che il figlio di Zoe gli ha mostrato un posto in Irlanda di cui gli aveva parlato il bisnonno prima di morire. Potrebbe aver capito male, ma…»

«Mai sottovalutare le parole dei bambini, Jo. Dai mocciosi ho ricavato i miei articoli migliori.»

«Non hai scrupoli, Alec.»

«È questo che fa di me un bravo giornalista.» Guardò l'orologio. «Devo andare. Noi non abbiamo mai parlato, non c'è bisogno che te lo dica. E neanche ti ho consigliato di andare in Irlanda a visitare i pub locali, dove se ne sentono di tutti i colori, né di farlo in fretta prima che Marcus, o qualcun altro, ci arrivi prima di te. E non ti ho detto neppure che non ti vedo bene stasera, che è molto probabile che nei prossimi giorni ti verrà l'influenza e non potrai venire al lavoro.» Alec si mise in tasca il pacchetto di sigarette. «Buona serata, Jo. Chiamami se ci sono problemi.»

«Ciao, Alec.»

Lo osservò andar via e, suo malgrado, si concesse un sorriso. Se non altro Alec, o il vino, o le due cose insieme, le avevano risollevato il morale. Chiamò un taxi e decise di dormirci su, di digerire quelle informazioni prima di formulare un piano.

Quando rientrò a casa trovò in segreteria otto messaggi di Marcus. Ne aveva lasciati altri sul cellulare, per non parlare di tutte le chiamate in redazione che Joanna aveva chiesto al centralino di non inoltrare.

«Devono averti pagato un bel po' di quattrini, viscido doppiogiochista bastardo» ringhiò Joanna alla segreteria telefonica, poi andò a farsi una doccia.

Uscì dal bagno proprio quando suonarono alla porta. Avvolta in un asciugamano, Joanna andò a sbirciare dalle tende e vide che il "viscido doppiogiochista" era lì, sulla soglia di casa.

«Oh cavolo!» esclamò, poi accese la televisione e si preparò a ignorarlo per tutto il tempo necessario.

«Joanna! Joanna!!» Marcus gridava come un indemoniato. «Sono io, Marcus!

Lo so che ci sei, ti ho vista alla finestra. Fammi entrare! Che cosa ho fatto di male? Joanna!»

«Cristo» mormorò Joanna, infilandosi una vestaglia e raggiungendo la porta a grandi passi. Avrebbe tenuto sveglio mezzo vicinato se fosse rimasto là fuori. Lo vide sbirciare dalla fessura della buca delle lettere.

«Ciao, Jo. Ti prego, fammi entrare.»

«No e poi no! Sono fuori di me!»

«Me ne sono accorto. Puoi dirmi esattamente che cosa avrei fatto per provocare la tua ira?»

«Se non lo sai, non sarò certo io a dirtelo. Esci dalla mia vita e non farti più vedere.»

«Joanna, io ti amo.» Gli si ruppe la voce. «Se non mi fai entrare per parlare, rimarrò qui fuori tutta la notte e… ti canterò il mio amore.»

«Marcus, se non ti levi di torno entro cinque secondi, chiamo la polizia. Ti arresteranno per molestie.»

«Non mi importa. Sappi però che quasi sicuramente finiremo sulle prime pagine di tutti i giornali, domattina, visto che sono tornato a essere una celebrità in quanto fratello dell'amante del principe Arthur. Immagino che la cosa non ti infastidisca.»

Joanna aprì la porta e per poco Marcus non cadde carponi sul pavimento.

«D'accordo, hai vinto.» Joanna tremava di rabbia. Marcus fece per toccarla e lei si ritrasse, disgustata. «Non ti avvicinare. Dico sul serio.»

«Va bene, va bene. Ti prego, però, dimmi, che cosa ho fatto?»

Joanna si mise a braccia conserte. «Devo ammetterlo, mi è sempre sembrato strano il tuo atteggiamento, questo affetto smodato che nutri nei miei confronti. Mi avevano detto che eri un farabutto, ma io, idiota, ho deciso di credere a quello che vedevo, convincendomi che per me provassi qualcosa di diverso da quello che avevi provato per il resto della popolazione femminile di Londra.»

«Ed è così, Jo, io…»

«Chiudi la bocca, Marcus. Sto parlando. Poi ho scoperto che i tuoi tanto decantati "sentimenti" per me non esistevano neanche. Era il tuo portafoglio a godersi la mia compagnia.»

«Eh?»

«Un paio di giorni fa mi hanno detto che sei stato pagato per portarmi a letto.» Joanna lo vide arrossire violentemente. Segno che era colpevole. Resistette alla voglia di schiaffeggiarlo.

«No, Joanna, chiunque sia stato si sbaglia di grosso. È vero, mi hanno dato dei soldi, ma non per ricavare informazioni da te. Dovevo trovare la lettera mancante. Giuro che quando me ne hai parlato non sapevo niente di Rose, ne

sono venuto a conoscenza solo dopo che siamo andati a letto insieme. Avevo pensato di dirtelo, di dirti cioè che mi avevano avvicinato con questa proposta, ma poi ho temuto che ti saresti spaventata. E ora non mi credi e…»

«Tu *ti* crederesti, fossi in me?»

«No, ovviamente no, ma…» Marcus sembrava sul punto di scoppiare a piangere. «Ti prego, devi credermi, non ho mai provato questi sentimenti per nessun'altra. Mai. Non ha nulla a che vedere con i soldi, ho solo pensato che unendo le forze avremmo potuto scoprire tutto, e poi… oh accidenti!» Marcus si asciugò gli occhi.

Joanna rimase sorpresa da quella reazione. Si era aspettata che si irritasse o che negasse, o finisse per confermare tutto, una volta resosi conto di non avere speranze. Invece era in confusione, disperato. Dopo Matthew e Simon, però, Joanna ne aveva abbastanza di tradimenti.

«Hai preso quei soldi, Marcus, e me li hai tenuti nascosti. Avrei dovuto fidarmi, quando mi mettevano in guardia su che razza di egoista sei. E tua sorella? Scommetto che sei stato tu a dire al *Mail* di lei e del principe, eh? Sapevi che avrebbero dato la colpa a me, ma ti importava soltanto di racimolare due spiccioli!»

«No!» esclamò Marcus. «Non venderei *mai* Zoe…»

«Però hai venduto *me*! Come faccio a crederti?» gridò Joanna, furiosa.

«Non so cosa dire per convincerti!»

«Non c'è niente da dire. Tempo scaduto. Vattene.»

«Volevo solo proteggerti… so che non ha senso, ma… dammi un'altra possibilità, ti prego!» la implorò.

«Scordatelo. Anche se ora stessi dicendo la verità, resta il fatto che mi hai mentito. Per denaro. Sei un codardo, Marcus.»

«Hai ragione. Non te l'ho detto perché non volevo perderti. Non mento quando dico che ti amo, Joanna. Mi pentirò di questa cosa per il resto della vita.»

«Addio.» Senza aggiungere altro Joanna gli chiuse la porta in faccia, prima che si accorgesse di avere anche lei le lacrime agli occhi. Erano lacrime di stanchezza, frustrazione e nervosismo, si disse mentre andava a letto cercando di convincersene. Marcus era un affare recente, poteva benissimo farne a meno. Rimase sdraiata, incapace di dormire, ritornando con la memoria alle parole di Alec per evitare di pensare a Marcus. Ma la sua mente non ne voleva sapere, continuava a tormentarla, così alla fine si arrese e andò a mettere il bollitore sul fuoco. Si preparò una tazza di tè forte, poi si sedette sul letto a gambe incrociate e tirò fuori dallo zaino la cartellina con tutte le informazioni su Rose di cui disponeva. Analizzò i fatti, poi tracciò un preciso diagramma che collegava tutti i dati che aveva raccolto fino a quel momento.

Doveva riprovarci per l’ultima volta? L’Irlanda era bellissima, e ormai volo e alloggio erano già prenotati. Se non altro quel viaggio le sarebbe servito per prendersi una pausa da Londra e da quello che le era successo da Natale in poi.

«Al diavolo!» imprecò tra sé. Lo doveva a se stessa, doveva fare un altro passo avanti in quella storia. Altrimenti avrebbe passato il resto della vita a chiedersi che cosa ci fosse sotto. Dopotutto non aveva niente da perdere…

«A parte la vita» mormorò.

Venerdì mattina, dopo aver concluso le operazioni di check-in per il volo diretto a Cork, Joanna prese il cellulare e compose un numero.

«Pronto?»

«Alec?»

«Sì?»

«Sono io. Puoi avvertire il direttore che ho l’influenza? Sto malissimo, credo che non mi riprenderò prima di metà della prossima settimana.»

«Ciao, Jo, certo. Stammi bene. E guardati le spalle. Sai dove trovarmi, se hai bisogno.»

«Grazie, Alec. Ciao.»

Fu soltanto a bordo dell’aereo che l’avrebbe portata dall’altra parte del Mare d’Irlanda, che Joanna si concesse un sospiro di sollievo.

26

Mentre Joanna atterrava all’aeroporto di Cork, Marcus era a letto. Era mezzogiorno inoltrato, ma non aveva alcun motivo per alzarsi, da quando lei l’aveva sbattuto fuori di casa. Era un uomo distrutto, l’aveva persa e la colpa era soltanto sua.

Si trascinò a fatica giù dal letto e vagò fino in soggiorno. Aveva deciso di mettere nero su bianco i suoi sentimenti per Joanna. Prese una penna d’oro alquanto singolare abbandonata sul tavolo – doveva essere di lei, e gli si strinse ancora di più il cuore – e iniziò a scriverle una lettera. Chiuse gli occhi e se la vide davanti, come gli era successo decine di volte da quando si era svegliato quella mattina. Per la prima volta in vita sua era davvero innamorato. Non era solo desiderio, attrazione, come in passato aveva provato per altre donne. No, era un sentimento più profondo che gli era penetrato nelle viscere. Tanta era la voglia di lei, che avvertiva un dolore fisico, si sentiva come malato. Era arrivato perfino a detestare il suo prezioso film, il motivo per cui aveva accettato i soldi da quell’idiota di Ian…

Più tardi, quel pomeriggio, prese un autobus fino a Crouch End e andò a casa di Joanna. Era buio, perciò inserì la lettera nell’apposita buca, pregando che la leggesse e che lo contattasse. Poi tornò a casa e si infilò di nuovo a letto, stringendo tra le braccia una bottiglia di whisky.

Appena prima di mezzanotte, suonarono alla porta.

Marcus balzò in piedi come un coniglio liberato da una trappola, convinto che Joanna avesse deciso di rispondere al suo accorato appello. Aprì la porta aspettandosi di vederla, ma si trovò davanti la figura minacciosa di Ian Simpson.

«Che cosa vuoi a quest’ora?» gli chiese Marcus.

Ian entrò senza chiedere il permesso. «Dov’è Joanna Haslam?» domandò, guardandosi intorno.

«Non qui, poco ma sicuro.»

«Allora dove?» Ian gli si avvicinò.

«Non lo so, davvero. Magari lo sapessi.»

Ian gli stava talmente vicino che Marcus sentiva l'alcol nel suo fiato. O forse era lui, con tutto il whisky che aveva bevuto. Gli venne un conato di vomito.

«Ti avevamo pagato per tenerla d'occhio, ricordi? Poi il suo amico Simon ha fatto la spia.»

«Chi?»

«Simon, imbecille! La guardia del corpo di tua sorella.»

Marcus barcollò all'indietro e posò su Ian uno sguardo incredulo. «Senti, ho fatto del mio meglio per trovare la lettera, ma Joanna mi ha piantato di punto in bianco e…»

Ian afferrò Marcus per il colletto della camicia. «Sai dove si trova, vero, bugiardo senza spina dorsale?»

«Non lo so, lo giuro.» Marcus vide che Ian aveva gli occhi iniettati di sangue: era fuori di sé per la rabbia e l'alcol. «Lasciami andare, possiamo parlarne da persone adulte.»

Un pugno allo stomaco lo fece sbattere contro il divano. Cadde all'indietro, picchiando la testa sul muro.

«Stai calmo, amico! Siamo dalla stessa parte, ricordi?»

Ian rise. «Non credo proprio.»

Marcus si rimise in piedi a fatica, e vide Ian vagare per la stanza.

«È andata da qualche parte, vero?» chiese. «Sta seguendo la pista.»

«Che pista?»

Ian avanzò di nuovo verso Marcus e lo colpì con un calcio all'inguine. Marcus crollò sul pavimento, urlando di dolore.

«È meglio se me lo dici, sai? Lo so che la stai coprendo.»

«No, davvero, io…»

Un altro calcio, stavolta al fianco, gli provocò una fitta indicibile, e vomitò.

«Che avete in mente, voi due? Dimmelo!»

«Niente!» Marcus non ce la faceva più, doveva per forza trovare qualcosa da dire per calmarlo. Ebbe un'illuminazione. «Dovevamo andare in Irlanda questo fine settimana. Le ho detto che sir James era nato lì.»

«In Irlanda, dove?»

«Nella contea di Cork…»

«Sii più preciso.»

Ian si accucciò e lo guardò in faccia, minacciandolo con il pugno. «Dimmelo e basta, amico, perché posso farti molto più male di così.»

«Io…» Marcus ci impiegò un po' a ricordare il nome del paese.

«Rosscarbery.»

«Farò qualche telefonata. Se scopro che hai mentito, tornerò. Sono stato chiaro?»

«Sì» annaspò Marcus.

Ian rise con un misto di scherno e pietà. «Sei sempre stato un codardo, anche a scuola. Non sei cambiato, vero?» Ian gli assestò un ultimo calcio al viso colpendolo forte sulla guancia. «Ci vediamo.»

Marcus aspettò che Ian si chiudesse la porta alle spalle, poi si mise in ginocchio, massaggiandosi la mascella e imprecando per il dolore. Riuscì ad alzarsi e a buttarsi sul divano, dove rimase a fissare il vuoto, in preda a violenti spasmi.

«Maledizione!»

Per fortuna se n'era uscito con quella balla dell'Irlanda. Certo, Ian sarebbe tornato una volta scoperto che Joanna non era lì – era l'ultimo posto sulla Terra in cui sarebbe andata, dato che avrebbe rischiato di incontrare lui – ma stavolta si sarebbe fatto trovare pronto. Forse poteva andare a stare da Zoe finché non si fossero calmate le acque.

Poi un'improvvisa paura lo colse: e se alla fine ci fosse andata? No… perché mai avrebbe dovuto? Ian, però, aveva detto che Joanna stava seguendo la pista…

«Cristo santo!»

Senza volerlo aveva messo sulle tracce di Joanna un agente segreto alcolizzato e mentalmente instabile. Marcus corse in cucina a cercare il numero dell'albergo che aveva prenotato, poi prese il telefono.

* * *

Simon fischiettava un pezzo di Ella Fitzgerald guidando in direzione del Berkshire, dove si trovava la scuola di Jamie. I pochi giorni di libertà che aveva trascorso in attesa di ricevere istruzioni erano passati da un pezzo. Si sentiva più tranquillo e riposato, adesso, anche se durante queste "vacanze forzate" non aveva potuto fare a meno di pensare a Zoe. Lo spettro di Sarah lo aveva abbandonato, ma i sentimenti che aveva provato per lei si erano semplicemente trasferiti su un'altra, amplificandosi. Assaporava come un piacere proibito il pensiero che nel giro di mezz'ora avrebbe visto il figlio di Zoe. Sarebbe stato un po' come vedere lei.

Prima di partire aveva cercato un buon ristorante per il pranzo della domenica e, una volta recuperato Jamie a scuola, vi si diresse, dando di tanto in tanto un'occhiata alla cartina che si era portato dietro per orientarsi tra le stradine di campagna. Jamie, stupito di vedere Simon invece della madre, era rimasto in

silenzio per gran parte del tragitto.

«Io prenderò il manzo, credo» Simon studiò il menù, poi guardò Jamie. «Tu?»

«Il pollo, grazie.»

Simon ordinò le pietanze, una birra per sé e una Coca-Cola per il bambino.

«Allora, com'è andata la settimana?» Non poté fare a meno di notare quanto Jamie somigliasse alla madre: avevano gli stessi splendidi occhi azzurri, i capelli della medesima tonalità di biondo e i tratti delicati.

«Bene» disse lui, incerto. «Quanto starà via la mamma?»

«Non lo so con esattezza. Dovrebbe tornare la settimana prossima.»

«Ah. E per cosa l'hanno chiamata?»

«Una pubblicità per la TV, se non sbaglio. Non sono sicuro.»

Jamie bevve un po' di Coca-Cola. «Stai nella casa di Londra?»

«No, domani ricomincio a fare il turista. Andrò in Scozia, magari anche in Irlanda. A scuola come va?» Simon cambiò argomento.

«Bene. Sai com'è, le solite cose.»

«Certo.»

Simon fu sollevato quando gli servirono da mangiare. Jamie sbocconcellò il suo pollo, rispondendo per lo più a monosillabi. Non volle il dolce, sebbene nel menù ci fosse la torta di mele fatta in casa.

«Ricordo che, da piccolo, quando i miei venivano a prendermi a scuola per portarmi a pranzo, mangiavo come un disperato. Tutto a posto, campione?»

«Sì. Senti… ce le hanno le scuole elementari in Nuova Zelanda?»

«Be', sì, ovviamente. Ci vanno tutti, anche quelli che vivono nelle fattorie come me» improvvisò Simon. «Sicuro che non ti va il dolce?»

«Sicuro.»

Nel tragitto verso la scuola, Jamie guardava fuori dal finestrino e canticchiava tra sé.

«Che cos'è che canti?»

«Un motivetto di quando ero piccolo, *Ring A Ring O' Roses*. Me lo cantava sempre James Grande. Una volta cresciuto, mi disse che parlava di quelli che sono morti per la peste nera.»

«Ti manca, vero?»

«Molto. Ma so che mi guarda dal cielo.»

«Lo credo anch'io.»

«E ho sempre le sue rose, che me lo ricordano.»

«Le rose?»

«Sì. James Grande le adorava. Gliele abbiamo messe sulla tomba.»

Simon fermò l'auto davanti alla scuola e Jamie aprì la portiera. «Grazie del

pranzo, Simon. Buon viaggio di ritorno.»

«È stato un piacere. Ciao, Jamie.»

Simon lo guardò rientrare nell'edificio. Sospirando, si rimise in strada per tornare a Londra. Un'ora più tardi, quando rientrò a casa, trovò un messaggio nella segreteria telefonica.

«Fai rapporto domani mattina alle zero otto zero zero.»

Così la sua licenza stava per scadere. Si preparò un'insalata, si fece la doccia e andò a letto, cercando di non pensare a Zoe in Spagna con il principe.

27

Appena atterrata a Cork Joanna andò subito a noleggiare una macchina, dopodiché si procurò una cartina e qualche sterlina irlandese, e seguì i cartelli fino alla N71, che nonostante fosse l'unica via da e per l'aeroporto somigliava a una stradina secondaria dello Yorkshire. Era una bella giornata di marzo e mentre guidava Joanna ammirava i prati di un verde acceso che si estendevano a perdita d'occhio tutto intorno a lei.

Un'ora dopo discese il pendio che conduceva nel paesino di Rosscarbery. Alla sua sinistra, un fiume delimitato da un basso muricciolo si perdeva in mare, e sulle sue sponde sorgevano casupole, cottage e cascine. Arrivata ai piedi della collina, Joanna si fermò per dare un'occhiata da lontano. C'era la bassa marea e la spiaggia era invasa dagli uccelli. Notò uno stormo di cigni oziare in una pozza d'acqua salata rimasta sulla sabbia al calar della marea.

Joanna si appoggiò a un muretto, respirando profondamente. Lì l'aria aveva un profumo completamente diverso da quella di Londra: era pulita, fresca, e l'Atlantico a meno di un miglio di distanza dava al vento un sapore salmastro. In quel momento vide la casa. Si ergeva in mezzo all'estuario al termine di una strada rialzata, costruita su un letto di roccia. L'acqua la circondava su tre lati. Era grande, di ardesia grigia, con una banderuola sul tetto che si agitava piano nella brezza. Combaciava esattamente con la descrizione di Marcus.

Una nuvola passò davanti al sole, facendo precipitare la baia nell'ombra. Joanna rabbrividì. Risalì in macchina, accese il motore e se ne andò.

Quella sera, seduta nell'accogliente bar del suo albergo, Joanna sorseggiava un bicchiere di Porto caldo davanti al caminetto. Non si sentiva così rilassata da settimane e, anche se pensava spesso a Marcus, quel pomeriggio si era addormentata sul grande letto a due piazze della sua stanza. Si era sdraiata un attimo per studiare la cartina di Rosscarbery e, quando aveva riaperto gli occhi,

erano le sette e la stanza era immersa nel buio.

È perché qui mi sento al sicuro, aveva pensato.

«Vuole cenare in sala da pranzo o le va bene qui, vicino al fuoco?»

Era Margaret, la moglie di Willie, l'affabile proprietario dell'albergo.

«Andrà benissimo qui, grazie.»

Joanna mangiò un piatto di bacon, patate e cavoli mentre il locale si riempiva di abitanti del posto. Giovani o vecchi non aveva importanza, si conoscevano tutti e, a quanto pareva, sapevano ogni dettaglio delle vite altrui. Finito di mangiare, prima di salire in camera, Joanna andò al bancone a ordinare un altro Porto caldo.

«È qui in vacanza, vero?» le chiese un uomo di mezza età seduto su uno sgabello.

«Più o meno» rispose lei. «Sto cercando informazioni su un parente.»

«Ne arriva tanta di gente che cerca qualche familiare. A quanto pare il nostro amato Paese ha dato i natali a mezza popolazione dell'emisfero occidentale.»

A quelle parole gli altri avventori scoppiarono a ridere.

«E come si chiamerebbe questo suo parente?» chiese l'uomo.

«Michael O'Connell. Sono convinta che sia nato qui verso la fine del secolo scorso, o agli inizi del Novecento.»

L'uomo si grattò il mento. «Devono essercene parecchi. Da queste parti è un cognome molto comune.»

«Ha idea di dove potrei iniziare a cercare?»

«Sul registro dell'anagrafe, accanto alla farmacia, in piazza. E nelle chiese, ovviamente. Oppure può andare a Clonakilty. Lì sono specializzati in alberi genealogici.» L'uomo si scolò la sua pinta di birra. «Non dovrebbero avere problemi a rintracciare un O'Connell imparentato con lei, basta pagare.» E fece l'occhiolino al suo vicino di sgabello. «È strano, come siano cambiati i tempi. Sessant'anni fa eravamo degli zotici venuti fuori dalle fogne, nessuno voleva confondersi con noi. Oggi, invece, perfino il presidente degli Stati Uniti pretende di avere sangue irlandese.»

«Parole sante» disse il vicino, annuendo.

«Sa per caso di chi è la casa costruita in mezzo al fiume? Quella di pietra grigia, con la banderuola sul tetto?» chiese Joanna.

Una donna, con indosso una vecchia giacca a vento e un cappello di lana, studiò la ragazza con improvviso interesse dal suo sgabello nell'angolo.

«Oh Signore, quel rudere?» disse l'uomo. «È disabitato da quando ho memoria. Deve chiedere a Fergal Mulcahy, lo storico del paese. Mi sa che tanto tempo fa era di proprietà degli inglesi. Lo usavano come avamposto della guardia costiera, ma da allora… Sono parecchie le case senza padrone, da queste

parti.»

«Grazie comunque.» Joanna prese il suo bicchiere di Porto. «Buonanotte.»

«’Notte, signorina. Le auguro di trovare quello che cerca.»

La donna nell’angolo si alzò e si diresse alla porta non appena Joanna fu uscita.

Vedendo la scena, l’uomo al bancone diede di gomito al vicino. «Avrei dovuto mandarla direttamente da quella matta di Ciara Deasy. Di sicuro le rifilerà qualche storiella sugli O’Connell di Rosscarbery.»

I due ridacchiarono e ordinarono un altro giro di birra.

Il mattino dopo, consumata una robusta colazione irlandese, Joanna si preparò a uscire. Il tempo era orribile: l’aria primaverile del giorno precedente aveva lasciato il posto a una pioggerellina fastidiosa che ammantava la baia di una coltre plumbea.

Trascorse la mattinata nella cattedrale protestante a parlare con il diacono, che le permise di sfogliare i registri dei battesimi e dei matrimoni. «È più probabile che trovi il suo uomo sui registri della St Mary, la chiesa cattolica in fondo alla strada. Noi protestanti siamo sempre stati una minoranza, da queste parti.» Le rivolse un sorriso cupo.

Alla St Mary, il prete finì di confessare una parrocchiana, e poi le mostrò il registro. «Se è nato a Rosscarbery, è di sicuro qui dentro. A quei tempi li battezzavano tutti, i bambini della zona. Ha detto 1900, vero?»

«Sì.»

Joanna lesse per mezz’ora i nomi dei battezzati del posto. Non trovò neanche un O’Connell nato nel 1900. Né in anni precedenti o successivi.

«Sicura che il nome sia giusto? Non sarà O’Connor?» le chiese il prete.

Joanna non era più sicura di niente. Era arrivata in quel paese spinta dalle presunte parole di un vecchio e dai ricordi di un bambino. Uscì dalla chiesa e attraversò la piazza, diretta all’albergo. Aveva intenzione di scaldarsi con una bella scodella di zuppa.

«Ha trovato qualcosa?» le chiese Margaret, una volta arrivata.

«Nulla.»

«Dovrebbe domandare a qualche anziano del paese. Vada da Fergal Mulcahy, come le ha suggerito quel signore al bar ieri sera. Insegna Storia nella scuola maschile.»

Joanna la ringraziò e quel pomeriggio si recò all’anagrafe. Con disappunto, la trovò chiusa. Non pioveva più, perciò prese in prestito la bicicletta della figlia di Margaret e decise di andare a farsi un giretto. Partì dal paese in direzione dell’estuario, col vento che le sferzava il volto. La bicicletta avanzava a fatica, il

cambio era danneggiato, e dovette procedere per mezzo miglio sulla strada rialzata prima di arrivare alla vecchia casa grigia. Appoggiò la bicicletta al muro e si rese conto subito che l'edificio era in pessime condizioni: le pareti erano piene di buchi e le finestre rotte o sprangate.

Joanna si avvicinò al cancello arrugginito, che si aprì con un cigolio lamentoso. Salì le scale fino all'ingresso e afferrò la maniglia, con esitazione. La porta era chiusa. Anche la vecchia serratura era deteriorata, ma svolgeva ancora bene il proprio dovere. Pulì con la manica il vetro sporco della finestra alla sua sinistra, ma dentro non vide altro che oscurità.

Valutò altri sistemi per entrare in casa. Fece il giro dell'edificio e, sul retro, notò una finestra col vetro rotto. Quel lato però era a strapiombo sul mare e Joanna si rese conto che l'unico modo per raggiungere la finestra era calarsi in acqua e risalire il muro che circondava l'abitazione. Per fortuna c'era la bassa marea. Scese i gradini coperti di alghe e si ritrovò ai piedi del muro di cinta, alto all'incirca tre metri, che proteggeva la casa dal mare.

Lentamente e con grande cautela, si arrampicò fino in cima. La finestra rotta era proprio sopra di lei e, sollevandosi in punta di piedi, Joanna sbirciò dentro. Udì il mormorio del vento nelle stanze vuote. La cucina ospitava ancora un'antica stufa a legna incrostata di ruggine, e il lavello dotato di pompa a mano era addossato alla parete opposta. Un topo morto giaceva sul pavimento al centro della stanza.

Da qualche parte nella casa una porta sbatté improvvisamente. Joanna trasalì per la paura e per poco non cadde. Salì sulla superficie di pietra e saltò giù, sulla sabbia soffice, si ripulì i pantaloni e corse a riprendere la bicicletta. Montò in sella e si allontanò il più in fretta possibile.

Dalla finestra del suo cottage, Ciara Deasy spiava Joanna. Era sicura che prima o poi qualcuno sarebbe venuto. Ora finalmente avrebbe potuto raccontare la sua storia.

«Quello è l'uomo che cercava, Fergal Mulcahy» annunciò Margaret, accompagnando Joanna al bancone.

«Salve.» Joanna sorrise, tentando di nascondere la meraviglia. Si era aspettata un professore barbuto e stanco, e invece quell'uomo non doveva essere molto più vecchio di lei. Indossava abiti sportivi, un paio di jeans e un maglione da pescatore, e aveva folti capelli neri, gli occhi azzurri e, pensò Joanna con una punta di tristezza, somigliava parecchio a Marcus. Quando si alzò, però, vide che era molto più alto e decisamente più magro.

«Piacere di conoscerti, Joanna. Ho saputo che sei sulle tracce di un tuo parente.» Sorrise, e intorno agli occhi gli comparvero delle piccole rughe.

«Già.»

Fergal le indicò lo sgabello accanto al suo. «Siediti, ci beviamo un bicchiere e mi racconti tutto. Due pinte, Margaret, grazie.»

Joanna, che in vita sua non aveva mai assaggiato la birra scura, scoprì con sua gran sorpresa che quella bevanda cremosa e forte le piaceva molto.

«Allora, come si chiama il tuo parente?»

«Michael O'Connell.»

«Avrai già provato nelle chiese, suppongo.»

«Sì, ma non compare né nei registri di battesimo, né in quelli di matrimonio. Volevo provare all'anagrafe, ma…»

«È chiusa nel fine settimana, lo so. Be', a questo posso pensarci io. Per l'appunto l'archivista è mio padre.» Fergal le mostrò una chiave. «E abita sopra l'ufficio.»

«Grazie mille.»

«Ho saputo che sei interessata alla casa della guardia costiera.»

«Sì, anche se non sono sicura che c'entri qualcosa con il mio parente.»

«È una bella dimora, o meglio, lo era un tempo. Mio padre avrà delle foto, da qualche parte. Peccato che sia stata abbandonata, ma in paese nessuno la toccherebbe mai con un dito.»

«E perché?»

Fergal bevve un sorso di birra. «Sai com'è nei paesi piccoli. I miti e le leggende sono frutto dell'unione di verità e fantasia. E di leggende quella casa, ormai vuota da tempo, ne ha fatte nascere tante… scommetto che qualche riccone americano prima o poi arriverà e se ne impadronirà per due spiccioli.»

«A quali leggende si riferisce, signor Mulcahy?»

«Per favore, chiamami Fergal» disse lui sorridendo. «Sono uno storico. Mi occupo di fatti, non di fantasie, perciò non ho mai creduto a una parola di quanto si dice in giro. Tuttavia,» aggiunse, facendole l'occhiolino «preferisco evitare di trovarmi nei paraggi di quel luogo durante una notte di luna piena.»

«Sul serio? E perché?»

«Da queste parti si dice che, una settantina d'anni fa, una ragazza del villaggio, tale Niamh Deasy, si fosse messa nei guai con un uomo che alloggiava in quella casa. A un certo punto lui se ne tornò in Inghilterra, il suo Paese natale, abbandonando Niamh incinta. La poverina impazzì di dolore e si narra che abbia partorito il figlio già morto poco prima di lasciare anche lei questa valle di lacrime. Qui la gente crede che la casa sia infestata dal suo fantasma, e che nelle notti di tempesta si possano udire ancora le grida di Niamh. Alcuni dicono addirittura di aver visto il suo viso dietro le finestre, e le sue mani coperte di sangue.»

Joanna fu scossa da un brivido. Bevve nervosamente un altro sorso di birra che per poco non le andò di traverso.

«Sono soltanto chiacchiere.» Fergal la guardò divertito. «Non volevo spaventarti.»

«No, no, è… affascinante. Hai detto settant'anni fa? Ci sarà rimasto in paese qualcuno che all'epoca era qui, vero?»

«Eccome. La sorella minore della ragazza, Ciara, vive ancora nella casa di famiglia. Non provare a parlarle, però. Le manca qualche rotella, sin da quando era piccola. Crede a quella storia parola per parola e ogni volta ci aggiunge un tocco personale.»

«Il bambino quindi è nato morto?»

«Così si dice, anche se c'è chi crede che l'abbia ucciso il padre. Ho sentito perfino dire che il neonato è stato portato via dagli gnomi…» Sorrise e scosse la testa. «Immagina, ai tempi non c'era la corrente elettrica, l'unica forma di sport era riunirsi a bere, suonare e raccontarsi storie, vere o false che fossero. In Irlanda le notizie si diffondono sempre come con il telefono senza fili, ognuno riferisce i fatti a qualcun altro ingigantendoli e abbellendoli a proprio piacimento. In questo caso però, attenzione, la ragazza è morta sul serio. Ma in quella casa, per via di un amore non corrisposto?» Fergal fece spallucce. «Non credo proprio.»

«Dove vive Ciara?»

«Giù nella casetta rosa che si affaccia sulla baia, di fronte a quella della guardia costiera. Non proprio la vista ideale, penserai… Senti, ti va di andare a dare un'occhiata ai registri nell'ufficio di mio padre?»

«Sì, se per te non è un problema.»

«Figurati. Ma senza fretta.» Fergal indicò la birra di Joanna. «Andiamo appena hai finito.»

Il piccolo ufficio che raccoglieva centocinquant'anni di nascite e decessi non sembrava essere troppo cambiato dai tempi in cui l'avevano aperto, tranne per la forte luce al neon che illuminava la grossa scrivania di legno di quercia.

Fergal si recò nella stanzetta sul retro per recuperare i registri risalenti alla fine del diciannovesimo secolo. «Bene, io controllo le morti, tu le nascite.»

«D'accordo.»

Si sedettero alla scrivania e cominciarono a leggere in silenzio. Joanna trovò una Fionnuala e una Kathleen O'Connell, ma non era nato neanche un maschio con quel cognome, tra il 1897 e il 1905.

«Trovato qualcosa?» chiese.

«No, niente. Però qui compare una Niamh Deasy, la ragazza che ti dicevo. Hanno registrato il decesso il 2 gennaio 1927, ma non si accenna minimamente

al bambino. Vediamo se qualcuno ha annotato la sua nascita.»

Fergal andò a prendere un altro volume rilegato in pelle e insieme sfogliarono le pagine ingiallite.

«Niente.» Fergal chiuse il libro sollevando un po' di polvere che fece starnutire Joanna. «Forse il bambino è davvero una leggenda. Sei proprio sicura che Michael O'Connell sia nato qui a Rosscarbery? Perché ogni contea e paesino ha il proprio registro delle nascite… magari è nato a qualche miglio da qui, a Clonakilty, o Skibbereen, e in quel caso lo troveresti sui loro registri.»

Joanna si grattò la testa. «Sinceramente, Fergal, non ne ho idea.»

«Be', vale la pena dare un'occhiata in questi paesini che ti ho detto. Dammi il tempo di chiudere qui e ti riaccompagno in albergo.»

Il bar era più affollato della sera precedente. L'ennesima birra fu posata sul bancone davanti a Joanna, che si era nel frattempo aggregata a un gruppetto di avventori seduti lì vicino.

«Vai a parlare con Ciara Deasy, così per divertimento!» esclamò una donna con gli occhi vispi e i capelli rossi, quando sentì che le interessava la casa sul mare. «Con le sue chiacchiere terrorizzava tutti, da piccoli. Avrei detto che fosse una strega.»

«Dai, Eileen, falla finita. Non siamo più rozzi contadini che credono a questo genere di cose» la redarguì Fergal.

«Ogni Paese ha le sue favole, giusto?» replicò Eileen, sbattendo le ciglia. «E i suoi personaggi eccentrici. Non si possono bandire, sai. Neanche l'Unione Europea può farlo.»

E seguì un acceso dibattito tra sostenitori e oppositori della comunità europea.

Joanna soffocò uno sbadiglio. «È stato bello conoscervi, e grazie dell'aiuto, ma ora ho bisogno di andare a letto.»

«Una giovane londinese come te? Pensavo che ve ne andaste tutti a letto all'alba» disse uno degli uomini.

«È colpa dell'aria fresca. Mi inebetisce. Buonanotte a tutti.» Si alzò e si diresse verso le scale, ma qualcuno le toccò la spalla.

«Domani sono libero fino a mezzogiorno» disse Fergal. «Potrei accompagnarti all'anagrafe di Clonakilty. È più grande della nostra, lì sapranno dirti chi è il proprietario della casa della guardia costiera. Potremmo anche fare un salto in chiesa, magari scopriamo qualcosa. Ci vediamo domani alle nove.»

Joanna gli sorrise. «D'accordo, grazie. Sei molto gentile. A domani, 'notte.»

Il mattino successivo Fergal la aspettava nel bar deserto. Nel giro di mezz'ora raggiunsero il paese vicino ed entrarono in Comune. Si trattava di un edificio di

nuova costruzione, grande e moderno. Fergal conosceva la segretaria, e tutti e tre fecero ingresso in una sorta di magazzino.

«Allora, laggiù ci sono tutte le case di Rosscarbery.» La donna indicò uno scaffale carico di cartelline. «Se ti serve altro, Fergal, chiedi, okay?»

«Certo, Ginny, grazie.»

Joanna seguì Fergal fino allo scaffale. Ormai era certa che ogni ragazza della zona fosse segretamente innamorata del suo accompagnatore.

«Allora, tu prendi quella pila, io questa. La casa deve essere qui, da qualche parte.»

Sfogliarono pagine consunte e fascicoli polverosi per un'ora, finché alla fine Fergal lanciò un grido di trionfo. «Trovata! Vieni a vedere.»

Nella cartellina c'era la planimetria della casa della guardia costiera.

«"Disegnata per un certo signor H. O. Bentinck, Drumnogue House, Rosscarbery, 1869"» lesse Fergal. «Era un inglese che all'epoca viveva da queste parti. Se n'è andato durante il conflitto anglo-irlandese. Come tanti altri suoi compatrioti.»

«Questo non significa che sia ancora sua, no? Sono passati più di centoventi anni.»

«La sua trisnipote, Emily Bentinck, vive ancora ad Ardfield, un paese tra qui e Rosscarbery. Ha trasformato la tenuta in un allevamento di cavalli da corsa. Dovresti andare a chiederle se ne sa qualcosa.» Fergal guardò l'orologio. «Tra mezz'ora devo lasciarti. Facciamo una fotocopia di questa planimetria e corriamo in parrocchia, va bene?»

Giunti in chiesa, Fergal salutò il prete scambiando qualche convenevole, poi si fece consegnare i vecchi registri dei battesimi.

Joanna scorse col dito le interminabili colonne di nomi. «Guarda!» Si illuminò di entusiasmo. «"Michael James O'Connell. Battezzato il 10 aprile 1900". Deve essere lui!»

«Che ti dicevo?» disse Fergal, con un gran sorriso. Ricontrollò di nuovo l'ora. «Devo proprio andare adesso. Non posso arrivare tardi a lezione. Mentre torniamo, ti scrivo come fare per raggiungere la tenuta Bentinck.»

«Allora, qual è la prossima mossa, adesso che hai trovato il tuo uomo?» le chiese, mentre Joanna guidava in direzione di Rosscarbery.

«Non lo so, ma almeno non ho più la sensazione di essere venuta inutilmente.»

Lasciato Fergal alla scuola, Joanna seguì le indicazioni che le aveva dato fino ad Ardfield e, dopo venti minuti di guida spericolata per le anguste stradine di campagna, giunse davanti all'ingresso di Drumnogue House. Imboccò il vialetto

che si allungava oltre i cancelli e si fermò di fronte a una grande casa bianca. Parcheggiò l'auto accanto a una Land Rover infangata e scese. Da lì si godeva di una splendida vista sull'Atlantico che si estendeva fino all'orizzonte.

Joanna si guardò subito intorno alla ricerca della proprietaria, ma non vide nessuno. Si avvicinò alla porta, incorniciata ai lati da due colonne ioniche, e si accorse che non era del tutto chiusa. Bussò e non ricevette risposta, così la spinse con delicatezza e fece capolino dentro. «Salve!» esclamò e la sua voce risuonò nell'ingresso cavernoso. Non se la sentì di entrare senza invito, così fece il giro della casa e vide una stalla. Una donna in pantaloni da cavallerizza stava strigliando un cavallo.

«Buongiorno, scusi il disturbo, stavo cercando Emily Bentinck.»

«L'ha trovata» disse la donna, con un marcato accento inglese. «Posso aiutarla?»

«Sì. Mi chiamo Joanna Haslam, sono venuta qui per fare delle ricerche su alcuni miei parenti. Mi chiedevo se la casa della guardia costiera, giù a Rosscarbery, fosse ancora di proprietà della sua famiglia.»

«Le interessa acquistarla?»

«No, purtroppo non posso permettermela» disse Joanna, con un sorriso. «Mi interessa di più conoscere la sua storia.»

«Capisco.» Emily continuò a strigliare il cavallo. «Non ne so un granché, so solo che il mio trisavolo la fece costruire nella seconda metà dell'Ottocento per conto del governo britannico. Volevano un avamposto nella baia per provare a contrastare i contrabbandieri. Non credo che sia mai stata davvero di proprietà della mia famiglia.»

«Capisco. Sa mica dove potrei trovare il vero proprietario?»

«Ecco fatto, Sergente, sei stato bravo.» Emily diede al cavallo una pacca sui quarti posteriori e lo riportò nella stalla. Quando uscì, guardò l'orologio. «Entri, beviamo una tazza di tè. Stavo giusto per andare a mettere l'acqua sul fuoco.»

Joanna si sedette nell'enorme e disordinata cucina di Emily. Le pareti erano tappezzate di coccarde, trofei delle innumerevoli corse a cui i cavalli della tenuta avevano partecipato.

«Devo ammettere di non essermi sforzata troppo per indagare sulla storia della mia famiglia. Ho avuto molto da fare con i cavalli e per rimettere in piedi questo posto.» Emily versò a Joanna una tazza di tè da una grossa teiera d'acciaio inossidabile. «La nonna è vissuta qui fino alla morte, confinata nelle due stanze al piano di sotto. Quando sono arrivata, dieci anni fa, era tutto in rovina. Purtroppo certe cose erano irrecuperabili, l'umidità le ha fatte marcire.»

«Però è una casa bellissima.»

«Ah, sì. Ai suoi tempi era un gioiellino. Le danze, le feste e le battute di

caccia che organizzavano qui erano leggendarie. Il mio bisnonno invitava la crema dell'alta società europea, tra cui i reali d'Inghilterra. A quanto pare il principe di Galles veniva per incontrarsi in segreto con la sua amante. È un nascondiglio perfetto: una volta le barche che trasportavano il cotone arrivavano a Clonakilty dall'Inghilterra, e potevi salirci a bordo e approdare in Irlanda senza che lo scoprisse nessuno.»

«La sta ristrutturando?»

«Ci sto provando. Se la settimana prossima i cavalli vincono la corsa di Cheltenham, avrò il denaro necessario. Ma è una casa troppo grande per me sola. Quando tornerà abitabile, ho intenzione di aprirla ai turisti, di trasformarla in un bed and breakfast per ricconi. Spero di riuscirci prima della fine del millennio. Allora,» proseguì Emily studiandola con i suoi occhi vivaci «lei cosa fa per vivere?»

«Sono una giornalista, ma non sono qui in veste ufficiale. Cerco un parente che prima di morire ha accennato a Rosscarbery, precisamente a una casa sulla baia.»

«Era irlandese?»

«Sì. Ho trovato traccia del suo battesimo sui registri della chiesa di Clonakilty.»

«Come si chiamava?»

«Michael O'Connell.»

«Ho capito. Dove alloggia?»

«Al Ross Hotel.»

«Be', più tardi darò un'occhiata in biblioteca, tra i vecchi documenti, magari trovo qualcosa di utile. Ora però temo di dover tornare alle stalle.»

«Grazie, Emily.» Joanna bevve il suo tè, si alzò e insieme uscirono dalla cucina.

«Sa andare a cavallo?»

«Oh, sì. Sono cresciuta nello Yorkshire, ho passato l'infanzia in sella a un cavallo, praticamente.»

«Se vuole farsi un giro, è la benvenuta. Arrivederci.» Emily la congedò salutandola con la mano.

Più tardi, quel pomeriggio, Joanna era seduta nel bar al suo solito posto vicino al fuoco, quando fu avvicinata dal proprietario dell'albergo.

«Una chiamata per te, Joanna. È Emily di Drumnogue.»

«Grazie.» Joanna si alzò e fece il giro del bancone per prendere il telefono.

«Pronto?»

«Sono Emily. Mentre cercavo informazioni per lei, ho trovato roba

interessante per me. A quanto pare il nostro vicino si è impadronito di dieci acri di terreno e li ha pure recintati, e mia nonna non si è accorta di nulla.»

«Che bastardo. Se li faccia ridare.»

«Non si può. Da queste parti, se un terreno resta recintato per sette anni senza che nessuno lo reclami, diventa di proprietà di chi ha messo le transenne. Questo spiega perché il mio vicino scappa ogni volta che mi vede… Comunque, mi restano ancora alcune centinaia di acri, sarà meglio che le recinti, appena possibile.»

«Pensa un po'… Ma è riuscita a trovare qualche documento relativo alla casa della guardia costiera?»

«Temo di no. Ho trovato gli atti di proprietà di un paio di stamberghe che probabilmente ora non esistono neanche più, ma niente a proposito della sua casa. Dovrebbe chiedere al catasto di Dublino.»

«Quanto ci vorrà?»

«Una settimana, forse due.»

«E se andassi di persona?»

«Certo, basta che si porti dietro la planimetria. Da qui a Dublino però sono quattro ore di macchina. Farebbe prima con il treno diretto da Cork.»

«Magari ci vado domani. Non sono mai stata a Dublino, mi piacerebbe visitarla. Grazie comunque per il suo aiuto, Emily.»

«Non così in fretta, Joanna. Ho detto che non ho trovato atti di proprietà, ma ho individuato un altro paio di cosette che potrebbero interessarle. La prima, e forse è una coincidenza, è un vecchio libro mastro su cui sono annotati i salari del personale. Parte dall'anno 1919. E nella lista compare un certo Michael O'Connell.»

«Ah. Quindi forse ha lavorato nella tenuta.»

«Sì, parrebbe proprio di sì.»

«E che faceva?»

«Sul libro mastro non c'è scritto. Ma nel 1922 il suo nome è scomparso dalla lista, quindi presumo che se ne sia andato.»

«Grazie, Emily, questo mi è molto utile.»

«La seconda cosa che ho trovato è una lettera. È indirizzata al mio bisnonno Stanley ed è stata scritta nel 1925. Vuole fare un salto qui da me domani per leggerla?»

«Non potrebbe leggermela per telefono? Aspetti che cerco un foglio per prendere appunti.»

«Certo.»

Joanna si fece portare una penna da Margaret.

«Bene, ci sono.»

«Allora, è datata undici novembre 1925:

Caro Stanley,
spero che tu stia bene. Lord Ashley mi ha chiesto di scriverti per informarti che sta per arrivare da te un signore, ospite di Sua Maestà. Alloggerà inizialmente nella casa della guardia costiera, a partire dal due gennaio 1926. Se possibile vorremmo che lo accogliessi quando scenderà dalla nave, che attraccherà nel porto di Clonakilty all'una circa, e che lo accompagnassi alla casa. Puoi mandare una donna del paese a dare una pulita prima che arrivi? Magari una che sia disponibile a lavorare per lui regolarmente, come donna delle pulizie e cuoca. La faccenda che riguarda il gentiluomo di cui sopra è estremamente delicata. Preferiremmo che la notizia della sua presenza a Rosscarbery non si diffondesse. Lord Ashley ha detto che, a questo proposito, ci contatterà per ulteriori istruzioni. Ogni spesa è a carico del governo, ovviamente. Spediscimi tutti i conti. Abbraccia per me Amelia e i bambini.

Con tutto il mio affetto,
Tenente John Moore.

E questo è quanto, cara» disse Emily. «È riuscita a scrivere qualcosa?»

«Sì.» Joanna sfogliò rapidamente gli appunti frammentati che aveva preso. «Immagino che non abbia trovato nulla che suggerisca chi era il gentiluomo di cui si parla, vero?»

«Temo di no. Comunque spero che questa lettera le sia stata d'aiuto. Buona fortuna a Dublino, Joanna.»

28

Zoe aprì le persiane e uscì sull’ampio terrazzo. Il mar Mediterraneo brillava sotto di lei. Il cielo era di un azzurro intenso e non c’era nemmeno una nuvola all’orizzonte. In Inghilterra giornate così si vedevano solo a luglio e anche la domestica aveva commentato che faceva un caldo insolito per essere marzo, perfino per gli standard di Minorca.

La villa in cui alloggiava con Art era meravigliosa. Era di proprietà di uno dei fratelli del re di Spagna, e sorgeva, con i suoi muri bianchi e le torrette, in un terreno di quaranta acri. La brezza calda penetrava dai finestroni a tutta parete e i pavimenti piastrellati venivano mantenuti lucidi da operose ma invisibili mani. Sorgeva in cima a una collina sul mare e i paparazzi avrebbero dovuto scalare venti metri di roccia per raggiungerla, oppure scegliere di affrontare i Rottweiler che pattugliavano il muro di cinta sormontato da un filo spinato ed elettrificato. Zoe e Art si crogiolavano nella consapevolezza di essere al sicuro.

Zoe si sedette su una sdraio a osservare l’orizzonte. Art dormiva ancora e lei non aveva alcuna voglia di svegliarlo. L’ultima settimana era stata bellissima, sotto ogni punto di vista. Per la prima volta niente e nessuno li aveva costretti a separarsi. Altrove il mondo proseguiva nella sua corsa, mentre loro se ne stavano insieme in santa pace.

Notte e giorno Art le aveva giurato amore eterno, le aveva promesso che non avrebbe consentito a nessuno di opporsi al suo volere. Lui la amava, voleva stare con lei, e se gli altri non avessero accettato la cosa, be’, era pronto a prendere provvedimenti drastici.

Zoe sognava quel momento da sempre e non capiva come mai non si sentisse al settimo cielo.

Forse era soltanto lo stress dell’ultimo periodo che cominciava a produrre i suoi effetti: spesso la gente si lamentava della luna di miele, rendendosi conto

che le aspettative superavano di gran lunga la realtà delle cose. O forse aveva capito che lei e Art non si conoscevano abbastanza nella quotidianità. Ai tempi della loro breve relazione, più di un decennio prima, erano ancora degli adolescenti immaturi e vulnerabili che si facevano largo a tentoni verso l'età adulta. E nelle ultime settimane avevano trascorso assieme soltanto pochi giorni di fila, e ancora meno notti.

«Momenti rubati…» mormorò Zoe tra sé. Ora avevano tutto ciò che desideravano, eppure lei era tesa. La sera precedente lo chef aveva preparato per loro una *paella* eccellente, ma quando gliel'aveva servita Art si era arrabbiato, intimando all'uomo di consultarlo, la prossima volta, prima di cucinare un determinato piatto. Si era scoperto così che detestava i frutti di mare. Zoe aveva invece divorato con gusto la sua porzione, ricoprendo lo chef di lodi sperticate, cosa che aveva fatto infuriare Art. Era arrivato ad accusarla di essere "troppo gentile" con il personale.

In quei giorni aveva notato numerosi dettagli che l'avevano irritata. Art, a quanto pareva, faceva sempre e solo quello che gli andava a genio. Non che non le chiedesse prima il suo parere, ma quando lei lo contraddiceva cercava in tutti i modi di convincerla a cambiare idea, e alla fine Zoe cedeva per il quieto vivere. Aveva anche scoperto che avevano pochissimo in comune, e non c'era da meravigliarsi, visto che i loro mondi erano sempre stati agli antipodi. Art aveva studiato nei migliori istituti e possedeva una vasta conoscenza della politica, ma non aveva idea di quali fossero le abitudini quotidiane delle persone normali, come cucinare, guardare la TV, fare shopping… attività semplici, piacevoli. Si era resa conto di quanto fosse difficile per lui rilassarsi. Anche se avesse accettato di guardare un film con lei, Zoe dubitava che sarebbero riusciti a mettersi d'accordo su quale scegliere.

Zoe sospirò. Era certa che differenze del genere emergessero in continuazione fra due amanti che si ritrovassero all'improvviso a trascorrere ventiquattro ore al giorno a stretto contatto. Si sarebbe risolto tutto, ne era convinta, e la scintilla del passato si sarebbe riaccesa.

Il problema veniva esacerbato, ovviamente, dal fatto che erano sostanzialmente prigionieri in una cella dorata. Zoe guardò il mare e pensò che le sarebbe piaciuto tanto andare a fare una passeggiata da sola sulla spiaggia. Ma per farlo avrebbe dovuto avvertire Dennis, la guardia del corpo, che l'avrebbe seguita con l'auto, e tanti saluti alla privacy. L'unico di cui non aveva disdegnato la presenza era stato Simon. La sua compagnia la rassicurava.

Zoe si alzò e appoggiò i gomiti alla ringhiera, ripensando alle ore che aveva trascorso insieme a lui in Welbeck Street, al fatto che avesse cucinato per lei, che l'avesse consolata quando era giù. In quei momenti si era sentita se stessa e

felice di esserlo.

Era se stessa, con Art?

Non lo sapeva.

«Buongiorno, amore» le disse Art dal letto quando rientrò per andare in bagno.

«Buongiorno» rispose lei, allegramente.

«Vieni qui.» Art aprì le braccia per accoglierla.

Zoe si avvicinò, lui la strinse a sé. Si baciarono, a lungo e appassionatamente, e Zoe si lasciò andare.

«Un altro giorno in paradiso» mormorò Art. «Ho una fame da lupo, hai ordinato la colazione?»

«No, non ancora.»

«Perché non vai a dire a Maria di portarci del succo d'arancia fresco, dei croissant e delle aringhe affumicate? Ieri mi ha fatto sapere che stavano arrivando con l'aereo; ne ho una voglia matta.» Le diede una pacca sul sedere. «Nel frattempo mi faccio una doccia. Ci vediamo di sotto, in terrazza.»

«In realtà volevo farmela io la doc…»

«Come dici, amore?»

«Niente» disse lei sospirando. «Ci vediamo di sotto.»

Trascorsero la mattinata a prendere il sole in piscina. Zoe leggeva un romanzo e Art sfogliava i quotidiani inglesi.

«Senti un po' questo titolo, amore. "Il figlio di un monarca dovrebbe essere libero di sposare una ragazza madre?"»

«Art, non voglio sapere nulla.»

«Senti qua. Il giornale ha lanciato un sondaggio telefonico e hanno chiamato in venticinquemila per dire la loro. In diciottomila hanno risposto di sì. È più di due terzi. Mi chiedo se mia madre e mio padre l'abbiano letto.»

«Farebbe qualche differenza?»

«Ma certo. Sono sensibili all'opinione pubblica, specialmente in questo momento. Guarda, il *Times* ha perfino intervistato un vescovo protestante, che sta dalla nostra parte. Ha affermato che le ragazze madri sono parte della società moderna e che se la monarchia ha intenzione di durare anche nel nuovo millennio, deve liberarsi delle proprie catene e dimostrare di sapersi adattare.»

«E scommetto che sul *Telegraph* c'è qualche moralista che dice invece che il compito delle figure pubbliche è dare l'esempio, non sfruttare come scappatoia discutibili opinioni del popolino in fatto di sesso» borbottò Zoe.

«Naturalmente. Ma… senti, tesoro.» Art si alzò e andò a sdraiarsi sul lettino di Zoe. Le prese la mano e gliela baciò. «Io ti amo. Jamie è sangue del mio sangue in ogni caso. Indipendentemente dalle convinzioni della gente, il

matrimonio è la cosa più giusta da…»

«Ma non potrà mai saperlo nessuno, vero? È questo il punto.» Zoe si alzò dalla sdraio e prese a camminare per la terrazza. «È che non so come farò a dire a Jamie di noi.»

«Amore, per Jamie hai sacrificato più di dieci anni della tua vita. È stato un errore che…»

Zoe si voltò, furente. «Non ti azzardare a definire Jamie un errore!»

«Non volevo dire questo, davvero. Solo che ormai è grande, si sta facendo una vita sua. Non credi che anche tu e io abbiamo diritto a essere felici, prima che sia troppo tardi?»

«Ma non stiamo parlando di un adulto, Art! Jamie è un bambino di dieci anni! E il fatto che l'abbia cresciuto, per te è un sacrificio? Be', sappi che non è vero, lui è tutto il mio mondo. Rifarei ogni cosa da capo, se dovessi.»

«Lo so, lo so. Scusa. Dio, stamani non ne dico una giusta» borbottò. «Comunque, ho delle buone notizie. Oggi pomeriggio verrà a prenderci una barca. Andremo a Maiorca a prendere il mio amico, il principe Antonio, e la moglie Mariella. Staremo in mare un paio di giorni. Ti piaceranno, sono anche molto comprensivi riguardo alla nostra… particolare situazione.» Allungò un braccio e le accarezzò i capelli. «Dài, amore, fammi un sorriso.»

Dopo pranzo, mentre la domestica le preparava il bagaglio in vista della gita in barca, Zoe sentì il cellulare squillare. Era il preside della scuola di Jamie. Rispose immediatamente.

«Pronto?»

«Signorina Harrison? Sono il dottor West.»

«Salve, dottor West. Va tutto bene?»

«Temo di no. Jamie è scomparso, subito dopo colazione. Abbiamo setacciato la scuola e tutta la tenuta, ma non c'è traccia di lui.»

«Che cosa?!» Zoe sentì il sangue ribollirle nelle vene. Dovette sedersi sul letto per non accasciarsi al suolo. «Ha… ha portato con sé qualcosa? Vestiti? Soldi?»

«Niente vestiti, ma forse un po' di denaro ce l'ha. Signorina Harrison, non voglio spaventarla, sono certo che stia bene, ma sinceramente sono un po' preoccupato, viste le circostanze. Temo che Jamie sia stato rapito.»

Zoe si portò una mano alla bocca. «Oddio! Ha chiamato la polizia?»

«È per questo che le ho telefonato. Volevo il suo permesso, prima.»

«Ma sì, certo, lo faccia subito. Io torno a casa appena possibile. La prego, dottor West, mi chiami appena ha notizie.»

«Certamente. Cerchi di restare calma, signorina Harrison. È solo una mia

ipotesi. Questo genere di cose è molto comune, magari una lite con un amico, il rimprovero di un professore… di solito chi scompare torna entro poche ore e potrebbe essere così anche in questo caso. Ora vado a parlare con i suoi compagni di classe e vediamo se riesco a fare luce sulla questione.»

«Sì, grazie. Arrivederci, dottor West.»

Tremante, Zoe si sedette sul letto, cercando di farsi coraggio. «Ti prego, Dio, farò… qualunque cosa, ma fa' che Jamie stia bene. Fa' solo che stia bene!»

«*Señora*? Tutto a posto?»

Zoe non rispose.

«Vado a chiamare Sua Altezza Reale, *de acuerdo*?»

Art arrivò nel giro di qualche istante. «Amore, cosa c'è?»

«Jamie!» esclamò lei, guardandolo con occhi terrorizzati. «È scomparso da scuola. Il preside crede che l'abbiano rapito!» Zoe si asciugò le lacrime col palmo della mano. «Se gli è successo qualcosa per colpa mia, io…»

«Aspetta un secondo, Zoe. Voglio che tu mi ascolti bene. Tutti i bambini scappano da scuola. L'ho fatto perfino io, una volta, ho mandato i detective in tilt e…»

«Sì, ma tu almeno ce li avevi dei detective, no? Ti avevo chiesto di far proteggere Jamie ma tu no, non l'hai ritenuto necessario. E ora guarda cos'è successo!»

«Non c'è alcun motivo di pensare a un rapimento, sono certo che Jamie stia bene e che tornerà a scuola in tempo per la cena…»

«Se non c'era motivo di pensare a un rapimento, allora perché diavolo hai dato una guardia del corpo a me e non a tuo figlio? Tuo figlio, che è molto più vulnerabile di me. Oh, santo cielo, santo cielo…»

«Zoe! Ti vuoi calmare? Stai esagerando.»

«Che cosa?! Mio figlio scompare e tu mi accusi di essere esagerata? Voglio subito tornare a casa!» Zoe cominciò a infilare vestiti alla rinfusa nella valigia già semipiena.

«Su, non essere sciocca. Certo, se per domani non si fa vivo, allora ti porterò a casa, ma per stasera vieni sulla barca a goderti la cena con Antonio e Mariella. Non vedono l'ora di conoscerti. Ti aiuterà a non pensarci.»

Esasperata, Zoe gli lanciò contro una scarpa. «Non pensarci?! Ma tu sei fuori di testa! Stiamo parlando di *mio* figlio, non di un cagnolino che scorrazza per il quartiere! Jamie è scomparso! Vuoi che me ne vada a fare una gita in barca mentre mio figlio, il mio bambino, è in pericolo?»

«Stai decisamente oltrepassando la misura» disse Art, irritato. «E poi dubito che tu possa tornare a casa, stasera. Dovrai prendere un volo domattina.»

«Sì che posso, Art. Sei un principe, ricordi? Basta chiedere, e gli altri

obbediscono. Fai venire qui subito un aereo, altrimenti ne troverò uno per conto mio!» Ora gridava. Non gliene importava più nulla di quello che poteva pensare di lei.

«Va bene, va bene» cedette lui, alzando le mani e arretrando verso la porta. «Vedrò che posso fare.»

Tre ore dopo Zoe era nella piccola sala VIP dell'aeroporto di Minorca. Avrebbe preso un aereo privato per Barcellona e da lì un volo della British Airlines per Heathrow.

Art non l'aveva accompagnata, aveva preferito salire sulla barca per Maiorca. Si erano salutati freddamente, con un semplice bacio sulla guancia.

Zoe cercò il cellulare nella borsetta. Sarebbe arrivata in Inghilterra solo dopo la mezzanotte e nel frattempo c'era soltanto una persona alla quale si sentiva di poter chiedere aiuto.

Zoe compose il numero, pregando che rispondesse.

«Pronto?»

«Simon? Sono Zoe Harrison.»

29

Joanna sedeva sul diretto Cork-Dublino fissando i rivoli di pioggia scivolare sul finestrino. Era dalla sera prima che non smetteva di piovere. Il picchiettio delle gocce sul tetto l'aveva tenuta sveglia tutta la notte, come una specie di tortura, ma si consolò pensando che le sarebbe comunque risultato impossibile dormire. Era troppo tesa, non riusciva a fare ordine nella mente e a capire dove l'avrebbero portata le informazioni che aveva raccolto.

«*La faccenda che riguarda il gentiluomo di cui sopra è estremamente delicata.*»

Che cosa avrà voluto dire?, pensò Joanna, esausta. Incrociando le braccia sul petto cercò di ammazzare il tempo sonnecchiando.

«È libero, questo posto?»

La voce era maschile, l'accento americano. Joanna aprì gli occhi e si ritrovò davanti un uomo alto e muscoloso in camicia a quadri e jeans.

«Sì.»

«Bene. È insolito trovare una carrozza fumatori, in treno. Noi non ce le abbiamo più.»

Joanna si sorprese di essersi seduta nella carrozza fumatori. Non lo faceva, di solito, ma *di solito* non era altrettanto stanca e confusa.

L'uomo le si sedette di fronte e si accese una sigaretta. «Ne vuole una?»

«No, grazie, non fumo» rispose lei, sperando che quel tale non si mettesse a fumare come una ciminiera per le successive due ore e mezzo.

«Preferisce che la spenga?»

«No, si figuri.»

L'uomo fece un altro tiro, sempre guardandola. «È inglese?»

«Sì.»

«Sono stato a Londra, prima di venire qui. Bellissima.»

«Bene» rispose lei, tagliando corto.

«Ma adoro l'Irlanda. È in vacanza?»

«Diciamo di sì. Una vacanza di lavoro.»

«È una scrittrice di viaggio o cose del genere?»

«No, in realtà sono una giornalista.»

L'uomo adocchiò la planimetria della casa di Rosscarbery aperta sul tavolinetto del sedile. «Pensa di acquistare una proprietà?»

Le aveva posto la domanda con tono noncurante, ma Joanna drizzò le antenne e guardò l'uomo con più attenzione. «No, sto solo cercando informazioni su una casa che mi interessa.»

«C'entra la famiglia?»

«Già.»

In quel momento arrivò il carrello del tè.

«Che fame. Deve essere quest'aria fresca. Io prendo un caffè, signorina, una di quelle brioche e una confezione di sandwich al tonno. Lei vuole nulla… *ehm*…?»

«Lucy» mentì subito Joanna. «Per me un caffè, grazie» disse alla hostess. Frugò nel borsone in cerca dei soldi, ma l'uomo agitò una mano.

«Be', un caffè me lo posso permettere, sa?» Le porse il bicchiere e sorrise. «Kurt Brosnan. E no, non sono parente di Pierce.»

«Grazie del caffè, Kurt.» Joanna ripiegò la planimetria, ma l'uomo sembrava aver perso interesse. Si stava dedicando al suo sandwich al tonno con grande impegno.

«Si figuri» disse. «Allora, crede di avere delle radici qui in Irlanda?»

«È probabile, sì.» Joanna capì che avrebbe dovuto rinunciare al pisolino, finché quel Kurt fosse rimasto sul treno. Ora che lo vedeva divorare il suo sandwich ricoprendo di briciole il tavolinetto, le venne quasi da ridere. Era stata paranoica, poco prima. *Non tutti sono qui per te*, si disse. E poi era americano, che c'entrava con quella storia?

«Anch'io. In un paesello sulla costa occidentale della contea di Cork. A quanto pare il mio trisavolo era originario di Clonakilty.»

«È il paese accanto a quello dov'ero io, Rosscarbery.»

«Davvero?» Deliziato da quella coincidenza, Kurt si illuminò in volto come un bambino. «Io ci sono stato l'altro ieri, ho visitato quella bella cattedrale. C'è un albergo dove hanno la migliore birra scura che abbia mai bevuto…»

«Il Ross Hotel? Io alloggio lì.»

«Ma non mi dica! Va a Dublino?»

«Già.»

«Ci è mai stata?»

«No. Ho delle cose da sbrigare, poi farò un giretto in città. Lei c'è stato?»

«Nossignora, prima volta anche per me. Potremmo unire le forze.»

«Io devo andare al catasto, impiegherò ore a cercare quello che mi serve.»

«È lì che tengono i documenti?» chiese Kurt, addentando la brioche.

«Sì.»

«Cerca di scoprire se le spetta un'eredità?»

«Più o meno. A Rosscarbery c'è una casa e nessuno sa a chi appartenga.»

«Qui è un po' tutto così, fatto a caso. Nel senso,» chiarì, alzando gli occhi al cielo «niente allarme alle auto, né paletti alle porte. Ieri ero in un ristorante e la proprietaria mi ha detto che doveva uscire per un po'. Pensi, mi ha raccomandato di mettere il piatto nel lavello e di chiudermi la porta alle spalle, una volta finito di mangiare! Be', è uno stile di vita diverso, questo è poco ma sicuro.» Kurt indicò la cartina. «Su, mi mostri la casa.»

A dispetto della diffidenza iniziale, il viaggio fino a Dublino trascorse piacevolmente. Kurt era simpatico e la intrattenne con degli aneddoti sulla sua Chicago. Quando il treno si fermò a Heuston Station, Kurt tirò fuori dalla tasca un taccuino e una penna d'oro.

«Mi lasci il suo numero di Rosscarbery. Quando tornerà, magari potremo andare a prenderci una birra.»

Joanna scrisse il suo recapito telefonico e Kurt si rimise il taccuino in tasca con un sorriso compiaciuto.

«Be', è stato un bel modo di passare il tempo, Lucy. Quando ha intenzione di tornare verso Cork?»

«Non saprei. Diciamo che non ho particolare fretta.» Si alzò quando il treno fu fermo. «È stato un piacere conoscerla, Kurt.»

«Anche per me, Lucy. Chissà, forse ci rivedremo.»

«Chissà.» Gli sorrise e seguì gli altri passeggeri verso l'uscita del vagone.

In stazione prese un taxi fino agli uffici del catasto, che si trovavano vicino al Palazzo di Giustizia. Dopo aver sbrigato la burocrazia, si mise in coda al banco e alla fine le fu consegnata una cartellina.

«Laggiù c'è una scrivania libera, se vuole dare un'occhiata all'atto di proprietà» le disse l'impiegata.

«Grazie.» Joanna andò a sedersi e subito rimase delusa. Lesse che la casa della guardia costiera era stata ceduta dal Governo di Sua Maestà allo "Stato Libero dell'Irlanda" il 27 giugno 1928. Fece una fotocopia di tutti i documenti nella cartellina e la restituì, ringraziò la donna e se ne andò.

Fuori diluviava ancora. Joanna aprì il suo patetico ombrellino da londinese e arrivò fino a Grafton Street, passando per i vicoletti pieni di pub dall'aria invitante. Entrò nel più vicino e ordinò una pinta di Guinness. Si tolse il

giaccone che, al contrario di quanto le avevano detto al negozio quando l'aveva comprato, non era affatto impermeabile, e si ravviò i capelli con le dita.

«Non c'è male come giornata, eh?» disse il barista.

«Smette di piovere, ogni tanto?»

«Non proprio» rispose lui senza ironia. «E poi si meravigliano che noi irlandesi beviamo tanto!»

Joanna stava per ordinare un panino al formaggio, quando vide entrare nel pub un uomo che riconobbe immediatamente.

Lui la vide e la salutò con allegria. «Lucy! Che sorpresa!»

Kurt andò a sedersi accanto a lei al bancone. La sua giacca grondava acqua e in un attimo sotto lo sgabello si formò una piccola pozza. «Per me una Guinness, grazie, e un'altra per la signorina» disse al barista.

«Ho… ho già ordinato questa, grazie» disse lei, tentando di nascondere lo stupore per quella coincidenza.

Lui parve leggerle nel pensiero. «Non è poi così strano. È uno dei pub più famosi di Dublino. Il Bailey è tra le mete imprescindibili per ogni turista. Ci veniva perfino Joyce.»

«Davvero? Non avevo notato il nome. Sono entrata per ripararmi dalla pioggia.»

«Allora, com'è andata la ricerca?»

«Male.» Prese la sua birra.

«Sì, be', io non ho avuto una mattinata migliore. E appena esci all'aperto hai bisogno del tergicristallo, non si vede nulla. Ho deciso di arrendermi, di passare il pomeriggio a bere e la sera a indulgere nel vizio. Ho prenotato una stanza allo Shelbourn, che dicono sia l'albergo migliore della città.»

«*Mmm*. Mi porta un panino al formaggio, per favore?» chiese Joanna al barista.

«Senti…, possiamo darci del tu, vero? Volevo chiederti: perché non vieni a cena con me in albergo, stasera? Offro io, per tirarti su.»

«Grazie, ma…»

Kurt alzò le mani sulla difensiva. «Lo giuro, non ho strane idee in testa. Ma tu sei sola, io sono solo e forse potremmo tenerci compagnia.»

«Ti ringrazio, ma no.» Joanna scese dallo sgabello, irritata. Kurt aveva una faccia pulita, ma la sua improvvisa apparizione l'aveva insospettita.

«Va bene.» Kurt sembrava deluso. «Quando torni nella contea di Cork, dunque?»

«Non lo so ancora.»

«Be', allora è probabile che ci vedremo quando sarò tornato anch'io.»

«Forse, chi lo sa? Ti saluto, Kurt.»

* * *

«Firmi qui» disse Margaret al giovane che le stava di fronte.

«Grazie.» Lui la guardò. «Senta, per caso ha conosciuto una ragazza inglese che si chiama Joanna Haslam, di recente?»

«E chi vuole saperlo?»

«Sono il suo ragazzo» disse lui, con un ampio sorriso.

«Be', sì, abbiamo avuto una ragazza con quel nome, tra i nostri ospiti. Oggi però è andata via, dovrebbe tornare stasera, o domani» disse Margaret.

«Ottimo. Non voglio che sappia che sono qui. Domani è… il suo compleanno, voglio farle una sorpresa.» Si portò un dito alle labbra. «Acqua in bocca, eh?»

«Certo, acqua in bocca.»

Margaret gli porse le chiavi e lo guardò salire di sopra. *Ah, se avessi vent'anni di meno*, pensò malinconica, poi scese in cantina a prendere un fusto di birra.

Cattura



Mossa con cui si elimina un pezzo avversario
dalla scacchiera.

30

Il giorno seguente, Simon si accomodò sulla sedia davanti alla scrivania con il ripiano in pelle.

«Simpson è sparito» disse il vecchio.

«Capisco.»

«Così come la sua amica, Warburton, la signorina Haslam.»

Simon avrebbe voluto suggerire che magari erano fuggiti entrambi, ma preferì tenere la bocca chiusa.

«Non potrebbe essere una coincidenza, signore?»

«Viste le circostanze, ne dubito. Abbiamo appena ricevuto i risultati dell'esame psicologico cui abbiamo sottoposto Simpson. Lo psicanalista è preoccupato, ha consigliato cure immediate.» Fece il giro della scrivania con la sedia a rotelle. «Sa troppo, Warburton. Voglio che lo trovi, e in fretta. L'istinto mi dice che è sulle tracce della Haslam.»

«Pensavo che casa sua fosse piena di cimici. La sua e quella di Marcus Harrison. Non avete avuto alcuna indicazione su dove possa essere?»

«No. Riteniamo che abbiano scoperto le cimici, negli ultimi giorni non hanno detto niente di interessante. Inoltre l'apparecchio a casa di Harrison ha smesso di trasmettere, ma i nostri uomini provvederanno a sostituirlo. Nel caso della signorina Haslam, invece, non abbiamo rilevato più niente, a parte qualche chiamata da parte di Marcus Harrison. Le ha telefonato più volte sull'apparecchio fisso chiedendole dove fosse.»

«E nessuno ha idea di dove possano essere andati?»

«Ha letto il fascicolo, Warburton» rispose lui, irritato. «Se lei fosse la Haslam, desiderosa com'è di raccogliere ulteriori informazioni sul nostro uomo, dove andrebbe?»

«Nel Dorset, magari? Per continuare a frugare negli scatoloni? L'ultima volta

ho dato un’occhiata in soffitta e c’è materiale a non finire, signore.»

«Pensa forse che non lo sappiamo già? Da quando Zoe Harrison è partita per la Spagna con Sua Altezza Reale, ho mandato una dozzina di uomini a setacciare il posto, a rovistare giorno e notte in quegli scatoloni. Non hanno trovato niente.» Tornò di nuovo dietro la scrivania. «Harrison è ancora nella sua residenza di Londra. Forse dovrebbe andare a scambiarci due parole.»

«Sì, signore. Andrò a trovarlo.»

«Faccia rapporto direttamente a me, dopo. Poi vedremo.»

«Lo farò, signore.»

«Ho saputo che è andato a trovare il giovane Jamie Harrison ieri, giusto?»

«Sì, signore, è così.»

«Affari o piacere?»

«L’ho fatto come favore personale a Zoe Harrison, signore.»

«Faccia attenzione, Warburton. Conosce le regole.»

«Naturalmente, signore.»

«Bene. Mi avvisi se ci sono novità.»

«Lo farò.»

Simon si alzò e uscì dalla stanza, pregando che il vecchio non si fosse accorto del rossore che gli era comparso sul volto. La sua mente e il suo corpo erano addestrati e disciplinati, ma il suo cuore non agiva con lo stesso rigore.

A casa di Marcus non trovò nessuno, così tornò in ufficio e telefonò ai genitori di Joanna, che dissero di non averla sentita. Simon era convinto che fosse ancora a caccia di informazioni. *In Francia, magari?*, pensò, poi passò due ore a studiare gli elenchi dei passeggeri di aerei e traghetti partiti per il continente negli ultimi due giorni. Il suo nome non c’era.

Doveva essere andata in un luogo collegato con il mistero che entrambi non vedevano l’ora di risolvere…

Simon ripensò al giorno in cui aveva imparato a memoria il fascicolo. Non gli avevano permesso di prendere alcun appunto scritto. C’era di sicuro un altro posto, non poteva essere altrimenti…

Alla fine gli venne in mente.

Quarantacinque minuti più tardi trovò il nome di Joanna tra i passeggeri di un aereo per Cork di tre giorni prima, e prenotò immediatamente un volo per quella sera stessa. Era imbottigliato nel traffico sulla strada per Heathrow, quando squillò il cellulare.

«Pronto, ciao Zoe.» Simon era talmente sorpreso di sentire la sua voce che dovette accostare, un’operazione che si dimostrò tutt’altro che semplice in quell’ingorgo. «Dove sei?»

«Sono all’aeroporto di Minorca. Oh, Simon…»

Soffocò un singhiozzo.

«Che succede? Qual è il problema?»

«Jamie. È scomparso. Il preside pensa che l’abbiano rapito. Dio, Simon, potrebbe essere morto, io…»

«Aspetta un attimo, Zoe. Dimmi cos’è successo, con calma e chiarezza.»

La sentì ricomporsi. «Il preside ha chiamato la polizia?»

«Sì, ma Art vuole mantenere un basso profilo. Dice che non vuole coinvolgere la stampa a meno che non sia assolutamente necessario, perché…»

«Perché altrimenti voi tre tornerete sotto i riflettori» concluse Simon. «Be’, mi dispiace per lui. È molto più importante ritrovare Jamie. E quando un bambino scompare, è sempre utile diffondere la notizia.»

«Come ti è sembrato Jamie, quando sei andato a trovarlo?»

«Un po’ silenzioso, devo ammettere, ma stava bene.»

«Non ha detto di essere preoccupato di qualcosa?»

«No, ma ho avuto la sensazione che lo fosse, il che mi induce a pensare che molto probabilmente sta bene. Forse gli serviva soltanto un po’ di tempo per stare da solo. È un bambino sensibile, Zoe. Cerca di stare tranquilla.»

«Ci metterò una vita a tornare a Londra. Mi faresti un favore?»

«Certo.»

«Andresti a casa mia in Welbeck Street? Hai ancora le chiavi, no? Se non è lì, prova nel Dorset. La chiave è sotto il barile dell’acqua sul retro, lato sinistro.»

«Ma la polizia…»

«Simon, lui ti conosce. Si fida di te. Per favore, io…» La chiamata si interruppe.

«Zoe? Zoe? Ci sei? Maledizione!» esclamò colpendo il volante. Doveva andare in Irlanda, per aiutare una persona che non aveva idea di essere in pericolo, una persona che aveva ugualmente bisogno di lui.

A chi sarebbe andata la sua lealtà?

A rigor di logica, non c’era gara, ovviamente: era fedele alla sua migliore amica e al governo che lo pagava. Ma il suo cuore traditore si schierava con una donna e un bambino che conosceva da poche settimane. Fu combattuto solo per pochi istanti, dopodiché si immise di nuovo nel traffico. Appena poté, fece inversione e tornò verso la città.

La casa di Welbeck Street era buia e non si vedeva nessuno nei paraggi. Simon si era aspettato che i giornalisti fossero ancora lì, in attesa di uno spettro ormai svanito da tempo. Girò la chiave nella toppa e accese la luce. Ispezionò le stanze al piano di sotto, ma già sapeva che era tutto inutile. Lo sentiva, la casa era vuota.

Controllò comunque nella camera di Zoe, poi in quella del figlio. Si sedette sul letto di Jamie, circondato da una popolazione di pupazzi di peluche e oggetti tecnologici che rivelavano la difficile età che stava attraversando il bambino. I muri erano tappezzati di disegni infantili, mentre attaccato alla porta c'era un poster dei Power Rangers.

«Dove sei, ragazzo mio?» chiese senza ricevere risposta. Si alzò e salì le scale, per setacciare l'ultimo piano.

Quando tornò di sotto si accorse che davanti alla casa era comparsa una vettura della polizia. Un agente si dirigeva verso la porta. Simon la aprì prima che l'uomo potesse suonare il campanello.

«Salve.»

«Salve, signore, lei abita qui?» chiese l'agente.

«No.» Con aria stanca, Simon gli mostrò il distintivo.

«Bene, signor Warburton, presumo che sia alla ricerca del giovanotto scomparso, dico bene?»

«Dice bene.»

«Ci hanno raccomandato di non spargere la voce, per il momento. Ai piani alti non vogliono che la notizia arrivi ai giornali, per via della storia tra sua madre e…»

«Giusto. Be', ho controllato ovunque e non c'è. Ha intenzione di restare qui, nel caso si facesse vivo?»

«No, mi hanno solo ordinato di venire a dare un'occhiata, nient'altro. Posso organizzarmi, comunque, se voi pensate che sia necessario.»

«Credo di sì. Se ne ha la possibilità, meglio che resti. Probabilmente il ragazzo verrà a casa» spiegò Simon. «Ora devo andare, ma si assicuri che ci sia sempre qualcuno qui davanti, va bene?»

«Certo, signore. Lo farò.»

Poco più di due ore dopo Simon parcheggiò davanti a Haycroft House. Controllò l'orologio e vide che erano passate da poco le dieci. Prese la torcia dal cruscotto, scese dall'auto e si mise in cerca del barile dell'acqua e delle chiavi. Sfortunatamente le trovò: era chiaro che Jamie non fosse arrivato prima di lui. Decise comunque di entrare, e andò ad aprire la porta.

Accese le luci e passò di stanza in stanza. In cucina vide le stoviglie sporche della cena che aveva preparato per Zoe, e di sopra il letto ancora disfatto.

Niente. La casa era deserta.

Tornò di sotto e chiamò il sergente appostato in Welbeck Street, nel caso Jamie si fosse fatto vivo. Ovviamente ancora nessuna notizia. Disse all'uomo che il bambino non era neppure lì, poi andò in cucina a prepararsi un caffè prima di tornare a Londra. Si sedette a tavola e si passò una mano tra i capelli,

cercando disperatamente di fare ordine tra i pensieri. Se Jamie non fosse ricomparso entro l'indomani mattina, allora al diavolo la famiglia reale, avrebbero dovuto avvisare la stampa. Si alzò e versò in una tazza del caffè solubile, aggiunse l'acqua bollente e mescolò distrattamente, mentre si ripeteva dentro di sé la conversazione che aveva avuto col bambino quella domenica.

Alla terza tazza di caffè, leggermente nauseato, Simon lasciò la cucina e decise di fare un ultimo giro della casa. Accese le luci all'esterno e aprì la porta che dava sul retrostante giardino. Era grande e ben curato, anche se le piante erano state messe a dura prova dall'inverno. Puntò la torcia sulla siepe che delimitava il terreno e vide che in un angolo, presumibilmente per godere dei raggi del sole, c'era un piccolo pergolato. Sotto, una panca di pietra. Simon andò a sedersi. Il pergolato era coperto da una pianta dall'aspetto inquietante e quando la toccò si punse con una spina acuminata.

Che splendide rose, pensò. *Chissà quanto è bello questo posto in estate.*

Rose…

«James Grande le adorava. Gliele abbiamo messe sulla tomba…»

Simon balzò in piedi e corse a fare una telefonata.

Il cimitero era ad appena mezzo chilometro, dietro la chiesa. Simon parcheggiò l'auto davanti al cancello di ferro. Quando si avvicinò vide che era chiuso a chiave, così decise di forzare la serratura e introdursi di nascosto nel camposanto. Prese a camminare tra le lapidi, illuminando ogni nome con la torcia. Rabbrividì. Da dietro una nuvola comparve la luna, ammantando il cimitero di una luce spettrale. La campana della chiesa batté la mezzanotte, lentamente, come a voler ricordare ogni singolo defunto che giaceva sotto terra.

Giunse alla fila degli anni Settanta e Ottanta. In fondo al cimitero individuò una sepoltura risalente al 1991. Via via che procedeva, le date si facevano sempre più recenti. Ormai era quasi alla fine, restava una tomba soltanto. Discosta dalle altre, con un piccolo cespuglio piantato accanto alla lapide.

SIR JAMES HARRISON
ATTORE
1900-1995
Buonanotte, dolce principe,
che voli d'angelo ti guidino
al tuo riposo.

E lì, raggomitolato sulla tomba, c'era Jamie.

Simon si avvicinò in silenzio. Dal modo in cui il bambino respirava, capì che era profondamente addormentato. Gli si inginocchiò accanto e spostò la torcia

per guardarlo in faccia, ma senza disturbarlo. Controllò il battito, poi gli prese la mano. Era fredda, ma il bambino stava bene. Simon emise un sospiro di sollievo e gli accarezzò dolcemente i capelli biondi.

«Mamma…?» Jamie si mosse.

«No, sono Simon. Va tutto bene, campione.»

Jamie si alzò subito a sedere, con gli occhi sbarrati e colmi di paura.

«Che cosa…? Dove sono?» Si guardò intorno, poi cominciò a tremare.

«Jamie, è tutto a posto. Ci sono qui io.» D'istinto, Simon lo abbracciò. «Ora ce ne andiamo. Ti accompagno a casa, d'accordo? Accendiamo un bel fuoco in soggiorno e mi racconti che cosa è successo davanti a una tazza di tè caldo. Intesi?»

Jamie si girò verso di lui e nei suoi occhi era comparsa la fiducia. «Intesi.»

Quando arrivarono a casa, Simon andò a prendere il piumone dalla stanza di Zoe e lo avvolse intorno al bambino, ancora infreddolito. Mentre lui fissava un punto in lontananza, muto, Simon accese il fuoco. Dopo aver preparato il tè e avvisato tutti di aver ritrovato Jamie, andò a sedersi sul divano.

«Bevi, Jamie. Ti scalderà.»

Il piccolo sorseggiò il suo tè, stringendo la tazza con entrambe le mani. «Sei arrabbiato con me?»

«No, certo che no. Siamo preoccupati, sì, ma non arrabbiati.»

«La mamma sarà furiosa.»

«Lo sa già che sei scomparso da scuola. Sta tornando dalla Spagna e dovrebbe essere già atterrata. Sono certo che mi chiamerà appena possibile. Così potrai parlarci e dirle che stai bene.»

Jamie bevve un altro sorso. «Non era in Spagna per lavoro, vero?» disse piano. «Era con lui, lo so.»

«"Lui"?»

«Il suo fidanzato, il principe. Il principe Arthur.»

«Sì.» Simon studiò l'espressione del ragazzo. «Come lo sai?»

«Uno dei ragazzi più grandi mi ha messo nell'armadietto un ritaglio di giornale.»

«Ah.»

«E poi Dickie Sisman, che mi odia perché sono entrato nella squadra di rugby e lui no, non fa altro che chiamare la mamma… la… la "puttana del principe".»

Simon trasalì, ma non disse nulla.

«Poi mi ha chiesto chi fosse mio padre. Io gli ho risposto James Grande, e Dickie e gli altri si sono messi a ridere, mi hanno fatto notare che non poteva essere perché era il mio bisnonno, e mi hanno detto che sono stupido. Lo so che non era davvero mio padre, ma… ma lo era, Simon. James Grande era mio padre

e ora non… non c’è più.»

Jamie scoppiò a piangere.

«Aveva promesso che non mi avrebbe mai lasciato, che ci sarebbe stato sempre, che dovevo soltanto chiamarlo e lui avrebbe risposto… ma non è vero! Perché… perché è morto!»

Simon gli prese con garbo la tazza dalle mani, gli si sedette accanto e lo strinse a sé.

«Non pensavo che fosse morto per davvero…» proseguì il bambino. «Cioè… lo sapevo che non c’era più… me l’aveva detto… ma credevo che sarebbe sempre stato da qualche parte, anche se quando ho avuto bisogno di lui, non è venuto!» Altri singhiozzi squassarono il petto del bambino. «E poi se n’è andata anche la mamma. E non c’era più nessuno. Non potevo più stare a scuola, dovevo andarmene, e sono… sono andato da James Grande.»

«Lo capisco» disse piano Simon.

«E… e poi… la cosa peggiore è che la mamma mi ha detto una bugia!»

«L’ha fatto per proteggerti.»

«Prima mi diceva sempre tutto. Non avevamo segreti. Se l’avessi saputo, avrei potuto difendermi dagli insulti di quelle carogne.»

«Be’, a volte gli adulti sbagliano nel valutare certe situazioni. Credo che sia accaduto proprio questo a tua madre.»

«No.» Scosse la testa, esausto. «È perché non sono più il numero uno. Ora c’è il principe Arthur. Lo ama più di me.»

«Oh, Jamie. Questo non è assolutamente vero. Tua madre ti adora. Credimi, quando ha saputo che non ti trovavano, ha perso la testa. Ha smosso mari e monti per prendere un aereo e tornare a casa a cercarti.»

«Davvero? Ma… Simon?» Jamie si asciugò il naso col dorso della mano.

«Sì?»

«Dovrò trasferirmi in una delle loro case?»

«Non lo so, Jamie. Credo che per una decisione del genere serva tempo, ancora.»

«Ho sentito un professore che rideva nel suo ufficio, insieme a quello di educazione fisica. Ha detto che non sarebbe la prima volta che un bastardo si trasferisce a Palazzo.»

Simon imprecò tra sé contro la crudeltà dell’essere umano. «Jamie, tua madre tornerà a casa prestissimo. Voglio che tu mi prometta che le dirai tutto quello che hai raccontato a me, in modo che in futuro non ci siano più fraintendimenti.»

Il bambino lo guardò. «Tu l’hai conosciuto?»

«Sì.»

«E com’è?»

«Non male. È una persona a posto. Ti piacerà, ne sono sicuro.»

«Io non credo. I principi giocano a calcio?»

Simon rise. «Certo.»

«Mangiano pizza e fagioli in scatola?»

«Penso proprio di sì.»

«La mamma lo sposerà, Simon?»

«Credo che questo possa dirtelo soltanto lei.» In quel momento squillò il cellulare. «Pronto? Ciao, Zoe. Hai ricevuto il mio messaggio? Sì, Jamie sta benissimo, siamo nel Dorset. Vuoi parlarci?» Porse il cellulare al ragazzino e si alzò per uscire. Quando tornò, vide che il piccolo aveva ripreso colore.

«Sarà molto arrabbiata?»

«Ti è sembrata arrabbiata?»

«No» ammise Jamie. «Sembrava felice. Sta arrivando.»

«Visto?»

Simon gli si sedette accanto e Jamie si accoccolò sulla sua gamba, sbadigliando. «Vorrei che fossi tu il principe, Simon» mormorò, nel dormiveglia.

Anch'io, pensò lui.

Jamie alzò la testa e gli sorrise. «Grazie di essere venuto a cercarmi.»

«Al tuo servizio, campione.»

Alle tre passate, Zoe pagò il tassista e aprì la porta di Haycroft House. La casa era immersa nel buio e nel silenzio. Andò prima in cucina, poi in soggiorno. Jamie era rannicchiato con la testa sulla gamba di Simon, che si era appoggiato allo schienale del divano. Dormivano entrambi. Le vennero le lacrime agli occhi alla vista del figlio. E anche di Simon, che li aveva aiutati con tanta generosità in un frangente in cui erano rimasti soli, abbandonati a loro stessi.

Simon aprì gli occhi. Con molta delicatezza si tolse Jamie di dosso, gli mise un cuscino sotto la testa e fece cenno a Zoe di uscire dalla stanza.

Entrarono in cucina senza dire una parola. Simon si chiuse la porta alle spalle.

«Sta bene? Veramente?»

«Sta benissimo, fidati.»

Zoe si lasciò cadere su una sedia e si prese la testa fra le mani. «Grazie al cielo. Non puoi immaginare le cose orribili che mi venivano in mente durante il volo.»

«No, infatti.» Simon andò ai fornelli. «Tè?»

«Meglio una camomilla. È in quel pensile. Dove l'hai trovato?»

«Addormentato sulla tomba di tuo nonno.»

«Oh, Simon!» Zoe si coprì la bocca con la mano; negli occhi le si leggeva l'orrore.

«Non è colpa tua, Zoe, davvero. Credo che il gesto di Jamie abbia a che vedere con il comportamento scorretto dei suoi compagni di scuola, e…»

«E con il fatto che io non c'ero.»

«Ecco, tieni.» Le mise davanti la tazza di camomilla.

«Quindi gli altri bambini gli hanno detto di Art?»

«Temo di sì.»

«Oh no! Avrei dovuto dirglielo io.»

«Commettiamo tutti degli errori, ma a questo si rimedia facilmente.»

«Mi era sembrato troppo tranquillo, dopo la morte di James.» Zoe bevve un sorso di camomilla. «Avrei dovuto immaginarlo.»

«Penso che Jamie si sia reso conto per la prima volta che l'uomo che adorava, la sua figura paterna, davvero non c'è più. E l'ha scoperto solo quando si è trovato nei guai, quando i suoi compagni l'hanno preso in giro. Ma è un bambino in gamba, se ne farà una ragione. Senti, ora che sei qui temo di dovermene andare.»

Zoe rimase sorpresa. «E dove?»

«Il dovere mi chiama.» Simon tornò in punta di piedi in soggiorno a prendere il giubbotto, poi andò all'ingresso. «Jamie dorme ancora. L'unica medicina di cui ha bisogno è un bel po' di coccole dalla sua mamma.»

«Sì. Dobbiamo parlare, io e lui.» Zoe lo seguì fino alla porta. «Simon, come potrò mai ringraziarti?»

«Figurati, che vuoi che sia? Statemi bene, e dai un bacio a Jamie da parte mia. Digli che mi dispiace di essermene andato senza salutarlo.»

«Certo.» Zoe annuì. «Simon!»

Lui si girò a guardarla. «Sì?»

Zoe esitò, poi scosse la testa. «Niente.»

«Ciao, Zoe.» Simon le rivolse un sorriso tirato, poi aprì la porta e se ne andò.

31

Joanna parcheggiò l’auto presa a noleggio di fronte al Ross Hotel, e spense il motore. Era esausta dopo l’ennesima notte insonne passata in uno squallido bed and breakfast di Dublino, a sobbalzare di paura a ogni cigolio. L’apparizione di Kurt al pub l’aveva scossa. La stava seguendo o era soltanto paranoica?

Rimase seduta in macchina ancora per qualche istante, a guardare la pioggia che cadeva ininterrottamente sulla pittoresca piazza.

«Vecchia squinternata» borbottò tra sé Joanna. Se solo non l’avesse mai conosciuta… che piega avrebbe preso la sua vita, senza l’incontro con Rose? In quel momento probabilmente sarebbe stata a casa sua, a Londra, avrebbe lavorato ancora alla cronaca, e di certo non si sarebbe trovata lì, sotto la pioggia, in un paesino irlandese dimenticato da Dio.

Così era troppo. Ormai aveva deciso di tornare in Inghilterra il prima possibile, archiviare le ultime settimane e fare del proprio meglio per gettarsi alle spalle quegli eventi. Avrebbe dato a Simon tutte le informazioni che aveva raccolto, poteva farne quello che voleva. Forse proprio in quell’istante era impegnato a estorcere dettagli a Zoe Harrison. Be’, per quanto la riguardava, poteva dirgli tutto. Da allora in avanti lei aveva intenzione di lavarsene le mani.

Joanna aprì la portiera, prese la borsa dal bagagliaio ed entrò nell’albergo.

«Salve. Ha fatto buon viaggio?» le chiese Margaret, comparendo dietro al bancone del bar.

«Sì… abbastanza.»

«Sono contenta.»

«Me ne vado, Margaret. Torno a casa. Cercherò di prendere il volo di stasera.»

«D’accordo.» La donna inarcò un sopracciglio. «Qualcuno ha lasciato una busta per lei, mentre era assente.» Si girò e la sfilò dalla casella col numero della

stanza di Joanna. «Tenga.»

«Grazie.»

«Sembra un biglietto di auguri.»

«Ne dubito, il mio compleanno è in agosto. Grazie lo stesso.»

Margaret la osservò salire le scale. Rifletté un istante, poi telefonò a suo nipote Sean, che lavorava alla stazione di polizia locale della Garda. «Hai presente quel tale che ha fatto il *check-in* ieri, Sean? Be', forse non è chi dice di essere. È uscito, ha detto che sarebbe tornato verso le sei… faresti meglio a venire anche tu.»

Joanna aprì la porta della sua stanza, posò la borsa e aprì la busta. Si sedette a leggere sul letto, ma impiegò qualche istante per decifrare la grafia contorta.

Cara signorina,
al bar ho saputo che le interessa la casa sul mare. Io ho delle informazioni. Venga a parlare con me, nell'edificio rosa che si trova proprio davanti, sul lato opposto della baia. Mi troverà lì.
Ciara Deasy

Ciara… quel nome le diceva qualcosa. Joanna si frugò nella memoria per capire chi fosse. Ma sì, era stato Fergal a nominarla. Le aveva detto che quella Ciara era pazza.

A che sarebbe servito andare a parlarci? L'avrebbe condotta a un altro vicolo cieco… e lei non voleva più avere nulla a che fare con quella storia.

Guarda un po' in che guaio mi ha messo una vecchietta. Non ho bisogno di incontrarne un'altra, si disse con fermezza.

Joanna appallottolò la lettera e la gettò nel cestino della carta straccia. Prese il telefono e chiamò l'ufficio prenotazioni della Aer Lingus. C'era un posto sul volo delle sei e quaranta da Cork. Pagò il biglietto con la carta di credito e cominciò a fare i bagagli. Poi riprese il cellulare e telefonò ad Alec, al giornale.

«Sono io.»

«Cristo, Joanna! Quanto ci hai messo a chiamarmi?!»

«Scusa, ho perso la cognizione del tempo.»

«Sì, be'… Il direttore mi ha perseguitato, voleva sapere dove fossi finita. Ha mandato il medico fiscale a casa tua e ovviamente non ti ha trovata. Ho fatto del mio meglio, ma mi dispiace, ho paura che ti abbia licenziata.»

Joanna crollò a sedere sul letto con un groppo in gola. «Licenziata? Oddio, Alec!»

«Spiacente, cara. Non so se qualcuno ha fatto la spia, ma le cose stanno così.»

Joanna rimase in silenzio, sforzandosi di non piangere.

«Jo, sei ancora lì?»

«Avevo appena deciso di lasciar perdere tutto! Torno a Londra stasera. Se domani vengo lì a parlare col direttore, se mi prostro ai suoi piedi e mi scuso a profusione, in lacrime, credi che mi riprenderà?»

«No.»

«Lo immaginavo.» Joanna fissò tristemente la carta da parati a fiori. Le roselline sbiadite si confusero davanti ai suoi occhi.

«Quindi, dal tono della voce suppongo che tu non abbia scoperto nulla di interessante.»

«Infatti. Ho scoperto solo che Michael James O'Connell è nato a pochi chilometri da qui, lungo la costa, e ha lavorato in una casa gigantesca per il bisnonno di una signora con cui ho parlato. Ah, e c'è anche una vecchia lettera di un politico inglese, in cui si dice che nel 1926 doveva arrivare una persona che avrebbe alloggiato in quella stessa casa come ospite del Governo di Sua Maestà.»

«E chi era?»

«Boh.»

«Non credi di doverlo scoprire?»

«No, non credo. Ne ho abbastanza. Voglio…» Joanna si morse il labbro. «Voglio tornare a casa e riprendermi la mia vita.»

«Be', visto che è impossibile, hai qualcosa da perdere a investigare ancora?»

«Non ce la faccio, Alec. Non ce la faccio davvero.»

«E dài, Jo. Per come la vedo io, l'unico modo che hai per rilanciare la tua carriera è mettere le mani su una notizia bomba e venderla al miglior offerente. Non hai più alcun dovere nei confronti di questo giornale. E se non la pubblicano qui, la pubblicheranno all'estero. Ho la sensazione che tu sia vicinissima, Jo. Non cedere a un passo dal traguardo!»

«E su che cosa dovrei investigare? Niente di tutto questo ha senso.»

«Ci sarà pure qualcuno che sa qualcosa. C'è sempre, fidati. Ma guardati le spalle, non ci vorrà molto prima che ti trovino.»

«Me ne vado, Alec. Ti chiamo da Londra.»

«Va bene, Jo. Ci sentiamo. Stammi bene.»

Per alcuni minuti Joanna rimase come paralizzata sul letto. L'anno, cominciato da poco, le aveva già portato via il fidanzato, quasi tutto ciò che possedeva, il migliore amico e ora le sottraeva anche il lavoro. Contrariamente a quanto credeva Alec, aveva ancora molto da perdere.

«La vita, per esempio» borbottò.

Cinque minuti dopo prese la borsa, chiuse la porta della stanza dietro di sé e scese di sotto.

«Allora parte?» cinguettò Margaret dalla reception.

«Già.» Joanna le porse la carta di credito. «Grazie di aver reso piacevole il mio soggiorno.»

«Figuriamoci. Torni presto a trovarci.»

Joanna firmò la ricevuta.

«Ecco a lei. Buona giornata, Margaret.» Raccolse la borsa e fece per uscire.

«Joanna, non aspettava visite, vero?»

«Perché? Ha chiamato qualcuno?»

«No.» Margaret scosse la testa. «Buon viaggio, e a presto.»

«Arrivederci.»

Joanna gettò la borsa nel bagagliaio della macchina, poi uscì dalla piazza in direzione dell'estuario. Mise la freccia a sinistra e, mentre dava la precedenza a un'auto, notò una minuscola dimora dalle pareti rosa, che si ergeva solitaria sulla riva opposta rispetto alla casa della guardia costiera. I due edifici erano a non più di una quarantina di metri di distanza l'uno dall'altro. Esitò un istante, poi scosse la testa, rassegnata. Se avesse fatto in fretta, sarebbe riuscita comunque a prendere il volo. Non si accorse che l'auto alle sue spalle aveva cambiato direzione a sua volta, né che la stava seguendo a distanza lungo la stretta via che conduceva all'estuario.

«Avanti» disse una voce dall'interno della casa, quando Joanna bussò alla porta. Il piccolo ingresso sembrava appartenere a un'altra epoca. Un bel fuocherello scoppiettava nel camino, e un bollitore nero pendeva da una catena sopra le fiamme. La mobilia di legno era scarsa e di bassa qualità, e gli unici ornamenti alle pareti erano un grosso crocifisso e un'immagine ingiallita della Madonna col bambino.

Ciara Deasy sedeva accanto al fuoco su una sedia di legno dallo schienale alto. Aveva il viso rugoso, dimostrava tra i settanta e gli ottant'anni. Aveva i capelli bianchi tagliati corti, arruffati, e quando si alzò per salutare Joanna non ebbe esitazioni.

«La signorina dell'albergo?» Ciara le strinse la mano con decisione.

«Joanna Haslam» confermò lei.

«Siediti» disse Ciara, indicando una sedia davanti a sé. «Dimmi, perché ti interessa la casa qui di fronte?»

«Signora Deasy, è una lunga storia.»

«Sono quelle che preferisco. E chiamami Ciara, d'accordo? "Signora Deasy" mi fa sembrare vecchia. Cosa che indubbiamente sono» disse, ridacchiando.

«Be', sono una giornalista e sto indagando su un uomo di nome Michael O'Connell. A quanto pare, al suo ritorno in Inghilterra, aveva un nome diverso.»

Ciara strinse le palpebre. «Io sapevo che si chiamava Michael. Non c'è niente di male, comunque, nel voler cambiare nome, no?»

«Sapeva che utilizzava un’identità diversa?»

«Lo conobbi da bambina. Settant’anni sono troppi per sentirsi dare della bugiarda, della fanfarona. In paese pensano che abbia perso il senno, ma non è così. Sono sana quanto te.»

«E sa per caso se “Michael” avesse a che fare con la casa della guardia costiera qui davanti?»

«Alloggiò lì, quando era malato. Volevano tenerlo nascosto finché non si fosse ripreso.»

«Lei ebbe modo di incontrarlo?»

«Non ci presentarono formalmente, ma a volte ebbi occasione di andare in quella casa con Niamh, che Dio l’abbia in gloria.» La vecchia si fece il segno della croce.

«Niamh?»

«Mia sorella maggiore. Era bellissima, davvero uno splendore, con quei lunghi capelli neri e gli occhi azzurri…» Ciara guardò nel fuoco. «Qualunque uomo se ne innamorava all’istante. E successe anche a lui.»

«A Michael?»

«È il nome che usava, sì, ma noi ne conosciamo uno diverso, giusto?»

«Ciara, perché non mi racconta la storia dal principio?»

«Ci proverò, ma sono decenni che non ne parlo con qualcuno.» La donna fece un bel respiro e cominciò a raccontare: «Fu Stanley Bentinck a proporre la cosa; viveva nella casa grande su ad Ardfield. Disse a Niamh che sarebbe arrivato un visitatore importante; mia sorella all’epoca faceva la domestica per la famiglia. Il signor Bentinck la spedì a occuparsi dell’uomo che alloggiava nella casa della guardia costiera, dato che viveva lì vicino. Quando rientrò le brillavano gli occhi e sorrideva. Mi disse che era un inglese, ma non mi rivelò altro. All’epoca ero solo una ragazzina, non capivo che cosa stesse accadendo tra loro. A volte andavo ad aiutarla a fare le pulizie, e una volta li ho visti, in cucina, che si abbracciavano. Ma non ne sapevo nulla dell’amore, figuriamoci della passione. Poi quella notte lui scomparve, svanì in mare prima che venissero a prenderlo…»

«Chi erano?» interruppe Joanna.

«Quelli che gli stavano alle costole. Lei l’aveva avvertito, sai, anche se sapeva che così l’avrebbe perso. Gli disse che doveva andarsene, se ci teneva alla pelle. Ma era convinta che l’avrebbe mandata a chiamare, una volta tornato a Londra. A ripensarci adesso, non era possibile che lo facesse, ma Niamh a quel tempo non poteva saperlo.»

«Chi è che gli stava alle costole, Ciara?»

«Te lo dico dopo. Quando se ne andò, Niamh e mio padre litigarono. Lei

gridava, era come impazzita, e anche lui urlava. Poi, il mattino dopo, anche mia sorella scomparve.»

«Capisco. E sa dirmi dove fosse andata?»

«No. O meglio, ora sì, ma all'epoca lo scoprii solo dopo qualche mese. In paese dissero di averla trovata con gli zingari alla fiera di Ballybunnion, mentre altri giurarono di averla vista a Bandon.»

«Perché se ne andò?»

«Joanna, smettila di fare domande e ti darò tutte le risposte che cerchi. Sei mesi dopo la scomparsa di Niamh, i nostri genitori andarono a messa insieme all'altra mia sorella, mentre io rimasi a casa con l'influenza. La mamma non voleva che tossissi durante il sermone. Fu allora, mentre me ne stavo a letto da sola, che sentii un rumore. Era di quelli tremendi, come il lamento di un animale ferito a morte. Andai alla porta,» Ciara indicò l'ingresso col dito «in camicia da notte, e ascoltai. Capii che veniva dalla casa della guardia costiera. Perciò mi incamminai verso la casa, con quell'orribile suono sempre nelle orecchie.»

«Non aveva paura?»

«Ero terrorizzata, ma non riuscivo a fermarmi, era come se il corpo non fosse più mio.» Ciara guardò dalla finestra, in direzione della baia. «La porta era aperta. Entrai e la trovai di sopra, sdraiata sul suo letto, le gambe imbrattate di sangue…» Si coprì il viso con le mani minute. «Ho ancora davanti agli occhi il suo viso, chiaro come il giorno. L'agonia che vi vidi dipinta mi ha perseguitata per tutta la vita.»

Un brivido di paura attraversò la schiena di Joanna. «Era sua sorella Niamh?»

«Sì. E tra le sue gambe, ancora attaccato a lei, c'era un neonato.»

Joanna deglutì e rimase a guardare Ciara in silenzio, tentando di ricomporsi.

«All'inizio pensai che il bambino fosse morto, perché era blu e non piangeva. Lo presi in braccio e tagliai il cordone con i denti, come avevo visto fare a papà con le mucche. Lo strinsi al petto cercando di scaldarlo, ma non sembrava riprendersi.»

«Oddio» gemette Joanna, con le lacrime agli occhi.

«Quindi mi dedicai a Niamh, che aveva smesso di gridare. Era sdraiata immobile, con le palpebre serrate, e vedevo il sangue uscire ancora in abbondanza. Provai a scuoterla, a porgerle il bambino per darle conforto, ma neanche lei si muoveva più.» Ciara aveva gli occhi sgranati e velati di una tristezza profonda. Doveva essere molto difficile, per lei, rivivere quei momenti terribili.

«Mi sedetti sul letto a cullare il bambino, che non dava segni di vita; tentai di svegliare mia sorella. Finalmente aprì gli occhi, e le dissi: "Niamh, ho il tuo bambino. Vuoi tenerlo?". Lei mi fece cenno di avvicinarmi, mi fece chinare e mi

sussurrò una cosa all'orecchio.»

«Che cosa?»

«Che c'era una lettera, nella tasca della sua gonna, per il padre del bambino che si trovava a Londra. Disse che il piccolo doveva andare da lui. Poi alzò la testa, baciò il bimbo sulla fronte, sospirò e chiuse gli occhi per sempre.»

Ciara si coprì il viso con la mano ma le lacrime le sfuggirono comunque. Le due donne rimasero in silenzio a lungo. Alla fine fu Joanna a parlare: «Deve essere stato tremendo assistere a una cosa del genere a quell'età. Cosa successe, dopo?».

«Avvolsi il bimbo in una coperta. Era intrisa di sangue, ma meglio di niente… Poi presi la lettera dalla tasca di Niamh. Sapevo di dover correre dal medico col piccolo e, dato che nella camicia da notte non avevo tasche e avevo paura di perdere il foglio, lo nascosi sotto un'asse del pavimento per recuperarlo più tardi. Poi incrociai le braccia di Niamh sul petto, come avevo visto fare al becchino quando era morta la nonna. Raccolsi il bambino e corsi a chiedere aiuto.»

«Che cosa accadde al piccolo?» chiese Joanna con un filo di voce.

«Be', è qui che inizio a non capirci più un granché. Mi dissero di avermi trovata con i piedi nell'acqua, mentre gridavo che in quella casa c'era Niamh morta. Dopo quell'episodio stetti malata per molti mesi. Stanley Bentinck pagò per farmi ricoverare nell'ospedale di Cork. Mi venne la polmonite e dicevano che deliravo, raccontavo storie, tanto che quando mi ripresi mi chiusero in manicomio. I miei vennero a trovarmi lì, mi dissero che quello che avevo visto era stato un incubo provocato dalla febbre. Niamh non era tornata, non esisteva nessun bambino. Era tutto nella mia testa.» Ciara fece una smorfia. «Per settimane tentai di convincerli che lei era ancora in quella casa, continuando a chiedere che fine avesse fatto il bambino, ma più ne parlavo, più loro scuotevano la testa. Rimasi a lungo in quel postaccio.»

«Ma come hanno potuto?» esclamò Joanna, rabbrividendo. «Qualcuno ti avrà tolto dalle braccia il bambino, no?»

«Infatti. Sapevo che quello che mi era capitato era reale, ma iniziavo a rendermi conto che, se avessi continuato a ripeterlo, avrei passato il resto dei miei giorni insieme ai pazzi. Quindi alla fine dissi ai medici che non avevo visto nulla e, quando papà venne a trovarmi, finsi di aver avuto un'allucinazione e che la febbre mi avesse fatto immaginare le cose.» Ciara fece un sorrisetto. «Quel giorno mi riportò a casa. Ovviamente, da quel momento in poi in paese tutti mi considerarono una svitata. Gli altri bambini ridevano di me, mi davano dei soprannomi… Mi ci abituai presto, stavo al loro gioco e li spaventavo dicendo cose strane per togliermeli di torno» disse, ridacchiando.

«E i suoi genitori non hanno mai più tirato fuori l’argomento?»

«Mai più. Però sai che cosa feci, Joanna?»

«Tornò in quella casa a recuperare la lettera?»

«Esatto. Dovevo assicurarmi di avere ragione.»

«E la trovò?»

«Sì.»

«La lesse?»

«No, non sapevo leggere all’epoca. Ma dopo, quando imparai, la lessi eccome.»

Joanna fece un bel respiro. «Che cosa c’era scritto?»

Ciara la guardò con intensità. «Te lo dico tra un po’. Ascolta, non ho ancora finito.»

Starà dicendo la verità?, si chiese Joanna. O, come sostenevano gli abitanti del paese, aveva perso il senno?

«Trascorse molto tempo prima che tutto iniziasse ad assumere un senso. Quando capii, avevo già compiuto diciotto anni. Compresi perché non ne parlavano mai, perché fosse una cosa tanto importante da spingere i miei a rinchiudere la propria figlia in manicomio.»

«Continui» la incalzò Joanna.

«Ero a Cork a comprare della stoffa insieme a mia madre. E vidi un giornale, l’*Irish Times*. In prima pagina riconobbi un volto. Era l’uomo che avevo visto nella casa della guardia costiera.»

«E chi era?»

Ciara Deasy glielo disse.

32

Salì le scale fino alla sua stanza e la trovò aperta. Decise di ignorare la superficialità del personale, che doveva aver dimenticato di chiudere a chiave dopo aver pulito, ed entrò.

Trovò ad aspettarlo due agenti in uniforme.

«Salve, posso aiutarvi?»

«Lei è Ian C. Simpson?»

«No che non lo sono.»

«Allora le dispiacerebbe dirci perché sul suo letto c'è una penna con le iniziali I.C.S.?» chiese l'altro agente.

«Ma certo. La spiegazione è semplicissima.»

«Magnifico. La ascoltiamo. Giù in centrale staremo più comodi.»

«Come? E perché? Non sono Ian Simpson e non ho fatto niente di male!»

«Ancora meglio, signore. Se ci accompagna, siamo sicuri che la cosa si risolverà in un attimo.»

«Mi oppongo! È ridicolo! Sono un ospite, nel vostro Paese. Me ne vado.» Si voltò e fece per uscire, ma gli agenti lo afferrarono per le braccia, tenendolo stretto.

«Lasciatemi! Che accidenti sta succedendo? Guardate nel portafoglio, posso dimostrare di non essere Ian Simpson!»

«Ogni cosa a suo tempo, signore. Ci segua senza fare storie. Non voglio turbare la signora Margaret e gli altri clienti.»

Lui sospirò e si arrese, cedendo alla presa d'acciaio degli agenti. Lo scortarono lungo il corridoio. «Mi metterò in contatto con la mia ambasciata. Non potete entrare nella stanza di una persona, accusarla di essere qualcuno che non è e trascinarla in cella! Voglio un avvocato!»

La folla radunata al bar osservava con interesse mentre i due agenti

caricavano sulla volante l’uomo che ancora sbraitava.

* * *

Simon arrivò all’aeroporto di Cork alle quattro e dieci del pomeriggio. Si era preso una bella lavata di capo da Thames House, quando si erano accorti che non era salito sul volo della sera precedente e nemmeno si era affrettato per prendere il primo aereo del giorno dopo. Il fatto era che, tornando dal Dorset, aveva fatto sosta in un autogrill e si era addormentato, svegliandosi soltanto quattro ore più tardi. Aveva riaperto gli occhi alle nove passate e aveva dovuto ripiegare sul volo delle una, che per di più era atterrato in forte ritardo.

Appena uscì all’aperto, Simon fece una telefonata.

«Felice che tu ce l’abbia fatta, finalmente» disse Jenkins, sarcastico.

«Già. Novità?»

«La polizia irlandese crede di averlo beccato. Era rintanato nello stesso albergo della Haslam. L’hanno portato alla stazione di polizia locale, come richiesto, e ti stanno aspettando per l’identificazione.»

«Bene.»

«Sembra che fosse disarmato e non c’erano armi nella sua stanza, ma dovremo mandare lì un paio dei nostri per aiutarti a riportarlo indietro.»

«Certo. E… la Haslam?»

«I colleghi irlandesi ci hanno detto che ha effettuato il *check-out*. A quanto pare sta tornando a Londra. Il suo nome è sulla lista dei passeggeri per il volo che parte alle sei da Cork. Ora che Simpson è sotto chiave, voglio che la aspetti all’aeroporto. Fatti dire che cos’ha scoperto, poi chiamami per ulteriori istruzioni.»

«Sissignore.» Simon sospirò. L’idea di attendere altre due ore in aeroporto e di dover affrontare Joanna non gli andava molto a genio. Si diresse verso l’edicola, comprò un giornale e si sedette in modo da tenere d’occhio l’ingresso.

Alle sei e mezzo diffusero l’ultima chiamata per il volo diretto a Heathrow. Era stato al banco dell’accettazione e aveva scoperto che Joanna non si era presentata, quindi l’aveva cercata dappertutto senza successo: Simon era certo che non ci fosse. Vide l’ultimo ritardatario correre verso il *gate* per l’imbarco.

«Dobbiamo chiudere il volo, signore» gli disse la donna dietro il banco.

Simon andò a guardare dall’enorme parete vetrata. Le scalette venivano allontanate dall’aereo e il portello si stava chiudendo. Sospirò rassegnato. Figurarsi se poteva essere tutto così facile…

Venti minuti più tardi era a bordo di un’auto a noleggio e sfrecciava lungo la N71 in direzione di Rosscarbery.

* * *

Il soggiorno era illuminato dal fuoco, che gettava ombre spettrali sulle pareti. Le due donne tacevano, e quasi non si accorsero che su di loro era calato il buio, tanto erano perse nei loro pensieri.

«Mi credi, vero?»

Dopo tutti quegli anni in cui l'avevano considerata pazza, era normale che Ciara Deasy avesse bisogno di essere rassicurata.

«Sì.» Joanna si massaggiò le tempie. «È che… non riesco a ragionare, adesso. Vorrei chiederle tantissime cose.»

«C'è tempo, Joanna. Ne riparleremo domani. Riposati, raccogli le idee, poi torna a trovarmi.»

«Ciara, ha tenuto la lettera?»

«No.»

Joanna rimase delusa. «Allora non c'è modo di dimostrare quello che mi ha raccontato.»

«L'ha tenuta la casa.»

«Mi scusi?»

«L'ho lasciata lì, sotto l'asse del pavimento. Avevo la sensazione che fosse il posto più sicuro.»

«Ma ormai sarà distrutta per l'umidità.»

«No. La casa sarà anche vecchia, ma è asciutta. È stata costruita appositamente per sopportare il clima peggiore. E poi,» aggiunse con un sogghigno «l'ho messa in una scatolina di latta sotto la finestra, nella stanza in cui è morta Niamh. Quella da cui si riesce a vedere dove abito io.»

«Pensa… che dovrei andare a prenderla? Se voglio dimostrare a tutti che non siamo pazze, devo farlo.»

«Fai attenzione, Joanna. In quella casa dimorano spiriti malvagi. A volte la sento ancora gridare, dall'altra parte della baia…»

«Ci vado.» Joanna si rifiutava di farsi suggestionare. «Che ne dice di domattina, con la luce del giorno?»

Ciara guardava fuori dalla finestra, assorta. «Sta arrivando un temporale. Domattina l'estuario verrà sommerso…»

«Certo.» Joanna si alzò. Il buio, e tutto quel parlare di tempeste e fantasmi, la spinsero ad agire. «Grazie, Ciara, di avermi detto quello che sa.»

«Sta' attenta.» Strinse la mano di Joanna. «Non fidarti di nessuno, d'accordo?»

«No. Se tutto va bene, domani tornerò qui con la lettera.»

Fuori il vento soffiava sull'estuario, la pioggia cadeva di sbieco. Tremando in

modo incontrollato, Joanna vide il profilo nero della casa della guardia costiera stagliarsi contro il cielo scuro. Al buio riuscì con fatica ad aprire la portiera dell'auto, vi salì e si chiuse dentro. Accese il motore e si avviò in direzione del villaggio. Un bicchiere di Porto e il calore di un camino acceso le avrebbero disteso i nervi e permesso di riordinare le idee.

Stava giusto spegnendo il motore, pronta per rientrare in albergo per dire a Margaret che sarebbe rimasta un'altra notte, quando dalla porta d'ingresso emerse una figura conosciuta. Istintivamente si rannicchiò sul sedile. L'uomo scese sul marciapiede.

Ti prego, fa' che non mi veda…

Il sangue le martellò nelle tempie quando due fari inondarono l'auto di luce. Poi fu di nuovo buio. Si rialzò, appoggiò la testa al sedile e sospirò di sollievo. Le stavano addosso. Il che significava che le restava pochissimo tempo, non poteva aspettare l'indomani. Doveva andare subito a cercare la lettera e trovarla prima di loro…

Sentì picchiettare al finestrino posteriore e per poco non le venne un infarto. Si voltò e vide quel volto sorriderle attraverso il vetro. Abbassò il finestrino con riluttanza mentre lui faceva il giro per salutarla.

«Ciao, Lucy.»

«Ciao, Kurt» disse lei, diffidente. «Come stai?»

«Bene.»

«Mi fa piacere.»

«Credevo di averti persa. Sono passato all'albergo e mi hanno detto che te n'eri andata. Stavo per tornare al mio hotel a Clonakilty quando ti ho vista in macchina.» La osservò meglio. «Ehi, sei pallida. Va tutto bene?»

«Sto bene, grazie.»

«Vai da qualche parte?»

«Be'… no, sono appena tornata. Ora me ne vado a letto.»

«Okay. Sicura di stare bene?»

«Benissimo. Ciao, Kurt.»

«Sì, ciao.» Kurt la salutò allegramente con la mano mentre lei chiudeva il finestrino. Joanna aspettò di vederlo allontanarsi, poi corse dentro l'albergo, china per proteggersi dalla pioggia battente. Sbirciò dalla finestra finché l'auto di Kurt non fu sparita, dopodiché risalì in macchina e accese il motore.

Imboccò la strada rialzata verso la casa sul mare, scrutando in continuazione lo specchietto retrovisore. Alle sue spalle non si vedevano altre auto.

* * *

Simon guidava sotto la pioggia verso la stazione di polizia di Rosscarbery. Era passato dall'albergo per controllare la stanza in cui aveva alloggiato Ian, prima di procedere all'identificazione. Margaret, la proprietaria, gli aveva detto che gli agenti avevano già sgombrato la camera e portato tutte le cose di Ian alla stazione. Quanto a Joanna, non aveva sue notizie da quando aveva fatto il *check-out* per andare all'aeroporto, alle quattro di quel pomeriggio.

Simon accostò davanti alla stazione, dove solo l'insegna della Garda lasciava intuire che si trattasse di un posto di polizia. Il banco era deserto. Suonò il campanello e alla fine comparve un giovanotto.

«Buonasera, signore. Clima terribile il nostro, eh? Come posso aiutarla?»

«Mi chiamo Simon Warburton. Sono venuto a identificare Ian Simpson.» Simon gli mostrò il distintivo.

«Sono Sean Ryan, piacere di conoscerla. Il vostro uomo ci ha dato problemi sin da subito. Non è felice di trovarsi qui. Non che qualcuno lo sia, a dire il vero.»

«È sobrio?»

«Direi di sì. Gli abbiamo fatto l'alcol test, niente di anormale.»

È già qualcosa, pensò Simon. «Forza, andiamo a dargli un'occhiata.»

Seguì Sean lungo uno stretto corridoio. «Ho dovuto chiuderlo nell'ufficio sul retro. Faceva il difficile. Stia attento, eh?»

«Sì, sì» rispose Simon. Sean aprì la porta, poi si fece da parte per lasciarlo entrare. C'era un uomo riverso sulla scrivania. La testa appoggiata sul braccio, una sigaretta fumata fino al filtro nel posacenere. L'uomo guardò Simon ed emise un sospiro di sollievo.

«Grazie al cielo! Finalmente potrai confermare a questi ignoranti che non sono quel delinquente di Ian Simpson!»

Il cuore di Simon mancò un battito. «Ciao, Marcus.»

* * *

Joanna parcheggiò sull'erba, proprio davanti alla casa, spense il motore e prese la torcia, cercando di mantenere saldo il proposito di scendere dall'auto e attraversare la strada fino al portone.

Aprì la portiera e accese la torcia. Si sentiva le gambe deboli, molli. Lanciò un'occhiata verso la distesa d'acqua e vide che la marea aveva già cominciato a salire. Sapeva che l'unico modo per entrare in casa era arrampicarsi sul muro di cinta e infilarsi dentro dalla finestra della cucina.

Scese le scalette e mise i piedi nell'acqua gelida che le arrivava appena sotto le ginocchia; fu percorsa da un brivido intenso. La pioggia battente l'aveva già

infradiciata fino alla punta dei capelli. Arrancando lungo il muro, puntò la torcia verso la finestra della cucina. Ancora pochi metri e sarebbe arrivata nel punto giusto. Si aggrappò alla sommità del muro e si sollevò, un centimetro alla volta, i muscoli tesi per lo sforzo, tentando di trovare un appoggio per i piedi. D'un tratto perse aderenza e le scivolò una mano. Gridò, rischiando di cadere di schiena nell'acqua sottostante. Dopo altri tre tentativi, riuscì a infilare un piede in una rientranza del muro e a sollevarsi fino alla finestra.

Si riposò per qualche secondo una volta in cima al muro. Puntò la torcia sul vetro rotto e si rese conto che il buco era troppo stretto. Si coprì la mano con la manica della giacca e sferrò un pugno al vetro restante, che andò in mille pezzi. Ora poteva entrare. Liberò lo stipite dalle schegge di vetro e si introdusse nella cucina.

Il fascio di luce della torcia illuminò il pavimento, a meno di un metro sotto di lei. Allungò le braccia, con le gambe che penzolavano fuori dalla finestra, e toccò il pavimento umido. Si lasciò scivolare e atterrò con un tonfo sul legno, dove rimase per un attimo a riprendere fiato. Sentì qualcosa solleticarle la guancia e schizzò immediatamente in piedi, illuminando con la torcia un topo morto.

«Che schifo, che schifo» gemette. Ansimava come un mantice, e le faceva male la spalla per la caduta.

Subito l'atmosfera della casa la avvolse. Ogni molecola del suo sistema nervoso le gridava di correre via, come se le pareti stesse trasudassero pericolo, paura e morte. L'istinto le diceva di uscire, di scappare.

No, no, si disse. *Prendi la lettera e basta, ci sei quasi.*

Con le mani che le tremavano senza sosta, Joanna individuò la porta della cucina, la aprì e si ritrovò in un disimpegno dal quale partiva una rampa di scale. Le salì lentamente, mentre fuori infuriava la tempesta. I gradini gemevano e cigolavano sotto il suo peso. Arrivata in cima, si fermò. La paura e la confusione la disorientavano.

Pensa, Joanna, pensa… Ha detto che è la stanza da cui si vede casa sua. Girò a sinistra, percorse il corridoio e aprì la porta in fondo.

* * *

«Accidenti, Simon! Mi dici che diavolo sta succedendo?» Marcus lo seguì all'auto parcheggiata fuori e si lasciò cadere sul sedile del passeggero.

«Credevamo che Ian Simpson fosse arrivato fin qui sulle tracce di Joanna. Eravamo convinti di trovare lui.»

«È proprio per questo che sono venuto qui anch'io, ma Joanna è tornata a

casa, è al sicuro. Me l’ha detto Margaret. Stavo giusto per pagare il conto e seguirla a Londra.»

«Non è partita. L’ho aspettata in aeroporto e non si è presentata.»

«Accidenti!» Sul volto di Marcus si dipinse la paura. «Sai dov’è? E se quel bastardo l’ha presa? È un animale, Simon!»

«Non preoccuparti, la troveremo. Ti accompagno in albergo. Voglio controllare nella stanza di Joanna.»

«Ho sprecato un sacco di tempo chiuso in quella maledetta stazione di polizia, quando avrei potuto essere là fuori a cercarla! Ho mostrato a quegli idioti una sfilza di carte di credito col mio nome sopra e non mi credevano comunque.»

«Avevi con te la penna di Ian Simpson con le sue iniziali incise sopra.»

«Jo l’ha lasciata a casa mia, non ho fatto altro che prenderla! Che casino…»

«Ti chiedo scusa per il malinteso, Marcus. Ora la cosa più importante è trovare il vero Ian Simpson. E Joanna.»

Marcus scosse la testa, in preda all’ansia. «Dio solo sa dove sia, ma dobbiamo trovarla prima di lui» disse, mentre entravano insieme nell’albergo.

Appena vide Marcus, Margaret si spaventò a morte. «È… a posto?»

«Assolutamente» disse Simon. «Un semplice caso di scambio di persona, niente di che. Potrei avere le chiavi della camera della signorina Haslam? Siamo preoccupati per lei. Non è salita sul volo per Londra, oggi pomeriggio.»

«Ma certo. Non l’ho ancora pulita, troppo da fare oggi.» Margaret gli porse le chiavi.

«Grazie.»

«Vengo su con te» disse Marcus e si precipitò su per le scale.

Aprirono la porta e iniziarono a setacciare la stanza, Simon in maniera metodica, da professionista, e Marcus a casaccio, spostando oggetti senza un criterio. Non trovarono nulla, e Marcus si sedette sul letto, prendendosi la testa fra le mani. «E dài, Jo, dove sei?»

Simon adocchiò il cestino della carta straccia. Lo svuotò sul pavimento e individuò una pallina di carta. Era un biglietto, che spiegò sul tavolo e lesse con attenzione.

«È andata a incontrare una donna» disse Simon. «In una casa rosa davanti a quella della guardia costiera.»

«Chi… dove?»

«Marcus, ci penso io. Tu resta qui e non metterti nei guai. Ci vediamo dopo.»

«Aspetta…» Non fece in tempo a terminare la frase che Simon era già uscito.

Imboccò la strada rialzata verso l’estuario, come gli aveva indicato Margaret, e trovò la casupola di Ciara Deasy che si ergeva sulla baia. Da lì si godeva di

un’ottima visuale sul mare e sull’inquietante costruzione che incombeva a poca distanza. Scese dall’auto e andò a bussare alla porta.

33

Joanna entrò nella stanza guardandosi intorno, senza muovere un muscolo. Delle mani invisibili avevano spogliato quel luogo di qualsiasi cosa avesse mai contenuto al suo interno.

Puntò la torcia sul pavimento, sulle ampie assi di legno, e si avvicinò alla finestra dalla quale si scorgeva la casa di Ciara. Si chinò, tentando di sollevare l'asse più vicina, e riuscì a staccarla con una certa facilità. Deglutì, inorridendo, quando sentì un movimento improvviso sotto di sé, uno zampettare sommesso che si allontanò in fretta.

Si inginocchiò sul pavimento, con le dita intorpidite dal freddo, e sollevò un'altra asse. Anche quella, marcia per l'umidità, non fece troppa resistenza. Quando puntò la torcia nella buca, intravide il bagliore della latta in buona parte coperta dalla ruggine. Prese la scatolina e tentò di aprirla.

Fu in quel momento che udì dei passi fuori dalla porta. Erano lenti e misurati, come se qualcuno stesse provando ad avvicinarsi piano, senza farsi sentire. Joanna spense la torcia e rimase immobile. Non aveva dove nascondersi, non poteva scappare. Afferrò un'asse, pronta a difendersi, e trattenne il respiro. La porta iniziò ad aprirsi con un cigolio.

* * *

Simon entrò nella casa rosa e la trovò deserta. Il fuoco era spento, nel camino restava soltanto un mucchietto di braci nere. Aprì la porta che dava sulla cucina. Vide un lavello smaltato provvisto di pompa a mano e una dispensa contenente delle scatolette, un mezzo filone di pane e del formaggio.

La porta sul retro dava sul gabinetto. Simon tornò in soggiorno e salì le scale, trovandosi davanti una porta chiusa. Bussò piano, temendo di spaventare

l’anziana donna. Non ottenne risposta e bussò di nuovo, con maggiore vigore, ma niente. Afferrò la maniglia e aprì. La stanza era completamente immersa nel buio.

«Signora Deasy?» sussurrò. Prese la torcia che teneva in tasca e la accese. Sul letto c’era una figura, e Simon si avvicinò, puntandovi contro il fascio di luce. La bocca della donna era aperta, e i suoi occhi verdi fissavano il vuoto, immobili.

Simon controllò il corpo, in cerca di ferite o lividi. Non ne trovò, ma il terrore che si era impresso in quegli occhi senza vita era facile da interpretare: non era stata una morte accidentale, ma l’opera di un esperto.

* * *

Joanna sentì i passi avvicinarsi, poi qualcuno entrò nella stanza. D’un tratto, un fascio di luce le illuminò il viso, abbagliandola. Istintivamente brandì l’asse.

«Ehi! Lucy?»

I passi vennero verso di lei, la luce della torcia si fece più intensa. Sferrò un colpo.

«Ehi, ferma! Ferma, Lucy, sono io! Sono Kurt. Calmati, non voglio farti del male, tranquilla.»

Joanna impiegò un po’ a scacciare la paura e a riconoscere quella voce. Con le mani che tremavano lasciò cadere l’asse e accese la torcia, illuminando il viso dell’uomo.

«Che… che cosa ci fai tu qui?» Batteva i denti per il freddo e la paura.

«Scusa se ti ho spaventata, ero solo preoccupato per te, tutto qua. Sembravi… nervosa, prima, quando ci siamo incontrati, perciò ti ho seguita per assicurarmi che stessi bene.»

«Mi hai seguita?»

«Cristo, Lucy, sei fradicia. Ti prenderai una polmonite. Tieni.» Kurt appoggiò la torcia sul pavimento, poi tirò fuori una fiaschetta dalla tasca. «Bevi un po’ di questo, ti farà bene.» Si avvicinò, e con un movimento rapido le afferrò la testa e la premette contro la fiaschetta. Joanna strinse le labbra per impedire al liquido disgustoso di entrarle in bocca, e si sporcò la maglietta.

«Andiamo, Lucy» la incoraggiò lui. «È solo whisky. Butta giù, ti scalderà.»

La torcia di Kurt era a terra, mentre la sua era puntata verso il pavimento. Joanna si era abituata al buio e intravide la porta, aperta. «I superalcolici non mi piacciono.» Si costrinse a ridere e si spostò leggermente verso l’uscita. Niente da fare, lui le bloccava il passaggio. «Che ci fai qui?»

Kurt raccolse la torcia e per un attimo la luce illuminò il suo volto. I suoi

denti sembravano aguzzi e bianchi, come quelli di uno squalo. «Te l'ho detto, ero preoccupato per te. Potrei farti la stessa domanda, comunque. Che ci fai in una casa abbandonata in piena notte?»

«È una lunga storia. Perché non usciamo? Ti spiegherò tutto in albergo.»

«Stavi cercando qualcosa, vero?» Kurt illuminò le assi divelte. «Un tesoro sepolto?»

«Sì, esatto, ma non ho trovato niente, ancora. Potrebbe essere ovunque.» Joanna indicò il pavimento.

«Bene, allora, che ne dici se ti do una mano? Così almeno potremo andare a scaldarci davanti a un camino, prima che tu muoia di freddo.»

Joanna valutò dentro di sé varie strategie di fuga. Kurt era troppo alto, troppo grosso per poter anche solo pensare di avere la meglio su di lui. Dalla sua aveva soltanto l'effetto sorpresa. «Va bene… io continuo dal mio lato, tu inizia da laggiù…» Indicò la parte opposta della stanza, lontano dalla scatoletta arrugginita che giaceva sotto i suoi piedi.

«Così ci incontriamo in mezzo» disse lui, ridendo.

Si chinò per sollevare la prima asse e anche Joanna fece lo stesso, spingendo di nascosto la scatoletta in profondità nel terreno.

«Finora niente. Tu hai trovato qualcosa?» le chiese lui.

«No. Dài, andiamocene» rispose lei, alzando la voce per sovrastare il grido del vento. La casa sembrava scossa da un terremoto, tanto la tempesta era violenta.

«Macché, ormai siamo qui, tanto vale finire il lavoro. Io di qua ho fatto, ti aiuto.»

«No, ho quasi finito anch'io…»

Ma lui le fu subito accanto e prese a frugare sotto le assi rotte. Tirò fuori la scatoletta con l'aria di chi la sa lunga, poi esclamò: «Guarda un po' che cos'abbiamo qui». Con le enormi mani aprì il coperchio e una busta schizzò fuori, precipitando sul pavimento.

«Aspetta…» disse lei.

«La terrò al sicuro io, *Joanna*.»

«No, io…»

Con orrore la ragazza si rese conto che quell'uomo l'aveva chiamata con il suo vero nome. Impotente, lo guardò infilarsi la lettera in una tasca dell'impermeabile e chiudersi la cerniera.

«Be', è stato più facile di quanto credessi.» Sorrise e le si avvicinò. Joanna fece un passo indietro, cercando di non inciampare sul pavimento dissestato. «Smettiamola di giocare, Joanna» disse, senza più alcuna traccia dell'accento americano che aveva sfoggiato fino a quel momento.

Nella penombra i suoi tratti erano come incisi nella pietra, la sua figura solida, minacciosa. Joanna aveva il cuore in gola.

«Che gioco sarebbe?» Gli sorrise con tutta la sicurezza di cui era capace. «Guarda, ho trovato anche un'altra cosa. Quaggiù.» Puntò la torcia nello spazio tra i suoi piedi, sotto le assi. Appena lui chinò la testa per guardare, Joanna gli si gettò addosso con tutto il peso, spingendolo verso la parete.

Con un grugnito di sorpresa, Kurt perse l'equilibrio e barcollò all'indietro, andando a sbattere contro il muro. Si riprese subito e stava per afferrarla, ma lei gli sferrò una violenta ginocchiata all'inguine.

«Ahiii! Bastarda!» ringhiò, piegandosi in due.

Joanna corse verso la porta, rendendosi conto troppo tardi di aver lasciato cadere la torcia per colpirlo. Non vedeva niente, avanzava a tastoni lungo la parete, e di colpo si sentì afferrare per la caviglia. Subito un paio di braccia forti le cinsero la vita e la trascinarono via nonostante scalciasse e si dibattesse. Poi, con una spinta, fu scaraventata giù per una rampa di scale, precipitando nell'oscurità.

* * *

Simon uscì dalla casetta, in preda alla nausea provocata dalla vista di quel corpo senza vita. Il vento gli ululava nelle orecchie, la pioggia gli impediva di vedere a un palmo dal naso.

«Joanna, per la miseria, dove sei?» urlò.

Nel frastuono udì un altro rumore. Un grido di terrore, o di dolore. Un grido di donna. La luna fece capolino da dietro una nuvola, e Simon vide la grande casa dall'altra parte dell'estuario, lambita da onde schiumanti. Le grida provenivano da lì. L'acqua era troppo profonda per il guado, perciò corse alla macchina e accese il motore.

* * *

Joanna rinvenne con un gemito di dolore, mentre la pioggia le cadeva sul viso. Si sentiva stordita e sopra di lei la luna, sfocata, le sembrava un'isola innevata nel cielo. Si alzò, tentando di riprendersi. Si rese conto di essere all'esterno della casa. Respirò e avvertì una fitta al fianco sinistro che le strappò un grido. Ricadde sulla ghiaia, mentre un capogiro minacciava di farla svenire di nuovo. Si sentì afferrare sotto le ascelle e qualcuno prese a trascinarla sui sassi.

«Ma che… lasciami… ti prego…!» Lottò e scalciò, ma non aveva più forza e

quella presa d’acciaio era troppo per lei.

«Stupida ragazzina! Ti credevi tanto furba, eh?»

Più avanti intravide la gradinata di pietra grezza che conduceva al mare. L’acqua arrivava già all’ultimo scalino, furente.

«Chi sei? Lasciami andare!»

«Non posso, piccola» disse “Kurt”, ridendo.

La abbandonò sulla pietra fredda, vicino all’acqua. Le spinse la testa giù, verso il mare, tenendole le braccia piegate dolorosamente dietro la schiena. Terrorizzata, Joanna si trovò a fissare le onde sottostanti. La marea si era alzata, la corrente era fortissima.

«Hai la minima idea di cosa hai combinato? Eh? Ce l’hai?» Le tirò forte i capelli e Joanna ebbe timore che stesse per spezzarle il collo.

«Per chi lavori?» annaspò. «Che cosa…»

Riuscì a malapena a respirare prima di ritrovarsi con la faccia immersa nell’acqua gelida. Non aveva più la forza di lottare, la vista era già annebbiata.

Poi, proprio mentre stava per perdere conoscenza, il suo aguzzino la lasciò di colpo. Joanna riemerse, sputacchiando e ansimando, e rotolò via dall’acqua. Mentre cercava di riprendere fiato, vide Kurt che fissava la casa alle sue spalle, come in *trance*.

«Chi è là?» gridava. «Chi c’è?»

Joanna sentiva soltanto il proprio respiro e il fruscio dell’acqua che vorticava lì accanto.

Kurt si coprì le orecchie con le mani e cominciò a scuotere la testa. «Basta! Smettila!» Cadde in ginocchio, gridando come un ossesso.

Era il momento di fuggire. Ma la lettera…

Lascia perdere, le disse una voce. *Molla tutto e scappa.*

Joanna si rialzò a fatica sulla pietra scivolosa, col dolore al fianco che non le dava pace. Si rese conto che l’unica sua via di fuga era l’acqua sotto di lei. Se fosse riuscita a nuotare fino all’argine e a scavalcarlo, si sarebbe lasciata la baia alle spalle. Si tuffò nell’acqua gelata, irrigidendosi per lo shock. Per fortuna toccava. Le onde le sfioravano il collo, ma si riusciva a camminare, non era necessario nuotare.

Forza, Jo, forza. Puoi farcela, si disse, quando si sentì assalire da un’altra ondata di nausea e capogiro. A un certo punto si voltò per capire se Kurt si era accorto della sua fuga, e fu allora che vide la figura, nella stanza al piano di sopra. Si sporgeva dalla finestra, con le braccia spalancate, come per chiamarla a sé. Joanna sbatté le palpebre, scosse la testa, convinta che fosse un’allucinazione data dalla mancanza di ossigeno, ma quando riaprì gli occhi la figura era ancora lì. La vide annuire, poi scomparire dentro.

Mentre continuava ad avanzare, Joanna si accorse che il temporale si era placato. L'acqua era più calma e l'ululato del vento aveva lasciato il posto a un silenzio spettrale. Si trascinò faticosamente avanti, rincuorata dalla vista dell'argine. La salvezza.

Forza, Jo, ci sei quasi, ci sei quasi…

Di colpo sentì qualcosa cadere in acqua. Aveva compagnia. Si costrinse ad accelerare il passo.

Ancora pochi metri, dài…

«Joanna!!»

Una voce familiare gridava il suo nome. Per un attimo si fermò, tese le orecchie. Poi qualcuno la afferrò e si ritrovò sott'acqua. Bevve e annaspò.

È finita…

Il suo corpo fu scosso da alcuni violenti spasmi, poi smise di lottare.

* * *

Quindici minuti dopo che Simon se ne fu andato, Marcus scese al bar. Si scolò un whisky doppio, guardando il cellulare come per costringerlo a squillare.

Avrebbe dovuto convincere Simon a portarlo con sé. Se fosse successo qualcosa a Joanna, gli avrebbe tirato il collo con le proprie mani.

La barista gli lanciò un'occhiata compassionevole, poi gli indicò le finestre, completamente oscurate dalla coltre di pioggia. «Il tuo amico è matto a uscire in una notte del genere. Soltanto un mese fa, durante un temporale come questo, un tizio è finito dritto in mare.» Scosse la testa. «Un altro whisky?»

«Doppio, grazie.»

«E poi che c'entra il tuo amico con quella pazza di Ciara?» chiese qualcuno da un tavolo vicino.

«Come, prego?» Marcus si girò e vide un vecchio con grandi baffi spioventi. Beveva una birra scura.

«Ho visto la sua macchina sulla strada rialzata vicino alla casa della Deasy… che vuole da lei? Meglio lasciarla in pace, quella.»

«Non ne ho idea, signore, cerchiamo solo di rintracciare la mia rag…» Si interruppe, sconfortato. Joanna era scomparsa e lui se ne stava lì, con le chiappe incollate allo sgabello a non fare nulla… «Chi è questa donna? Dove vive?»

«A meno di un chilometro da qui, davanti alla grande casa nella baia. È un cottage rosa, non puoi sbagliare» disse Margaret.

«D'accordo.» Marcus tracannò il suo whisky e si avviò verso la porta.

«Non penserai mica di andare là fuori, vero?» disse il vecchio. «Con questo tempo è pericoloso.»

Marcus lo ignorò e uscì. Si strinse il giubbotto addosso per proteggersi dal vento e si ritrovò fradicio dopo pochi passi. Il whisky e l'ansia gli bruciavano nelle viscere; si mise a correre. I lampioni si riflettevano nelle pozzanghere lungo la strada sconnessa e alla sua sinistra vide le acque nere dell'estuario, le onde che si infrangevano sull'argine.

Un grido penetrò l'oscurità. In lontananza vide una casa scura ergersi in mezzo alla baia, isolata. Le urla venivano da lì. Si avvicinò di corsa, poi si fermò per riprendere fiato e tese le orecchie. Il vento si era fermato all'improvviso, c'era soltanto silenzio. Riprese a correre e quando fu nei pressi della casa udì un tonfo e uno scroscio d'acqua sotto di sé. C'erano due figure illuminate dalla luce della luna, e riconobbe i capelli scuri di Joanna. La seconda figura nell'acqua la inseguiva, guadagnando terreno.

Marcus si fece prendere dal panico. «Joanna!!» Si mise a correre lungo l'argine e si buttò in mare. Nuotò verso di loro, ignorando l'acqua gelida, e vide l'altro afferrare Joanna da dietro e spingerla giù. Riconobbe Ian all'istante. «Lasciala stare!» gridò, e gli fu addosso.

Ian continuava a tenerla sott'acqua e Joanna aveva smesso di fare resistenza. Scoppiò a ridere. «Pensavo di essermi liberato di te a Londra, amico.»

Con un ululato di rabbia, Marcus gli saltò addosso e andarono a fondo entrambi in un intrico di braccia e gambe. Marcus non vedeva nulla, tentava solo di afferrare Ian per il giubbotto e colpirlo con un calcio. D'un tratto, però, vide il luccichio dell'acciaio e si bloccò. Udì due spari riecheggiare sul bordo dell'acqua, e subito dopo un dolore lancinante gli si diffuse nell'addome.

Provò a resistere, a lottare, ma non aveva più forze. Sbatté le palpebre intravedendo l'espressione trionfante di Ian, poi ricadde in mare, pesante come una pietra.

* * *

Simon fermò l'auto e seguì l'eco degli spari, correndo lungo l'argine. Puntò la torcia sulle onde e vide due persone in acqua. Si tuffò e nuotò in quella direzione.

«Non avvicinarti, Warburton. Sono armato, se ti muovi ti faccio secco.»

«Ian, per la miseria! Ma che ti prende? A chi hai sparato?» Simon puntò la torcia e vide due corpi, uno appoggiato ai gradini, l'altro che galleggiava supino nell'acqua.

«La tua amica mi ha portato dritto dove volevo. Ero certo che l'avrebbe fatto.»

«Dov'è adesso?»

Ian indicò i gradini con il mento. «Nuota proprio bene» disse ridacchiando. «Comunque l'ho presa. Scommetto che ora mi ridaranno il lavoro, eh? Ho dimostrato di essere ancora bravo come un tempo.»

«Sì che riavrai il lavoro.» Simon si avvicinò con cautela. La pistola di Ian era puntata su di lui.

«Scusa, Warburton, non posso permetterti di rubarmi…»

Simon gli sferrò un pugno sul naso. Si udì un frantumarsi di ossa. Ian cadde all'indietro, nell'acqua, e la pistola gli sfuggì di mano. Simon se ne impadronì e altri due spari squarciarono il silenzio della notte. Pochi istanti dopo Ian scomparve tra le onde per l'ultima volta.

Simon si avvicinò a Joanna e vide che la corrente l'aveva spinta su dei gradini non ancora sommersi dalla marea. La portò al sicuro sull'argine e le controllò il polso. Il battito era debole, ma c'era.

Come l'avevano addestrato a fare, le chiuse le narici con il pollice e l'indice, e iniziò la respirazione bocca a bocca e il massaggio cardiaco.

«Respira, maledizione, respira!» esclamò, premendo ritmicamente sul petto di Joanna.

Alla fine le uscì di bocca un rivolo d'acqua e tossì, ricominciando a respirare. A Simon parve il rumore più bello del mondo.

«Andrà tutto bene» le disse piano, stringendola tra le braccia.

«Grazie» sussurrò lei.

«Resta qui, non ti muovere. C'è qualcun altro che ha bisogno di aiuto» disse, poi si alzò e andò a tirare fuori l'altro corpo.

«Marcus!» Lo trascinò sui gradini, fuori dall'acqua. Aveva il volto bianchissimo alla luce della luna e un liquido scuro e denso gli colava dalla bocca. Aveva il battito più debole di quello di Joanna, ma era ancora vivo. Simon riprovò con la respirazione e il massaggio, e finalmente anche Marcus aprì gli occhi.

«Allora è così che ci si sente quando ti sparano» mormorò. «Joanna?»

«Sto bene.»

Simon si voltò e vide che Joanna si era avvicinata. Si buttò in ginocchio accanto a Marcus, esausta.

«Vado a chiamare aiuto. Resta con lui… parlagli, non farlo addormentare…» Simon scomparve nel buio.

«Marcus, andrà tutto bene» disse lei piano.

«Ho provato a salvarti…» Marcus tossì e gli uscì altro sangue dalla bocca.

«Lo so. E mi hai salvata. Grazie, Marcus. Ma non dire altro, ora.»

«Mi… mi dispiace tanto… io ti… io ti amo.»

Le sorrise, poi chiuse di nuovo gli occhi.

«Ti amo anch’io» mormorò Joanna. Lo strinse forte a sé e cominciò a singhiozzare.

Scacco al Re



Quando il Re rischia di essere catturato
nel turno successivo dell’avversario.

34

North Yorkshire
Aprile 1996

Joanna era seduta sull’erba ruvida della brughiera, nello Yorkshire. Guardò il cielo e si rese conto di avere al massimo mezz’ora prima che l’azzurro cedesse il passo alle nuvole grigie in arrivo da occidente. Cercò una posizione più comoda, ma tutto le faceva ancora male quando respirava o si muoveva. Le radiografie avevano evidenziato due costole incrinate sul fianco sinistro, la conseguenza di quando Ian l’aveva buttata giù per le scale. Era anche ricoperta di lividi violacei. Il medico l’aveva rassicurata, dicendo che sarebbe bastato un po’ di riposo per riprendersi completamente. A quel pensiero si sentì mancare: non riusciva a concepire di potersi ristabilire del tutto.

Le immagini di quella notte, quella in cui aveva quasi perso la vita, le tornavano in mente di continuo, ricomparivano senza un ordine particolare e la tormentavano quando dormiva. Soltanto da un paio di giorni si sentiva forte abbastanza da provare a rimettere in ordine i pensieri e capire che cosa fosse successo davvero.

Le ore successive all’arrivo di Simon erano ancora confuse. Erano sopraggiunti i paramedici, che le avevano iniettato gli antidolorifici per portarla in ospedale. Aveva un vago ricordo del macchinario per le radiografie, di volti sconosciuti che la guardavano dall’alto, che le chiedevano dove le facesse male, della puntura di un ago sul braccio.

Il mattino dopo si era svegliata avvolta nel torpore, non riusciva a credere di essere ancora viva… Era dolorante, ma grata di non essere morta. Poi Simon era apparso al suo fianco con un’espressione grave. Aveva capito che il peggio doveva ancora arrivare.

«Ciao, Jo, come te la passi?»

«Ho avuto momenti migliori» aveva risposto con un sorriso.

«Senti… questa storia… poi ne riparliamo quando ti sarai ripresa, ma mi

dispiace tanto che tu sia rimasta coinvolta. E di non aver fatto abbastanza per proteggerti.»

Joanna aveva notato che apriva e chiudeva le mani, un segno di grande agitazione che ormai aveva imparato a riconoscere. Faceva sempre così, quando doveva dare cattive notizie.

«Che cosa c'è, Simon?» gli aveva chiesto. «Sputa il rospo.»

«Jo, devo… devo dirti una cosa.»

Joanna si ricordò di aver pensato, *Che cosa ci può essere di peggio?* «Forza, allora» aveva detto.

«Non so quanto ricordi di ieri sera…»

«Parla, Simon!»

«Va bene, va bene. Ricordi che c'era anche Marcus?»

«*Mmm*… vagamente.» E poi le era apparso in un lampo, Marcus riverso al suolo col sangue che gli usciva da un angolo della bocca. «Oddio…» Simon aveva scosso la testa e le aveva preso le mani tra le sue.

«Mi dispiace. Mi dispiace tanto, Jo. Non ce l'ha fatta.»

Le aveva spiegato tutto nel dettaglio, che era morto per un'emorragia interna, prima ancora di arrivare in ospedale, ma lei non lo ascoltava più.

Ti amo, le aveva detto prima di chiudere gli occhi per l'ultima volta. Le lacrime comiciarono a scorrerle sulle guance.

«Joanna!!»

«Oh mio Dio» aveva mormorato rendendosi conto che la voce che aveva sentito mentre cercava di raggiungere l'argine, apparteneva a Marcus. Era arrivato prima di Simon, dunque. Non aveva visto chi l'avesse tolta dalle grinfie di Ian prima di perdere conoscenza… ma all'improvviso le parve tutto chiaro.

«Mi ha salvato la vita.»

«Sì.»

Joanna aveva chiuso gli occhi pensando che forse, se fosse rimasta immobile, quell'incubo sarebbe svanito. E invece no. Marcus non sarebbe più stato accanto a lei, non l'avrebbe più fatta ridere o arrabbiare, non l'avrebbe più amata, perché non c'era più. Non poteva nemmeno ringraziarlo per ciò che aveva fatto.

Il mattino seguente Joanna era stata caricata su un aereo della RAF all'aeroporto di Cork e trasferita all'ospedale Guy di Londra. Durante il volo Simon si era ripetutamente scusato, perché aveva dovuto istruirla su quella che sarebbe stata la versione ufficiale dei fatti accaduti in Irlanda.

Il giorno successivo Zoe era andata a trovarla, le aveva preso la mano. Joanna l'aveva guardata negli occhi, azzurri come quelli di Marcus, velati di dolore.

«Non riesco a crederci» aveva mormorato. Poi l'aveva abbracciata e insieme avevano pianto.

«Simon ha detto che eri in vacanza, quando è successo» aveva commentato Zoe ricomponendosi.

«Sì.» Simon le aveva chiesto di raccontare a tutti che si era trattato di un incidente in cui erano coinvolti dei cacciatori di anatre che non erano mai stati trovati. Aveva dovuto affermare di essere finita in acqua e di essere quasi annegata, ma di aver trovato il modo di tornare a riva e chiamare Simon, il quale aveva poi richiesto un jet della RAF per riportarla a casa. Joanna non si era capacitata che si fossero bevuti quella storia, ma d'altro canto anche la verità sarebbe stata difficile da digerire.

«Ti amava davvero, Jo» le aveva detto Zoe. «Era un egoista, quando voleva, ma credo proprio che stesse cercando di cambiare. Anche grazie a te.»

Joanna era rimasta in silenzio, insensibile per il dolore e i medicinali, e aveva deciso di non dire altro per non aggiungere menzogne a quelle di cui era già prigioniera. Ne avvertiva la pressione sul petto e dubitava che sarebbe mai riuscita a liberarsene.

Non era andata al funerale di Marcus. Simon le aveva detto che sarebbe stato meglio non dare troppo nell'occhio. L'avevano dimessa dall'ospedale e spedita nello Yorkshire, dai suoi. Sua madre l'aveva accudita come se fosse tornata bambina, imboccandola e aiutandola a lavarsi e a vestirsi.

Zoe l'aveva chiamata per dirle che la cerimonia era stata intima; erano presenti solo la famiglia e qualche amico. L'avevano sepolto nei terreni degli Harrison, nel Dorset, accanto a James, suo nonno.

Ormai era trascorso più di un mese da quella terribile notte, ma l'orrore non accennava a svanire. Forse in futuro, pensò sospirando, avrebbe ricevuto le risposte a tutte le sue domande. Simon l'aveva chiamata per dirle che sarebbe andato a stare qualche giorno dai suoi e che sarebbe passato a trovarla. Gli avevano concesso un periodo di permesso e se n'era andato all'estero – per quello non si era fatto vivo prima.

Joanna guardò i puntini bianchi sul fianco della collina. Era la stagione di riproduzione delle pecore e i prati sembravano coperti da tanti batuffoli di lana bianca.

«Il cerchio della vita» mormorò, con un groppo in gola. Ormai le veniva da piangere per qualsiasi sciocchezza. «Marcus non ha completato il suo a causa mia…» disse, ricacciando indietro le lacrime. Non era riuscita a gettarsi alle spalle la sua morte, il fatto che si fosse sacrificato per lei non le dava pace. Ah, quanto si era sbagliata quando gli aveva dato del codardo. Alla fine si era dimostrato esattamente l'opposto…

«Jo! Come stai?» Simon comparve in cucina, abbronzato e con l'aria riposata.

«Bene» rispose lei stringendosi nelle spalle. Simon la baciò sulle guance.

«Ottimo. E lei, signora Haslam?»

«Come sempre, Simon caro. Non ci sono grandi cambiamenti da queste parti, come ben sai.» Laura, la madre di Joanna, gli sorrise col bollitore in mano. «Tè? Caffè? Una fetta di torta?»

«Magari più tardi, grazie, signora. Ti va di andare a pranzo fuori, Jo?»

«Preferirei restare a casa, se non ti dispiace.»

«Vai, tesoro» la incoraggiò la madre, lanciando a Simon un'occhiata ansiosa. «Non esci da quando sei arrivata.»

«Ma se vado a camminare ogni giorno…»

«Sai cosa intendo, Jo. Vorrei che vedessi delle persone, non solo le pecore. Esci con Simon, divertiti.»

«Ci beviamo una bella pinta di John Smith's; a Londra non ha lo stesso sapore» disse Simon. Joanna si alzò e, con riluttanza, andò a prendere la giacca. «Come sta?» chiese Simon a Laura, abbassando la voce.

«Fisicamente sta meglio, ma… non l'ho mai vista tanto taciturna. Questa storia l'ha devastata.»

«Immagino. Farò del mio meglio per tirarla un po' su.»

Attraversarono in auto la brughiera fino a Haworth ed entrarono al Black Bull, uno dei loro pub preferiti da adolescenti.

Simon portò al tavolo una pinta di birra e un bicchiere di succo d'arancia.

«Salute, Jo» esclamò allegramente. «È bello rivederti.»

«Salute.» Fecero tintinnare i bicchieri.

Lui le prese la mano. «Sono fiero di te. Sei sopravvissuta a una prova terribile. Hai lottato, e quello che è successo a Marcus…»

«Non sarebbe mai venuto fin lì se non fosse stato per me, Simon. Quella notte è ancora… confusa nella mia mente, ma ricordo il suo viso. Mi ha detto che mi amava…» Si asciugò una lacrima. «Non sopporto l'idea che sia morto per colpa mia.»

«Jo, non è colpa tua. Se qualcuno ha colpa, quello sono io. Sarei dovuto arrivare prima, sapevo che eri in pericolo.» Anche Simon aveva avuto grosse difficoltà a gettarsi alle spalle l'istante in cui aveva deciso di fare inversione, a Hammersmith, per aiutare Zoe a ritrovare Jamie.

«Ma se non fossi andata da Ciara, quella sera, se fossi salita sull'aereo e non mi fossi intestardita nel voler indagare su questa storia dopo che tu mi avevi messa in guardia… "Sherlock Holmes dei giorni nostri", mi hai chiamata…»

Sorrisero tutti e due senza allegria.

«Mi dispiace anche di aver perso le staffe, quel giorno a casa, quando sui giornali è comparsa la storia della tresca tra Zoe e il principe. Avrei dovuto

fidarmi della tua integrità morale.»

«Sì, avresti dovuto» rispose Joanna, con fermezza. «Ma ora non ha più importanza. Marcus è morto ed è l'unica cosa che conta.»

«Sì. Be', comunque cerca di ricordarti che non sei stata tu a premere il grilletto.»

«No, è stato "Kurt"» disse lei. «Dimmelo, Simon, per favore. Questa domanda mi tormenta sin da quando mi sono svegliata in ospedale. Chi era?»

«Un mio collega. Si chiamava Ian Simpson.»

Joanna rimase a bocca aperta. «Oddio! Quello che è venuto a casa mia?»

«Penso proprio di sì» disse Simon, sospirando. «Ascoltami, Jo, capisco come ti senti: vuoi sapere tutto, capire la situazione, ma a volte, come hai scoperto a tue spese, è meglio lasciar stare.»

«No!» Le scintillarono gli occhi. «So che lavorava per voi, che tentava di impedirmi di scoprire la verità. E poi, quando c'ero quasi, ha tentato di uccidermi, e ha sparato a Marcus!»

«Jo, Ian non lavorava più per noi, ormai. Era stato congedato per gravi problemi psicologici, esacerbati da una passione smodata per l'alcol. Era una scheggia impazzita, voleva coprirsi di gloria e riprendersi il lavoro. E sempre lui ha fatto la soffiata al *Morning Mail* su Zoe e il principe Arthur. Avevano messo delle cimici nella casa di Welbeck Street. Sapeva ogni cosa. Hanno scoperto che da anni prendeva bustarelle dai giornalisti, gli abbiamo trovato centomila sterline nel conto, e un deposito recente di settantamila, risalente al giorno dopo l'uscita della storia sul giornale. Per farla breve, non gli era rimasto più un briciolo di moralità.»

«Oh, Simon!» Joanna si portò le mani al volto. «Ho detto a Marcus che sospettavo fosse stato lui, io…»

«Mi dispiace tantissimo.» Simon le prese la mano. Joanna aveva le lacrime agli occhi e anche a lui veniva da piangere.

«Dov'è ora, quel bastardo?» chiese.

«È morto, Jo.»

Joanna impallidì. «Quella notte?»

«Sì.»

«Come?»

«Due colpi di pistola.»

«Chi gli ha sparato?»

«Io.»

«Oh…» Di nuovo si coprì il viso con le mani. «È questo che fai per vivere?»

«No, ma in missione sono cose che possono capitare. È come essere in polizia. A dire la verità è stata la prima volta che mi sono trovato costretto a

farlo. Scusa ma… ho di nuovo sete. Ti va un gin tonic, a questo giro?»

Joanna fece spallucce e Simon andò al bancone. Tornò quasi subito con i bicchieri. Joanna bevve un sorso del suo cocktail e lo guardò.

«So tutto, adesso, Simon.»

«Ah, sì?»

«Sì. Non che importi, ormai. La lettera che ho scoperto sarà sul fondo del mare insieme a Ian. O in ogni caso sarà finita dove non potrò più trovarla.»

«In realtà la lettera l'ho presa io. Ma non è più leggibile.»

«Chi è che parla, Simon il mio migliore amico oppure Simon l'agente segreto?»

«Entrambi.» Simon tirò fuori di tasca una busta di plastica. «Sapevo che me l'avresti chiesto, quindi te l'ho portata per fartela vedere.»

Joanna prese la busta con i brandelli di carta che conteneva.

«Guarda meglio» la spronò Simon. «È importante che tu mi creda.»

«E a che serve? Sarebbe facilissimo contraffare una cosa del genere.» Agitò la busta davanti agli occhi di Simon. «Marcus ha dato la vita… per questo?»

«Non so che cosa dire. Non sarebbe accaduto nulla se non fosse stato per un ex agente impazzito. Se non altro tutto ciò sarà servito ad attirare l'attenzione dei miei superiori, che spesso dimenticano quanto sia difficile sopportare la pressione in un lavoro come il nostro. Gli agenti non possono semplicemente essere congedati quando non si ha più bisogno di loro. So che non te ne importa nulla, ma quando sono entrato nell'Agenzia il mio modello era Ian. Ai suoi tempi era davvero brillante, uno dei migliori agenti.»

«Lo so. Perfino in quelle condizioni, in mezzo al mare in burrasca, è riuscito a non mancare il bersaglio. Portandosi via la vita di Marcus» mormorò Joanna. «Finirai anche tu così?»

«Spero proprio di no. Anzi, questa storia mi ha fatto riflettere molto sul futuro.»

«Bene. Almeno un aspetto positivo in tutto questo c'è.»

«Sono felice che tu sia viva, e che sia finita. Dài, mangiamo qualcosa. Sei pelle e ossa.»

Simon ordinò uno stufato d'agnello per entrambi e divorò il suo, mentre Joanna lo toccò a malapena.

«Non hai appetito?»

«No.» Si alzò, con una smorfia di dolore. «Andiamocene di qui. Voglio capire una volta per tutte, e siccome sono paranoica, preferirei farlo dove sono sicura che non ci ascolti nessuno. Così forse riuscirò a voltare pagina.»

Risalirono lentamente la collina, Joanna aggrappata al braccio di Simon. Oltrepassarono Haworth Church e si inoltrarono nella brughiera dietro il paese.

«Devo sedermi» si fermò lei, ansimando. Si abbandonò con sollievo sull'erba, tentando di riprendere fiato. «Ci sono parecchie cose che non quadrano,» disse dopo un po' «ma credo di aver trovato tutte le tessere del puzzle.» Joanna fece un bel respiro. «La signora della casa piena di scatole lavorava alle dipendenze della famiglia reale. Era una dama di compagnia di nome Rose Fitzgerald, e si era innamorata di un attore irlandese che si chiamava Michael O'Connell. O sir James Harrison, come lo conoscono tutti. La loro era ovviamente una relazione clandestina, perché Rose era una donna di alto rango, e la lettera che mi ha fatto leggere l'aveva scritta lei. Ma, se non sbaglio, era solo un'esca. L'Agenzia non era alla ricerca di quella, giusto?»

«No, infatti. Continua.»

«E se Michael, quando è andato a trovare i parenti in Irlanda, avesse saputo che c'era un gentiluomo inglese nella casa della guardia costiera e che quel gentiluomo aveva come amante una ragazza del posto? Se per caso l'avesse riconosciuto?»

«Chi era quel gentiluomo, secondo te?»

«Me l'ha detto Ciara. Aveva visto una sua fotografia sulla prima pagina dell'*Irish Times*, il giorno della sua incoronazione, avvenuta dieci anni dopo.» Joanna fissava un punto in lontananza. «Era il duca di York. L'uomo che, dopo l'abdicazione del fratello, sarebbe diventato re d'Inghilterra.»

«Sì» disse lui, annuendo. «Ottimo ragionamento.»

«Poi Michael ha scoperto che la ragazza era in stato interessante… Io sono arrivata fin qui. Sapresti riempire i vuoti? Come avete saputo della lettera di Niamh e che rappresentava una prova della relazione clandestina che aveva col duca? E che, ovviamente, era incinta? Posso solo presumere che Michael O'Connell ne fosse a conoscenza, e l'avesse usata per ricattarvi e tenere al sicuro la sua famiglia fino alla morte. Se la storia fosse trapelata sarebbe scoppiato uno scandalo, specialmente dopo che il duca era divenuto re.»

«Sì. Il patto era che avremmo dovuto riavere la lettera alla morte di Michael, alias James. Non è accaduto e la situazione ci è sfuggita di mano.»

«Ma perché non avete frugato nella casa della guardia costiera, alla morte di Niamh? Non vi sembrava un posto in cui cercare?»

«A volte non ci accorgiamo di certe cose pur avendole proprio sotto il naso, Jo. Hanno dato tutti per scontato che Michael l'avesse tenuta con sé, che non se ne fosse mai separato.» Simon la guardò con orgoglio. «Bravissima, Jo! Vuoi il mio posto?»

«Scordatelo» rispose lei, con un sorriso triste. «Ciara Deasy mi ha detto che il bambino era morto. T'immagini se fosse sopravvissuto? Era figlio del futuro re d'Inghilterra, dopotutto. Il fratellastro della nostra regina!»

«Già» disse Simon, assorto nei pensieri.

«Povera Ciara, tutti la credono pazza. Dovrei scriverle o andare a trovarla per dirle che la lettera è andata distrutta, che è tutto finito.»

Simon le prese la mano. «Temo che quella notte sia morta anche lei, Jo. L'ha uccisa Ian.»

«Oh, no! No!» Joanna scosse la testa. Non poteva sopportare altre morti. «È terribile. Un fatto accaduto settant'anni fa non può essere la causa della rovina di tanta gente!»

«Lo so, e sono d'accordo, ma come hai detto anche tu, se la storia fosse trapelata allora, le conseguenze sarebbero state catastrofiche.»

«Eppure…» Joanna fece un bel respiro. A forza di parlare le doleva il petto. «C'è qualcosa che non mi torna. Ad esempio, perché mai il Palazzo avrebbe dovuto inviare il duca di York in Irlanda subito dopo la storica Partizione? Lì li odiavano, gli inglesi, e di certo il figlio del sovrano sarà stato un obiettivo ghiottissimo per l'IRA. Perché non in Svizzera, o in qualche paradiso dei Caraibi?»

«Non saprei. Forse perché era l'ultimo posto in cui si sarebbero aspettati di vederlo. Era malato, aveva bisogno di pace. In ogni caso,» aggiunse Simon «è ora di lasciarsi alle spalle questa storia.»

«No, ancora non me ne faccio una ragione.» Joanna diede un calcio a una zolla. «Comunque, sarai lieto di sapere che abbandono ufficialmente la pista. Sono… amareggiata, e furibonda.»

«Hai tutto il diritto di esserlo. Ma passerà. La rabbia, il dolore… un giorno ti sveglierai e scoprirai di aver voltato pagina» la rassicurò. «E ho una buona notizia per te.» Simon le porse una lettera che teneva nella tasca della giacca. «Forza, aprila.»

La mandava il direttore del giornale. Le offriva un posto nella vecchia redazione, quella di Alec. Joanna guardò Simon a bocca aperta, sbalordita. «Com'è che ce l'hai tu?»

«Me l'hanno consegnata per dartela. Ovviamente la situazione è stata risolta da chi di dovere e spiegata ai diretti interessati. Per quanto mi riguarda mi dispiace solo che tu non sia riuscita a rientrare in pompa magna con lo *scoop* del secolo. Ci hai anticipati tutti, no? Forza, adesso andiamo, per oggi può bastare.» La aiutò a rialzarsi e la abbracciò con delicatezza. «Mi sei mancata, sai? Stavo male al pensiero che non fossimo più amici.»

«Anch'io.»

Ridiscesero la collina a braccetto.

«Simon, vorrei chiederti un'ultima cosa a proposito di quella notte.»

«Dimmi.»

«Be’, ti sembrerà una sciocchezza, e sai che non credo a queste cose, ma… hai sentito un grido di donna provenire dalla casa?»

«Sì. Pensavo fossi tu. È stato grazie a quello che ho capito dov’eri.»

«No, non ero io, e credo che lo avesse sentito anche Ian. Mi teneva con la testa sott’acqua, poi tutt’a un tratto mi ha mollato e si è tappato le orecchie, come se non riuscisse a sopportare quel suono. Non… non hai visto una persona alla finestra del primo piano, vero?»

«No, Jo.» Simon le sorrise. «Avrai avuto un’allucinazione.»

«Può darsi.» Joanna salì in macchina, sospirando. Era certa di aver visto quella donna. «Può darsi.»

Un’ora dopo, Simon parcheggiò davanti alla casa di Joanna e la accompagnò dentro per salutare i suoi genitori. Quando risalì in macchina, fece una telefonata.

«Signore? Warburton.»

«Com’è andata?»

«Abbiamo rischiato, ma niente di preoccupante.»

«Ne sono lieto. L’ha perciò incoraggiata a lasciar perdere tutto, vero?»

«Non ce n’è stato bisogno» lo rassicurò Simon. «Ha chiuso. Però mi ha detto una cosa che è bene che sappia anche lei, e che William Fielding ha tentato di dire a Zoe Harrison prima di morire.»

«Ossia?»

«Il nome completo dell’emissario della nostra “signora”. Credo che ci sia stato un fraintendimento.»

«Non al telefono, Warburton. Usi il solito metodo, ci vediamo in ufficio domattina alle nove.»

«D’accordo, signore. Arrivederci.»

35

Il giorno prima di tornare a Londra, Joanna andò a trovare Dora, la nonna paterna, nella vicina Keighley. Aveva ottant'anni suonati, ma era ancora vispa come una ragazzina. Viveva in un appartamento all'interno di una struttura costruita per ospitare anziani come lei.

Dora la accolse con calore e le mise subito davanti un vassoio di biscotti appena sfornati. Joanna si sentì in colpa per non essere andata a trovarla più spesso. La nonna era sempre stata una presenza costante nella sua vita; fino a cinque anni prima aveva abitato vicino ai suoi genitori e Joanna considerava la sua come una seconda casa, e Dora una seconda mamma.

«Allora, ragazza mia, raccontami come sei finita in ospedale, eh?» Dora sorrise e versò il tè in due raffinate tazze di porcellana. «Mi dispiace moltissimo per il tuo fidanzato. Tuo nonno è morto in guerra a trentadue anni. Mi si è spezzato il cuore.»

Joanna le riferì la spiegazione concordata con Simon, da dare a chiunque le avesse rivolto delle domande.

«È quello che mi ha detto tuo padre. Che sei quasi affogata.» Dora la studiò in volto. «Ma a me non la fate. A scuola, quando nuotavi, hai vinto non so più quante medaglie. "Dora", ho pensato quando ho saputo, "qui c'è sotto qualcosa". Quindi, tesoro, dimmi» la esortò e bevve un sorso di tè «chi ha provato a farti fuori?»

Joanna non poté trattenere un sorriso: sua nonna era una vera volpe. «È una lunga storia» mormorò, prima di divorare un secondo biscotto.

«Adoro le lunghe storie. Più sono lunghe, meglio è. Mio malgrado di tempo ne ho fin troppo, ultimamente.»

Joanna valutò la situazione. Poi si rese conto che al mondo non c'era persona di cui si fidasse di più, e decise di vuotare il sacco. Dora era un'ascoltatrice

perfetta: la interrompeva solo se non capiva qualcosa; purtroppo non sentiva bene dall'orecchio sinistro.

«E insomma, le cose stanno così» concluse Joanna. «I miei non sanno nulla, ovviamente. Non voglio farli preoccupare.»

Dora le prese le mani. «Oh, amore…» Scosse la testa, con un misto di rabbia e compassione nello sguardo. «Sono fiera di te, per aver reagito in quel modo. Che cosa orribile! E, accidenti, che storia. La migliore che mi sia capitato di sentire negli ultimi anni. Mi riporta ai tempi della guerra, di Bletchley Park. Ho passato due anni a decifrare codici Morse.»

Erano fatti che Joanna aveva sentito narrare molte volte. Stando a sua nonna, era stato grazie a lei, fine conoscitrice di quel linguaggio, se gli alleati avevano vinto la Seconda guerra mondiale. «Che soddisfazione, eh?»

«Ah, quante cose potrei raccontarti. Quello che non succedeva al di là di quelle pareti… ma ho firmato un accordo di segretezza e mi porterò tutto nella tomba, garantito. Tuttavia ormai credo che niente sia impossibile e che la gente comune non sappia neanche la metà di ciò che accade realmente. Ancora tè?»

«Lo preparo io.»

«Ti aiuto.»

Andarono insieme in cucina dove regnava un perfetto ordine. Joanna mise su il bollitore e Dora sciacquò la teiera nel lavello.

«Allora, che hai intenzione di fare?» le chiese.

«In che senso?»

«Con la tua storia. Non hai mica firmato accordi di segretezza, tu! Potresti spifferare tutto e farci un bel gruzzolo.»

«Non ho abbastanza prove, nonna. E poi è un segreto che "quelli che contano" sono pronti a proteggere ad ogni costo, come ho avuto modo di constatare sulla mia pelle. Sono già morte troppe persone.»

«Che cos'hai in mano?»

«La lettera che mi ha mandato Rose, una fotocopia di quella che ha scritto a Michael O'Connell, una fotografia in cui compare lui e un programma dell'Hackney Empire che non sembra avere troppa rilevanza, nella mia vicenda. Serve solo a dimostrare che James Harrison era il nome d'arte di Michael.»

«E hai tutto qui con te?»

«Sì, nella borsa, e di notte tengo ogni cosa sotto il cuscino. Mi guardo sempre le spalle, per paura che ci sia qualcuno appostato nell'ombra. Ad ogni modo questi documenti non mi servono più, potrei lasciarli a te, così li conserveresti insieme ai tuoi ricordi.»

La sterminata collezione di ritagli di giornale e fotografie di Dora, testimonianze della sua convinta fede monarchica, era una leggenda nella

famiglia Haslam.

«Diamo un’occhiata, ti va?» Dora tornò in soggiorno con la teiera, riempì le tazze e si accomodò sulla sua poltrona preferita.

«Mi sorprende che tu sia disposta a credere che uno dei tuoi amati re abbia avuto una relazione extraconiugale, soprattutto considerato che si tratta del marito della tua regina preferita» commentò Joanna, mentre cercava la busta marrone con dentro le lettere.

«Gli uomini sono uomini, anche i reali» ribatté Dora. «E poi è sempre stata la norma, per re e regine, avere amanti. È un fatto noto: tanti monarchi sono frutto di una relazione sospetta, se non apertamente illecita. A quei tempi non esistevano metodi di contraccezione, sai? La madre di una mia amica, a Bletchley Park, faceva la cameriera a Windsor. Ah, le cose che mi ha raccontato su Edoardo VII! Aveva una coda interminabile di amanti e a quanto so ne ha infilate almeno un paio nella famiglia reale. Grazie, cara.» Prese la busta marrone e la svuotò. «Allora, che cos’abbiamo qui?»

Dora lesse le lettere, poi aprì il programma teatrale.

«Ho visto diverse volte sir James recitare a teatro. In questa foto però sembra diverso, no? Pensavo avesse i capelli scuri. Qui è biondo.»

«Se li è tinti, poi si è fatto crescere i baffi quando è diventato James Harrison e ha assunto una nuova identità.»

«Che cos’è questa?» Dora si riferiva alla fotografia che Joanna aveva trovato nella soffitta di Haycroft House.

«Quelli sono James Harrison, Noël Coward e Gertrude Lawrence. Sono vestiti di tutto punto; saranno stati a qualche festa.»

Dora studiò con attenzione i volti ritratti nella foto, poi guardò l’immagine di James Harrison riportata sul programma teatrale. «Santo cielo!» Sospirò e scosse la testa. «Assolutamente no.»

«No, cosa?»

«L’uomo accanto a Noël Coward non è James Harrison. Aspetta qui un attimo, te lo dimostro.»

Dora si alzò e uscì dalla stanza. Joanna sentì un cassetto aprirsi, un fruscio di carte. Poi sua nonna fece ritorno con un’espressione trionfante in volto. Si sedette, posò sul tavolino una pila di ritagli di giornale ingialliti e le fece cenno di guardare con attenzione. Indicò una fotografia sbiadita e sgranata, poi la mise a confronto con le altre due.

«Vedi? È la stessa persona, non c’è dubbio. Questo è un equivoco bello e buono.»

«Ma…» Joanna faticava a respirare. Le girava la testa. Indicò il viso dell’uomo sul programma, quello del giovane Michael O’Connell. «Dici che non

è lui?»

Dora si tolse gli occhiali e guardò Joanna intensamente. «Dubito che il secondogenito del re si sarebbe mai esibito all'Hackney Empire, non credi?»

«Stai dicendo che il tizio accanto a Noël Coward è il duca di York?»

«Confronta la fotografia con queste altre: il giorno delle nozze, in uniforme della Marina, il giorno dell'incoronazione…» Dora puntò ogni ritratto con un dito ossuto. «Te lo dico io, è lui!»

«Ma la foto di Michael O'Connell nel programma teatrale… cioè, sono identici, sembrano la stessa persona.»

«Ti pare di vederci doppio, eh? Ah, ho portato anche questo.» Dora prese un altro ritaglio dalla pila, un estratto dello *Yorkshire Post*. «Mi è sembrato strano che tu abbia accennato a un "visitatore" giunto in Irlanda all'inizio del gennaio del 1926. Vedi, questa mostra il duca e la duchessa in visita alla cattedrale di York, nel gennaio del '26. I miei erano tra la folla, perciò ritengo improbabile che il duca fosse anche in Irlanda, in quel periodo; viaggiare non era semplice come oggi. E poi la duchessa era incinta di sei mesi. A quanto ne so, non hanno lasciato l'Inghilterra fino all'anno successivo, quando si sono recati in visita ufficiale in Australia.»

Joanna si prese la testa fra le mani, confusa. «Quindi… quello in Irlanda non era il duca di York?»

«Sai,» disse Dora «a quei tempi molte persone famose ricorrevano a dei sosia. Pensa solo a Hitler. È per questo che non riuscivano a prenderlo, non sapevano mai se avessero ucciso l'uomo giusto.»

«Stai dicendo che Michael O'Connell veniva usato come sosia del duca di York? Ma perché?»

«E che ne so? Comunque il duca non ha mai goduto di buona salute. Da bambino era sempre malaticcio, e balbettava. Ha sofferto tutta la vita di gravi attacchi di bronchite.»

«Ma qualcuno deve pur essersene accorto! Tutte le foto sui giornali…»

«La qualità delle immagini era scadente. Non esistevano ancora le lenti moderne cui non sfugge nulla, e nemmeno la televisione. I reali li vedevi da lontano, se eri fortunato, o li sentivi parlare alla radio. Scommetto che se davvero hanno assunto un sosia – diciamo, per non far sapere al Paese che il duca era malato – nessuno l'ha mai scoperto.»

«Va bene, va bene.» Joanna tentò di digerire quella nuova informazione. «Quindi, se davvero è andata così, se Michael O'Connell era il sosia del duca di York, perché tanta fatica per insabbiare tutto?»

«Non chiederlo a me, cara. Sei tu la giornalista.»

«Maledizione!» imprecò Joanna, frustrata. «Pensavo di aver capito tutto, e

invece… se quello che mi hai detto è vero, sono al punto di partenza. Perché uccidere delle persone? E che cosa poteva esserci scritto in quella lettera da spingerli a volersene impadronire ad ogni costo?» Guardò un punto in lontananza, col cuore che le batteva forte. «Se… se dici la verità, allora Simon mi ha presa in giro.»

«Forse ha ritenuto che fosse meglio così, per il tuo bene» rispose con saggezza Dora. «Simon è un uomo dello Yorkshire e tu per lui sei come una sorella. Qualsiasi cosa abbia fatto, ha pensato solo a proteggerti.»

«Ti sbagli. Sarà anche vero che tiene a me, ma ormai ho capito a chi è fedele. Oh, nonna, sono confusa. Ero convinta che fosse finita, credevo di potermi dimenticare tutto e andare avanti con la mia vita.»

«E puoi farlo, tesoro. Io ti ho solo fatto notare una somiglianza tra due persone…»

«“Somiglianza”? In quelle foto nessuno direbbe che sono due persone diverse! È una coincidenza assurda. Dovrò tornare a Londra e ricominciare da capo. Posso prendere questi ritagli?»

«Certamente, basta che me li riporti.»

«Grazie.» Joanna raccolse i pezzi di giornale e se li mise in borsa.

«Fammi sapere come procede, amore. L’istinto mi dice che ora sei sulla pista giusta.»

«Anche il mio, accidenti.» Diede un bacio affettuoso a Dora. «Potrò sembrarti melodrammatica, ma non dire a nessuno di cosa abbiamo parlato oggi, te ne prego. Chi gira intorno a questa storia finisce per farsi male, purtroppo.»

«Sarò muta come un pesce. In ogni caso qui sono tutti troppo rimbambiti anche solo per ricordarsi che giorno è oggi, figuriamoci una storia del genere» rispose lei, ridacchiando.

«Conosco la strada, non ti alzare.»

«Ci mancherebbe altro. E comunque, se di qualcuno ti devi fidare, fidati di Simon.»

Joanna la salutò dal corridoio, aprì la porta e andò verso la macchina. Mentre si allontanava, pensò che Dora l’aveva messa sulla strada giusta, ma che a proposito di Simon si sbagliasse. E di grosso.

36

Rientrando in ufficio, Simon percepì un leggero sentore di profumo aleggiare nei pressi della scrivania appartenuta a Ian, dove i posacenere colmi e i bicchieri mezzi pieni di caffè erano stati sostituiti da un'orchidea in vaso. Dallo schienale della sedia pendeva un'elegante borsa di Chanel.

«Chi è il nuovo?» chiese a Richard, il tecnico informatico dell'ufficio nonché fiero depositario di tutti i pettegolezzi dell'Agenzia.

«*La* nuova. Si chiama Monica Burrows» rispose lui, inarcando un sopracciglio. «Ce l'ha mandata la CIA.»

«Ah.» Simon si sedette alla scrivania e accese il computer per controllare la posta elettronica. Non veniva in ufficio da quasi un mese. Lanciò un'occhiata alla postazione di Ian e fu assalito da emozioni di varia natura. Il senso di colpa prevaleva su tutto; in fondo era stato lui a farlo fuori…

Non aveva parole per esprimere quello che provava. Era stato sia giudice che giuria per il collega: non sarebbe mai stato condannato, ma nessuno l'avrebbe mai neppure perdonato. Sarebbe rimasto confinato in un limbo per il resto della vita. Ogni giorno di più dubitava che quello fosse davvero il lavoro che faceva per lui.

In ascensore, diretto all'ultimo piano, Simon si ricompose. Non era certo colpa di Monica se le avevano assegnato una scrivania appartenuta a un agente deceduto.

La vita umana è come un secchio colmo d'acqua. Basta agitarlo un po' per rovesciare tutto.… Non ricordava dove l'avesse sentito dire.

Alla fine mise da parte i pensieri cupi e si rese conto che gli restava solo un quarto d'ora prima di dover fare rapporto.

«Ciao» disse una voce sconosciuta alle sue spalle.

Simon si voltò e vide una donna bruna, alta, con indosso un tailleur dall'aria

costosa. Aveva un aspetto impeccabile, niente da dire. «Monica Burrows, piacere di conoscerti.»

«Simon Warburton.» I due si strinsero la mano. Il sorriso di lei era amichevole, ma lo sguardo di ghiaccio.

«Pare che siamo vicini di scrivania» disse Monica, si sedette e accavallò le lunghe gambe. «Magari mi puoi aiutare a orientarmi, qui dentro.»

«Certo, lo farò, ma ora purtroppo devo scappare.» Simon si alzò, la salutò con un cenno del capo e uscì.

«Ci vediamo» la sentì dire prima che la porta si chiudesse.

La vita continua… pensò, uscendo dall'ascensore e incamminandosi lungo il corridoio. «Anche quando non è vero» bofonchiò tra sé. Rivolse un cenno di saluto alla segretaria seduta alla scrivania davanti alla porta del grande capo.

Dalle enormi finestre penetrava il sole del mattino che illuminava l'ufficio. Simon pensò di nuovo che quell'uomo avesse un aspetto fragile e indifeso, a maggior ragione adesso che la luce ne accentuava le rughe.

«Buongiorno, signore» disse, avvicinandosi alla scrivania.

«Si sieda, Warburton. Prima di cominciare, ha scoperto nulla su quell'agenzia di investigazioni private a cui si era rivolto James Harrison?»

«La persona che ho interrogato mi ha detto che James Harrison voleva che indagassero su quello che era successo a Niamh Deasy tanti anni prima, in Irlanda.»

«Senso di colpa dell'ultimo momento» borbottò il vecchio. «Presumo che non abbiano scoperto nulla.»

«Solo che la donna è deceduta per dare alla luce un figlio già morto, signore.»

«Be', se non altro mi conforta sapere che stavolta i servizi segreti britannici siano riusciti a intorbidire a sufficienza le acque. Il contrattempo *Marcus Harrison* è stato risolto?»

«Sì, è stato fatto passare per un incidente di caccia, e dubito che qualcuno voglia indagare oltre. Il suo funerale è stato il mese scorso.»

«Bene. Dunque, il nome che le ha rivelato la signorina Haslam è interessante, molto interessante. Mi sono sempre chiesto chi fosse questa "signora". Avrei dovuto capirlo tanti anni fa. Era una cara amica della nostra nobildonna, benché, se non ricordo male, quando è successo tutto, lei se ne fosse già andata per sposarsi. Ho messo qualche uomo a far ricerche, ma probabilmente è già morta da tempo.»

«Può darsi, signore, ma a questo punto non è consigliabile trascurare alcuna pista.»

«Abbiamo setacciato quell'attico da cima a fondo. C'è qualche altro

nascondiglio che non conosciamo, Warburton?»

«Io non so niente, purtroppo, anche se inizio a chiedermi se sir James non avesse distrutto la lettera. Forse non esiste più. È chiaro che la famiglia Harrison non sa nulla del suo passato.»

«Pensiamo alla Haslam, quanto è arrivata vicino a scoprire la verità. Siamo stati fortunati che la scappatella irlandese di Harrison abbia sollevato la cortina di fumo.» Il vecchio sospirò. «L'ha tenuta di sicuro, quella dannata lettera, e non sarò soddisfatto finché non l'avremo trovata e distrutta. Mi creda, o la recuperiamo noi, o ci penserà qualcun altro.»

«Sì, signore.»

«Dato che non abbiamo altra scelta, la rispedisco a sorvegliare Zoe Harrison. Da Palazzo tergiversano, non sanno come affrontare la situazione. Sua Altezza Reale fa ancora resistenza, non sente ragioni. Dovranno accontentarlo, per il momento, sperando che la loro relazione finisca entro breve.»

Simon si guardò le mani, gli batteva forte il cuore. «Sì, signore.»

«Il principe insiste anche per cominciare a farsi vedere in pubblico insieme alla signorina Harrison. A Palazzo hanno accettato di permettergli di partecipare a una prima di un film insieme a lei, tra un paio di settimane. Vuole anche farla trasferire al più presto da lui. È stata in vacanza col figlio, la settimana scorsa, ma ha già ricevuto un comunicato da parte nostra. Lunedì pomeriggio la aspetta in Welbeck Street, Warburton.»

«Sì, signore. Un'ultima cosa. Monica Burrows della CIA… Jenkins mi ha detto che lavorerà con noi. Presumo che non sappia niente. Sbaglio?»

«Assolutamente no. Non approvo questo volersi impelagare con altre agenzie, questo voler condividere metodi e idee. Jenkins le affiderà semplici mansioni di sorveglianza, le affiancherà qualcuno dei nostri… questo genere di cose. Grazie, Warburton. Ci sentiamo domani alla solita ora.»

Simon uscì dall'ufficio, riflettendo su quanto gli fosse sembrato esausto il grande capo. Dopotutto, però, aveva preservato quel segreto da solo per molti anni e si trattava di un fardello abbastanza pesante da fiaccare anche il più forte degli uomini.

* * *

«Joanna!» Due braccia possenti e pelose la avvolsero in una stretta da orso.

«Ciao, Alec.» La ragazza rimase sorpresa da quella dimostrazione di affetto.

Lui la lasciò andare e fece un passo indietro per guardarla. «Come stai?»

«Bene.»

«Hai un aspetto orribile, tesoro mio. Sei scheletrica, sicura di stare bene?»

«Sì. Davvero, Alec, voglio soltanto mettermi al lavoro, provare a dimenticare ogni cosa.»

«Be', d'accordo. Ci vediamo al pub alle una, pranziamo insieme. Devo aggiornarti su certi… cambiamenti avvenuti mentre eri via. Forza, riprenditi la tua vecchia scrivania e rispondi a un po' di mail.» Le fece l'occhiolino e tornò alla sua postazione.

Joanna si aggirò con calma in quell'ambiente che conosceva bene. Una cappa di fumo gravava ancora immobile sopra le scrivanie della redazione a dispetto dei cartelli con scritto VIETATO FUMARE affissi un po' ovunque. Felice che la sedia di Alice fosse vuota – aveva bisogno di tempo per riabituarsi, senza essere sommersa di domande – Joanna si sistemò davanti alla scrivania.

Fissò lo schermo del computer senza vederlo. Continuava a rimuginare sulle nuove informazioni che aveva raccolto. Dopo essere andata a trovare la nonna, aveva messo a confronto altre fotografie del giovane duca con quella di Michael O'Connell che compariva sul programma teatrale. I due uomini erano pressoché indistinguibili l'uno dall'altro.

Seguendo la pista del sosia, Joanna aveva intuito cosa potesse essere accaduto: un giovane attore, praticamente identico al duca di York e quasi suo coetaneo, era stato scelto per interpretare il suo ruolo nella vita. Il duca non poteva trovarsi in Irlanda in quel periodo a causa di impegni ufficiali, e per via della moglie incinta, perciò dovevano averci mandato Michael O'Connell. Di conseguenza era stato lui a portarsi a letto Niamh Deasy. Dieci anni più tardi la povera Ciara aveva visto la foto del duca di York all'incoronazione e comprensibilmente aveva immaginato che fosse lui l'uomo che aveva alloggiato nella casa dall'altra parte della baia, lo stesso che aveva messo incinta sua sorella. E, pensò tristemente Joanna, la lettera, rimasta nascosta per tanti anni sotto le assi del pavimento, forse conteneva soltanto le ultime, struggenti parole di una donna morente per Michael, l'uomo che amava.

Tuttavia, se era davvero andata così, perché mai Michael O'Connell aveva cambiato identità? Che cosa sapeva di tanto importante da fargli ottenere una casa enorme in Welbeck Street, denaro, una moglie aristocratica e il successo nel mondo del cinema? E la lettera d'amore indirizzata a "Siam" e firmata da una signora misteriosa? L'aveva scritta Rose, come aveva creduto inizialmente, oppure era stato qualcun altro?

Joanna sospirò, frustrata. Dopotutto, sebbene la somiglianza tra i due uomini fosse innegabile, non esisteva alcuna prova.

Si guardò intorno, sforzandosi di tornare alla realtà. Era molto probabile che, se qualcuno avesse capito che era ancora interessata alla faccenda, l'avrebbe ostacolata. Le avevano restituito la sua vita soltanto perché pensavano che non

sapesse nulla di compromettente. La domanda era: aveva sul serio la forza di proseguire nella ricerca della verità? Pur non avendo certezze, l'istinto le diceva che era vicinissima alla soluzione di quel mistero.

Nonostante le sue proteste, alle una in punto Alec la trascinò al pub, ansioso di conoscere i dettagli della faccenda.

«Allora, dimmi tutto!» esclamò.

«Non c'è nulla da dire» rispose Joanna. «C'erano dei cacciatori di anatre appostati nell'estuario, e Marcus e io ci siamo trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Lui è stato colpito. Io sono scappata e sono caduta in mare, la corrente mi ha portata via e per poco non ci ho lasciato le penne» ripeté, come un mantra, per l'ennesima volta.

«Cacciatori di anatre! Ma fammi il piacere!» la derise Alec. «Stai parlando con me, ricordi? Che cosa avevi scoperto di tanto importante da costringerti a lottare per la vita? Doveva esserci in ballo qualcosa di grosso se Marcus ha fatto quella fine.»

«Niente, Alec, davvero» disse, stancamente. «Tutte le piste che ho seguito si sono rivelate vicoli ciechi. Per quanto mi riguarda, la storia è chiusa. Ho riavuto il lavoro che amo e d'ora in poi intendo concentrarmi esclusivamente sulla vita privata di top model e attrici; non mi va più di farmi coinvolgere in complotti inventati da anziane signore fuori di testa.»

«Haslam, come bugiarda fai pena, ma mi rassegno al fatto che ai piani alti abbiano fatto un buon lavoro e ti abbiano spaventata come si deve. È un peccato, anch'io ho fatto le mie ricerche.»

«Fossi in te non perderei tempo, Alec. È una strada senza uscita.»

«Non amo fare il gradasso con te, dolcezza, ma sono in questo campo da più di quanto tu non sia su questa terra, e so riconoscere uno scandalo da lontano. Vuoi sapere cos'ho scoperto o no?»

Joanna si strinse nelle spalle. «Non credo, no.»

«E io te lo dico lo stesso. Stavo leggendo una delle biografie del nostro sir James, e qualcosa mi è suonato strano.»

Joanna si sforzò di mostrare estremo disinteresse mentre Alec continuava a raccontare. «Si parlava di quanto sir James fosse legato alla moglie, Grace. Di quanto fosse saldo il loro matrimonio e di quanto la morte di Grace l'abbia devastato.»

«E…?»

«Grace è morta in Francia. Voglio dire, se la tua adorata moglie muore all'estero, non fai di tutto per riportare il corpo in patria e seppellirlo? Così da poter giacere accanto a lei per l'eternità, un giorno? Ma sir James è sepolto nel Dorset. Da solo» concluse.

«In effetti... Marcus è stato riportato a casa dall'Irlanda» disse Joanna. «Anche se io non me la sono sentita di andare al funerale.»

«Mi dispiace molto, tesoro, ma questo conferma quello che pensavo. Perché sir James non ha fatto lo stesso con la sua Grace? Magari, dopotutto, non è morta.»

«Non lo so. Posso avere il mio panino? Ho fame.»

«Certo. Al formaggio?»

«Va bene.»

Alec ordinò il sandwich restando seduto e si fece portare altre due birre. «Ormai avrà più di novant'anni, quindi è probabile che sia più di là che di qua.»

«Pensi davvero che sia ancora viva? Che anche lei sia immischiata in tutto questo?»

«Potrebbe essere, Jo.» Alec bevve la sua birra.

«È tutto molto interessante, Alec, ma come ho detto, io me ne lavo le mani.»

«È una tua decisione.»

«E comunque, come pensi di fare a rintracciare una persona che tutti credono morta da sessant'anni?»

«Trucchi del mestiere. Non è difficile scoprire dove si trova una persona. Bastano le parole giuste.»

«Che genere di parole?»

«Un necrologio, per esempio. I vecchi li leggono sempre per vedere se qualche conoscente è andato al Creatore. Forza, Jo, mangia quel panino, devi mettere su ciccia.»

Quella sera Joanna tornò a casa esausta e andò subito a farsi un bagno caldo. Dopo aver assaporato l'aria fresca e pura dello Yorkshire, lo smog di Londra la faceva sentire sporca. Uscì dalla vasca, si mise la vestaglia e un paio di pantofole e andò a sedersi sul divano in salotto. Si domandò se non fosse tornata troppo presto. In campagna si era sentita al sicuro, e mai sola come in quel momento.

Iniziò a controllare la pila di posta che si era accumulata durante la sua assenza. C'era una lettera molto dolce di Zoe Harrison, che le dava il bentornato a Londra e le chiedeva di chiamarla per uscire a pranzo. C'era anche una spaventosa quantità di bollette non pagate, che la fecero gioire di aver riavuto il lavoro. Mentre divideva la posta in "importante" e "da cestinare", una busta sottile e leggera scivolò sul pavimento. La raccolse e vide che c'era scritto soltanto il suo nome. La aprì e lesse.

Cara Jo,

ti prego, non strappare questa lettera. Mi sono comportato male, lo so. Quando ho capito quanto fossi arrabbiata e ferita, credo di non essermi mai detestato tanto.

Ho passato tutta la vita a dare agli altri la colpa dei miei problemi, e ora mi rendo conto di essere un

codardo. Sì, sono stato un codardo a non averti detto dei soldi. Non ti merito.
Sin dal primo istante che ti ho vista, in quel ristorante, ho capito di desiderarti con tutto me stesso e che sei una donna speciale, diversa dalle altre. Sei incredibile, e mi fai sentire una nullità, con la tua forza e il tuo coraggio.
Leggendo queste parole starai scuotendo la testa, sempre che tu non abbia già buttato via tutto. Non sono un tipo complesso né romantico, ma ti sto offrendo il mio cuore. È la verità. Joanna Haslam, io ti amo. Non c'è nulla che possa fare per cambiare il passato, ma spero di poter cambiare il futuro.
Se nel tuo cuore senti di potermi perdonare, sappi che per te voglio diventare un uomo migliore. E mostrarti la persona che so di poter essere.
Di nuovo, ti amo.
Marcus

P.S. Non sono stato io a dire ai giornali di Zoe. È mia sorella, non le farei mai un torto del genere.

«Oh… Marcus…» Joanna scoppiò a piangere. «Me l'hai dimostrato, il tuo amore. Me l'hai dimostrato eccome!»

Pianse a lungo. L'orrore e l'irrevocabilità di quella perdita, la consapevolezza di non averlo mai ringraziato di ciò che aveva fatto per lei la colpirono come un pugno mentre rileggeva le sue ultime parole. Capì che, nonostante i difetti di Marcus, in vita sua non era mai stata amata con l'intensità con cui l'aveva amata lui. E ora non c'era più.

«Non sono forte, né coraggiosa» mormorò. Andò in camera da letto e cercò nello zaino i sedativi che le aveva prescritto il medico quando l'aveva dimessa dall'ospedale. Quella notte ne avrebbe avuto bisogno.

Tirò fuori i ritagli dei vecchi giornali e la busta contenente le "prove", poi si mise a letto e passò di nuovo tutto in rassegna. Confrontò ancora una volta le fotografie, e non poté fare altro che chiedersi che cosa ci fosse sotto.

«Era tuo nonno, Marcus» sussurrò nel silenzio della sua stanza, poi inghiottì una pillola e tentò di mettersi comoda sul materasso nuovo.

Chi era davvero?, si chiese.

Un'ora dopo, incapace di prendere sonno, Joanna si mise a sedere sul letto. Sì… glielo doveva! Marcus aveva perso la vita tentando di risolvere quel mistero, doveva rendergli giustizia!

Decise di seguire il consiglio di Alec e mettere un annuncio sulla pagina dei necrologi. Accese il computer. Trovò un elenco di una dozzina di quotidiani francesi, oltre a numerose testate locali. Decise di cominciare da *Le Monde* e dal *Times*, che Grace probabilmente acquistava per avere notizie della madrepatria. Se non fosse riuscita a piazzare un annuncio su quei due, sarebbe passata ai successivi tre della lista, e così via. Dopotutto non era neanche sicura che Grace vivesse ancora in Francia. Forse, dopo aver simulato la propria morte, tanti anni prima, se n'era andata.

Che tipo di annuncio scrivere, però, per convincere Grace a uscire allo

scoperto? E senza mettere sul chi vive altre persone? Joanna rimase a lavorare fino a notte fonda.

All'alba scrisse l'annuncio, e dopo averlo stampato lo cancellò immediatamente. Quando arrivò in ufficio usò il fax della redazione per inviarlo ai due giornali, chiedendo che lo pubblicassero il prima possibile. Se avessero acconsentito, non sarebbe uscito prima di due giorni; l'unica cosa che le restava da fare era aspettare.

Arrivò l'ora di pranzo. Joanna stava lavorando nella biblioteca di Hornton Street, circondata da grossi volumi sulla storia della famiglia reale. Studiò l'ennesima fotografia del duca di York con la moglie. Per la prima volta notò un anello alla sua mano sinistra che, seppur poco visibile, le risultò subito familiare.

Chiuse gli occhi e rifletté. Dove l'aveva visto? Proprio non riusciva a ricordare… Frustrata, guardò l'orologio e si rese conto che la sua pausa pranzo era finita da un bel pezzo.

Alle quattro, bevendo una tazza di tè, sobbalzò sulla sedia. Aveva avuto un'illuminazione.

«Ma certo!»

Prese il telefono e chiamò Zoe.

«Come stai?» Zoe aprì la porta della casa di Welbeck Street, controllò rapidamente che nei paraggi non ci fosse nessuno, poi fece entrare Joanna e la abbracciò.

«*Mmm*… bene.»

«Sicura? Sembri sofferente.»

«Sì, forse hai ragione. Tu come stai?»

«Come al solito. Tè? Caffè? Vino? Per me vino, ormai il sole è tramontato.»

«Anche per me» disse Joanna, seguendola in cucina. Zoe recuperò una bottiglia già aperta e riempì due bicchieri.

«Neanche tu mi sembri in gran forma» disse Joanna.

«Sinceramente mi sento uno straccio.»

«Anch'io.»

«Salute.» Fecero tintinnare i bicchieri in un brindisi triste e si sedettero al tavolo della cucina.

«Com'è stato tornare a Londra?» chiese Zoe.

«Difficile» ammise Joanna. «Poi ieri ho trovato questa in mezzo alla posta» disse piano, porgendole la lettera. «È di Marcus. Me l'aveva scritta dopo che avevamo litigato… pensavo che… be', pensavo che avresti voluto leggerla.»

«Grazie.» Zoe la aprì e Joanna la guardò mentre leggeva con le lacrime agli

occhi. «Grazie di avermela mostrata.» Le prese la mano. «Significa molto per me il fatto che ti amasse così tanto. Non credevo che avrebbe mai provato un sentimento del genere e sono felice che ne abbia avuto la possibilità, anche se solo per poco.»

«Vorrei avergli creduto, ma per me non era semplice, visto come si comportava e considerando la reputazione che lo precedeva. Avevamo litigato furiosamente. L'ho accusato di averti venduta ai giornali.»

«Capisco. Io invece pensavo fossi stata tu, ma Simon ha garantito per te.»

«Gentile da parte sua. Comunque alla fine è risultato chiaro che non è stato nessuno di noi.»

«E chi, allora?»

«A saperlo… Forse un vicino che ha visto Art entrare in casa tua? Dio, Zoe, mi vergogno tanto di aver accusato Marcus.»

«Almeno in Irlanda avete fatto pace.»

«Sì, è vero» mentì Joanna. Avrebbe tanto voluto poter dire a Zoe che Marcus le aveva salvato la vita. «Mi manca tremendamente.»

«Anche a me. Era un egocentrico e combinava sempre guai, ma aveva tanta passione. E vitalità. Dài, cambiamo argomento, se non vogliamo passare la serata a piangere. Hai detto di voler vedere l'anello di William Fielding?»

«Esatto.»

Zoe tirò fuori dallo zaino una scatolina foderata in pelle e la porse a Joanna, che la aprì e studiò l'anello al suo interno.

«Allora? È quello che hai visto sul catalogo di cui mi hai parlato prima al telefono? Risale alla Russia degli zar? O è stato sottratto a qualche arcivescovo durante la Riforma?»

«Non ne sono sicura, ma di certo vale molto… Posso prenderlo in prestito per controllare se è lo stesso che avevo in mente? Prometto di non perderlo di vista.»

«Certo, figurati. Non è nemmeno mio. Il povero William non aveva parenti ancora in vita. Al funerale ho chiesto in giro, ma c'erano soltanto amici o conoscenti. Se scopriamo che vale qualcosa, forse potrei devolvere il denaro all'Actors' Benevolent Fund.»

«È una bella idea.» Joanna chiuse la scatola e se la mise nello zaino. «Ti faccio sapere appena scopro qualcosa. Ora parlami un po' del principe.»

«Lui sta bene.» Zoe bevve un generoso sorso di vino.

«Tutto qui quello che sai dirmi? "Sta bene?" Neanche una parola sul fatto che sia l'amore della tua vita, sul…»

«È parecchio che non lo vedo. A Pasqua ho passato un po' di tempo con Jamie. È ancora scosso e ha paura di tornare a scuola, di essere preso in giro per colpa di sua madre.»

«Povero Jamie. Scusa, Zoe, sono stata via a lungo e ho perso di vista la realtà.»

«A scuola si sono presi gioco di lui a causa della mia relazione con Art. Non gliene avevo parlato e, mentre ero in Spagna, è scappato. È stato Simon a trovarlo, addormentato sulla tomba del suo bisnonno. Ancora non mi capacito che lo conoscesse al punto da sapere dove andarlo a cercare. Simon è un uomo generoso, Joanna. Jamie lo adora.»

«Ma con il principe va tutto bene, vero?»

«Se devo essere sincera, quando me ne sono andata dalla Spagna, ero furiosa con lui. Non capiva le mie paure per Jamie, anzi, credo proprio che non gliene importasse niente della sua scomparsa. Di ritorno a Londra, mi ha mandato i soliti fiori e si è scusato a profusione, ha promesso di assicurarsi di proteggere meglio mio figlio, ma insomma...»

«Quindi ora è tutto a posto fra voi?»

«Immagino di sì. Art sta smuovendo mari e monti per fare in modo che a Palazzo mi accettino. Ma, detto tra noi, sto cominciando a mettere in discussione quello che sento per lui. Voglio credere con tutta me stessa che il sentimento che ho provato per tanti anni sia reale. Art è tutto ciò che ho sempre desiderato dalla vita, ma ora che è mio, be'…» Zoe scosse la testa. «Non sono più tanto sicura di volerlo.»

«È comprensibile, Zoe. Nessuno può competere con il principe azzurro dei nostri sogni.»

«Continuo a ripetermelo, ma il fatto è che non so quanto abbiamo davvero in comune, lui e io. Le cose che io trovo esilaranti, lo annoiano. Ride raramente. Ed è così…» Zoe cercò la parola giusta «… rigido. Non è per nulla spontaneo.»

«Sarà per via del ruolo che ricopre.»

«Può darsi. Ma sai com'è con certi uomini, hai la sensazione di non poter essere te stessa. Senti di recitare in continuazione, senza poterti mai rilassare davvero.»

«Sì, capisco. Sono stata con un tizio del genere per cinque anni, ma me ne sono resa conto solo quando mi ha mollata. Matthew, il mio ex, non sapeva tirare fuori il meglio di me. Ci divertivamo molto di rado.»

«È proprio questo, Jo. Art e io passiamo il nostro tempo a parlare del futuro senza mai vivere il presente. E non ho ancora avuto il coraggio di presentarlo a Jamie. Temo che non gli piacerebbe. E, a parte tutto, mi spaventa la prospettiva di essere giudicata per il resto della vita, di avere i giornalisti alle calcagna in ogni momento, di essere costantemente al centro dell'attenzione.»

«Sono certa che se ami davvero Art, riuscirai a fartene una ragione. La sola cosa che conta è che tu sia sicura di ciò che provi per lui.»

«L’amore vince su tutto, quindi?»

«Esatto.»

«D’accordo, hai ragione, ma per il momento mi sento come Winnie the Pooh incastrato nella tana del coniglio: ci sono dentro e non so come fare a uscirne. È in situazioni del genere che vorrei tanto avere mio nonno accanto. Lui avrebbe avuto qualche saggio consiglio da darmi.»

«Eravate molto legati, vero?»

«Molto. Avresti dovuto conoscerlo, Jo, vi sareste piaciuti. Adorava le donne esuberanti.»

«Tua nonna lo era?» chiese Joanna.

«Non saprei. So che veniva da una ricca famiglia inglese di nome White. Era una “nobildonna”. Ovviamente ha perso il titolo quando ha sposato James. Per essere un attore aveva vinto alla lotteria, tanto più che si vociferava avesse origini irlandesi.»

Il cuore di Joanna ebbe un sussulto.

Parla con la signora in Bianco…

«Il cognome da nubile di Grace era dunque… *White*?»

«Sì. Era una donna molto carina, minuta, dai modi delicati…»

«Come te.»

«Probabile. Forse è per questo che James era così legato a me. A proposito di mogli defunte, volevo dirti una cosa: mi hanno chiesto di interpretarne una.»

«Come?» Joanna si costrinse a concentrarsi sulle chiacchiere dell’amica.

«La Paramount vuole produrre un colossal, un remake di *Spirito allegro*. E vogliono me per la parte di Elvira.»

«Accidenti, Zoe! Parliamo di Hollywood?»

«Già, e la parte è già mia, se la voglio. Hanno visto alcune scene di *Tess*, mi hanno chiamata a fare un breve provino e ieri la mia agente ha ricevuto un’offerta che ha dell’incredibile.»

«Ma è fantastico! Complimenti, te lo meriti.»

«Jo.» Zoe alzò gli occhi al cielo. «Sono sicuri che il pubblico americano accorrerà a frotte nei cinema per vedere la fidanzata del principe inglese. Non voglio essere cinica, ma non credo che sarebbe arrivata la stessa offerta, se la mia faccia non fosse comparsa su tutti i giornali accanto a quella di Art.»

«Zoe, non sminuirti» la rimproverò Joanna. «Sei un’attrice di talento. Hollywood sarebbe arrivato comunque, con o senza Arthur.»

«Sì, ma non posso accettare.»

«Perché no?»

«Jo, sii realista. Se sposo Art, l’unica cosa che potrò fare sarà mangiare tartine e stringere mani ai ricevimenti di beneficenza… sempre che i miei adorati

suoceri si degnino di invitarmi.»

«I tempi cambiano, Zoe, e potresti essere proprio la persona di cui la famiglia reale ha bisogno per entrare finalmente nel nuovo millennio. Oggi le donne lavorano, fine della storia.»

«Può darsi, ma normalmente non sono certo lavori che implicano di doversi spogliare o baciare qualcuno.»

«Non ricordo che ci fossero scene di nudo, in *Spirito allegro*» ridacchiò Joanna.

«Non ce ne sono, infatti, ma hai capito la vera questione.» disse Zoe, sospirando. «Se lo sposo, tanti saluti alla mia carriera. Guarda Grace Kelly.»

«Ma erano gli anni Cinquanta, Zoe! Ne hai parlato con Art?»

«No, non ancora.»

«Ti consiglio di farlo al più presto o qualcuno svelerà l'offerta alla stampa.»

«È proprio questo che intendo! La mia vita non è più mia, ormai. Se vado a comprare il latte qui accanto, vengo presa d'assalto. Comunque, ho due settimane per decidere se accettare la parte. Domenica riporto Jamie a scuola, poi vado nel Dorset a riflettere.»

«Da sola?»

«Certo che no.» Zoe inarcò un sopracciglio. «Non posso più stare sola, ormai. Verrà Simon, ma per fortuna la sua presenza non mi dispiace. È un bravissimo cuoco. E un ottimo ascoltatore.»

Joanna guardò meglio Zoe e si accorse che l'espressione dell'amica si era addolcita.

«Sai una cosa? Secondo me dovresti chiederti seriamente se ami abbastanza Art da mollare tutto, se reputeresti vuota la tua vita senza di lui.»

«Lo so. È proprio questa la decisione che devo prendere, Jo. Tu amavi Marcus?»

«Mi stavo innamorando, sì. Il problema è che, quando finalmente ho iniziato a fidarmi di lui, a ignorare la sua reputazione e a credere che provasse davvero dei sentimenti per me, ormai era troppo tardi… vorrei aver avuto più tempo. Gli ultimi giorni in Irlanda… sì, insomma, era un uomo speciale.»

«Oh, Jo.» Zoe le prese la mano. «È molto triste. Tu sapevi tirar fuori il meglio di lui.»

«Mi faceva ridere, non prendeva mai le cose troppo sul serio, a parte ovviamente i suoi preziosi film. Con lui ero me stessa, e mi manca tantissimo» ammise Joanna. «Comunque, sarà meglio che vada. Ho del… lavoro da finire in ufficio.»

«Okay. Mi dispiace di aver pensato anche solo per un secondo che fossi stata tu a venderci ai giornali.»

«Figurati. Devo ammettere di averci pensato, per un attimo!» Le sorrise e si sporse per darle un bacio sulle guance. «Sai dove trovarmi, se hai bisogno di parlare.»

«Sì. Vale lo stesso per te. Riesci a venire al lancio della borsa di studio, alla fine della settimana? Parlerò al posto di Marcus.» Zoe le porse un invito preso da una pila lì accanto.

«Certo.»

«E ti andrebbe di venire a cena da me, il prossimo weekend, quando sarò tornata dal Dorset? Credo sia il momento che Art conosca i miei amici. Così potrai giudicare con i tuoi occhi. Un'opinione esterna mi sarà utile.»

«Okay, fammi uno squillo in settimana. Stammi bene.»

Joanna uscì e corse a prendere l'autobus che stava arrivando alla fermata dall'altro lato della strada. Trovò un posto libero in fondo, si sedette e aprì lo zaino. Tirò fuori la fotografia in cui aveva notato l'anello e, con mani tremanti, prese la scatolina che le aveva dato Zoe.

Non c'era alcun dubbio, l'anello che teneva in mano era identico a quello indossato dal duca di York nella fotografia.

Joanna guardò fuori dal finestrino mentre l'autobus percorreva Oxford Street. Era quella la prova che le serviva? Bastava quell'anello a dimostrare che la storia di Rose era vera? Che Michael O'Connell era stato impiegato come sosia del duca di York?

E c'era anche un'altra cosa…

Joanna rimise l'anello nello zaino e prese la lettera di Rose.

Parla con la signora in Bianco.…

Grace, la moglie di James, non era soltanto una "Lady", ma anche una "White". Una "signora in Bianco".

Joanna si sentì mancare. A quanto pareva Alec ci aveva visto giusto.

37

Suonò il campanello e Zoe andò ad aprire.

«Ciao, Simon» disse con un sorriso. Lui entrò e Zoe si sollevò in punta di piedi per baciarlo sulla guancia. «È bello rivederti. Come stai?»

«Bene, tu?»

«Tiro avanti» disse, sospirando. «A Jamie è dispiaciuto non averti visto» disse, seguendolo su per le scale. «Ieri l'ho riportato a scuola. Era nervosissimo, poverino, ma ho parlato col preside che mi ha promesso di tenerlo d'occhio.» Simon appoggiò la borsa sul letto e Zoe prese un biglietto su cui erano disegnate due persone che giocavano al computer. «È da parte di Jamie, per darti il bentornato. Non era altrettanto entusiasta dell'uomo che ti ha sostituito durante la tua assenza. Ha detto che non era simpatico come te.»

Simon sorrise nel leggere il biglietto. «Che dolce.»

«Ora sistemati, poi vieni di sotto a bere qualcosa. Ho preparato la cena, te lo dovevo.»

«Zoe, mi dispiace rovinare la festa, ma ho già mangiato e stasera devo lavorare. Sei stata davvero gentile, ma possiamo fare un'altra volta?»

Zoe si incupì. «Ma ho passato tutto il pomeriggio a cucinare…» Non sapeva cosa dire, ma si strinse nelle spalle quando vide l'espressione corrucciata di Simon. «Oh, be'. Non importa.»

Simon non rispose e continuò a togliere le sue poche cose dalla borsa.

«Va bene se domani andiamo alla casa nel Dorset?» proseguì lei, nel silenzio. «Ho bisogno di tempo per ragionare su alcune cose. Giovedì devo tornare a Londra per la cerimonia di lancio della borsa di studio, ma intanto possiamo fare una breve gita fuori città.»

«Certo. Come vuoi.»

Zoe ebbe la strana sensazione che la sua presenza non fosse gradita. «Be', ti

lascio, allora. Scendi per un caffè quando hai finito.»

«Grazie.»

Zoe si chiuse tristemente la porta alle spalle. Scese di sotto, seguendo il delizioso profumo che proveniva dalla cucina, poi si versò un bicchiere di vino dalla bottiglia pregiata che aveva scelto poco prima in cantina, e si sedette.

Per tutto il giorno si era sentita piena di energia, aveva corso qua e là per la casa rassettando ogni stanza, poi era andata al mercato di Berwick Street a comprare l'occorrente per preparare la cena ed era tornata a casa con tanti fiori per rallegrare l'ambiente.

Per la prima volta si rese conto di quello che le stava accadendo. Si era comportata come una ragazzina in attesa di vedere l'uomo che le piaceva…

Simon non scese per il caffè. Zoe lasciò quasi tutto il *moussaka* e l'insalata greca che aveva preparato, e preferì affogare i propri dispiaceri nella bottiglia di vino appena aperta.

Art telefonò alle dieci, le disse che la amava e che gli mancava, le ricordò che di lì a una settimana avrebbe dovuto affrontare la prima uscita pubblica insieme a lui e che, in vista dell'evento, doveva procurarsi un vestito "non troppo succinto", parole che contribuirono ad aggravare il suo stato di tensione. Gli augurò freddamente la buonanotte e andò a dormire.

A letto, incapace di prendere sonno, si maledisse per essersi fatta strane idee su Simon, proprio come le era capitato con Art nel corso di quegli anni. Credeva che Simon tenesse a lei, le sembrava di aver percepito un certo affetto da parte sua nel periodo che avevano trascorso assieme. Tuttavia, poco prima era stato distante, indifferente… era ovvio che fosse lì per fare il suo dovere, nulla di più. Lacrime di frustrazione le bagnarono le guance quando si rese conto che non desiderava più accanto a sé l'amore della sua vita, bensì l'uomo che dormiva a pochi metri da lei, in una camera al piano di sopra.

Il giorno dopo, durante tutto il tragitto verso il Dorset rimasero in silenzio. Zoe, con i postumi della sbornia, se ne stava sul sedile posteriore tentando di concentrarsi sulla sceneggiatura che le avevano proposto e di prendere una decisione in merito.

Si fermarono a fare la spesa in un supermercato di Blandford Forum, poi proseguirono per Haycroft House. Simon portò in casa le buste e la borsa di Zoe, poi le chiese bruscamente se avesse bisogno di altro e sparì di sopra, nella sua stanza.

Alle sette, quella sera, Zoe era a tavola a mangiare una bistecca di maiale cosparsa di grumosa salsa gravy, quando Simon comparve in cucina.

«Ti dispiace se mi preparo un caffè?»

«No, certo» rispose lei. «C'è una bistecca con patate, se vuoi. Sono ancora

calde.»

«Grazie, Zoe, ma non sei tenuta a cucinare per me. Non rientra nei tuoi compiti, quindi non disturbarti.»

«Andiamo, Simon, tu per me hai cucinato. Dovevo comunque prepararmi qualcosa.»

«Be', allora ti ringrazio. Mi porto il piatto di sopra, se non ti spiace.»

Zoe lo guardò prendere la cena dal forno. «Ho fatto qualcosa di male?» gli chiese.

«No.»

«Sicuro? Perché mi sembra che tu mi stia evitando.»

Lui non la guardava in faccia. «No, affatto. Mi sono reso conto che non è facile avere in casa un estraneo che ti impone la sua presenza quando vuoi stare per conto tuo.»

«Tu non sei un estraneo, Simon. Ti considero un amico. Dopo quello che hai fatto per Jamie, come potrebbe essere diversamente?»

«Rientrava nei miei doveri, Zoe.» Simon posò su un vassoio il caffè e il piatto, e fece per uscire. «Sai dove sono, se hai bisogno di me. Buonanotte.» E si chiuse la porta alle spalle.

Zoe spostò di lato il piatto e chinò la testa. «Rientrava nei suoi doveri» mormorò.

«Buone notizie. La nostra "messaggera" è ancora viva.»

«L'avete trovata?» chiese Simon al cellulare, vagando per la stanza.

«No, ma abbiamo scoperto dove viveva. Si è trasferita qualche anno fa, alla morte del marito. Da allora la casa è stata venduta tre volte e gli attuali proprietari non hanno il suo indirizzo. Tuttavia scommetto che entro domani la rintracceremo. A quel punto avremo in mano qualcosa di concreto. Voglio che tu vada in Francia, Warburton. Mi farò sentire appena avrò scoperto dove devi recarti.»

«D'accordo, signore.»

«Ti chiamo domattina. Buonanotte.»

* * *

«Porta le chiappe a South Bank. C'è la cerimonia di lancio della borsa di studio "James Harrison", al National Theatre.»

«Lo so, Alec. Ci sarei andata comunque, per stare vicino a Zoe» rispose Joanna.

«Domani pubblichiamo la tua intervista a Marcus. Dato che il pezzo l'hai

scritto tu, già che ci sei puoi occuparti anche dell'inaugurazione.»

«Alec, per favore… vorrei andarci semplicemente come amica. Di… di entrambi.»

«E dài, Jo.»

«Ero convinta che l'intervista a Marcus non sarebbe uscita più. Perché proprio adesso?»

«Perché, dolcezza, la famiglia Harrison è tornata improvvisamente alla ribalta. Una fotografia di Zoe che parla al posto del fratello defunto alla cerimonia di lancio finirà in prima pagina.»

«Cristo, Alec, ma ce l'hai un cuore?» Joanna scosse la testa, allibita.

«Mi dispiace, Jo, so che sei in lutto.» Alec sembrò ammorbidirsi. «Ma non vorrai di certo che se ne occupi qualcuno che non lo conosceva. Steve verrà con te per le foto. A dopo.»

L'ingresso del National Theatre traboccava di giornalisti e fotografi. Un bel risultato, per un evento che normalmente avrebbe attirato una manciata di reporter alle prime armi.

Joanna prese un bicchiere di Buck's Fizz dal vassoio di un cameriere di passaggio e bevve un sorso. Dopo un mese nello Yorkshire non era più abituata a tanta confusione. Vide Simon dall'altra parte della stanza, che le rivolse un cenno di saluto.

«Grazie al cielo sei qui» le sussurrò una voce all'orecchio.

Joanna si voltò, sorpresa. Era Zoe, elegantissima nel suo abito turchese.

«Non pensavo che fosse un evento di questa portata» disse Joanna, dopo averla abbracciata.

«Nemmeno io. Dubito che ci sia qualcuno venuto per rendere omaggio a Marcus o a James. Sperano tutti che "chi sappiamo noi" si faccia vivo.» Zoe arricciò il naso, disgustata. «Comunque io lo faccio per entrambi.»

«Ma certo, e io almeno potrò scrivere un bell'articolo su Marcus, raccontare quanto fosse fiero di questa borsa di studio.»

«Grazie, Jo. Sarebbe magnifico. Aspettami, dopo andiamo a mangiare qualcosa.»

Mentre Zoe parlava con gli altri giornalisti, Joanna studiò le fotografie di sir James Harrison esposte in sala. Lo vide nei panni di re Lear, in posa drammatica con le braccia sollevate, con una pesante corona d'oro in testa. *L'arte che imita la vita, o la vita che imita l'arte?*, pensò.

Tra i vari scatti ce n'era uno di Marcus, sir James e Zoe a una prima cinematografica. Joanna provò l'impulso di sfiorare col dito il viso di Marcus, la sua espressione spensierata, lo sguardo sicuro puntato sul fotografo. Si voltò e vide una bella donna, all'incirca della sua età, ferma a pochi metri da lei. I loro

sguardi si incrociarono e la sconosciuta le sorrise, poi si allontanò.

Erano passate le due quando i giornalisti si decisero a lasciare Zoe in pace. Joanna aspettava, seduta in un angolo dell'ingresso quasi deserto, scribacchiando qualche appunto sulla cerimonia e sul breve, commovente discorso pronunciato da Zoe.

«Sono andata bene? Ho trattenuto le lacrime tutto il tempo.» Zoe le si sedette accanto su uno dei divanetti viola.

«Sei stata perfetta. Scommetto che domani tutti parleranno di te e della borsa di studio.»

Zoe alzò gli occhi al cielo. «Almeno è per una buona causa.»

Uscendo dal teatro, Joanna notò la stessa donna di prima intenta a leggere un opuscolo col programma della stagione.

«Chi è quella?» chiese, appena furono uscite sotto il sole primaverile.

Zoe si girò a guardarla. «Non lo so. Una giornalista, sicuramente.»

«Non la conosco. E sono pochi i giornalisti che portano costosi abiti firmati.»

«Solo perché la tua divisa è jeans e golf, non significa che per altri vestirsi bene non sia importante» la prese in giro Zoe. «Forza, andiamo a bere qualcosa.»

Camminarono a braccetto lungo il Tamigi finché non giunsero davanti a un wine bar. Zoe si rivolse a Simon, che le seguiva a qualche passo di distanza. «Discorsi da donne, temo. Non ci metteremo molto.»

«Vi aspetto qui» disse lui, indicando un tavolo all'aperto.

«Che imbarazzo» mormorò Joanna, appena si furono sedute dentro ed ebbero ordinato due bicchieri di vino. «Anche se è Simon, essere seguita in continuazione mi manderebbe al manicomio.»

«Capito che cosa intendevo?» Zoe prese un menù e vi si nascose dietro.

Joanna vide che tutti gli sguardi degli avventori erano puntati sulla sua amica. A un certo punto, Simon entrò nel locale e scomparve in cucina. «Dove va?»

«A controllare se ci sono vie di fuga, non si sa mai. È fissato con le entrate posteriori. Oddio, non volevo dire…»

Ridacchiarono entrambe. Il cameriere arrivò col vino.

«Oh, Jo, non so quanto ancora potrò resistere. Salute!» esclamò Zoe.

«Salute.»

Quando Joanna prese congedo da Zoe e salì sull'autobus per tornare in ufficio erano le quattro passate.

«Ti pare questa l'ora di tornare?» ringhiò Alec appena lei mise piede fuori dall'ascensore.

«Ho avuto l'esclusiva da Zoe Harrison, stai buono.»

«Brava ragazza.»

Joanna si sedette alla scrivania e accese il computer. Alec le porse un

pacchetto.

«Per te, è arrivato oggi.»

«Ah, grazie.» Lo prese e lo posò accanto alla tastiera.

«Hai intenzione di aprirlo?» chiese Alec.

«Sì, tra un attimo, voglio scrivere il pezzo, prima.» Joanna non staccava gli occhi dal monitor.

«Potrebbe essere una bomba.»

«Che cosa?» Vide che sorrideva, sospirò rassegnata e gli restituì il pacchetto. «Aprilo tu, allora.»

«Sicura?»

«Sì!»

Alec strappò la carta, e si ritrovò in mano una scatolina e una lettera.

«Chi l'ha mandato?» chiese Joanna, senza smettere di digitare. «Sta forse ticchettando?»

«Per adesso no. Sulla lettera c'è scritto: "Cara Joanna, ho provato a contattarla, ma non avevo indirizzo né numero di telefono. Poi ieri ho visto il suo nome a firma di un articolo sul giornale che leggo sempre. Nella scatolina c'è il ciondolo che sua zia Rose mi ha dato a Natale, l'anno scorso. L'ho trovato in un cassetto facendo le pulizie di primavera, e ho pensato che fosse più giusto che l'avesse lei, visto che non le è rimasto neanche un ricordo. Mi fa sapere se l'ha ricevuto? Passi per un tè, quando può. Sarebbe bello rivederla. Spero che lei abbia ritrovato sua zia, che riposi in pace. Con affetto, Muriel Bateman".»

Alec porse la scatolina a Joanna. «Tieni. Vuoi che la apra?»

«No, grazie, faccio io.»

Joanna sollevò il coperchio e i batuffoli di cotone che proteggevano il gioiello, e vide il prezioso ciondolo con la delicata filigrana, appeso a una robusta catenina d'oro rosato. Lo tirò fuori dalla scatolina e lo adagiò nel palmo per studiarlo meglio. «È bellissimo.»

«Epoca vittoriana, così a naso. Vale parecchio, specialmente la catenina. E quindi apparteneva alla misteriosa Rose.»

«A quanto pare…» Joanna provò a sbloccare il gancetto che apriva il ciondolo.

«Scommetto che dentro c'è una foto di sir James» disse Alec, quando finalmente Joanna riuscì ad avere la meglio sul meccanismo.

Appena vide quello che conteneva, dal viso di Joanna sparì ogni traccia di colore. Alec la guardò, preoccupato.

«Jo, tutto bene? Che c'è dentro?»

Quando alla fine alzò la testa per guardarlo, i suoi occhi brillavano per l'emozione.

«Io…» Le mancò la voce. «Ho capito, Alec. Che Dio mi aiuti, ho capito.»

38

«Temo di averla persa.»

Monica Burrows faceva scattare nervosamente il pulsante della biro, seduta davanti alla scrivania di Jenkins.

«Dove? A che ora?»

«L'ho seguita fino a casa, ieri sera dopo il lavoro, poi a Kensington ieri mattina. È entrata in redazione e non è più uscita.»

«Forse è rimasta tutta la notte lì a lavorare a un articolo.»

«Certo, è quello che ho pensato anch'io, ma stamani sono entrata e ho chiesto di lei. Mi hanno risposto che non c'era, che si era data malata.»

«Hai provato a casa sua?»

«Sì, non c'è. Non so come abbia fatto, signor Jenkins, ma è sparita.»

«Non c'è bisogno che ti dica che così non va, Burrows. Scrivi il rapporto, ti raggiungo appena avrò parlato col mio collega.»

«Sì, signore. Mi scusi, signore.»

Monica uscì e Lawrence Jenkins chiamò l'interno dell'ufficio all'ultimo piano. «Sono Jenkins. La Haslam è scomparsa ancora. Le ho messo la Burrows alle calcagna, visto che come ha detto lei era solo un lavoretto di sorveglianza, ma l'ha persa… Esatto, signore. Sì, arrivo subito.»

* * *

Dalla finestra della sua stanza Simon guardava il giardino di Haycroft House. Zoe era seduta nel roseto con un cappello di paglia in testa, prendeva il sole con il viso rivolto verso il cielo. Erano lì da due giorni e Simon non era praticamente mai uscito dalla sua stanza. Sospirò. Che giornate orrende erano state. Intrappolato in casa con lei ventiquattro ore al giorno, con un incarico che gli

impediva di allontanarsi dalla donna che gli aveva fatto perdere la testa e, al contempo, gli proibiva di toccarla. Aveva fatto quello che poteva per preservare la propria salute mentale, rifiutando le sue gentilezze e odiandosi per la confusione e la tristezza che le stava procurando.

Squillò il cellulare e rispose immediatamente. «Signore?»

«Hai notizie della Haslam?»

«No, perché?»

«È scomparsa di nuovo. Avevi detto che aveva mollato le indagini, o sbaglio?»

«È così, signore. Siamo sicuri che sia sparita di proposito? Il motivo della sua assenza potrebbe essere assolutamente innocente.»

«Nulla è innocente in questa situazione, Warburton. Quando torni a Londra?»

«Oggi pomeriggio devo riportare a casa la signorina Harrison dal Dorset.»

«Chiamami appena arrivi.»

«Certo, signore. Novità sulla “messaggera”?»

«L’indirizzo a cui siamo risaliti corrispondeva a una casa vuota. I vicini dicono che è partita per una lunga vacanza. Coincidenza niente male, oppure è scappata. Stiamo facendo il possibile, ma anche al giorno d’oggi il mondo è grande.»

«Capisco» rispose Simon, incapace di nascondere il proprio disappunto.

«La Haslam sa qualcosa, ne sono convinto, Warburton. Meglio scoprire di che si tratta.»

«Sì, signore.»

La comunicazione si concluse.

* * *

Joanna posò il menù e guardò l’orologio. Il quartetto d’archi nella sala da tè del Palm Court attaccò con il primo ballo. Dai tavoli tutto intorno, anziani abbigliati con capi usciti da un’altra epoca, si alzarono e si portarono in pista.

«La signora vuole ordinare?»

«Sì. Un tè per due, grazie.»

«Molto bene, signora.»

Joanna giocherellava con il ciondolo che portava al collo, a disagio nel vestitino a motivi floreali che aveva acquistato in contanti quella mattina per rispettare il codice d’abbigliamento imposto dalla sala da tè del Waldorf. Si era piazzata in modo da poter sempre tenere d’occhio l’entrata. Erano le tre e venti, e ad ogni minuto che passava le sue certezze vacillavano. Il cuore le batteva forte.

Mezz’ora dopo il suo Earl Grey era ormai tiepido nella scintillante teiera d’argento. I bordi del sandwich al cetriolo e formaggio, ancora intatto sul piattino di porcellana, iniziavano ad avere un aspetto poco invitante. Alle quattro e mezzo le numerose tazze di tè che aveva bevuto si fecero sentire: aveva disperatamente bisogno di andare in bagno. Il ballo sarebbe finito nel giro di mezz’ora. Doveva resistere.

Alle cinque, dopo un applauso scrosciante, gli ospiti iniziarono a riversarsi all’esterno. Joanna pagò il conto, prese la borsetta e si precipitò in bagno. Si risistemò i capelli, che aveva raccolto in una morbida crocchia in cima alla testa, e si rinfrescò il trucco.

Era stato un tentativo patetico, confessò a se stessa. Grace Harrison era sicuramente morta e sepolta da anni. E anche se fosse stata ancora viva, le possibilità che avesse letto il suo annuncio, o che rispondesse, erano pressoché nulle.

All’improvviso si accorse di una donna che la fissava dallo specchio. Il suo viso, nonostante l’età, tradiva origini altolocate, così come l’acconciatura e il trucco perfetto.

«Ho sentito dire che una volta il cavaliere ha alloggiato al Waldorf» disse la donna.

Joanna si voltò lentamente, guardò quegli offuscati ma intelligenti occhi verdi e annuì.

«E che la sua signora in Bianco era con lui.»

La donna la guidò su per una rampa di scale e lungo un corridoio coperto da una spessa moquette, finché non raggiunsero la porta della sua suite. Entrarono e la richiusero subito alle loro spalle. La donna andò immediatamente alla finestra, che si affacciava sulle strade di Londra affollate di turisti e amanti del teatro, e tirò le tende.

«Prego, si accomodi» disse.

«Grazie… *ehm*, posso chiamarla Grace?»

«Sì che può, mia cara, se le fa piacere.» La donna rise con garbo, poi si sistemò su una delle lussuose poltrone del salotto.

Joanna si sedette davanti a lei. «Lei è Grace Harrison, nata White? Moglie di sir James Harrison, che i più ritengono defunta in Francia circa sessant’anni fa?»

«No.»

«Allora chi è?»

La donna le sorrise. «Se dobbiamo essere amiche, come credo sia necessario, allora dammi del tu e chiamami semplicemente Rose.»

* * *

Appena arrivato a Londra con Zoe, Simon corse di sopra nella sua stanza, chiuse la porta e controllò il cellulare. Quattro telefonate perse. Si affrettò a richiamare.

«Ho appena parlato col direttore del giornale dove lavora la Haslam» sbottò Jenkins. «A quanto pare non è scomparsa solo lei, ma anche il caporedattore della cronaca, un certo Alec O'Farrell. Ha detto al capo di essere su una buona pista e si è preso due giorni per indagare. Ci stanno col fiato sul collo, Warburton.»

Simon non poté ignorare il panico nella voce del superiore.

«Metterò in campo ogni uomo disponibile» proseguì Jenkins. «Se troviamo O'Farrell, ci faremo dire dov'è andata la Haslam.»

«Potrebbero anche non riuscire a diffondere la notizia, signore. E poi, non siamo noi a controllare i giornali?»

«Warburton, posso farti su due piedi i nomi di tre o quattro direttori di testata che venderebbero la madre per una storia del genere, per non parlare dei giornali stranieri. Per l'amor del cielo, è lo *scoop* del secolo!»

«Che cosa vuole che faccia, signore?»

«Chiedi alla signorina Harrison se sa dove si trova la Haslam. Si sono incontrate all'evento di lancio della borsa di studio e dopo sono andate a bere insieme. Joanna è tornata in ufficio, prima che la Burrows la perdesse di vista. Resta dove sei, mi faccio vivo io.»

* * *

Joanna rimase a bocca aperta.

«Ma non puoi essere Rose. L'ho conosciuta il giorno della commemorazione di James Harrison, e non ti somigliava minimamente. E poi è morta.»

«Rose era un nome piuttosto comune, specialmente negli anni in cui sono nata. Però hai ragione, mia cara, una Rose l'hai conosciuta, sì. Peccato però che fosse Grace Rose Harrison, la defunta moglie di sir James.»

«Quella vecchietta era Grace Harrison? La moglie di James?» ripeté Joanna, sbalordita.

«Esatto.»

«Perché ha usato il suo secondo nome?»

«Un patetico tentativo di proteggersi. Ha insistito per tornare in Inghilterra, dopo la morte di James. E poi, qualche settimana più tardi, mi ha scritto da Londra per dire che sarebbe andata addirittura alla cerimonia in suo onore. Era molto malata, le restava pochissimo da vivere. Era un'occasione d'oro per vedere il figlio Charles per l'ultima volta, e i nipoti, Marcus e Zoe, che non aveva mai incontrato. Sapevo che avrebbe passato dei guai, che era pericoloso,

ma lei non ha voluto sentire ragioni. Credeva che nessuno l'avrebbe riconosciuta, che ormai fossero tutti morti e sepolti da tempo. Ma chiaramente si sbagliava.»

«Ero seduta accanto a lei quando ha visto quell'uomo in sedia a rotelle. Rose… cioè, Grace ha avuto una specie di attacco. Non riusciva a respirare e ho dovuto aiutarla a uscire dalla chiesa.»

«Lo so. Nell'ultima lettera che mi ha scritto mi ha detto tutto di te, degli indizi che ti aveva dato. Mi aspettavo di avere tue notizie molto prima, anche se immagino ci sia voluto del tempo per mettere insieme i pezzi. Grace non poteva darti troppe informazioni, avrebbe messo in pericolo sia me che te.»

«Come sapevi che ti stavo cercando? Ho scritto l'annuncio per Grace.»

«Ho sempre saputo tutto, mia cara, sin dal principio. Quando ho letto l'annuncio sul giornale in cui chiedevi alla "signora in Bianco" di raggiungere il suo "cavaliere" al Waldorf per un tè, ho capito che era un messaggio indirizzato a me.»

«Ma l'indizio nella lettera di Grace, "parla con la signora in Bianco"… In che modo si riferiva a te?»

«Perché io, mia cara, ho sposato un conte francese di nome Le Blanc…»

«E "Blanc" significa "Bianco". Oh, santo cielo! Ho sbagliato tutto.»

«No, perché ci siamo incontrate, quindi…» Rose sorrise.

«Perché Grace ha scelto me?»

«Disse che eri una ragazza intelligente e gentile, e che non le restava molto tempo. Lui l'aveva vista, e l'avrebbe trovata e uccisa.» Rose sospirò. «Perché abbia dovuto riesumare questa storia, non lo so proprio. Era così amareggiata… immagino l'abbia fatto per vendetta.»

«Credo di sapere perché fosse amareggiata» disse piano Joanna.

Rose la guardò con aria interrogativa. «Davvero? Devi aver fatto delle ricerche molto approfondite, dopo la morte della cara Grace.»

«Già. Direi che ho dato quasi la vita per questa storia.»

Rose posò le mani delicate in grembo. «Posso chiederti esattamente che cosa ne farai delle informazioni in tuo possesso?»

Inutile mentire. «Ho intenzione di pubblicarle.»

«Capisco.» Rose digerì la risposta in silenzio. «Ovviamente è per questo che Grace ha scritto a te. Era quello che voleva. Vendetta su chi le aveva rovinato la vita, voleva far saltare il sistema. Io, be', diciamo solo che sono ancora fedele al mio Paese, anche se Dio solo sa perché.»

«Stai dicendo che non mi aiuterai a mettere insieme tutti i pezzi? Credo che per questa storia ci offriranno una montagna di soldi. Diventeresti ricca.»

«E che me ne faccio del denaro a questa età? Dovrei forse comprare un'auto

sportiva?» Rose ridacchiò e scosse la testa. «E comunque sono già abbastanza ricca. Il mio defunto marito mi ha lasciato di che vivere, te l'assicuro. Mia cara, non ti sei chiesta come mai così tante persone che mi erano vicine siano morte mentre io sono ancora qui, a raccontare questa vicenda?» Si sporse in avanti con fare cospiratorio. «Ciò che mi ha tenuta in vita è stata la discrezione. Sono sempre stata brava a mantenere un segreto. Certo, non mi aspettavo di dover custodire quello più importante del ventesimo secolo, ma tant'è, così è la vita. Per il bene di Grace, posso condurti alla verità, ma per il mio, meglio se non rivelo tutto subito.»

«Capisco.»

«Comunque Grace si fidava di te, perciò devo farlo anch'io. Tuttavia devo insistere per mantenere l'anonimato. Se sull'articolo compare il mio nome, o si fa cenno al fatto che sei venuta a trovarmi, sappi che mi avrai sulla coscienza. Corriamo entrambe un grave pericolo a stare qui insieme, in Inghilterra.»

«Allora perché sei venuta?»

Rose sospirò. «Per James, ma soprattutto per Grace. Farò anche parte dell'*establishment* grazie alla mia famiglia, ma questo non significa che approvi le cose che hanno fatto, il modo in cui hanno calpestato la vita di tante persone solo per tener nascosto quanto accaduto. So che il Creatore mi aspetta, ormai, e vorrei che sapesse che ho fatto il possibile per le persone che amavo.»

«Certo.»

«Perché non chiami il servizio in camera? Gradirei una tazza di tè. Poi mi dirai che cosa sai, e riprenderemo da lì.»

Un cameriere venne a portare l'ordinazione e se ne andò. Joanna impiegò quasi un'ora per raccontare tutto, perché Rose, oltre a essere un tantino sorda, volle chiarire ogni aspetto nei minimi particolari.

«E quando il ciondolo è arrivato in ufficio e ho trovato dentro la foto della duchessa, ho capito tutto» concluse Joanna e bevve un sorso di tè, esausta.

Rose annuì. «Certo, quando ti ho visto al collo quel pendente mi sono convinta che fossi tu la ragazza che aveva messo l'annuncio. Potevi averlo avuto soltanto da Grace in persona.»

«A dire la verità l'ha dato alla sua vicina di casa, Muriel, come regalo per la sua gentilezza.»

«Allora sicuramente sapeva che la stavano cercando. Quel gioiello era mio, sai? Un suo dono. Grace lo adorava. Glielo affidai il giorno che partì per Londra, come talismano. Per qualche ragione ho sempre avuto la sensazione che mi proteggesse. Purtroppo, come sappiamo, non ha fatto lo stesso per lei…»

* * *

Quella sera, nel Dorset, Simon scese in cucina. Seduta a tavola Zoe stava compilando una lista, mentre sorseggiava un bicchiere di vino.

«Ciao» disse lui.

«Ciao» rispose Zoe, senza alzare la testa.

«Posso farmi un caffè?»

«Certo, Simon. Non c'è bisogno di chiederlo ogni volta» rispose, infastidita.

«Scusa.» Simon prese il bollitore.

Zoe posò la penna e lo guardò. «Scusa tu. Sono nervosa, tutto qui.»

«Hai tante cose per la testa» disse Simon versando del caffè in polvere in una tazza. «Hai sentito Joanna, di recente?»

«No, non l'ho più sentita dal lancio della borsa di studio. Avrei dovuto?»

Lui fece spallucce. «No, no.»

«Sei sicuro che vada tutto bene, Simon? Non è che ho fatto qualcosa che ti ha irritato?»

«No, affatto. È che… devo risolvere certi problemi, ecco.»

«Problemi di cuore?» fece lei fingendo noncuranza.

«Immagino si possano definire così, sì.»

«Ah.» Sconsolata, Zoe si riempì il bicchiere di vino. «L'amore. Rende la vita così difficile, eh?»

«Già.»

«Voglio dire…» Lo guardò dritto negli occhi. «Che cosa faresti se in teoria dovessi essere innamorato di una persona, ma scoprissi di amarne un'altra?»

«Posso chiederti di chi stiamo parlando?» Lo sguardo di Zoe fece impazzire il cuore di Simon, che prese a battere come un martello pneumatico.

«Sì.» Arrossì e abbassò gli occhi. «Parlo di…»

In quel momento il cellulare di Simon squillò. «Scusa, Zoe, devo rispondere di sopra.» Corse via chiudendosi la porta alle spalle.

Zoe trattenne a stento le lacrime.

Simon tornò dieci minuti più tardi con la giacca addosso. «Purtroppo devo andare. Il mio sostituto sarà qui a momenti. Monica è una brava ragazza, è americana. Sta arrivando con un autista, ti porteranno loro a Londra, domattina.»

«Va bene.» Zoe si strinse nelle spalle. «Allora ciao.»

«Ciao.» Simon non riusciva nemmeno a guardarla negli occhi. Uscì a capo chino.

39

Su richiesta di Rose, Joanna versò in due bicchieri il contenuto di un paio di bottigliette di whisky prese dal frigo bar.

«Grazie, mia cara.» Rose bevve un sorso. «Troppe emozioni tutte insieme per una vecchia come me.» Si sistemò meglio sulla poltrona, stringendo tra le mani il bicchiere. «Come ti ho già detto, per un po' lavorai come dama di compagnia per la duchessa di York. Le nostre famiglie si conoscevano da anni e quando lei sposò il duca, la raggiunsi a Palazzo dalla Scozia. Erano felici, vivevano a Sandringham e a Londra, le due proprietà della famiglia reale. Poi la salute del duca iniziò a peggiorare. Aveva un problema ai bronchi che, unito alle complicazioni di cui aveva sofferto da piccolo, faceva preoccupare non poco i medici. Gli consigliarono diversi mesi di riposo totale e aria fresca per ristabilirsi, ma bisognava pensare a cosa dire al Paese. A quei tempi la famiglia reale era considerata quasi immortale.»

«Da lì quindi l'idea di un sosia che si fingesse lui in sua assenza?» disse Joanna.

«Sì. Era pratica piuttosto comune tra le figure molto note, come immagino saprai. Per puro caso un consigliere del Palazzo andò ad assistere a uno spettacolo teatrale, e lì vide un giovane attore che somigliava incredibilmente al duca di York. Avrebbe potuto passare senza dubbio per lui alle funzioni pubbliche, alle inaugurazioni e via dicendo. Il giovane, un certo Michael O'Connell, fu convocato e addestrato a "fare il duca" per qualche settimana, come ci dicevamo io e la duchessa ridendo. Superata la prima prova in pubblico, il vero duca fu mandato in Svizzera a riprendersi dalla malattia.»

«Erano come due gocce d'acqua» disse Joanna. «Ero sicurissima che fossero la stessa persona.»

«Esatto. Michael O'Connell era già un attore di talento. Era sempre stato

bravo nelle imitazioni, all'epoca la sua specialità. Perse completamente l'accento irlandese, perfezionò addirittura il leggero balbettio del duca. E diventò lui, letteralmente. Venne insediato a Palazzo e ingannò tutti quanti.»

«Quante persone erano a conoscenza della cosa?»

«Solo una cerchia ristrettissima. Sicuramente qualche servitore avrà pensato che fosse strano sentire il "duca" cantare ballate popolari irlandesi mentre si radeva, ma i servitori sono pagati per essere discreti.»

«Fu dunque in quel periodo che tu e Michael diventaste amici?»

«Sì. Era un uomo davvero cortese, desideroso di piacere a tutti e sempre padrone di sé. Eppure mi faceva pena. Sapevo che lo stavano usando e che, quando non avessero più avuto bisogno di lui, l'avrebbero congedato senza troppe cerimonie.»

«Ma non andò così, vero?»

«No» confermò Rose, sospirando. «Il fatto è che era molto carismatico. Era il duca, ma con qualcosa in più. Aveva senso dell'umorismo, faceva sempre ridere la duchessa appena prima di un'apparizione pubblica. Sono sempre stata convinta che la facesse divertire anche a letto, se posso permettermi.»

«Quando ti fu chiaro che erano amanti?»

«Dopo un bel po', a dire la verità. Come chiunque altro, pensavo anch'io che la duchessa interpretasse una parte. Poi però il duca fece ritorno, guarito e in forma, e Michael O'Connell dovette tornare alla vita di prima. Sarebbe finita lì, se non fosse stato che…»

«Cosa?»

«Che la duchessa era convinta di essersi innamorata perdutamente di Michael. All'epoca avevo lasciato il Palazzo per organizzare il mio matrimonio con François. Un giorno andai a trovarla e lei mi chiese se fossi stata disposta ad aiutarla, facendo da "messaggera" perché lei e Michael potessero restare in contatto. Era disperata, che altro potevo fare?»

«Quindi iniziasti a incontrarti con William Fielding davanti allo Swan and Edgar, giusto?»

«È così che si chiamava quel ragazzino del teatro?»

«Già. Anche lui diventò un attore molto famoso.»

«Non in Francia» chiarì Rose, altezzosa. «Io comunque a quei tempi ero folle d'amore per François, quindi il fatto che la duchessa fosse innamorata a sua volta ci legò ancora di più. Eravamo tutte e due molto giovani e molto romantiche. E il fatto che Michael e la duchessa fossero stati insieme e poi li avessero separati negando loro un futuro, rendeva la situazione ancora più toccante.»

«Ebbero occasione di rivedersi dopo che Michael se ne andò da Palazzo?»

«Soltanto una volta. La duchessa era preoccupatissima per lui, per la sua sicurezza, soprattutto quando il suo segreto divenne di dominio pubblico.»

«Scoprirono la loro relazione?»

Gli occhi di Rose brillarono. «Oh sì, mia cara, la scoprirono in parecchi.»

«Per questo spedirono Michael O'Connell in Irlanda, nella casa della guardia costiera?»

«Sì. Vedi?» disse Rose, con un sorriso. «Sai già tutto. Un giorno la duchessa venne da me in lacrime, dicendo che lui le aveva scritto per comunicarle che lo avrebbero mandato in Irlanda. Non voleva comprometterla, perciò riteneva saggio accettare e lasciare il Paese come gli avevano ordinato di fare. Ovviamente,» chiarì inarcando un sopracciglio «non avrebbe mai più dovuto fare ritorno.»

«Come sarebbe?»

«Ma non capisci? Era un piano perfetto. Michael, un uomo che somiglia tantissimo al duca di York, torna in Irlanda. Se ricordi, c'era appena stata la Partizione, gli irlandesi detestavano gli inglesi. Occorreva soltanto spargere la voce, dire agli abitanti del luogo che un membro della famiglia reale inglese era andato a stare lì per un po', e il resto sarebbe accaduto in maniera del tutto naturale. Era il capro espiatorio ideale da dare in pasto ai repubblicani irlandesi.»

«Stai dicendo che il governo lo voleva morto?»

«Naturalmente. Viste le circostanze, era fondamentale metterlo a tacere per sempre. Ma doveva essere fatto in maniera discreta, così che la duchessa non potesse fare domande scomode. Nessuno sapeva come avrebbe reagito, considerato il suo… stato d'animo.»

«E poi, cosa avvenne?»

«A salvare Michael da morte certa fu la sua amata irlandese, mi pare si chiamasse Niamh. Era la sua domestica, si conobbero per questo. A quanto pare una sera la ragazza sentì il padre, immagino fosse un repubblicano, complottare con altri uomini per uccidere Michael. Perciò Niamh organizzò la fuga e Michael tornò in Inghilterra a bordo di una nave carica di cotone.»

«So chi era. Ho parlato con la sorella, Ciara, a Rosscarbery. Niamh Deasy morì di parto, insieme al bambino» aggiunse Joanna.

«Oh, cielo.» A Rose salirono le lacrime agli occhi. Prese un fazzoletto dalla manica e se li tamponò con grazia. «Un altro tragico decesso in questa orribile vicenda. Michael si chiedeva sempre che cosa le fosse successo dopo la sua partenza dall'Irlanda. Si aspettava che lo raggiungesse in Inghilterra, ma non poteva certo contattarla per avere notizie. Né mettere per iscritto dove fosse. Ma lei non venne mai, e ora so perché. Le voleva molto bene, anche se dubito che fosse amore. Non ha mai parlato del bambino, pensa.»

«Forse non lo sapeva» riflettè Joanna. «Forse Niamh non gliel'aveva detto.»

«E magari neanche lei si era resa conto di essere incinta, all'inizio» disse Rose. «A quei tempi eravamo tutti molto più ingenui. A noi ragazze non insegnavano queste cose. E men che mai alle ragazze cattoliche.»

«Povera Niamh, e povero bambino. Era un'innocente, non aveva idea di chi fosse l'uomo di cui si era innamorata. Continua, per favore» disse Joanna.

«Michael tornò a Londra e riuscì a mettersi in contatto con la duchessa. Si incontrarono a casa mia. Le disse che il governo aveva tentato di farlo fuori e lei si infuriò, comprensibilmente. Dopo una notte insonne passata a pensare a un modo per proteggerlo, venne da me. Quando mi disse cosa aveva in animo di fare, risposi che lei e la sua famiglia si sarebbero trovate in una posizione scomoda, qualora la cosa fosse trapelata, ma non volle sentire ragioni. Michael O'Connell doveva essere tenuto al sicuro, punto e basta. Dopotutto non c'era nessun altro che potesse venire in suo soccorso, era stato usato e gettato via. E la duchessa, per amore o chissà per quale altra ragione, aveva intenzione di fare la cosa giusta.»

«Che cosa fece?»

«Gli scrisse un'altra lettera, che consegnai io personalmente, travestita nel solito modo.»

«Capisco.» Joanna faceva del suo meglio per memorizzare ogni dettaglio. «E Michael O'Connell utilizzò il contenuto di quella lettera per essere lasciato in pace. Si garantì una nuova identità, una bella casa e un futuro brillante, giusto?»

«Non così in fretta, ragazza mia. Dubito che avrebbe avanzato richieste, se non avessero tentato così palesemente di farlo fuori. Non era un uomo avido, ma pensò che più fosse stato in vista, più sarebbe stato al sicuro. Comunque si meritò pienamente il successo che ottenne. Fu capace di sfoderare una delle più grandi interpretazioni del ventesimo secolo.»

«Sì, hai ragione. E immagino che sarebbe stato molto più facile uccidere un signor nessuno che un attore ricco e famoso. È evidente che lo conoscevi bene, Rose.»

«È vero, e credo di aver fatto del mio meglio per aiutarlo. Era una brava persona. Comunque, dopo il cambio di identità le acque si calmarono. La duchessa accettò la cosa, felice di averlo protetto, e riprese la relazione con il vero duca.»

«Se posso permettermi, Rose, è proprio questo che mi ha lasciata perplessa negli ultimi giorni» disse Joanna. «Il matrimonio dei duchi è sempre stato considerato uno dei più felici della storia della monarchia.»

«Ed è la verità. Esistono diversi tipi d'amore, Joanna» replicò Rose. «Quella tra Michael e la duchessa fu una relazione breve ma intensa. Non sapremo mai

se sarebbe durata più di una manciata di mesi, ma resta il fatto che, quando la duchessa capì che Michael era al sicuro, rimase accanto al duca nel difficile periodo che dovette affrontare. Non fecero mai più il nome di Michael.»

«Ma le loro strade si saranno incrociate di nuovo, quando lui diventò famoso col nome di James Harrison, no?»

«Sì, ma per fortuna a quel punto aveva già incontrato Grace. Per pura coincidenza io la conoscevo già. Avevamo fatto il nostro debutto a corte insieme. Era sempre stata un po' pazza, ma per lei James perse la testa.»

«Quindi fu vero amore?»

«Assolutamente. Si veneravano. Grace aveva bisogno che James la difendesse da un mondo in cui non si era mai trovata a proprio agio.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Come ti ho accennato, Grace White era emotivamente instabile. Da sempre. Se non fosse stata un'aristocratica, senza alcun dubbio l'avrebbero rinchiusa in manicomio. I suoi furono felici di togliersela di torno. Tuttavia con James sembrò rifiorire. Il suo amore in qualche modo la fece stare meglio, placando gli aspetti più… stravaganti della sua personalità. Ebbero Charles e per loro le cose andarono benone… fino all'abdicazione del re.»

«Certo. Il duca fu il suo successore e la duchessa divenne regina. Suppongo che a quel punto sia stato ancora più importante che il loro segreto non venisse mai rivelato.»

«Oh sì, mia cara. La credibilità della famiglia reale era ai minimi storici. Mai avremmo potuto pensare che un monarca rinunciasse al trono d'Inghilterra per sposare un'americana.»

«Fu solo per questo motivo che il fratello, il duca di York, fu incoronato re» concluse Joanna.

«Infatti. Anche se all'epoca ero in Francia, già sposata con François, sentii l'onda d'urto propagarsi fin là. Né il duca né la duchessa avevano mai immaginato che un giorno sarebbero diventati i sovrani d'Inghilterra. E neppure, cosa ancora più importante, quelli che avevano lavorato dietro le quinte, e che sapevano esattamente che cosa fosse successo dieci anni prima.»

«Quindi che cosa fecero?»

«Hai presente il gentiluomo in sedia a rotelle che ha spaventato a morte Grace, alla cerimonia?»

«E come potrei dimenticarlo?» Joanna ricordava bene quegli occhi di ghiaccio che avevano seguito Grace finché non era uscita dalla chiesa.

«Era uno dei membri anziani del servizio segreto britannico, il cui incarico all'epoca era preservare l'incolumità della famiglia reale. Andò a casa degli Harrison per farsi consegnare da James la lettera che gli aveva scritto la

duchessa, per il bene della monarchia. James, comprensibilmente, rifiutò. Sapeva che senza la lettera non avrebbe più avuto alcuna protezione. Purtroppo Grace ascoltò tutto di nascosto.»

«Oh, cielo.»

«Forse non sarebbe andata poi così male, se non fosse stata così instabile di suo, ma si sentì tradita dall'unico uomo di cui si era fidata ciecamente. Davanti ai suoi occhi c'era la prova certa della relazione di suo marito con un'altra donna. Una donna con cui Grace non poteva neanche sperare di competere. Lo accusò di avere dei segreti, di essere ancora innamorato della duchessa. Devi capire, Joanna, che non stiamo parlando di una persona equilibrata. Quella scoperta le fece perdere la testa. Le era sempre piaciuto bere, e cominciò a fare continue allusioni in pubblico a un segreto che doveva essere mantenuto ad ogni costo. In breve, diventò un peso.»

«Oddio. E che cosa fece James?»

«In seguito mi disse che Grace aveva dato in escandescenze dopo l'incontro con l'agente segreto. Aveva aggredito il marito esigendo di vedere la lettera, e al suo rifiuto aveva messo a soqquadro la casa per trovarla. Allora James fece l'unica cosa che fosse in suo potere, le diede una delle vecchie lettere della duchessa. Un'esca, insomma, non la lettera che tutti cercavano veramente.»

«Ma Grace credette che fosse proprio quella?»

«Sì.»

«Era la lettera che ha mandato a me?»

«Sì. Non diceva nulla di importante, ma questo lei non poteva, e non doveva, saperlo. Si rifiutò di restituirla a James, gli disse che l'avrebbe tenuta sempre con sé come prova della sua infedeltà. Quella lettera rimase con lei per il resto della sua esistenza. Dove l'avesse nascosta quando la rinchiusero in manicomio, resta un mistero. So solo che me l'ha mostrata a novembre, poco prima di partire per l'Inghilterra.»

«Ma la relazione di James con la duchessa era finita prima ancora che Grace lo incontrasse!»

«Lo so, mia cara, ma come ho detto, non era sana di mente. James mi scrisse quando ero in Francia, confidandomi le sue paure, sapendo che ero amica di Grace e anche una delle poche a conoscere la verità. Entro breve il nostro amico in sedia a rotelle e i suoi scagnozzi avrebbero scoperto che Grace sapeva, che era stata indiscreta. Grace aveva provato anche a togliersi la vita, dando la colpa del tentato suicidio a James e alla sua relazione con la duchessa. Lui sapeva bene fino a dove potevano spingersi, e che nemmeno la lettera ancora in suo possesso avrebbe potuto salvarla. Così decise di anticiparli.»

«Come riuscì a proteggere Grace?»

«Portandola in Francia. Rimasero per un po' da me, poi James prese accordi per trasferirla in un lussuoso istituto vicino a Berna, in Svizzera. Sono certa che di questi tempi le avrebbero diagnosticato un disturbo maniaco-depressivo, o cose del genere, ma ti assicuro che all'epoca era la cosa più premurosa che potesse fare per lei. Lì la conoscevano come "Rose White", il suo secondo nome. Dopo qualche mese fece trapelare la notizia che Grace si era tolta la vita mentre era in vacanza con me, la sua migliore amica. Ormai tutta Londra sapeva delle sue condizioni psicologiche, e gli credettero. Organizzammo un funerale a Parigi con tanto di bara vuota. Be', per James era come se fosse morta sul serio. Non ho mai visto un uomo tanto addolorato. Sapeva che, per la sua sicurezza, non avrebbe potuto vederla mai più.»

«Santo cielo.» Joanna scosse la testa per lo sconforto. «Per questo non si è più risposato. Sua moglie era ancora viva.»

«Esatto, ma non lo sapeva nessuno. Poi scoppiò la guerra. I tedeschi invasero la Francia, così mio marito e io fuggimmo in Svizzera. Eravamo vicini alla casa di cura, e andavo a trovare spesso Grace. Farneticava, chiedendo dove fosse James, mi implorava di riportarla a casa. François e io speravamo per il suo bene che morisse, perché non la consideravamo vita, quella, ma fisicamente Grace aveva sempre avuto la scorza dura.»

«È rimasta tutti quegli anni in manicomio?»

«Sì. E ammetto di aver smesso di andare a trovarla, perché lo trovavo inutile. E mi turbava alquanto. Poi, una mattina di sette anni fa, ricevetti una lettera da uno dei medici dell'istituto: mi chiedeva di raggiungerlo per un colloquio. Quando arrivai, mi disse che Grace era migliorata. Suppongo che grazie ai progressi compiuti nel campo della medicina avessero trovato un modo per stabilizzare le sue condizioni. Stava meglio, al punto tale che il dottore mi propose di riportarla nel mondo reale. Confesso di aver avuto dei dubbi, ma provai a parlarle ed era vero, stava bene. Riusciva a riferirsi in maniera coerente al passato, a quello che era successo. E mi implorò di aiutarla a godersi almeno gli ultimi anni della sua vita in una parvenza di normalità.»

Rose si strinse nelle spalle. «Che cosa potevo fare? Il mio amato marito era morto da pochi mesi e io me ne stavo senza fare nulla, tutta sola in un gigantesco castello. Perciò decisi di comprare una casa più piccola e di andare a viverci con Grace. Con il medico restammo d'accordo che, in caso di peggioramenti, Grace sarebbe tornata immediatamente in istituto.»

«E come ha fatto a sopportare il mondo esterno dopo tanti anni di reclusione?» chiese Joanna.

«Le piaceva tutto da morire. La sola idea di poter decidere cosa mangiare a colazione, quando e se uscire, la deliziava. Finalmente, dopo tanti anni, era

libera.»

Joanna sorrise. «Capisco.»

«E quindi iniziammo una nuova vita insieme, due vecchiette felici della reciproca compagnia e con un passato in comune, che ci legava ancora di più. Poi, circa un anno fa, a Grace venne una brutta tosse che non voleva saperne di passare. Impiegai mesi per convincerla a farsi visitare; puoi immaginare quanta paura avesse di medici e farmaci, poveretta. Alla fine le diagnosticarono un cancro ai polmoni. Il dottore voleva ricoverarla e operarla, ma Grace non reagì bene. Si rifiutò categoricamente. Credo sia stata quella la vera tragedia: ora che finalmente aveva trovato la pace, dopo anni passati in un istituto psichiatrico, si sentiva dire che le restava un anno di vita al massimo.» Rose prese di nuovo il fazzoletto e si asciugò gli occhi. «Scusa, cara, ma il ricordo è ancora vivo. Mi manca moltissimo.»

«Certo…»

Dopo qualche istante Rose riuscì a ricomporsi e continuò il racconto: «A distanza di qualche mese Grace lesse l'articolo sul *Times*, quello in cui si diceva che James era in fin di vita. E si mise in testa di voler tornare in Inghilterra. Sapevo che sarebbe stata la sua fine, se fosse tornata. In quel periodo stava molto male».

«Sì, e avresti dovuto vedere lo squallore in cui viveva. Una domanda: che cosa c'era in tutte quelle scatole?»

Quel commento fece comparire un sorriso sulle labbra di Rose. «La sua vita, mia cara. Era come una gazza ladra. Rubava le forchette nei ristoranti, i rotoli di carta igienica e il sapone nei bagni pubblici, e nascondeva perfino il cibo sotto il letto della sua stanza. Forse lo faceva perché era abituata alle privazioni patite in istituto, non so, ma conservava qualsiasi cosa. Quando lasciò la Francia, insistette per farsi spedire in Inghilterra tutti i suoi cari scatoloni. Salutandola, intuii che non l'avrei mai più rivista, ma mi rendevo anche conto che non aveva niente da perdere, e lei lo sapeva.»

L'anziana donna si fece ancora più piccola nella poltrona, sopraffatta dal dolore. Le energie la stavano abbandonando e Joanna capì che non poteva più aspettare: «Rose, hai idea di dove possa essere la lettera?».

«Non ho più la forza di parlare, ho bisogno di mangiare qualcosa. Chiamiamo il servizio in camera. Da brava, passami il menù, per favore.»

Joanna obbedì. Erano ancora tante le domande che le ronzavano in testa, ma si costrinse a portare pazienza. Rose tirò fuori gli occhiali da lettura dalla borsetta e studiò con attenzione il menù. Poi si alzò a fatica e andò a prendere il telefono. «Sì, salve, vorrei ordinare due controfiletti di manzo, cottura al sangue, con salsa bernese, e una bottiglia di Côte Rôtie. Molte grazie.» Riagganciò e

sorrise a Joanna, poi batté le mani come una bambina eccitata. «Ah, quanto adoro mangiare nelle camere d'albergo. Tu no?»

* * *

Il vecchio, seppur costretto su una sedia a rotelle, vagava senza sosta con la mente. Non era alla scrivania, e quando Simon aprì la porta gli andò incontro, confortato dalla presenza dell'unico altro essere umano con cui potesse condividere l'ansia che provava.

«Novità?»

«No, signore. Riproveremo domani.»

«Domani potrebbe essere troppo tardi, maledizione!» imprecò.

«Neanche lei ha trovato traccia della Haslam o di Alec O'Farrell?» chiese Simon.

«Abbiamo ricevuto una soffiata su O'Farrell, che in questo momento è pedinato dai suoi colleghi. Scommetto che sono rintanati in qualche albergo, a pianificare una strategia per vendere la loro sordida storiella. Almeno non hanno lasciato il Paese, questo è sicuro. Ho fatto controllare le liste dei passeggeri di aeroporti e terminal di traghetti. A meno che, ovviamente, non abbiano usato dei documenti falsi» disse, sospirando.

«E la nostra "messaggera", Rose Fitzgerald-Le Blanc?»

«Nessun aereo atterrato in Inghilterra aveva a bordo una persona con questo nome, ma non significa nulla. Sarebbe potuta venire in treno o in auto, volendo. La troveremo, se è qui, ma per la miseria, se la Haslam la raggiungesse prima di noi… Sono certo che la signora Le Blanc sappia dove sia quella maledetta lettera.»

«Signore, finché non riescono a trovarla, non hanno alcuna prova.»

Lui non sembrava ascoltare. «Ho sempre saputo che sarebbe finita così, che quello sciocco non ce l'avrebbe mai consegnata. Si è pure fatto nominare baronetto, quel bastardo.»

«Signore, temo che si debba ampliare la rete, far sapere agli altri che cosa stiamo cercando.»

«No! Dovranno restare all'oscuro. Non possiamo permetterci di rischiare ancora. Sono nelle sue mani, Warburton. Voglio che lei resti esattamente dove è. Me lo sento, quella lettera è in una delle case degli Harrison. Se la Haslam scopre in quale, andrà a prenderla. Le due abitazioni sono strettamente sorvegliate; se si fa vedere, la prenderemo. Non lasci in alcun caso che l'emotività offuschi la sua capacità di giudizio, sono stato chiaro? Ora mi dica: crede di essere in grado di portare a termine il lavoro?»

Ci fu una pausa, poi Simon disse: «No, signore. Non credo».

«Se non è lei, lo farà qualcun altro, se ne rende conto?»

«Sì, signore.»

«Lei si comporti come se nulla fosse. Non voglio che la Haslam oppure O'Farrell capiscano che stiamo loro addosso. Lasci che ci cadano tra le braccia, intesi?»

«Intesi, signore.»

Girò la sedia a rotelle per guardare in direzione del fiume. Dopo un lungo silenzio, sospirò. «Lo capisce, vero, che se questa storia diventasse di dominio pubblico, sarebbe la fine della monarchia inglese? Buonanotte, Warburton.»

* * *

Joanna guardava Rose masticare ogni boccone con estenuante lentezza. Lei aveva letteralmente divorato la cena, senza neanche assaporarla, non vedendo l'ora di riprendere da dove avevano interrotto.

Alla fine Rose si pulì le labbra con il tovagliolo. «Ora mi sento meglio. Una tazza di caffè mentre parliamo sarebbe perfetta, mia cara.»

Cercando di non far trasparire l'irritazione, Joanna chiamò per l'ennesima volta il servizio in camera.

Quando arrivò il caffè, Rose ricominciò a parlare. «Allora, da che mondo è mondo i reali hanno sempre avuto degli amanti. Il fatto che la duchessa di York si fosse innamorata del sosia del marito era spiacevole, certo, ma il Palazzo poteva gestire la cosa. Anche il fatto che insistesse per scrivergli pericolose lettere d'amore poteva essere arginato. All'epoca, infatti, si pensava che molto difficilmente sarebbe diventata regina.» Rose le rivolse un sorrisetto compiaciuto. «Ironia della sorte, è stata la forza più semplice e potente del mondo a cambiare il corso della storia.»

«L'amore.»

«Esatto, mia cara. L'amore.»

«E contro ogni previsione la duchessa diventò regina.»

Rose annuì sorseggiando con grazia il suo caffè. «Quindi, Joanna, che cosa poteva essere accaduto di tanto sconvolgente tra Michael O'Connell e la duchessa di York da costringere il Palazzo a mantenere il segreto ad ogni costo? E se la prova di quel fatto si trovasse in una semplice lettera? Scritta di proposito da una donna che, innamorata di Michael, desiderava salvarlo da morte certa. Una lettera nascosta chissà dove è diventata, negli anni, l'unica protezione di un uomo contro un esercito di persone che lo volevano morto.»

Joanna rifletté. Poi, d'un tratto, capì.

«Oh santo cielo. Non è possibile!»

«Eccome.» Stavolta toccò a Rose offrirle un bicchierino di whisky.

«Che non si sappia che te l'ho detto. Ci sei arrivata da sola.» Rose scosse la testa, colpita. «Ho visto uno stupore del genere sul viso di un'altra persona soltanto, in vita mia. Quello di Grace, quando le confermai ciò che aveva origliato nella casa di Welbeck Street.»

«Non sarebbe stato meglio mentirle? Farle credere di aver capito male? Mio Dio…» Joanna trangugiò il whisky. «Mi ritenevo una persona mediamente sveglia, ma ora che ho finalmente scoperto la verità… mi sento una deficiente. Non è possibile!»

«Lo è, invece. E sì, all'inizio pensai di convincere Grace che aveva capito male, ma sapevo che non avrebbe lasciato perdere. Probabilmente si sarebbe gettata nella tana del lupo, sarebbe andata dritta dall'uomo che aveva visto parlare con James quel giorno. Un uomo che sarebbe diventato sir Henry Scott-Thomas, capo dell'MI5. Un individuo in grado di distruggere sia lei che James, e che finì paralizzato dalla vita in giù cadendo da cavallo.»

«L'uomo in sedia a rotelle…» Joanna ebbe come la sensazione che il suo cervello fosse anestetizzato. Ma si riscosse: aveva ancora tante domande per Rose.

«La lettera… conferma quello… quello di cui abbiamo parlato?» chiese alla fine.

«Molto probabile, tuttavia era ben nascosta nel pacco che recapitai all'epoca. Se ha tenuto in vita James per tutti questi anni, gli ha permesso di fare fortuna e diventare famoso sotto il naso di chi lo voleva morto, allora sì, credo proprio che lo confermasse.»

«E perché non sono mai venuti da te? Dopotutto eri tu che le consegnavi, quelle lettere.»

«Perché ormai ero fidanzata con François e me n'ero andata da Palazzo. Mi sposai e partii per la Loira solo dopo aver portato l'ultimo pacco. Nessuno seppe mai che ero coinvolta. La duchessa fu molto, molto furba. Fino a quando non riuscì più a nascondere il suo segreto.»

Joanna si rese conto con orrore che era stata proprio lei a rivelare a Simon il nome della "messaggera", nello Yorkshire, prima di fare ritorno a Londra.

«Rose, sei in pericolo! Giorni fa ho fatto il tuo nome. Oddio, mi dispiace da morire.» Joanna si alzò. «Sono già morti in troppi, non si fermeranno davanti a nulla… devi andartene subito!»

«Sono al sicuro, mia cara, almeno per il momento. Del resto sono l'unica a sapere dove sia la lettera. E poi, i documenti d'identità fasulli che ho usato durante la Seconda guerra mondiale si sono rivelati una manna, per tutti questi

anni. François diede un sacco di soldi a un esperto per assicurarsi che agli occhi di tutti fossimo “i signori Levoy”, cittadini svizzeri. Perché, vedi, nelle sue vene scorreva sangue ebraico per via della madre. A scanso di equivoci mi feci fare anche il passaporto a nome Levoy. François insisteva che non abbassassi mai la guardia. Ed è con quel nome che sono entrata in Inghilterra e ho prenotato questa suite.»

Joanna guardò ammirata quella donna straordinaria che aveva mantenuto così a lungo un segreto mettendo a repentaglio la propria vita. E tutto per amore della sua vecchia amica. «Prima hai detto di aver consegnato un pacco, non una lettera, giusto?»

«Sì.»

«Che cosa conteneva?»

«E chi lo sa?» disse Rose, mentre sbadigliava. «Mi sta venendo sonno. Comunque, resta il fatto che quelle lettere erano importantissime, specialmente una. Se fossero finite nelle mani sbagliate, sarebbe stato un disastro. Quindi la duchessa ideò un sistema molto ingegnoso per nasconderle.»

«Ossia?»

«Ricordi la lettera che ti mandò Grace? Anche se era molto antica, di sicuro avrai notato che aveva qualcosa di strano…»

Joanna rifletté. «Be’… sì, se non sbaglio c’erano dei minuscoli fori lungo i bordi del foglio.»

Rose annuì in segno di approvazione. «Non ci resta molto tempo, è bene che ti fornisca l’ultima tessera del puzzle. Ricordati che lo faccio soltanto per la povera Grace.»

«Certo.» Joanna annuì stancamente. Non ne poteva più di indovinelli.

«La duchessa amava due cose in particolare. Una era coltivare rose, l’altra ricamare.» Lanciò un’occhiata a Joanna, che la guardava inespressiva. «Ora è meglio che vada a letto. Domani parto per l’America, soggiornerò da alcuni amici finché questa storia non sarà finita. Ho pensato che fosse meglio nascondersi per qualche mese, non si sa mai.»

«Rose, ti prego! Non farmi questo! Dimmi dove si trova la lettera, per favore!» la implorò Joanna.

«Ma mia cara, te l’ho appena detto. Ora devi soltanto usare quel cervellino vispo che ti ritrovi e quei begli occhietti.»

Joanna sapeva che non sarebbe servito a nulla supplicarla ancora. «Ti rivedrò?»

«Ne dubito, non credi?» Rose le fece l’occhiolino. «Sono convinta che ce la farai.»

«Ma io… le rose, i ricami…»

«Esatto, mia cara. Quando la troverai io sarò già lontana. Sicura di voler pubblicare tutta la storia, allora?»

«È mia intenzione, sì. Sono morte troppe persone, e poi… lo devo a qualcuno.» Gli occhi di Joanna si riempirono di lacrime.

«Una persona che amavi?»

«Sì… È morto cercando di salvarmi la vita. Tutto a causa della lettera.»

«Allora, vedi? L'amore ci fa prendere decisioni avventate, e spesso sbagliate, come hai potuto constatare tu stessa.»

«È vero.»

Rose si alzò e posò una mano sulla spalla di Joanna. «A te la prossima mossa. Decidi cosa fare, ma pensaci bene. Addio, mia cara. Se sopravvivi per raccontare questa vicenda, in un modo o nell'altro lascerai il tuo segno nel mondo, su questo non ho dubbi. Sai dov'è l'uscita, vero?» Rose si ritirò in camera da letto e si chiuse la porta alle spalle.

Finale



La fase conclusiva della partita,
in cui sulla scacchiera rimangono pochi pezzi.

40

«Ciao, Simon» disse Zoe, appena lo vide comparire in cucina nella casa di Welbeck Street.

«Ciao. Hai fatto buon viaggio?»

«Sì.» Le parve che Simon avesse un'aria tesa e provata. «La signorina Burrows se n'è andata, ora che sei di nuovo qui?»

«Sì, appena mi ha visto arrivare. Non so perché, ma l'idea di condividere gli alloggi con lei non mi andava molto a genio.»

«Certo.» Zoe immerse il mestolo nel sugo che stava preparando. «È una bella ragazza.»

«Purtroppo non è il mio tipo» rispose in tono asciutto Simon, mentre riempiva una tazza di caffè solubile. «Che cosa stai preparando?»

«Che cosa si prepara per un principe?» ribatté lei, con un sospiro rassegnato. «Ho deciso di proporgli il mio premiato manzo alla Stroganoff. Non sarà un'aragosta alla Thermidor, ma dovrà farselo andare bene.»

«Già! Stasera cenate insieme, me n'ero dimenticato.»

«Art mi ha telefonato ieri, ha detto che ti aspetta a Sandringham nel tardo pomeriggio. Ho lasciato un messaggio a Joanna per dirle di venire alle otto, hai tutto il tempo che vuoi. Purtroppo due mie amiche mi hanno dato buca, quindi saremo solo noi tre.»

Il cuore di Simon mancò un battito. «Viene anche Joanna?»

«Sì, ma nemmeno lei ha risposto al messaggio. Siamo diventate molto amiche e mi piacerebbe sapere che cosa ne pensa di Art.»

«Non dovresti riprovare a chiamarla per avere conferma?»

«Sì, immagino di sì.» Si pulì le mani sul grembiule. «Puoi continuare a mescolare, per favore?»

Zoe tornò dopo pochi minuti. «Niente, risponde sempre la segreteria» disse.

Simon, nel frattempo, si era messo a cercare qualcosa nei pensili. «Aggiungici un po' di tabasco» disse. «Dà al sugo quel non so che in più.»

Più tardi squillò il cellulare di Simon. «Abbiamo trovato O'Farrell. Lo sapevo che non avrebbe resistito a lungo senza whisky. Ha fatto rifornimento utilizzando la carta di credito presso una rivendita di alcolici nei Docklands.»

«Bene.»

«Abbiamo passato in rassegna i suoi conoscenti, a quanto pare ha un amico giornalista negli Stati Uniti che possiede un appartamento vicino a quel negozio. I miei hanno verificato, ci sono segni di vita in casa. Al momento stanno sorvegliando la zona. Abbiamo messo sotto controllo il numero di telefono, se si connette per inviare la storia, lo bloccheremo all'istante.»

«E la Haslam?»

«Nessuna traccia.»

«È stata invitata a cena qui, stasera, ma dubito che si farà vedere. Vorrebbe dire cadere nelle mani del nemico. Altri ordini per me?»

«No. Se non troviamo altro, vai a prendere Sua Altezza Reale nel Norfolk come da copione. La Burrows verrà a sostituirti mentre non ci sei. Assicuratevi di essere armati, Warburton, tutti e due. Mi farò vivo io.»

Poco prima delle cinque Simon parcheggiò davanti all'imponente dimora di Sandringham. Aprì la portiera, scese e vide che il maggiordomo lo attendeva di fronte alla villa.

«Sua Altezza Reale è in lieve ritardo. Le consiglio di entrare a bere un tè.»

«Grazie.» Simon seguì il maggiordomo nell'ingresso. Imboccarono un corridoio e si ritrovarono in un soggiorno piccolo, ma lussuosamente arredato.

«Le porto Earl Grey o Darjeeling?»

«Non ho preferenze.»

«Molto bene, signore.»

Il maggiordomo uscì e Simon cominciò a camminare avanti e indietro come una belva in gabbia. Perché mai, si chiedeva, proprio oggi tra tutti i giorni, il duca doveva essere in ritardo? A ogni secondo che passava lontano da Welbeck Street diventava sempre più nervoso.

L'uomo riapparve col tè e si ritirò immediatamente. Simon bevve, sempre andando su e giù per la stanza. Poi un dipinto fra i tanti appesi alle pareti attirò il suo sguardo. Gli risultava familiare, come qualcosa che avesse visto da poco. Si avvicinò per dare un'occhiata, e la mano che reggeva la tazza di tè prese a tremare in modo irrefrenabile.

Era identico, fino al più piccolo dettaglio.

Simon tirò fuori il cellulare per fare una telefonata, ma all'improvviso ricomparve il maggiordomo.

«Sua Altezza Reale è pronto.»

La tazza di tè gli fu strappata di mano e Simon venne condotto fuori dalla stanza.

* * *

Dalla cabina telefonica di Welbeck Street, sull'altro lato della strada rispetto a casa di Zoe, Joanna compose un numero di cellulare. «Steve? Sono Jo. Non chiedermi dove sono, ma se fossi in te porterei le chiappe a casa di Zoe Harrison. Sta per arrivare il duca. Sì, davvero! Ah, se vuoi una foto degli interni, c'è la porta sul retro. Di solito è aperta, ma sappi che dovrai scalare un muretto per arrivarci. Poi aspetta fuori finché non ti chiamo. Ciao.»

Compose un altro numero, poi un altro ancora, finché non ebbe informato ogni redazione di ogni giornale di Londra dei movimenti del principe Arthur, il duca di York. Ora doveva soltanto aspettare che arrivassero.

* * *

Non appena Simon svoltò in Welbeck Street un fotografo notò la macchina.

«Dannazione!» esclamò il duca, osservando lo sbarramento di telecamere davanti a casa di Zoe.

«Devo proseguire, Vostra Altezza Reale?»

«Non credo tu possa fare altro. Avanti, togliamoci il pensiero.»

Joanna vide aprirsi la portiera della Jaguar, e un mucchio di fotografi la prese d'assalto. Si precipitò verso la casa e si infilò nella calca, riuscendo a spuntare proprio davanti al duca e a Simon. Come per magia, la porta si aprì e Joanna si catapultò dentro.

«Jo! Ce l'hai fatta.» Zoe la baciò distrattamente, mentre guardava Art con ansia. Simon chiuse la porta a chiave.

«Sì» rispose lei, togliendosi il cappello e scuotendo la testa. «È un delirio là fuori.»

«Che bel vestito. Finora ti ho sempre vista in jeans.»

«Infatti, ma stasera ho pensato di fare un'eccezione.»

«E quegli occhiali ti donano. Hai un'aria diversa.»

«Ti ringrazio» disse Joanna, compiaciuta.

Zoe si voltò verso Art, che attendeva alle sue spalle. «Ciao, amore, come stai?» disse. In quel momento spuntò l'obiettivo di una macchina fotografica dalla buca delle lettere, e tutti trasalirono. Simon la chiuse immediatamente e

l’obiettivo si ritirò con un soddisfacente rumore di plastica rotta.

«Suggerisco di trasferirci in soggiorno. Datemi un secondo, chiudo le tende» disse Simon.

«Grazie, Warburton.» Il principe seguì Simon in corridoio e Zoe trattenne Joanna per un braccio.

«Ti presento Art tra un attimo» le sussurrò.

«Devo fare la riverenza? Come lo devo chiamare?» chiese lei.

Zoe soffocò una risata. «Sii te stessa e basta. Te lo dirà lui come chiamarlo. Anche se forse è meglio non fargli sapere che sei una giornalista» aggiunse, con una punta di ironia.

«Ricevuto. Stasera sarò una dog-sitter.» Insieme si avviarono verso il soggiorno, ma d’improvviso Joanna si scusò e disse di dover andare in bagno, precipitandosi su per le scale prima che Zoe avesse il tempo di ribattere.

«Simon, ti dispiace portare lo champagne?» gli chiese Zoe quando lo vide comparire. «È in cucina, nel ghiaccio.»

«Nessun problema.»

Simon corse in cucina e prese lo champagne, poi lo portò in salotto appoggiandolo sul tavolino. «Adesso vi lascio soli» annunciò, e salì le scale due gradini alla volta.

Al primo piano lo aspettava Monica Burrows. «È qui, nella stanza del ragazzo. Appena mi ha vista è andata in bagno» gli sussurrò.

«Va bene, ci penso io. Vai di sotto, piazzati davanti alla porta d’ingresso.»

«Certo. Chiamami se hai bisogno.»

Simon guardò Monica correre giù per le scale e si sistemò accanto alla porta del bagno ad aspettare che Joanna venisse fuori.

Dalla cucina riecheggiò un grido. Era Zoe. «Simon! In cucina!»

«Warburton!» Era la voce del duca.

Simon si precipitò di sotto e arrivò in un lampo.

«Buttalo fuori di qui!» gridò Zoe, stupita di vedere un uomo in piedi sulla soglia dell’ingresso posteriore della casa, quello che conduceva alla cucina. Stava scattando fotografie a raffica e continuò stoicamente a farlo anche quando Simon lo sbatté a terra con forza. Alla fine dovette strappargli di mano la macchina fotografica.

«Faccio solo il mio lavoro, agente» disse con un ghigno. Simon gli restituì l’apparecchio dopo aver estratto il rullino e lo trascinò all’ingresso. Gli prese il portafoglio e annotò il nome che compariva sulla sua patente.

«Verrà accusato di effrazione. Ora si tolga dai piedi.» Simon aprì la porta, lanciò fuori l’uomo e la richiuse con violenza. In cucina, il duca consolava Zoe, visibilmente scossa.

«Stai bene?» le chiese.

«Sì. È colpa mia, non avevo chiuso la porta sul retro.»

«Figuriamoci. Le questioni di sicurezza non sono compito tuo. Sei stato superficiale, Warburton.»

«Chiedo scusa, signore.»

«Non dare la colpa a Simon, Art. Non fa che ricordarmi di chiudere a chiave. È stato eccezionale, e non so cosa farei senza di lui» intervenne Zoe.

«Senti, senti! Sei proprio un grand'uomo, eh, Simon?» Joanna comparve sulla soglia della cucina, dietro di lui.

Simon si voltò e in quell'istante capì che lei l'aveva trovata.

«Sentite, io vorrei godermi la serata, se non vi dispiace» disse il duca, irritato. «Ti chiamiamo se abbiamo bisogno di te, Warburton, va bene?»

«Sì, signore.» Simon uscì dalla cucina e salì di sopra, nella stanza di Jamie. Proprio come pensava. Era scomparsa. Andò in bagno e vide la cornice vuota nel cestino della spazzatura. Quella poesia ricamata a mano, rimasta sotto vetro per tutti quegli anni a protezione del suo segreto, era sparita.

«Siamo spacciati» borbottò Simon e si ritirò al piano di sopra, nella sua stanza. Prese subito il cellulare e fece una telefonata.

«È qui, signore, e l'ha trovata.»

«Lei dov'è?»

«Al piano di sotto, sta cenando con il duca di York. Non possiamo toccarla, e lei lo sa.»

«Ci siamo assicurati che O'Farrell non fosse in grado di aiutarla. Abbiamo trovato l'articolo sul suo computer, gli mancava soltanto la lettera. E la casa di Welbeck Street è circondata. Stavolta non può scappare.»

«No, ma al momento, con Sua Altezza Reale in casa, non possiamo fare un granché.»

«Allora dobbiamo portarlo via immediatamente.»

«Sì, signore. E se posso permettermi, ho un'idea.»

«Sono tutto orecchie.»

Simon illustrò il suo piano.

* * *

«Stasera ho avuto conferma di quello che già sapevo. Zoe, non puoi restare qui. Ti trasferirai immediatamente a Palazzo, dove sarai al sicuro.» Art posò forchetta e coltello accanto al piatto. «Era delizioso. Ora scusate, mie care signore, ma devo andare alla toilette.»

Joanna e Zoe rimasero in silenzio mentre il principe lasciava la stanza.

«Allora, che ne pensi?» chiese Zoe.

«Di cosa?»

«Di Art, ovviamente! Sei parecchio nervosa stasera, Jo. A cena non hai praticamente aperto bocca. Tutto bene?»

«Sì, scusa, sono solo stanca. Il tuo principe è… molto simpatico.»

«Sì? Non mi sembri convinta» disse Zoe, accigliandosi.

«Be', ha modi… da principe, ecco, ma non è colpa sua» disse Joanna.

«Vero?» Zoe rise, incerta. «È che… non sono più sicura, ecco.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«C'è qualcun altro?» Joanna cercava una conferma alla sua teoria. Si era accorta, infatti, degli sguardi che lanciava a Simon.

«Sì… potrebbe esserci, ma non credo di piacergli molto.»

«Non so chi rimarrebbe più deluso se decidessi di porre fine a questa storia, se Art o il tuo galante protettore» disse Joanna, ridacchiando.

«Che vuoi dire?»

Joanna adocchiò nervosamente l'orologio. «*Ehm*, nulla, è che… Simon tiene molto a te.»

«Davvero?» Lo sguardo di Zoe si illuminò.

«Sì, e per me dovresti seguire il tuo cuore. Io vorrei tanto aver avuto più tempo con Marcus. Fidati, non sprecare neanche un minuto» le sussurrò Joanna, vedendo ricomparire Art. «Bene, tocca a me andare in bagno. Torno subito.»

Gli occhi di Joanna si riempirono improvvisamente di lacrime. Si alzò, strinse Zoe in un abbraccio e scomparve.

Quando la vide salire le scale Monica fece un cenno a Simon, che era appostato dietro la porta del soggiorno. Lui annuì e prese il cellulare.

«Ora, signore.»

Nel frattempo, chiusa in bagno, Joanna compose febbrilmente il numero di Steve.

«Sono io, esco tra due minuti. Prepara la moto, okay? E non perdere tempo a fare domande.»

Aveva appena girato la chiave nella serratura quando udì le sirene e una voce amplificata da un megafono.

«Polizia di Londra. Abbiamo un allarme bomba in Welbeck Street. Tutti i residenti escano di casa immediatamente. Ripeto, tutti i residenti…»

Joanna sferrò un pugno al muro, disperata. «Maledizione!»

Simon si precipitò in sala da pranzo. «Vostra Altezza, signorina Harrison, dobbiamo andarcene subito.»

«Che c’è? Qual è il problema?» domandò Zoe, alzandosi.

«Che sta succedendo, qui?» chiese bruscamente il duca.

«Allarme bomba, signore. Purtroppo dobbiamo evacuare l’edificio. Se volete seguirmi, c’è un’auto in attesa qui davanti.»

«Dov’è Joanna?» chiese Zoe, mentre tutti e tre correvano verso la porta d’ingresso.

«È in bagno, vado a chiamarla io» gridò Monica Burrows in cima alle scale.

«Dovremmo aspettarla» protestò Zoe.

Al piano superiore Joanna stava sudando freddo.

«Di’ loro di andare» le sussurrò la donna.

«Ci vediamo fuori, Zoe, arrivo subito» gridò, con voce tremante, dalla soglia del bagno.

«Va bene!» gridò lei di rimando, poi la porta si chiuse e in casa calò il silenzio.

«Non ti muovere. Ho l’ordine di spararti, se tenti la fuga.» Monica la spinse nella camera di Jamie, puntandole la pistola alla schiena. Dopo un po’ arrivò anche Simon.

«Metti via la pistola, Monica, non serve.» Simon alzò il braccio, era armato. Monica rinfoderò l’arma e Joanna si lasciò cadere sul letto. Guardò la donna e la riconobbe: l’aveva vista alla cerimonia di lancio della borsa di studio.

«Joanna.»

Lei guardò Simon. «Che c’è?»

«Perché non hai lasciato perdere quando ne avevi la possibilità?»

«E tu perché mi hai mentito? Nello Yorkshire mi hai riempita di stupidaggini, mi hai fatto credere che avessi ragione.»

«Stavo cercando di salvarti la vita.»

«Troppo tardi, comunque» disse Joanna, sfoggiando un coraggio che non sentiva di avere. «Alec conosce la storia. Ormai avrà già inviato l’articolo a tutti. E se mi succede qualcosa, sa cosa fare.»

«Alec è morto, Joanna. L’hanno trovato nell’appartamento del suo amico, nei Docklands, e l’hanno fermato in tempo. È finita.»

Joanna gemette di orrore. «Bastardi! Ma… io ho la lettera» aggiunse con aria di sfida.

«Perquisiscila, Burrows.»

«Giù le mani!» Mentre Joanna tentava di divincolarsi dalla presa della donna, Simon sparò. Joanna e la Burrows si voltarono: il proiettile si era conficcato nel muro. Sul volto di Joanna comparve il terrore, di fronte allo sguardo gelido di Simon che teneva la pistola puntata verso di lei.

«Vorrei evitarti l’umiliazione di essere perquisita, Jo, perciò perché non ci dai

quello che vogliamo e la fai finita? Nessuno si farà male, promesso.»

Joanna annuì, sconfitta. Infilò la mano nella tasca del vestito nuovo, tirando fuori un pezzettino di stoffa, che porse a Simon. «Ecco. Alla fine hai ottenuto quello che volevi. Quante persone hai dovuto ammazzare, Simon?»

Lui la ignorò, fece cenno alla Burrows di tenere sotto tiro Joanna e si concentrò sul pezzo di stoffa che aveva in mano.

Ring a Ring O' Roses…

Quelle parole, ornate di rose, erano squisitamente ricamate nel tessuto. Simon si rigirò il piccolo panno tra le dita e, nonostante la paura che la attanagliava, Joanna lo guardava come ipnotizzata: dopo tanti anni, finalmente la verità sarebbe venuta a galla. Sul retro del ricamo era cucito un pezzo di cartapecora, un foglietto color crema identico a quello su cui era stata scritta l'altra lettera, quella che Grace aveva inviato a Joanna.

Simon prese un coltellino, tagliò con estrema cura le cuciture e finalmente il foglio si staccò. Lo lesse e rivolse un cenno affermativo a Monica. «È quello che cercavamo.»

Si infilò la lettera nel taschino interno della giacca, poi tornò a puntare l'arma su Joanna. «Allora, che dovremmo farne di te? Temo che tu sappia un po' troppo, ormai.»

Joanna non riusciva a sostenere il suo sguardo, glaciale. «Vuoi uccidermi a sangue freddo, Simon? Cristo, ci conosciamo da sempre, siamo amici da una vita. Lasciami andare e ti giuro che… scomparirò. Non mi rivedrete mai più.»

Monica Burrows notò che Simon esitava. «Lo faccio io» dichiarò.

«No! È compito mio.» Simon fece un passo avanti. Joanna si sentiva svenire, le girava la testa, il cuore minacciava di scoppiarle nel petto.

«Simon, per l'amor del cielo!» esclamò, rannicchiandosi in un angolo della stanza. Lui si avvicinò tenendo la pistola sollevata.

«Simon, ti prego!» gridò Joanna.

Lui scosse la testa. «Questo è il mio gioco, e le regole le faccio io.»

Lei lo guardò negli occhi, terrorizzata. «Mi arrendo.»

«*Bang, bang.* Sei morta!»

Joanna gridò e Simon le sparò due colpi a bruciapelo. Si accasciò a terra.

Lui si inginocchiò e le controllò il polso. «È morta. Telefona, di' che la missione è compiuta. Io ripulisco qui, aspettami in macchina.»

La Burrows eseguì l'ordine, poi osservò il corpo senza vita di Joanna. «La conoscevi?»

«Già.»

«Accidenti, collega,» disse, ammirata «hai davvero le palle.» Si avvicinò al corpo per sincerarsi che fosse morta davvero.

Simon si girò a guardarla. «Conosci le regole, Burrows. Non c'è spazio per i sentimenti.» E sparò ancora.

Un quarto d'ora dopo, la porta della casa si aprì. Welbeck Street era deserta. La squadra di sorveglianza appostata dall'altra parte della strada vide Warburton e la Burrows trasportare un corpo verso una macchina posteggiata poco lontano.

«Si muovono» comunicò uno di loro nel suo *walkie-talkie*.

Dieci minuti più tardi, con un'auto di scorta in coda dietro di loro, i due parcheggiarono davanti a un complesso industriale recintato. Trasferirono il corpo su un'altra macchina, poi salirono su un terzo veicolo e sparirono a tutta velocità. Un istante dopo il boato di un'esplosione infranse la quiete delle strade vicine.

41

Simon tirò fuori la lettera dalla tasca e la posò sulla scrivania.

«Ecco a lei, signore. Sana e salva, finalmente.»

Sir Henry Scott-Thomas la lesse con evidente emozione. «Grazie, Warburton. Vi siete occupati del corpo?»

«Sì.»

Sir Henry lo studiò con attenzione. «Ha un'aria esausta, Simon.»

«Confesso di aver trovato l'incarico estremamente spiacevole, signore. Eravamo amici d'infanzia.»

«E le assicuro che non ce ne dimenticheremo. Questo genere di fedeltà è raro. Proporrò il suo nome per una promozione immediata. Troverà anche un soddisfacente bonus sul suo conto, alla fine del mese, come ricompensa per il lavoro svolto.»

«Ho bisogno di andare a casa a dormire un po'.» Simon aveva lo stomaco sottosopra. «Domani sarà un'altra giornataccia, quando scopriranno chi è rimasto ucciso nell'esplosione.»

Sir Henry annuì. «Dopo il funerale le suggerisco di prendersi una vacanza: vada in un posto caldo, assolato, sul mare.»

«Ci stavo proprio pensando, signore.»

«Altre due domande prima che lei lasci questa stanza: come ha reagito la Burrows?»

«Era un po' scossa. Ho avuto la sensazione che non avesse mai assistito a un omicidio a sangue freddo.»

«È questo genere di cose a distinguere gli uomini dai bambini, non so se mi spiego. Ha letto la lettera?»

«No, signore, non l'ha letta. Le assicuro che non aveva idea di cosa stesse accadendo» rispose Simon.

«Bravo, Warburton. Ha fatto un ottimo lavoro. Può andare, buonanotte.»

«Buonanotte, signore.» Simon si alzò e fece per uscire, poi ebbe un ripensamento.

«Un'ultima cosa, signore.»

«Mi dica.»

«Forse sto indulgendo nel sentimentalismo, ma sa per caso dove si trovino i resti di Grace? Dopotutto, credo sia giusto permetterle finalmente di riunirsi all'uomo che amava.»

Ci fu un attimo di silenzio prima che il vecchio rispondesse. «Certo. Me ne occupo io. Buonanotte, Warburton.»

Simon fece appena in tempo a raggiungere il bagno e vomitò copiosamente. Poi si lasciò scivolare sul pavimento, pulendosi la bocca con la manica della giacca. Ora capiva come mai Ian Simpson avesse perso la testa.

Non avrebbe mai dimenticato la paura che le aveva visto negli occhi, la delusione per il suo tradimento quando aveva premuto il grilletto. Simon si prese la testa tra le mani e scoppiò a piangere.

* * *

All'alba del giorno successivo, sir Henry Scott-Thomas era diretto nel Dorset. Dal sedile posteriore dell'auto leggeva l'articolo pubblicato in terza pagina sul *Times*.

GIORNALISTA UCCISA IN UN'ESPLOSIONE

Ieri sera un'autobomba è esplosa in un'area industriale di Bermondsey, uccidendo una giornalista di ventisette anni e un suo collega. L'esplosione è avvenuta dopo un falso allarme bomba che ha paralizzato il West End per due ore. Le vittime sono Joanna Haslam, reporter del *Morning Mail*, e Alec O'Farrell, caporedattore della cronaca. La polizia sospetta che fossero sul punto di svelare un complotto dell'IRA. Dopo l'attacco dinamitardo di febbraio a Canary Wharf la polizia era in stato d'allerta…

Sfogliò il giornale finché non gli cadde lo sguardo su un breve articolo in quattordicesima pagina.

I CORVI TORNANO SULLA TORRE

Stamani i guardiani della Torre di Londra hanno annunciato che i celebri corvi hanno fatto ritorno. I volatili, a guardia della Torre da oltre novecento anni, erano misteriosamente scomparsi sei mesi fa. Le ricerche non avevano sortito alcun effetto. Mai, nel corso della sua lunga storia, la Torre era rimasta sprovvista dei corvi, neppure durante la Seconda guerra mondiale, quando le bombe della Luftwaffe ne avevano ridotto il numero a uno soltanto. Protetti dal decreto reale promulgato da Carlo II, i corvi sono strettamente legati alla Famiglia Reale: secondo la leggenda, infatti, qualora dovessero abbandonare definitivamente la Torre, la

monarchia britannica si estinguerebbe.
È stato quindi con notevole sollievo che ieri sera i guardiani hanno ritrovato Cedric, Gwylum, Hardey e gli altri corvi. Dopo un abbondante pasto, sono stati dichiarati in ottima salute, ma le cause della loro temporanea scomparsa restano ignote.

«Siamo arrivati, signore.»

«Grazie.»

L'autista aiutò sir Henry a scendere dalla vettura, facendolo accomodare sulla sua sedia a rotelle.

«Dove andiamo, signore?»

Sir Henry indicò un punto poco lontano.

«Lasciami qui, vieni a riprendermi tra dieci minuti.»

«Bene, signore.»

Quando l'autista si fu allontanato, sir Henry posò lo sguardo sulla lapide davanti a sé.

«Allora, Michael. Ci rivediamo.»

Con grande sforzo aprì il barattolo che teneva in mano, poi ne rovesciò il contenuto sulla tomba.

«Riposa in pace» mormorò. La cenere parve danzare alla luce del sole e andò a posarsi sul cespuglio di rose che cresceva nei pressi della sepoltura.

Sir Henry si accorse che gli tremavano le mani e provava un intenso dolore al petto.

Non aveva importanza. Dopo tanto tempo, era finita.

42

Zoe guardava la bara che veniva calata nel terreno, tentando di trattenere il pianto. Vide i volti devastati dei genitori di Joanna, in piedi davanti a lei sull'altro lato della buca, e di Simon, una maschera di tristezza.

Quando la cerimonia terminò, la folla cominciò a disperdersi. Alcuni si diressero a casa degli Haslam per il rinfresco, altri tornarono subito a Londra, alle loro redazioni. Zoe si incamminò lentamente verso la chiesa. Era un luogo pacifico e silenzioso, nascosto al limitare del paesino nella brughiera.

«Ciao, Zoe. Come stai?» Simon la raggiunse.

«Male, come vuoi che stia?» disse lei sospirando. «Non riesco a farmene una ragione. Ripenso a quando mi ha abbracciata a casa mia, e ora… ora non c'è più. E non ci sono più neanche James e Marcus… inizio a domandarmi se la nostra famiglia non sia maledetta.»

«Puoi darti la colpa finché vuoi, ma nulla riporterà indietro Joanna, tuo nonno o Marcus.»

«I giornali dicono che aveva scoperto un complotto terroristico. Non me ne ha mai parlato.»

«E la cosa ti sorprende?»

«No. In effetti no.» Zoe deglutì. Aveva la bocca secca ed era confusa. «Come stai?»

«Non troppo bene, onestamente. Continuo a ripensare a quella sera, avrei voluto che venisse con noi, che l'avessimo aspettata.» Simon si fermò e si girò a guardare la tomba, mentre il sole dello Yorkshire illuminava la terra smossa. «Ho chiesto un periodo di permesso, ho bisogno di tempo per riflettere su alcune cose.»

«Dove andrai?»

«Non lo so. Viaggerò un po'.» Le sorrise tristemente. «Non c'è più niente che

mi trattenga qui in Inghilterra.»

«Quando parti?»

«Tra un paio di giorni.»

«Mi mancherai.» Quelle parole le sfuggirono prima che riuscisse a bloccarle.

«Mi mancherai anche tu.» Simon si schiarì la voce. «Come sta il principe, e come ti trovi a Palazzo?»

«Bene» disse. «È stato premuroso a farmi trasferire lì, dopo quello che è successo. Non posso dire di essermi ambientata, ma ancora è presto. Domani ci aspetta la prima apparizione pubblica insieme. La *première* di un film, pensa un po'» aggiunse, con un sorriso incerto.

«Buffa la vita, eh?»

«Già.»

«Vieni a casa dei genitori di Joanna per un tè?» le chiese. «Ti presento i miei, sono curiosi di conoscerti, sai?»

«Non posso, purtroppo. Ho promesso ad Art di tornare subito. Il mio nuovo autista mi aspetta.» Indicò la Jaguar in attesa nel piccolo parcheggio. «Be', immagino che questo sia un addio. Grazie infinite, di tutto.» Si alzò in punta di piedi e lo baciò sulla guancia.

Lui le strinse forte la mano. «Grazie a te. Addio, Zoe, è stato un vero piacere.»

Zoe si allontanò in fretta, per non farsi vedere in lacrime. Poi però lo sentì mormorare qualcosa, così si fermò e si voltò, speranzosa. «Hai detto qualcosa, Simon?»

«No, soltanto… buona fortuna.»

«Oh. Grazie.» Zoe gli rivolse un ultimo sorriso triste. «Ciao.»

Simon la guardò salire a bordo della Jaguar. «Amore mio» aggiunse, mentre l'auto spariva dietro la curva.

* * *

Il pomeriggio successivo Simon si diresse verso la signora alla reception, all'ultimo piano della Thames House.

«Buonasera, ho un appuntamento con sir Henry alle tre» disse, ma lei non rispose. Quando alzò lo sguardo, Simon vide che aveva gli occhi lucidi.

«Oh, signor Warburton!»

«Che succede?»

«Sir Henry è morto ieri notte. Un attacco di cuore, dicono. Non hanno potuto fare nulla.» Il viso della donna scomparve dietro un fazzoletto fradicio.

«Ah. Che… tragedia.» Simon si trattenne appena in tempo prima che gli

sfuggisse: *Ironia della sorte*. «Non me l'hanno detto.»

«Non l'hanno detto a nessuno. Lo annunceranno al telegiornale delle sei, ma ci è stato ordinato di continuare come se niente fosse. Il signor Jenkins la aspetta nell'ufficio di sir Henry. Vada pure.»

«Grazie.» Andò a bussare alla pesante porta di legno di quercia.

«Warburton! Avanti, amico mio.»

«Salve, signore.» Simon non fu sorpreso di trovare Jenkins seduto alla scrivania, con un sorriso smagliante sulle labbra. «È bello vederla qui.»

«Qualcosa da bere? È stata una giornata frenetica, come puoi immaginare. Mi è dispiaciuto per il nostro amico, ma devo ammettere che in fondo siamo tutti sollevati. Sir Henry era diventato un peso. Lo ammiravamo, ma abbiamo fatto il suo lavoro per anni. Mi raccomando, quello che ti sto dicendo resta qui. Ecco, tieni.» Jenkins gli porse un bicchiere di brandy. «Alla tua.»

«È il suo nuovo incarico, questo?» Simon si guardò intorno.

«Dovrai aspettare l'annuncio ufficiale.»

«Allora congratulazioni.» Simon guardò l'orologio. «Mi dispiace metterle fretta, signore, ma stasera inizia il mio periodo di ferie e ancora non sono passato a casa a fare i bagagli. Perché voleva vedermi?»

«Siediti.» Jenkins indicò le poltrone di pelle collocate in un angolo della stanza. «Il fatto è che, anche se meriteresti una vacanza, avremmo un incarico per te, all'estero. Preferirei non informare nessun altro della situazione, essendo particolarmente delicata.»

«Signore, io…»

«Monica Burrows è sparita. Sappiamo che è tornata negli Stati Uniti dopo l'affare Welbeck Street perché abbiamo il riscontro del suo passaporto alla dogana di Washington. Ma ancora non si è ripresentata in ufficio.»

«Se è tornata in America, non è più un nostro problema, o sbaglio? Non possiamo essere ritenuti responsabili del fatto che abbia deciso di tornare a casa.»

«È vero, ma sei assolutamente sicuro che lei non sapesse niente di tutta la faccenda?»

«Sicurissimo» disse Simon, con fermezza.

«Ad ogni modo, viste le circostanze, non mi va che una persona a conoscenza di informazioni sensibili scappi senza lasciare tracce dall'altra parte del mondo. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno adesso è una talpa.»

«Me ne rendo conto, ma le garantisco che non è questo il caso.»

«E poi la CIA vuole sapere che cosa le è accaduto. Come gesto di buona volontà, ho promesso che ti avrei mandato in America. E, dato che eri comunque diretto lì, non vedo il motivo di rifiutare.»

«Lei come fa a saperlo? Ho prenotato il volo per New York soltanto stamani.»

«Non perderò tempo a rispondere a questa domanda insulsa» disse Jenkins, inarcando un sopracciglio. «Ora, Washington è a due passi da New York, quindi per fare contenta la CIA – con cui ho intenzione di intessere rapporti più proficui rispetto al mio predecessore – e per chiudere la spiacevole situazione che hai saputo gestire così bene, devo per forza mandare qualcuno. E la persona più indicata sei tu. Vogliono un rapporto completo sui fatti di quella sera, sulle condizioni mentali di Burrows e compagnia bella. La buona notizia è che le tue ferie saranno tutte spesate, prima classe e via dicendo. Abbiamo già modificato il biglietto aereo. Ti ruberemo soltanto tre giorni.»

«*Ehm*…» Simon deglutì. «Sinceramente, signore, volevo del tempo per me. Senza dover lavorare.»

«E lo avrai. Ma sei un agente, Warburton, e lo sarai per tutta la vita. Conosci le regole del gioco.»

«Sì, signore.»

«Bene. Fatti dare una carta di credito, prima di andare. E non arrabbiarti troppo.»

«Farò del mio meglio, signore.» Simon posò sul tavolo il bicchiere e lasciò la poltrona.

«E al tuo ritorno ci sarà una bella promozione ad aspettarti.» Anche Jenkins si alzò e i due si strinsero la mano. «Arrivederci, Warburton. Fatti vivo.»

Jenkins guardò Simon uscire dall'ufficio. Era un bravo agente, e sia lui che sir Henry lo consideravano un predestinato. Dopo la storia della Haslam, il ragazzo aveva dimostrato di avere gli attributi, e forse una vacanza sarebbe bastata a placare il suo dolore. Si servì di nuovo dalla bottiglia di sir Henry e si guardò intorno, compiaciuto del suo nuovo ufficio.

Zoe si guardò allo specchio. Si aggiustò i capelli, acconciati alla francese dalla parrucchiera venuta apposta per lei a Palazzo. «Troppo stretto» borbottò, infastidita, tentando di allentare lo chignon. Anche il trucco era esagerato. Se lo tolse e ricominciò da capo. L'abito, un mare di chiffon blu notte firmato Givenchy, era magnifico, ma se fosse stato per lei non l'avrebbe mai scelto.

«Mi sento una bambola, vestita e truccata da altri» sussurrò tristemente al proprio riflesso.

Come se non bastasse, Art l'aveva chiamata per dirle che all'ennesima apparizione pubblica l'avrebbero trattenuto più del previsto. Si sarebbero incontrati direttamente al cinema, il che l'avrebbe costretta ad affrontare la stampa da sola, non appena fosse scesa dall'auto. E infine Jamie le aveva

telefonato, dicendole con voce amareggiata che non riusciva ad ambientarsi a scuola perché i suoi compagni lo prendevano in giro.

Inoltre le restavano solo ventiquattro ore per rifiutare l'offerta di Hollywood, e ancora non aveva detto ad Art che…

«James, Joanna e Marcus sono morti, e Simon se n'è andato!» gridò, poi si lasciò cadere sul pavimento, distrutta, ripensando al giorno prima, a Simon…

Mi mancherai anche tu, le aveva detto.

«Maledizione, io lo amo…» gemette. Provava vergogna ad autocommiserarsi: qualsiasi altra ragazza al mondo avrebbe fatto carte false per essere al suo posto. Tuttavia si sentiva la persona più sola sulla faccia della Terra…

Squillò il cellulare. Vide che era Jamie e rispose subito.

«Ciao, amore» disse, più allegramente che poté. «Come stai?»

«Bene. Volevo sapere che cosa faremo la settimana prossima, per le vacanze.»

«Be'… tu che cosa avresti voglia di fare?»

«Non lo so. Andare via da scuola. E dall'Inghilterra, magari.»

«Va bene, amore. Allora, dài, prenotiamo un viaggio.»

«Puoi? Anche se ora vivi a Palazzo?»

«*Ehm*…» Era un'ottima domanda. «Ora mi informo.»

«Va bene. Simon potrà venire a prenderci, vero?»

«Jamie, Simon non è più qui.»

«Ah.» Un attimo di pausa, poi: «Mi mancherà».

«Sì. Anche a me. Jamie, parlerò con Art e vedrò cosa posso fare, okay?»

«Okay» ripeté il bambino. «Ti voglio bene, mamma.»

«Anch'io ti voglio bene. Ci vediamo venerdì prossimo.»

«Sì. Ciao.»

Zoe riattaccò e andò alla finestra, da cui si vedevano gli splendidi giardini del Palazzo, e desiderò di poter aprire la porta, scendere le tante rampe di scale, attraversare i corridoi, e fuggire a nascondersi nel fitto della vegetazione. Negli ultimi dieci giorni era quasi impazzita di claustrofobia, sebbene l'edificio fosse enorme. Si sentiva come quando era stata costretta a rimanere chiusa nella casa di Welbeck Street per evitare la stampa. Con una notevole differenza: quella volta era con Simon, e la prigionia era stata quasi piacevole.

Desiderava con tutta se stessa di oltrepassare quelle mura e uscire a fare acquisti da sola. A Palazzo ogni suo desiderio era un ordine, poteva chiedere qualsiasi cosa. Tranne la libertà di andare e venire quando e come le pareva.

«Non ce la posso fare» mormorò tra sé, e si sorprese: per la prima volta aveva detto a voce alta ciò che provava. «Impazzirò, qui dentro. Impazzirò…»

Zoe si allontanò dalla finestra, poi cominciò a vagare nella sterminata camera da letto, cercando di riflettere.

Amava abbastanza Art da sacrificare tutto il resto, compresa la felicità di suo figlio? Che razza di vita sarebbe stata, per lui? Dopo dieci giorni trascorsi a Palazzo, aveva la certezza che la "famiglia" considerasse Jamie un elemento di disturbo da tenere meno in vista possibile. Aveva chiesto ad Art cosa intendessero fare con lui.

«Tanto gli mancano ancora otto anni di scuola, amore. Delle vacanze ci occuperemo di volta in volta.»

«È tuo figlio» aveva ribattuto Zoe con rabbia.

In quel momento bussarono alla porta.

«Arrivo!» esclamò. Rimettendo il cellulare nella minuscola borsetta scelta dagli stilisti in abbinamento al vestito, Zoe fece un respiro profondo e uscì dalla stanza.

* * *

Simon arrivò al *gate* giusto in tempo.

«Può imbarcarsi adesso, signor Warburton? Il suo volo è in partenza.»

«Certo, certo.» Simon porse carta d'imbarco e passaporto. Un attimo dopo sentì squillare il cellulare.

Vide che era Zoe. Rispose subito, non riuscì a trattenersi.

«Zoe, come stai?»

«Da schifo» rispose lei, in preda ai singhiozzi. «Sono scappata.»

«Scappata da dove?»

«Da Palazzo.»

«Perché? Come…? Dove sei?»

«Nascosta nel bagno di un bar di Soho.»

«Che cosa?!» Simon la sentiva male, la comunicazione andava e veniva.

«Mi stavo recando alla prima di un film e ho detto all'autista che avevo urgente bisogno di un bagno. Non ci riesco. Non… non posso. Simon, che devo fare?»

Lui ignorò i cenni impazienti delle hostess. Zoe piangeva, il resto non aveva importanza.

«Non lo so, Zoe. Che cosa *vuoi* fare?»

«Voglio…»

Ci fu una pausa dall'altra parte, e la donna al bancone del *gate* alzò gli occhi al cielo, poi indicò irritata il tunnel che portava all'aereo.

«Sì?» disse lui.

«Oh, Simon, voglio stare con te.»

«Eh?» fece lui, incredulo. «Dici sul serio?»

«Sì! Altrimenti perché me ne starei qui rinchiusa in un maleodorante bagno con addosso un vestito da mille sterline? Io… io ti amo!»

L’assistente di volo scosse la testa, fece spallucce e chiuse la porta. Simon le sorrise.

«Allora,» disse «dove hai bisogno che venga a salvarti, stavolta?»

Lei glielo disse.

«D’accordo» rispose lui tornando indietro. «Trova un ingresso sul retro e fammi sapere.»

«Okay. Grazie, Simon.»

«Dovrei essere lì in meno di un’ora. E, a proposito…»

«Sì?»

«Ti amo anch’io.»

Promozione



Il pedone viene promosso raggiungendo l’ultima casella della scacchiera e diventa il pezzo più potente che ci sia: la Regina.

43

La Paz, Messico
Giugno 1996

Simon entrò nel Cabana Café, un nome esotico che tuttavia non riusciva a compensare la sciattezza del locale. Le vie che aveva percorso a bordo del taxi l'avevano condotto lontano dalla zona turistica, in una parte squallida della città, dove i muri erano tempestati di graffiti e gruppi di giovani perditempo oziavano agli angoli delle strade. La spiaggia che si apriva davanti a lui, tuttavia, era meravigliosa. Il Pacifico luccicava oltre la sabbia bianca, dove alcuni turisti prendevano il sole.

Chiese un espresso doppio al messicano sudato dietro il bancone e lo portò a un tavolo davanti alla vetrata aperta.

Si guardò intorno, ma l'unica donna nel locale era una bionda alta e abbronzata, la classica californiana in vacanza. La guardò scendere dallo sgabello su cui era seduta.

«È libero?» gli chiese con inflessione tipicamente americana.

«Sì, ma aspetto una persona.»

Lei si sedette lo stesso e, con un marcato accento dello Yorkshire, esclamò: «Aspetti me, furbacchione!».

Simon rimase sbalordito. Non l'avrebbe mai riconosciuta. L'unica cosa che non era cambiata, in lei, erano gli occhi.

Uscirono dal locale, scesero alla spiaggia e si sedettero sulla sabbia. La donna volle sapere tutti i dettagli, come al solito.

«Il mio funerale è stato bello?»

«Molto commovente. Piangevano tutti come fontane, me compreso.»

«Ero molto amata» scherzò. «Sarà meglio che ci rida un po' su.»

«*Sei* molto amata, te l'assicuro.»

«Come stavano i miei?»

«Vuoi la verità?»

«Certo.»

«Erano sconvolti.»

«Oh, Simon, io…» Le mancò la voce. Si tolse i sandali e infilò i piedi sotto la sabbia. «Vorrei… vorrei poter parlare con loro.»

«Joanna, era l'unico modo.»

«Lo so.»

Rimasero in silenzio, a guardare il mare.

«Come te la passi?» le chiese.

«Bene, anche se non è facile non avere un nome. Appena sono arrivata a Washington ho fatto quello che mi hai chiesto, mi sono liberata del passaporto e delle carte di credito di Monica Burrows, poi sono andata in California e ho sborsato una fortuna perché il tuo contatto mi portasse oltre il confine. Lavoro in un locale qui vicino da un paio di settimane, ma sto finendo i soldi.»

«Be', se non altro ce l'hai fatta a uscire viva dal Regno Unito.»

«Sì, anche se una parte di me ha iniziato a chiedersi se non sarebbe stato meglio morire davvero. È dura, Simon, cerco di non arrendermi, ma…»

«Vieni qui.» Simon la strinse tra le braccia e lei pianse tutte le lacrime che aveva accumulato. Le accarezzò piano i capelli e pensò che avrebbe dato qualsiasi cosa per evitarle quel dolore.

«Scusami, io…» Joanna si ricompose, asciugandosi gli occhi. «È perché ti ho visto. Ora mi passa.»

«Non ti scusare, Jo, sei stata bravissima. Ho qui una cosa per te.» Simon tirò fuori una busta dalla tasca. «Come promesso.»

«Grazie.» Joanna sfilò dalla busta un certificato di nascita, un passaporto statunitense e una carta con un numero sopra. «"Margaret Jane Cunningham"» lesse. «"Nata in Michigan nel 1967…" Ehi! Mi hai fatta più vecchia di un anno.»

«Scusa, era la data più vicina alla tua tra le identità già pronte tra cui ho potuto scegliere. Quello è il numero di previdenza sociale. I tuoi problemi di lavoro dovrebbero essere finiti, ormai.»

«Sicuro che sia tutto a posto?»

«Sì, Joanna, fidati, ma devi aggiungerci la fotografia. Ho lasciato aperta la protezione di plastica. E a quanto pare ho fatto bene, adesso sembri un'attrice di *Baywatch*. Mi piaci molto, così.»

«Be', come si dice, bionda è meglio, no?» scherzò Joanna. «A proposito di bionde, come sta Zoe?»

«Felicemente nascosta con Jamie in una lussuosa villa di Bel Air. Per gentile concessione del governo britannico.»

«Che cosa? Ha lasciato Art?»

«Già. Non l'hai letto sui giornali?»

«Santo cielo, no, ero troppo spaventata anche solo per comprarlo, un giornale. Continuavo a vedere la mia foto dappertutto, immaginavo mandati di cattura inesistenti… Comunque sapevo che nutriva dei dubbi su Art. È stata l'offerta per quel film a farle prendere una decisione?»

«Quello e… un'altra cosa.»

Joanna vide l'amico arrossire fino alla punta dei capelli. «Vuoi dire…»

Lui sorrise. «Sì. E siamo tremendamente felici.»

«Sono davvero contenta per voi, bravi! La tua vecchia amica Margaret Cunningham sarà invitata al matrimonio, per caso?» chiese Joanna. «Per favore! Non mi riconoscerà nessuno, neppure tu ci sei riuscito…»

«Jo, conosci già la risposta. E poi non sarebbe giusto nei confronti di Zoe o Jamie. Abbiamo imparato sulla nostra pelle quanto sia difficile mantenere un segreto. Perdonami se sono brusco, ma le cose stanno così.»

«Lo so, è solo che… mi manca. E mi mancano i miei cari.» Joanna si appoggiò sui gomiti e guardò il cielo azzurro. «Be', per fortuna questa orribile storia ha un lieto fine. Sono morte troppe persone. Anche il povero Alec.»

«Sai una cosa? In un certo senso lo considero un finale degno della sua vita. Dopotutto è morto a un passo dal rendere noto il più grosso scandalo del ventesimo secolo. Era un grande giornalista, e lo è rimasto fino all'ultimo.»

«Scusa, Simon, ma non riesco a giustificare la morte di nessuno.»

«No, certo.»

«Ho ancora gli incubi, sogno spesso la sera in cui sono "morta".» Joanna rabbrividì. «Ero convinta che avessi sul serio intenzione di ammazzarmi.»

«Dovevo farlo sembrare reale per convincere Monica Burrows. Mi serviva un testimone che facesse la telefonata e confermasse che avevo eseguito gli ordini.»

«Tutte le volte che abbiamo giocato a indiani e cowboy, nella brughiera, da piccoli» ricordò lei. «"Questo è il mio gioco, e le regole le faccio io" dicevi, e io dovevo rispondere "mi arrendo" e tu allora…»

«"*Bang, bang.* Sei morta!"» concluse Simon. «Dobbiamo ringraziarli, quei giochi. Mi hanno permesso di farti capire che dovevi fingerti morta.»

«Quando hai sparato quel proiettile al muro della stanza di Jamie, era vero, giusto?»

«Assolutamente.» Simon annuì. «Sapevo che c'era soltanto quello e che i colpi successivi erano a salve, ma ero nervoso perché non avevo avuto il tempo di controllare tutto col mio solito rigore. Avevo dovuto caricare la pistola mentre salivo le scale, se non mi fossi mosso in fretta sarebbe stata Monica a spararti, e non potevo correre rischi.»

«Come l'hai uccisa?»

«Quando è venuta a controllare se eri morta davvero, ha allentato la presa

sulla pistola. Gliel'ho tolta di mano e le ho sparato prima che si rendesse conto di cosa stava accadendo.»

«Dio, Simon, era più giovane di me…»

«E la sua inesperienza ti ha salvato la vita, Jo.»

Joanna si rimise a sedere e studiò Simon. «E pensare che dubitavo di te. Quello che hai fatto… non potrò mai sdebitarmi.»

«Be', spero solo che, quando verrà il mio tempo, Dio mi perdonerà. Ho dovuto scegliere: o lei o te.»

«Il tuo capo è stato contento di aver chiuso la faccenda, dopo tutti questi anni?»

«Molto. È stupido, lo so, ma verso la fine ho provato compassione per lui. Voleva solo fare il suo lavoro, proteggere quello in cui credeva.»

«No, Simon, non potrei mai versare lacrime per quel mostro. Pensa alle vittime: Grace, William, Ciara, Ian Simpson, Alec, il povero Marcus…»

«Ma non è stato lui a causare tutto questo, giusto?» disse Simon.

«No, immagino di no.»

«Il vecchio è morto di attacco cardiaco il giorno dopo aver messo le mani sulla lettera.»

«Non credere che mi dispiaccia.»

«No, certo. Ma la cosa strana è che, un paio d'ore prima che ti presentassi in Welbeck Street, avevo capito anch'io dov'era nascosta.»

«E come?»

«Aspettavo il duca allo York Cottage, per riportarlo a Londra, e ho visto un ricamo appeso al muro. Era quasi identico a quello che c'era in camera di Jamie, l'avevo notato nei giorni precedenti. Se ci fossi arrivato prima, tutto questo si sarebbe potuto evitare.» Anche lui si appoggiò sulla sabbia. «So come hai fatto a capire dov'era la lettera.»

«Ah sì?»

«Sì. Astuta, la tua amica.» Le fece l'occhiolino.

«Sta bene?»

«Credo di sì. È al sicuro negli Stati Uniti, ho sentito.»

«Ne sono felice. È una signora con gli attributi» disse Joanna. «Immagino che anche tu abbia fatto caso all'ironia di tutta questa situazione. L'ex ragazzo di Zoe, anche lui duca.»

«Già. È strano, vero? Pare che Arthur fosse distrutto quando lei l'ha lasciato… Sembra una storia già sentita, eh?»

«Assolutamente» concordò Joanna. «Avrai capito anche tu perché a Palazzo erano così contrari all'unione del duca con Zoe. Sono imparentati tramite James. Sarebbero cugini, benché abbiano solo il nonno in comune, il che significa che

Jamie è…»

«Lascia perdere, Jo» disse Simon, rabbrividendo. «Posso solo dire che non è insolito, tra gli aristocratici, sposare parenti di sangue. Quasi tutti i membri delle famiglie reali europee sono imparentati fra loro.»

«Che casino» disse Joanna, sospirando.

«Sì. Senti, cambiando argomento, hai deciso che cosa fare?»

«No, al di là del fatto che ho intenzione di farmi chiamare "Maggie". Ho sempre odiato il nome "Margaret".» Joanna gli rivolse un sorriso triste. «Almeno ora sono cittadina americana e posso iniziare a pensare al futuro. Chissà, magari potrei scrivere un bel romanzo di spionaggio.»

«Jo…»

«Sono seria. Nessuno crederebbe mai a questa storia, quindi perché no? Cambierei i nomi, chiaramente.»

«Dammi retta, non farlo.»

«Vedremo. E tu, invece, che programmi hai?» gli chiese.

«Zoe e io abbiamo deciso di trattenerci a Los Angeles per un po'. Vogliamo ricominciare da zero. E poi, quando *Spirito allegro* uscirà, lei verrà sommersa di offerte di lavoro. Siamo stati a visitare una scuola per Jamie. Nell'ultima era infelice, mentre in questa i genitori dei bambini sono tutte celebrità, per cui sarebbe soltanto un bambino "normale".»

«E il tuo lavoro?»

Simon fece spallucce. «Non ho ancora deciso. L'Agenzia mi ha offerto il trasferimento, ma Zoe insiste che dovrei aprire un ristorante. Vuole finanziarmi.»

Joanna ridacchiò. «Be', noi ne parlavamo sempre, no? Sarebbe l'occasione per lasciarti alle spalle la tua vecchia vita.»

«Vero. Il fatto è che non sono un assassino. Le persone che ho ucciso mi perseguiteranno per sempre.» Simon scosse la testa. «Dio mi aiuti se Zoe o Jamie dovessero scoprire cos'ho fatto.»

Joanna gli prese la mano. «Mi hai salvato la vita, Simon, è questo che hai fatto.»

«Sì. Lo sai che per il tuo bene non potremo più rivederci, vero?»

«Lo so» rispose lei, tristemente.

«Comunque, ho ancora una cosa per te.» Tirò fuori un'altra busta dalla tasca dei pantaloni.

«Che cos'è?»

«Ventimila sterline in dollari, il bonus che mi hanno dato per aver trovato la lettera. Questi soldi ti spettano, potrebbero aiutarti a ricominciare.»

Gli occhi di Joanna si riempirono di lacrime. «Simon, non posso accettare.»

«Certo che puoi. Zoe guadagna una fortuna e il mio capo ha insistito per

pagarmi tutte le spese, mentre sono negli Stati Uniti a investigare sulla scomparsa di Monica.»

«Grazie, Simon. Prometto di farne buon uso.»

«Ne sono sicuro.» Joanna ripiegò la busta e la mise nello zaino.

«C'è un'altra cosa lì dentro, ho pensato che dovessi avere almeno la soddisfazione di leggerla» aggiunse Simon. «Be'…» disse, alzandosi. «Temo che questo sia un addio.» La strinse forte in un abbraccio.

«Oh…» piagnucolò Joanna. «Non posso credere che non ti rivedrò più.»

«Lo so.» Le asciugò delicatamente le lacrime con un dito. «Addio, Joanna.»

«Stammi bene, Simon» sussurrò lei.

Con un cenno di saluto, lui si allontanò. Soltanto quando fu scomparso, Joanna prese lo zaino e andò verso il mare. Si inginocchiò sul bagnasciuga e si soffiò il naso. Tirò fuori la busta e la aprì. Dentro c'era un foglio.

York Cottage, Sandringham
10 maggio 1926

Mio adorato Siam,
sappi che è solo l'amore che provo per te a spingermi a scriverti. Il timore che qualcuno possa farti del male mi induce a mettere da parte il buonsenso. A Dio piacendo, questa lettera ti verrà consegnata senza intoppi dalle mani sicure che la custodiscono.
La bella notizia che volevo comunicarti è l'arrivo della nostra bambina. Ha già i tuoi occhi, e forse il tuo naso. Anche se il sangue che le scorre nelle vene non è reale, tua figlia è una vera principessa. Quanto vorrei che potessi vederla, tenerla tra le braccia, ma ovviamente questo è impossibile, un inconveniente con cui dovrò convivere per il resto dei miei giorni.
Amore mio, ti imploro di tenere al sicuro questa lettera. La minaccia della sua esistenza, per chi conosce la verità, dovrebbe essere sufficiente a permetterti di vivere tranquillo. Confido che tu te ne liberi quando sarà giunto per te il momento di lasciare questa terra, per il bene di nostra figlia e perché quanto è accaduto non venga mai reso noto.
Non potrò più scriverti, amore mio.
Addio.

Tua per sempre

La lettera era firmata con il famoso svolazzo, e il fatto che fosse fotocopiata non sminuiva l'enormità di quello che Joanna aveva appena letto.

Una principessa, nata da un uomo comune, un plebeo. Una bambina che all'epoca era la quinta in linea di successione al trono, con pochissime speranze di essere regina, ma che in seguito, per uno scherzo del destino, lo era diventata perché altri avevano anteposto l'amore al dovere.

Joanna si alzò con la lettera in mano, tentata di vendicarsi per la sua vita distrutta e per tutte le persone che aveva perso, ma la rabbia la abbandonò con la stessa velocità con cui era arrivata.

«È finita, dopotutto» sussurrò ai fantasmi in ascolto.

Si avvicinò all'acqua, strappò il foglio e lasciò che il vento si portasse via i pezzetti di carta. Poi si voltò e rientrò nel Cabana Café, intenzionata ad affogare i ricordi in una caraffa di tequila.

Una volta ordinato da bere, Joanna si mise a riflettere. La sua nuova vita era appena cominciata e, in un modo o nell'altro, doveva trovare la forza di andare avanti, di lasciarsi il passato alle spalle.

Solitamente ci si riusciva grazie all'aiuto della famiglia e degli amici. Lei, invece, era sola.

«Come faccio?» mormorò tra sé. Ordinò una seconda tequila e si rese conto che Simon aveva rappresentato per lei una sorta di àncora di salvezza. Ora che non c'era più, il filo che la collegava al suo passato si era spezzato definitivamente.

«Oddio» gemette, realizzando la tragicità della situazione.

«Ciao, hai da accendere?»

«Non fumo, mi spiace.» Joanna non si girò a guardare a chi appartenesse quella voce maschile dal forte accento americano. Lì in Messico gli uomini le ronzavano intorno come api attirate dal miele.

«Va bene. Allora prendo un accendino e un succo d'arancia, grazie» disse l'uomo al barista. Con la coda dell'occhio, Joanna vide che si accomodava sullo sgabello accanto al suo.

«Posso riempirti di nuovo il bicchiere?»

«Io…»

A quella domanda dall'aria stranamente familiare, non poté fare a meno di voltarsi. Era un uomo dalla carnagione color nocciola e indossava un paio di pantaloncini dai colori vivaci, una maglietta e un cappello di paglia sopra una lunga chioma scura. Fu solo quando notò i suoi occhi azzurri che lo riconobbe.

«Ci conosciamo, per caso?» le chiese lui sorridendo. «Non sei Maggie Cunningham? Mi sa che abbiamo studiato insieme alla New York University.»

«*Ehm*…» Joanna aveva il cuore in gola. Era una strana allucinazione data dalla tequila, per caso? O un test ideato da Simon per capire se era in grado di mantenere la nuova identità?

Lo fissava a bocca aperta. Non riusciva a credere ai suoi occhi…

«Te ne ordino un altro po' comunque.» L'uomo rivolse un cenno al barista che andò a riempirle di nuovo il bicchiere. «Che ne dici, poi, se ci accomodiamo fuori, così mi racconti cos'hai fatto da allora?»

Joanna lo seguì dirigendosi verso la porta del locale e decise che sarebbe stato meglio tenere la bocca chiusa. Non poteva… non poteva essere vero.

Lui la condusse a un tavolino appartato sulla veranda di legno e Joanna notò

che zoppicava.

«Chi sei?» chiese bruscamente.

«Sai bene chi sono, Maggie» disse, sfoggiando un genuino accento inglese. «Salute.» Sollevò il bicchiere, facendolo tintinnare contro il suo.

«Co… come sei arrivato qui?»

«Come te, immagino. Mi chiamo Casper, comunque, il tuo amichetto immaginario.» La guardò e sorrise. «Non sto scherzando.»

«Santo cielo» fece lei e non riuscì a trattenersi dal toccarlo, per assicurarsi che fosse reale.

«Il mio cognome è "James". Mi sembrava appropriato. Io almeno ho avuto la fortuna di poter scegliere il nome, a differenza tua.»

«Come? Dove? Perché? Marcus, credevo fossi…»

«Morto, sì. E per favore, chiamami "Casper"» borbottò. «Come sai, anche i muri hanno le orecchie. Nessuno credeva che ce l'avrei fatta, avevo diversi organi danneggiati e sono rimasto a lungo in coma, dopo l'intervento. E poi, quando ho ripreso conoscenza, avevano già annunciato la mia morte alla stampa e alla mia famiglia.»

«Perché l'hanno fatto?»

«Ci ho riflettuto. Secondo me non sapevano che cosa avessi scoperto, così mi hanno confinato in una clinica privata e tenuto sotto sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro. Non potevano rischiare che mi svegliassi e vuotassi il sacco con un medico o un'infermiera. Dato che volevano farlo sembrare un incidente ed evitare di destare sospetti – forse erano convinti che sarei morto comunque – hanno anticipato le cose. Quindi, quando mi sono svegliato e il mio corpo ha ripreso a funzionare, si sono ritrovati con una bella gatta da pelare.»

«Mi stupisce che non ti abbiano fatto fuori» mormorò Joanna. «Di solito si comportano così.»

«Credo che il tuo amico Simon, o dovrei dire "il mio lontano cugino Simon",» disse Marcus inarcando un sopracciglio «ci abbia messo lo zampino. Mi ha detto di aver parlato con i suoi superiori, di aver rivelato loro che avevo sottratto la lettera a Ian Simpson nascondendola chissà dove, prima di cadere in acqua. Per questo quel bastardo mi aveva sparato. Perciò avrebbero dovuto tenermi in vita, per scoprire dove fosse la lettera. Mi segui?»

«Simon ti ha coperto…»

«Già. E poi mi ha dato la lettera, o meglio, ciò che ne restava, perché la restituissi. E mi ha chiesto di confessare che non sapevo niente, che Ian Simpson mi aveva soltanto pagato per trovarla. Poi un giorno è venuto a dirmi che ero ufficialmente morto, e mi ha domandato come mi sarebbe piaciuto farmi chiamare nella mia nuova vita.»

«E tu non ti sei opposto?»

«Maggie» disse Marcus, sospirando. «Ti sembrerò ancora un codardo, ma quella gente… non si ferma davanti a nulla. Ero appena scampato alla morte e non avevo molta voglia di rivivere l'esperienza.»

«Non sei un codardo, Marcus… voglio dire, Casper.» Joanna allungò una mano, con esitazione, e prese la sua. «Quella notte mi hai salvato la vita.»

«E Simon ha salvato la mia. È una brava persona, anche se non ho idea di cosa diavolo sia successo. Magari un giorno me lo spiegherai tu.» Marcus si accese una sigaretta e Joanna notò che gli tremava la mano sinistra.

«Magari lo farò.»

«Allora,» disse sorridendo «eccomi qua.»

«Dove sei stato finora?»

«In un centro di riabilitazione a Miami. Il proiettile che mi sono beccato in pancia ha sfiorato la colonna vertebrale e mi sono svegliato paralizzato dalla vita in giù. Ora sto meglio, anche se mi ci è voluto parecchio per tornare a camminare. E niente più whisky per me, purtroppo» disse, indicando il succo di frutta che aveva davanti. «Simon mi ha mandato in una clinica di lusso, tutto pagato…»

«Bene.»

Rimasero a guardarsi in silenzio.

«È surreale» commentò alla fine Marcus.

«Non dirlo a me» rispose Joanna.

«Pensavo che Simon mi stesse prendendo in giro, quando mi ha chiesto di accompagnarlo in Messico per incontrare una persona che conoscevo. Non… non ci posso credere che tu sia qui.» Marcus scosse la testa, meravigliato.

«E siamo entrambi "morti".»

«Forse questo è l'Aldilà… e be',» disse Marcus, indicando la spiaggia «a me non dispiace affatto. E sai che ho sempre avuto un debole per le bionde…»

«Mar… Casper, fai il bravo.»

«Sai com'è, certe cose non cambiano mai.» Le sorrise, le prese la mano e la strinse forte. «Mi sei mancata, Jo» sussurrò. «Mi sei mancata terribilmente.»

«Anche tu mi sei mancato.»

«Allora, dove andiamo adesso?» chiese.

«Ovunque vogliamo, immagino. Il mondo è nostro. Inghilterra esclusa, naturalmente.»

«Che ne dici del Brasile?» propose lui. «So che vogliono farci un film pazzesco.»

Joanna ridacchiò. «Be', perfino l'MI5 potrebbe avere dei problemi a trovarci, in Amazzonia. Ci sto.»

«Ottimo. Andiamo, allora» disse, alzandosi. «Ma prima di pianificare il nostro futuro insieme, perché non aiuti questo povero storpio a scendere in spiaggia? Ho una voglia matta di sdraiarmi sulla sabbia e baciarti fino a sera. Anche senza salsa al cioccolato.»

«Accordato.» Joanna sorrise e si alzò a sua volta.

Dal suo punto di osservazione sopra la spiaggia, Simon guardò la giovane coppia camminare a braccetto sulla sabbia verso una nuova vita.

Epilogo

Los Angeles
Settembre 2017

Simon trovò Zoe sdraiata al sole in piscina. Aveva un fisico ancora atletico e abbronzato, non sembrava invecchiata neanche di un giorno, nonostante avesse vent'anni in più e due gravidanze alle spalle.

Le diede un bacio sulla fronte. «Dove sono i ragazzi?»

«Joanna è andata alla festa per il diciottesimo di un'amica. Si è messa la minigonna più corta che abbia mai visto. Tom invece è a una partita di baseball. Sei tornato presto, oggi al ristorante c'era poca gente?»

«No, era pieno, ma ho delle pratiche da sbrigare. In ufficio non riesco a concentrarmi, mi interrompono in continuazione. Che cosa stai leggendo?» le chiese.

«Oh, un nuovo thriller uscito la settimana scorsa, ne parlano tutti. Riguarda la famiglia reale inglese, mi ha incuriosita» disse, con un sorriso.

Era dai tempi in cui lavorava all'MI5 che il cuore non gli batteva così forte. Simon lanciò un'occhiata alla copertina.

LA LETTERA D'AMORE
di M. Cunningham

Joanna, no…!

«Ah, bene» disse, cercando di nascondere il disappunto.

«È avvincente, sai? Anche se decisamente poco credibile. Amori clandestini, figli illegittimi, cose del genere non accadono nella realtà. *Vero,* Simon?» gli chiese Zoe.

«No, ovviamente no. Senti, vado dentro a farmi un drink. Vuoi qualcosa da bere?»

«Un tè freddo, magari.»

Simon entrò in casa, sudando copiosamente. Andò nel suo studio e gettò sulla scrivania la cartellina piena di documenti del ristorante, poi controllò le e-mail sul suo iPhone.

l.jenkins@thameshouse.gov.uk
Oggetto: Urgente
Chiamami. Abbiamo un problema.

Indice

Gambetto di Re

Prologo. Londra, 20 novembre 1995

1. Londra, 5 gennaio 1996
2
3
4

Il cavallo bianco

5
6
7
8
9
10
11
12
13

Stallo

14

15

16

17

18

19

Arrocco

20

21

22

23

24

Il pedone isolato

25

26

27

28

29

Cattura

30

31

32

33

Scacco al Re

34. North Yorkshire Aprile 1996

35

36

37

38

39

Finale

40

41

42

Promozione

43. La Paz, Messico Giugno 1996

Epilogo. Los Angeles Settembre 2017